STORIA ECCLESIASTICA DI MONSIGNOR CLAUDIO FLEURY ... TRADOTTA DAL...

Claude Fleury

STORIA ECCLESIASTICA

DI MONSIGNOR

CLAUDIO FLEURY

NUOVA TRADUZIONE DAL FRANCESE.

A SUA ECCELLENZA

CARLO

CONTE E SIGNORE DE FIRMIAN

CRONMETZ MEGGEL E LEOPOLDSCRON

CAVALIERE DELL' INSIGNE ORDINE DEL TOSON D'ORO CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO DELLE LL. MM. II. E R. A SOPRINTENDENTE GENERALE E GIUDICE SUPREMO DELLE II. RR. POSTE IN ITALIA VICEGOVERNATORE DE' DUCATI DI MANTOVA SABIONETA ec. E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO PRESSO IL GOVERNO DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA ec. ec. ec.

TOMO XXXII.

DALL' AN. 1329. AL 1366.

SIENA MDCCLXXX.

Dalle Stampe di Vincenzo Pazzini Carli, e Figli

Con Licenza de' Superiori.

STORIA ECCLESIASTICA

LIBRO NOVANTESIMOQUARTO.

I. *Concilj di Compiegne e di Marciac* II *Lagnanze di Pietro di Cugnieres*. III. *Risposta dell'Arcivescovo di Sens*. IV. *Risposta di Pietro Bertrandi* V. *Conclusione della disputa* VI. *Missioni orientali*. VII. *Il Beato Odorico di Friuli*. VIII. *Niccolò di Lira*. IX. *Chiesa di Spagna*. X *Riduzione di Roma all'ubbidienza del Papa*. XI *Pietro di Corbiera condotto al Papa*. XII. *Abbjura di Pietro di Corbiera*. XIII. *Offerte di Luigi di Baviera rigettate* XIV.

Errico Busman Arcivescovo di Magonza. XV. *Lettere di Michele di Cesena*. XVI *Michele condannato nel Capitolo di Perpignano*. XVII *Gerardo Eude, Generale de Frati Minori*. XVIII. *Uccisione dell' Arcivescovo di Magdeburgo*. XIX. *Doveri de' Vescovi* XX *Promozione di Cardinali*. XXI. *Questione sopra la visione beatifica*. XXII. *Movimenti per la Crociata* XXIII. *Il Papa promette di andar a Bologna* XXIV *Commissione contro i Fraticelli &c.* XXV. *Alvaro Pelagio*. XXVI *Lettera di Michele di Cesena* XXVII. *Progetto di Crociata*. XXVIII. *Morte d'Ottomano. Urcano Sultano de' Turchi*. XXIX. *Morte di Andronico il Vecchio*. XXX. *Giovanni d'Aprì Patriarca di Costantinopoli*. XXXI. *Missioni orientali*. XXXII. *Questione sopra la visione beatifica*. XXXIII. *Parere de' Dottori di Parigi* XXXIV. *Dichiarazione del Papa*. XXXV *Riflessioni sopra l' opinione del Papa*. XXXVI. *Nunzj a Costantinopoli*. XXXVII. *Legato scacciato da Bologna* XXXVIII. *Morte di Giovanni XXII*. XXXIX. *Tesoro di Giovanni XXII* XL *Benedetto XII. Papa*. XLI. *Prime azioni di Benedetto XII.* XLII. *Bènedetto continua il soggiorno di Avignone*. XLIII. *Eretici in diversi Paesi*. XLIV. *Decreto sopra la visione beatifica*. XLV *Trattato con Luigi di Baviera*. XLVI. *Balduino di Treveri rinunzia a Magonza*. XLVII. *Riforma di Cistello*. XLVIII. *Riforma de' Monaci Neri*. XLIX. *Riforma de' Frati Minori*. L *Fine di S. Elisabetta di Portogallo*. LI *Concilio di Castel-Gontiero*. LII. *Tentativo di riunione co' Greci*. LIII. *Decime distratte*. LIV. *Doglianze del Papa contro il Re di Francia*. LV. *Concilio di Avignone*. LVI. *Dispensa al Re di Armenia*. LVII. *Affare di Luigi di Baviera*. LVIII. *Violenze contro i Giudei*. LIX. *Doglianze del Clero di Ungheria*. LX. *Lettere de' Tartari, e degli Alani al Papa*. LXI. *Pro-*

mozione di Cardinali. LXII. *Procedimenti contro Pietro Re di Sicilia*. LXIII. *Divozioni del Re di Ungheria*. LXIV. *Sentenza del Re di Polonia*. LXV. *Pretensione del Re di Svezia*. LXVI. *Riforma de' Canonici Regolari*.

I. GUglielmo di Trie Arcivescovo di Reims tenne a Compiegne un Concilio Provinciale, che cominciò il lunedì dopo la Natività della B. Vergine, undecimo giorno di Settembre 1329. (*To.11.p.1774.*), e seguitò fino al venerdì dopo S. Croce, giorno quindicesimo dello stesso mese. A questo Concilio intervennero coll'Arcivescovo tre Vescovi in persona, Alberto di Roja, Vescovo di Laon, eletto nel medesimo anno il giorno decimo di Gennajo, Simone di Castelvillano, Vescovo di Chalons, e Fucoldo di Rochecouard, Vescovo di Nojon, co'Deputati degli altri Suffraganei di Reims. Questo Concilio fece un regolamento di sette articoli, il primo de' quali ingiunge a tutt'i Giudici ordinarj ecclesiastici, che si provvedessero nella festa di Natale delle Costituzioni fatte per la conservazione dell'ecclesiastica libertà, della sua giurisdizione, e degli altri suoi diritti; e frattanto ordina loro di procedere colle censure ecclesiastiche, ciascuno nel suo territorio, contro coloro, che avranno violati questi diritti. L'ultimo articolo ordina a' Prelati di pubblicarle ogni Domenica alla Messa, principalmente contro coloro, che turbano la giurisdizione ecclesiastica (*Art.7*).

Guglielmo di Flavacourt, Arcivescovo d'Auch, tenne un Concilio Provinciale a Marciac nella sua Diocesi, il giorno di S. Niccolò, festo di Dicembre del medesimo anno (*To.11.Conc.p.1788*), dove intervennero cinque Vescovi, Guglielmo di Bordes di Laitoura, Guglielmo Hunaud di Tarba, Arnoldo Valnfun d'Oleron, Pietro di S. Giovanni dell'Ordine de' Frati

Predicatori Vescovo di Bajonna, e Garzia le Fevre d'Aire, co' Vicarj generali di altri quattro Vescovi Suffraganei, Comminges, Agen, Lescat, e Cooserans. In questo Concilio fu esteso un atto, dove i Prelati dicono in sostanza: Abbiamo noi maturamente considerata la colpa detestabile commessa da Tercello di Brulat, e suoi complici: vi sono essi nominati, e sono in tutto dodici colpevoli, che pensatamente, e di chiaro giorno uccisero Anesancio Vescovo d'Aire di felice memoria, vicino a Nougarot nella Diocesi d'Auch; e in luogo di andare a soddisfare alla Chiesa, che gli attendeva da due anni e più, si vantarono pubblicamente di quest'omicidio. Per il che protestiamo primieramente di procedere contro di essi, non perchè siano puniti con mutilazione di membra, o di altra pena di sangue; ma solamente co gastighi canonici, e con quegli in particolare, che indica la costituzione della nostra Provincia d'Auch, che comincia *Quia quod contra Prelatos*. E' questo il sesto canone del Concilio di Nougarot del 1290. (*Sup lib.89.n 13*).

Seguita il Concilio di Marciac: Noi dichiariamo che i dodici uccisori già mentovati sono incorsi nelle pene di questa costituzione; e che i tali e tali, nominandone cinque altri, che ricovrarono, e ricovrarono ancora questi omicidi, sono incorsi nelle medesime pene; e perchè non possiamo noi procedere più oltre colle pene che domandano una reale esecuzione, ricerchiamo voi, Siniscalco della Contea d'Armagnac, e voi, Raimondo di Monteils suo giudice ordinario, presenti a questo Concilio, di eseguire, come siete obbligati, il contenuto nella detta costituzione. Altrimenti protestiamo di domandar giustizia contro di voi, e contro il Conte nella Corte di Roma e avanti il nostro Sire il Re di Francia

II Nel primo giorno di Settembre dello stesso anno 1329. il Re Filippo di Valois aveva scritto a'

Prelati di Francia una lettera circolare, in cui diceva (*Concz.to.11 p 1777*): E' venuto a notizia nostra, che voi co' vostri Offiziali pretendete che gli Offiziali nostri e alcuni Baroni del nostro Regno fanno molte vessazioni a' vostri sudditi, come i nostri Offiziali, e i nostri Baroni si dolgono di sofferire dal canto vostro. Volendo dunque rimediare a questi gran mali; vi preghiamo, e vi commettiamo di ritrovarvi a Parigi il giorno dell'ottava di S. Andrea prossimo, colle necessarie istruzioni intorno a' torti e alle novità di cui vi lagnate. Facciamo intendere anche a' nostri Offiz ali, e a'nostri Baroni di essere a Parigi nel medesimo giorno, perchè possiamo ristabilire tra voi ed essi un'inalterabile unione.

Nel destinato giorno, ch'era il venerdì otto di Dicembre 1329. comparvero venti Prelati avanti al Re a Parigi nel palazzo(*Gall.Chr to.1.*), cioè cinque Arcivescovi, e quindici Vescovi. Guglielmo della Bossa Arcivescovo di Bourges, Guglielmo di Flavacourt Arcivescovo d'Auch, Stefano di Bourgueuil Arcivescovo di Tours, Guglielmo di Durfort Arcivescovo di Roano, e Pietro Ruggiero eletto Arcivescovo di Sens. Furono i Vescovi quelli di Beauvais, di Chalons, di Laon, di Parigi, di Nojon, di Chartres, di Costanza, d'Angers, di Poitiers, di Meaux, di Cambrai (*Baluz. vit to 1. p 143.*), di S. Flour, di S. Brieu, di Chalon sulla Saona, e d'Autun. Allora il Re essendo assiso col suo Consiglio, ed alcuni Baroni presenti, il Signor Pietro di Cugnieres Cavaliere parlò pubblicamente pel Re, di cui era Consigliere prendendo per testo queste parole del Vangelo: Date a Cesare quel ch'è di Cesare (*Matt 22 21.*), e a Dio quel ch'è di Dio. Sopra di che prese a provare che dovevan distinguersi le cose spirituali e le temporali, per modo che le prime appartengano a' Prelati, e le ultime al Re e a' Baroni. Allegò a questo proposito

molte ragioni di fatto e di diritto, e conchiuse, che i Prelati deggiono contentarsi dello spirituale. e che avessero i Re a proteggerli. Indi disse in Francese, che l'intenzione del Re era di ristabilire il temporale; e propose trentasei articoli di torti contro gli Ecclesiastici, che consegnò a' Prelati, affinchè ne deliberassero, e ne dassero consiglio al Re come suoi fedeli sudditi.

III. Per dargliene il tempo si rimise l'affare al venerdì seguente quindicesimo giorno di Dicembre, nel qual giorno l'Arcivescovo di Sens Pietro Ruggiero parlò per i Prelati, e cominciò dal protestare che tutto quello, che stava per dire, non era per averne un giudizio, ma solamente per informare la coscienza del Re e degli astanti (*Bibl. PP. p.*1064.). Prese per testo queste parole di S. Pietro(1.*Petr.* II. 17.): Temete Dio, onorate il Re. Entrando nella materia, convenne della distinzione delle due potenze, la spirituale e la temporale (*P.*1066.). Ma sopra quel che dice S. Pietro: Siate sommessi ad ogni creatura umana(1.*Petr.* II. 16.); egli risponde che questa sommessione non è di debito; altrimenti, soggiunge, ne seguirebbe, che dovessero tutt' i Vescovi esser soggetti alla più meschina vecchiarella, che fosse a Parigi, per essere una creatura umana; e non osserva che l'Apostolo si spiega subito appresso, dicendo sia al Re come Sovrano, sia a' Governatori, come Inviati per sua parte.

L' Arcivescovo intraprende poi di mostrare che la giurisdizione temporale (*P* 1067.) non è incompatibile in una medesima persona colla spirituale; il che prova egli bene; ma non era questa la questione. Si trattava di stabilire i limiti dell' una e dell' altra possanza. Ora vuole l'Arcivescovo estendere la giurisdizione spirituale sopra le cose temporali coll'esempio del Testamento Vecchio, come se la possan-

stanza di Dio data a M sè; ad Aronne, a Samuale; a agli altri pel governo temporale degl'Israeliti, portasse conseguenza per la Religione Cristiana, e per tutte le Nazioni, ch'essa abbraccia. Passa poi oltre il Prelato, e sostiene la dottrina, che il Papa aveva asposta nella Bolla (*P.*1068.) *Quia vir reprobus*, intorno al dominio di G C. (*Sup. lib.*93.*n*61.). Dice dunque che G.C. medesimo, come uomo, ebbe l'una e l'altra possanza. Ora, soggiunga egli, S. Pietro ebbele ancora, poichè G. C. l'istituì suo Vicario, e che condannò giudiziariamenta Anania e Safira per latrocinio e menzogne (*Act.*5.). Come fa i miracoli provassero qualcosa par la giurisdizione ordinaria: Così l'Arcivescovo distrugge la distinzione che aveva riconosciuta tra le due possanze; imperocchè questa distinzione sussiste quando non sono unite cba per accidente, come nella persona di un Vescovo, che dall' altro canto è un Signore temporale; ma fa la giurisdizione temporale gli appartiene come Vescovo, se assa è essenziale al Vescovado, la distinzione svanisce. L'Arcivescovo rivolge poi contro Pietro di Cugnieres il vantaggio, che pretendeva di irarre dall' allegoria delle due spade per istabilire la distinzione dalle due possanze (*P.*1069.*B*): nel che non possu ammirare abbastanza la semplicità di quelli, che sostenevano allora i diriti del Re e de' Giudici secolari contro gl'intraprendimenti del Clero; perchè chi mai obbligavalo a convenire in questa frivola allegoria, ignota a tutta l'antichità? E chi gl'impediva di dira, com'egli è vero, che le due spade del Vangelo non significavano niente di misterioso, e cha sono semplicemente due spade, che gli Apostoli avavano presa per difendere il loro maestro?

Io non riferirò il rasto delle prova dell'Arcivescovo di Sens, perchè nello stesso tempo bisognerebbe mostrarne la debolezza in pro di coloro, che non sono

veriati in queste materie; il che conviene meglio al discorso particolare della giurisdizione ecclesiastica. Conchiude l' arcivescovo la sua lunga e nojosa aringa, dicendo (*P* 1076. *F*): Si sono proposti contro noi molti articoli alcuni de' quali snervarono tutta la giurisdizione ecclesiastica, per il che vogliamo combatterli fino alla morte. Altri contengono alcuni abusi di cui non crediamo colpevoli i nostri Offiziali; e se li commettessero, non vorremmo in verun modo tollerargli. All' opposto abbiamo deliberato, tutti quanti siamo qui raccolti, di farli cessare, per la pace del popolo, e per la gloria di Dio. *Amen.*

IV. Il Venerdì seguente ventesimosecondo di Dicembre, si raccolsero i Prelati avanti al Re, nel palazzo di Parigi, e parlò per gli altri Pietro Bertrandi Vescovo d' Autun (*P*.1077.*Baluz to.1 p* 782.). Era egli nativo d' Annonai in Vivares, nella Diocesi di Vienna. Aveva molto studiata la legge Civile, e la Canonica; ed era Dottore dell' Università d'Orleans; e aveva anche professata la legge a Montpellier. Fece da prima la stessa protesta dell' Arcivescovo di Sens che non parlava per altro che per istruzione del Re e non per rispondere giuridicamente a Pietro di Cugnieres, o per dar luogo ad una sentenza, che potesse conferire qualche diritto altrui. Il Vescovo di Autun trattò da prima la question generale della distinzione delle due possanze, e de' fondamenti della giurisdizione ecclesiastica; intorno a che non fece altro che ripetere gli argomenti dell' Arcivescovo di Sens. Ma passò poi alla particolarità de' sessantasei articoli opposti da Pietro di Cugnieres, e rispose a ciascuno distintamente (*P* 1079), Mi basterà di riferire quelli, che mi pajono più importanti.

Pietro di Cugnieres diceva: Le cause reali intorno al possesso o alla proprietà (*Ar* 1.) appartengono di diritto comune alla giurisdizione temporale;

e tuttavia gli Officiali de' Prelati si sforzano di attribuirtele. Pretende Pietro Bertrandi d'avere stabilito questo diritto con le sue risposte generali; e allega de' testi di Graziano (63 *Dist c. valent.* 11.), dove io non veggo niente di decisivo. Cugnieres: Quando un laico disturbato da un Cherico nel possesso della sua terra, lo fa citare avanti il Giudice laico (*Art* 2.), l'Officiale fa ammonire il Giudice, e la parte di non andar più oltre, sotto pena di scomunica, o d' ammenda pecuniaria. Bertrandi: Io questo caso il Cherico è il difensore; ora vuol la legge, che il domandante si rivolga al giudice del difensore. Cugnieres: Gli Officiali fanno citare avanti a loro i laici medesimi in azion personale, quando la parte lo domanda (*Art* 3.); e ricusano di rimettergli avanti a' loro giudici temporali. Bertrando: Per ragione del peccato, che commette colui, che ricusa di restituire quel che ritiene indebitamente, o di pagar quanto deve. Questa sola ragione basterebbe a chiamare tutte le cause al tribunale ecclesiastico. Cugnieres (*Ar* 4): Spesso gli Officiali fanno andare avanti a loro alcuni laici a richiesta de Cherici, che si dolgono d essere disturbati da essi nel possesso de' loro beni patrimoniali. Bertrandi: Questo, perchè una simile impresa del laico è un sacrilegio, ed appartiene il prenderne cognizione alla sola Chiesa.

Cugnieres: Vogliono gli Officiali prender cognizione (*Ar* 5. 7.) de' contratti fatti nella Corte secolare, e stabiliscono nelle terre de' secolari de' Notai, ecclesiastici, che ricevono i contratti di tutti quelli che si presentano loro, anche in materia profana. Bertrandi: Ha la Chiesa diritto di sapere i contratti che si fanno nella Corte secolare; particolarmente quando v' è trasgressione di giuramento o fede violata: e i Notai ecclesiastici non fanno torto a veruno, ricevendo i contratti di quelli, che vogliono

obbligarsi nella Corte della Chiesa, e preferirla alla Corte secolare. Cugnieres (*Ar* 12.): Se colui, ch' è scomunicato per debiti, non paga la somma stabilita nella sentenza, tosto n'è aggravato, e l'Offiziale ingiunge al Giudice secolare, sotto pena di scomunica, di costringere il debitore, confiscando i suoi beni, a farsi assolvere e a pagare il suo debito; e se il Giudice secolare non ubbidisce, resta egli medesimo scomunicato, e non può essere assoluto, se non pagando il debito Bertrandi: Quando la Chiesa ha fatto quanto ha potuto col suo braccio spirituale può ella di diritto divino ed umano ricorrere al braccio secolare; e se il Signore non ubbidisce al monitorio e non costringe il debitore scomunicato, per modo che il creditore perda il suo avere, non è cosa inconveniente il proceder contro il Signore, come s'è detto, principalmente se la scomunica durò più di un anno.

Cugnieres: I Prelati per estendere la giurisdizione (*Ar*. 23.) danno la tonsura a gran numero di persone, e a de' fanciulli di pochi anni, o di condizione servile o illegittima: a uomini maritati, incapaci, senza lettere, che ricorrono ad essi per paura d'essere imprigionati, o puniti di qualche delitto. Bertrandi (*Ar*. 49.): Quanto più vi sono degne persone consagrate al servigio di Dio, tanto più egli è servito; e i Prelati si guarderanno molto, coll'ajuto del Signore, di chiamare genti indegne e incapaci. Ma i Signori, in tal proposito, spesso fanno loro delle istanze importune. Quelli ch'estesero quest' articolo, dovrebbero nominare il Prelato che commise simili abusi, senza imporgli a tutti in generale. Cugnieres (*Ar*. 29.): Un rubatore, preso col ferro in mano, è condotto al Giudice Regio, che fa che sia la roba restituita a colui, che prova ch'è sua. Se il Prelato dice, che il colpevole è Cherico, si fa restituire

dall' Offiziale del Re la cosa rubata. Bertrandi: Questo, perchè l' accessorio seguita il principale. Cugnieres (*Ar.* 30.): Se gli Offiziali del Re preodono un malfattore, la cui colpa sia certa, a che si chiami Cherico, quantunque non ne abbia l'abito, o'è la tonsura, l'Offiziale costringe subito con le censure coloro, che l'hanno preso, a restituirlo. Bertrandi: Il Cherico non maritato, preso in abito secolare non perde per questo il suo privilegio, se è palese che sia Cherico; ma s' è fatto dubbioso, la cattura appartiene al giudice secolare; e il prenderne cognizione alla Chiesa. Cugnieres (*Ar.* 31.): Se il Giudice secolare restituisce alla Chiesa un colpevole di latrocinio, o omicida, e che abbia la tonsura, tosto n'è liberato, quantunque il suo furto sia manifesto. Il che eccita i cattivi al mal fare più liberamente. Bertrandi: Accade spesso, che i laici restituendo al giudice ecclesiastico un Cherico, che hanno preso, non informino il giudice della sua colpa; ed egli perciò non può in coscienza ritenere il prigione.

Cugnieres: Gli Offiziali fanno prendere i Cherici (*Ar.* 47) da' loro sergenti in ogni territorio, senza intenderfela col Magistrato del luogo; e se alcuni si oppongono, gli scomunicano, per farli desistere. Bertrandi. E' permesso a' Prelati, e a'loro Offiziali per diritto divino e umano di prendere in ogni luogo Cherici, perchè non vi ha luogo dove non si estenda la giurisdizione spirituale, altrimenti le colpe de' Cherici resterebbero spesso impunite; non potendo i laici prendargli in ogni caso senza incorrere nella scomunica; e quantunque gli abbiano restituiti alla Chiesa, non perde ella il diritto di dichiararli scomunicati per la cattura. Cugnieres (*Ar.* 48): Quando uno scomunicato vuol farsi assolvere, esiggono gli Uffiziali da lui un'ammenda arbitraria, per il che molti restano scomunicati. Bertrandi (*Ar.* 50): Come non

si scomunica altro che per un peccato mortale, deve la penitenza rinchiudere una pena corporale o pecuniaria, e questa in alcuni luoghi è tassata, ed in altri è arbitraria.

Cugnieres: I Prelati fanno de' Cherici loro Baili o Proposti (*Art.* 60) per la conservazione de' loro beni temporali; così quando fallano, non possono esser puniti come meritano. Bertrandi: La giustizia è praticata in miglior modo da' Cherici, che fanno la legge, che da' laici senza lettere. Spesso i Prelati non trovano chi voglia avere le loro cariche per timore de' Signori temporali. Cugnieres: I promotori de' giudici ecclesiastici, quando hanno alcuno per iscomunicato (*Art.* 61.) a torto o a ragione, fanno pubblicare alcuni monitorj, a fine che niuno lavori per coloro, che sono in tale stato, e non abbia seco loro veruna corrispondenza; donde nasce, che le terre e le vigne spesso restano incolte. Bertrandi: Gli Offiziali possono e deggiono fare tali ammonizioni, perchè il participare con gli scomunicati è peccato mortale: e una delle maniere di comunicar seco è il lavorar per essi. Cugnieres: Gli Offiziali fanno citare venti, trenta, quaranta persone, o più (*Art.* 20. 62), imputandoli di aver comunicato con degli scomunicati, e pretendono da un dieci soldi, da un altro venti secondo la facoltà loro. Bertrandi: Gli Offiziali non accordano mai citazioni contro tante persone, se non veggono un gran pericolo di anime o un grande scandalo. Ma quando trovano genti, che in dispregio dell'ammonizione comunicarono con gli scomunicati, deggiono soddisfare a Dio e alla Chiesa con una pena pecuniaria o corporale.

Cugnieres: Pretendono gli Offiziali (*Art* 65) di far gli inventarj di coloro, che muojono ab intestato, anche ne' Dominj, e sotto la giustizia del Re; mettersi in possesso de' beni mobili e stabili, di-

ftribuirgli agli Eredi, o a chi loro piace. Si attribuiscono ancora l' esecuzione de' testamenti, e hanno degli Offiziali per questo solo Offizio (*Art.66.*). Ricusano talvolta di prestar fede a' testamenti fatti per man di Notajo, se non furono approvati da loro medesimi (*Bibl.p.*1088.*c*). Bertrandi: Secondo i Canoni, e le leggi de' Principi, ciascun Prelato nella sua Diocesi è il legittimo esecutore de' testamenti, principalmente spirato che sia il termine prescritto dalla Legge. Ora quando ha il principale, ha anche l' accessorio; sia la confermazione dell' inventario, sia la distribuzione de' beni, e il rimanente. Finalmente quanto all' approvazione de testamenti, accostumavano molte Chiese del Regno a non prestar fede a coloro, che furono ricevuti da un Notajo della Corte di un Arcidiacono, o di un altro Giudice inferiore, fin a tanto che questi testamenti siano stati approvati o pubblicati avanti il Giudice principale e ordinario della Diocesi; a motivo della poca autorità di questi notaj, e delle falsità, che si potrebbero fare.

V. Dappoichè il Vescovo di Autun ebbe così detto, si domandò per nome del Re, che le sue risposte si dassero in iscritto (P. 1090). Intorno a che deliberarono i Vescovi, e risolvettero di dare solamente al Re una memoria in Francese, contenente in compendio le loro pretensioni, nelle quali lo pregavano di mantenerli.

Il venerdì seguente giorno ventinovesimo di Dicembre, andarono i Prelati avanti al Re a Vincennes, per saperne la risposta. Pietro di Cugnieres disse loro in nome del Re, che non dovevano adombrarsi di certe cose, ch' erano state dette, perchè intenzione del Re era di conservargli in tutt' i loro diritti. Indi insistette sopra la distinzione degli affari spirituali, e temporali; e conchiuse, dicendo; che il Re era disposto a ricevere le istruzioni, che gli si

volevano dare sopra alcune costumanze, e far osservar quelle, che fossero più ragionevoli. Il Vescovo d' Autun rispose per i Prelati (P 1092), dolendosi, tuttavia con politezza, che la risposta del Re non fosse chiara, e che poteva dar pretesto agli altri Signori temporali di contrastare i diritti della Chiesa. Finalmente conchiuse, pregando il Re di dar loro una risposta più consolante.

La seguente Domenica, ch' era l'ultimo giorno di Dicembre, ritornarono ancora i Prelati avanti al Re a Vincennes; e Pietro Ruggiero, Arcivescovo di Sens, riportò l'ultima supplica de' Prelati e l'ultima risposta del Re. Poi Guglielmo di Brosse, Arcivescovo di Bourges, rappresentò loro, che il Re aveva detto, che non avevano a temere di cosa alcuna, che non perderebbero punto del loro tempo, e che non voleva egli dare altrui l' esempio di attaccare la Chiesa. L'Arcivescovo di Sens ne ringraziò il Re in nome de' Prelati, e aggiunse, che erano fatti de'pubblici proclami in pregiudizio della giurisdizione ecclesiastica, e ne domandava la rivocazione. Il Re rispose di sua bocca, che non erano stati fatti per ordine suo, non ne aveva saputo nulla e non gli approvava. L'Arcivescovo disse ancora che i Prelati avevano dato sì buon ordine alla correzione di alcuni abusi, per i quali altri si dolsero, che il Re e gli altri Signori dovevano contentarsene. Finalmente supplicò il Re di volerlo racconsolare con una risposta più chiara. Pietro di Cugnieres rispose per il Re. Se voi correggete quel che abbisogna, il Re vuol attendere fino al prossimo Natale; era il termine di un anno; ma se non lo fate in questo tempo, il Re vi porrà quel rimedio, che sarà caro a Dio e al popolo. Così furono licenziati i Prelati, e si ritirarono. Pietro Bertrandi fu quegli, che compose la relazione di quanto era passato per quest'affare; e ne

ne riportò gran lode, in aver bene difesi i diritti della Chiesa.

Al contrario Pietro di Cugnieres divenne sì odioso al Clero, che lo chiamavano per derisione (*Du-breuill. Antiq p.27.*) Maestro Pietro di Coignet, applicando questo nome ad una piccola ridicola figura collocata in un angolo della Chiesa di Nostra Signora di Parigi, e compresa in una rappresentazione dell' inferno, ch' era nel chiostro del coro sotto il pulpito. Si mostrava ancora al tempo de'nostri padri trecent'anni dopo l'azione.

VI. Le missioni Orientali de' Frati Predicatori e de' Frati Minori, seguitavano sempre, come si vede da molte lettere del Papa dettate alla fine di quest' anno e nel principio del seguente (*V.Baudr. Georg. t.2.p.199.n.55*). Eresse egli un nuovo Vescovado a Teflis in Georgia, dandolo a Giovanni di Firenze dell'Ordine de'Frati Predicatori, che conosceva il paese, e vi aveva predicato con frutto. E' la Bolla del decimonono giorno di Ottobre 1329. Un Principe Ungaro chiamato Geretanni, aveva domandato al Papa un Vescovo, per ammaestrare il suo popolo, e quelli del vicinato, per confermarli nella fede, per motivo degl'infedeli, da' quali erano circondati. Egli gli mandò Tommaso Vescovo di Senifcanto, già noto nel paese. E' la lettera del giorno ventinovesimo di Settembre Nel secondo giorno di Novembre scrisse il Papa ad un Principe Tartaro chiamato Elchigadan (*N.97. Vading.n.15.*), per ringraziarlo della protezione, che dava a' Cristiani, e raccomandargli i Missionarj, particolarmente Tommaso Mancasole dell'Ordine de' Frati Predicatori, ch'era il Vescovo di Senifcanto. Questo Principe nell'iscrizione della lettera si qualifica Imperatore de' Tartari di Corasan, di Turquestan, e d'Indostan; non era però il gran Can de' Tartari o Mogolli, residenti ora a Bagdad, ora a Sultania. Que-

gli, che viveva allora era Abouiayd Bahadour, che regnò dal 1317. fino al 1335. (*Bibl.Orient p 32*).

Nel principio dell' anno 1330. scrisse il Papa a' nuovi Cristiani del Regno d' Usbec, esortandogli a perseverare nella fede, e a guardarsi dalla frequente pratica degl' Infedeli, tra' quali vivevano. Raccomanda loro il Vescovo Tommaso Mancasole (*Rain.*1330. *n.*55), e i Frati Predicatori che facevano le missioni in quel paese. E' la lettera del ventesimo secondo giorno di Gennajo. Il giorno dopo scrisse il Papa a' Cristiani de' Monti d'Albors (*N.*56), ch' erano parimente convertiti di nuovo; e domandavano istruzione. Mandò loro Guglielmo di Cigi Vescovo di Tauride con alcuni Frati Predicatori, e con un'altra lettera del medesimo giorno ventesimoterzo di Gennajo (*N.*57), raccomanda questi Missionarj a Marsoriano Patriarca de' Giacobbiti. Pel medesimo Tommaso Vescovo di S. nicanto, e per Giordano Vescovo di Colombo nell' Isola di Ceilan il Papa mandò il Pallio a Giovanni di Corc parimente dell'Ordine de'Frati Predicatori, al quale aveva per l'appunto conferito l'Arcivescovado di Sultania, di cui erano questi due Prelati suffraganei. E' la lettera del quattordicesimo giorno di Febbrajo.

Ma non partirono sì tosto, perchè con un' altra lettera dell' ottavo giorno d' Aprile indirizzata a' Cristiani di Colombo, chiamati Nascarini (*N.* 55.), il Papa raccomanda loro lo stesso Giordano Catulano dell' Ordine de' Frati Predicatori, che abbiamo noi, dic' egli, da poco tempo promosso alla dignità Vescovile; e che mandiamo a voi con alcuni Religiosi del suo Ordine, e di quello de' Frati Minori. E' considerabile cosa, che in tutte questa Missioni mandasse il Papa de' Vescovi ordinati espressamente, sapendo che una Chiesa non può sussistere senza Vescovo.

VII. Tra questi Missionarj dell' Ordine da' Frati Minori non si deve ommettere il B.ato Odorico di F iuli, ch'è forse il maggior viaggiatore di tutti(*Boll. 14 Jan to, 1. p 983.*). Era nato a Port Naon, e nella sua prima età entrò nall' Ordine de' Frati Minori, dove si distinse per l'austerità della sua vita, e per la sua umiltà, che indusselo a ricusare le cariche dell' Ordine, alle quali era stato eletto Verso l' anno 1314 (*P.* 980.) per desiderio di guadagnare anime a Dio, passò appresso gl'infedeli, con la permissione de' suoi Superiori: ed essendosi imbarcato sopra il mar naro, giunse a Trebisonda; d' onda passò nell'Armenia Maggiore, poi andò in Tauride, indi a Sultania, ch' era il soggiorno della state dell' Imperator de' Persi, cioè de' Mogolli. Odorico prase poi il cammino dell' Indie, e andò ad Ormus: poi imbarcandosi sopra l'Oceano, andò alla costa di Malabar al Capo Comorino alle Isole di Java, e di Ceilan. Finalmente s innoltrò sino alla China, e al Regno di Tibet; dova dice che i Frati del suo Ordine discacciavano i demonj, e convertivano molti idolatri (*Sup. lib.* 93. *n.* 28). Non nota egli distintamente che abbia ancor egli fatte delle conversioni, quantunque gli autori della sua vita dicano in generale, che battezzò più di ventimila infedeli (*P.* 984. *c.* 1 *n.* 2.).

Dopo sedici anni di viaggio, ritornò in Italia nell'anno 1330. e andò a Pisa per imbarcarsi, e andara in Avignone a rendere conto al Papa dello stato dell' Oriente, e domandare a' Missionari per la Tartaria; cioè cinquanta Frati Minori di diverse Provincia, che volessero andar seco lui. Ma ritrovandosi a Pisa, venne assaliro da una gran malattia che l'obbligò a ritornarsene in Friuli per riprendere la sua aria nativa; a morì in Udina il quattordicesimo giorno di Gennajo 1331. Gli vengono attribuiti molti miracoli ancor vivente, e dopo la morte; e viene onorato come Santo nel Patriarcato d'Aquileja. B 2

VIII. Un de' più famosi Dottori dell'Ordine di S. Francesco era allora Niccolò di Lira, così chiamato dal luogo della sua nascita, piccola città di Normandia, sopra il fiume di Risle (*Vading an* 1290. *n.* 50 *et Scri p.* 264.), tra Evreux e Sees. Era nato Giudeo, ed aveva cominciato a studiare sotto i Rabbini, ma essendosi convertito, prese l'abito de'Frati Minori nel Convento di Verneuil verso l'anno 1292. Alcuni anni dopo andò a Parigi, dove fu fatto Dottore in Teologia, e spiegò lungo tempo la Scrittura Santa nel gran Convento del suo Ordine. La lingua Ebraica, che aveva imparato da fanciullo, e la lettura de' Rabbini, gli furono di grande ajuto per intendere il senso litterale della Scrittura, troppo trascurato al suo tempo; quantunque sia quello il fondamento di tutti gli altri sensi mistici, o morali; come osserva egli medesimo.

Niccolò di Lira attese dunque in tutta la sua vita a spiegare la scrittura, e compose due grandi opere cioè di postille brevi, o, come si parlava allora una postilla perpetua sopra tutta la Bibbia: che si aggiunse nell'Edizioni impresse alla Glosa ordinaria, composta da Valafrido Strabone, cinquecento anni prima (*Prolog.* 2. *in pastil. Edit Paris.* 1590. *Sup. lib* 48. *n.* 42). L'altra opera di Niccolò di Lira è un comentario sopra tutt' i libri del vecchio e del nuovo Testamento, alla fine del quale nota, che lo terminò a Parigi l'anno 1330. Morì dieci anni dopo il ventesimottavo giorno d'Ottobre 1340. come si vede dal suo Epitaffio, nel gran Convento de' Cordiglieri, dove fu seppellito.

IX. Frattanto Alfonso VII. Re di Castiglia, e Alfonso IV. Re d'Aragona, presentarono una supplica al Papa, dicendo che proponevano di mover la guerra agl'infedeli, ed avevano fatte insieme alcune convenzioni per riuscirvi; ma non bastando l'entra-

te de' loro Regni a sostanera le spese di questa guerra (*Rain. n.* 44.), oltre i loro aggravi ordinarj, supplicavano il Papa a volar conceder loro la decima di tutte l'antrata ecclesiastica da' loro Regni per dieci anni pagabile tuttavia anticipatamente in cinque anni; ed in oltre i frutti del primo enno de' banafizj, che vacassero duranti questi cinque anni, e il terzo da' quattro altri anni. Aggiungon finalmantet I naturali del paesa, che un tempo ne posse levano le Prelature, a i benefizj, accesi di zelo per la feda e animati dall' esempio de' loro antanati, andavano in persona a questa guerra, e mantanavano truppe, e randevano a Re de' gran farvigj. Presentemente si danno questi benefizj a degli stranieri, che non pensano ad altro che e mettare in borsa il denaro, che ne ricevano, e mandarlo in altro paese. Per quasto vi supplichiamo di trasferira altrove questi stranieri, e dare i beneiizj, che occupano, agli Spagnuoli naturali.

Diede il Papa udienza agli Ambasciatori da'due Ra (*N.* 45.) prima nalla sua camera, poi in concistoro co'Cardinali, e rispose così al Re di Castiglia: Ci parvero strana le vostre domanda, non avendo sentito dire, che e' nostri tampi ne siano state fatte di simili: e non al tempo da' nostri predecessori, nè pure pal passaggio generale di Terra Santa. In oltre ben sapete voi, che questi sussij sarebbero insopportabili elle Chiese e al Clero dal vostro Regno, oppresso al presente da simili pesi; per quasto non possiamo emmettere le vostre richieste, senza offendere Dio, e diminuire il suo servigio; attesu principalmente che v' abbiamo accordato, non ha gran tempo, per quattr'anni due parti del tarzo della decime riserbate e' ristauri delle Chiese. E' la lettera del quinto giorno di Febbrajo 1330. Il Papa fu più arrendevole verso Alfonso IV. Re d'Aragona, che in-

traprese la guerra contro i Mori di Granata (N.56).
Il Papa diede commissione a Giovanni Patriarca ti tolare d'Alessandria, e amministratore della Chiesa di Tarragona, ch'era fratello di questo Principe, di far predicar la Crociata a questo fine, nel Regno d'Aragona, di Valenza, in Catalogna, in Sardegna e in Corsica. Concedette al Re d'Aragona le decime per due anni, con patto d'osservare in questa guerra molte condizioni espresse diffusamente nella sua Bolla del trentunesimo giorno di Maggio.

X. Frattanto molte città d'Italia, e Roma tra le altre ritornarono all'ubbidienza del Papa. I Romani, oltre la sommissione, che ave ano fatta al Papa nel precedente anno (N 40 Sup lib 9, n 52), mandarono in Avignone alcuni Ambasciatori, che in presenza del Papa, e de' Cardinali, confessarono, che a lui solo, finchè vivesse, apparteneva la Signoria della città di Roma, e che avevano gravemente errato a ricevervi Luigi di Baviera, ed i suoi, e a permettere, che fosse coronato imperatore, ed eletto Antipapa Pietro di Corbiera. Dichiarano d'esservi stati costretti dalla tirannia (Rain n 41), esercitata allora contro di essi da Giacomo Colonna soprannomato Sciarra, e dalla seduzione di Marsilio di Padova. Poi i Sindaci o Ambasciatori presentarono al Papa alcune lettere rinchiuse, e certi articoli, che furono letti, e che dicevano essere i Romani oltremodo afflitti e pentiti degli eccessi praticati contro il Papa, e contro la Chiesa; e lo supplicavano umilmente a perdonar loro, e ad assolverli dalle censure e dalle altre pene, in cui erano incorsi; rinunziando espressamente a tutti gli atti fatti da Luigi di Baviera, e dall'Antipapa. Avendo il Papa uditi i Sindaci, accordò a' Romani il perdono che domandavano; come si vede dalla Bolla del quindicesimo giorno di Febbrajo 1330.

XI. Nel medesimo tempo si adoprava il Papa per far arrestare Pietro di Corbiera, ed estinguera lo scisma. Ne diede la commissione il primo giorno di Marzo a tre Prelati (*Rain.* 1330. *n.* 2.), l'Arcivescovo di Pisa; il Vescovo di Firenze; e il Vescovo eletto di Lucca, Guglielmo Doucluo di Montalbano; dell Ordine de' Frati Predicatori Poco dopo il Papa intese, che l'Antipapa era in potere di Bonifacio Conte di Donoratico; ed ebbe quasto per un favore della provvidenza schivandosi in tal modo che seguitassa a turbare la Chiesa, ritirandosi in qualche altro paese. Esortò dunque il Conte Bonifacio a rilasciarlo, perchè fosse condotto alla Santa Sede; e rappresentandogli i pericoli, a' quali si esponeva egli medesimo, non facendo questo. E' la lettera del decimo giorno di Maggio 1330.

Il Vescovo di Lucca tratiò questo affare col Conte Bonifacio (*Vita Pap.* 10, *p.* 144.), che de prima negò assolutamante d'aver l'Antipapa in soo potere. Ma Finalmente dopo molte conferenze seco lui e cogli amici suoi, gli si diedero a vedere i mali; che procacciava a se, e alla sua famiglia; e convenne di restituirlo; ne scrisse al Papa, al quale scrisse parimente l'Antipapa in quasti termini: Al Santissimo Padre e Signore Papa Giovanni (*Rain n.* 3.); Fra Pietro di Corbiera degno di qualunque pene, e prostrato a' suoi piedi. Io aveva udite proporre contro di voi accuse d'eresia tanto atroci; ch'ebbi la temerità di salire ingiustamente sopra la Santa Sede: Ma capitato nel territorio di Pisa, ed essendomi diligentemente informato di queste accuse, scopersi, ch' erano false, e concepii grave dolore, e gran pentimanto di quanto aveva fatto contro i vostri diritti, per consiglio de' cattivi. Prova di questo farà, che da un anno intero io volontariamente abbandonai il vostro avversario, e deposi la mia pretensione alla San

ta Sede; e mi propongo fermamente di rinunciarvi a Pisa, a Roma, e per tutto, dove la Santità vostra mi commetterà. Termina domandando perdono al Papa.

Il Papa gli rispose (N.45); e da prima aveva estesa una lettera, dove per umiliarlo ed eccitarlo ad un più manifesto pentimento, gli rinfacciava le sue colpe; ma non mandò questa lettera, e ne scrisse un' altra piene d'umanità e di consolazione, in cui l'esorta a terminare quel che aveva ben cominciato, ed andare e ritrovarlo prestamente.

Prima di rilasciar Pietro di Corbiera (N 7.), il Conte Bonifacio prese le sue sicurezze dalla parte del Papa, che promise di salvargli la vita, e dargli per suo mantenimento tre mila fiorini d'oro l'anno. Sono queste lettere del tredicesimo giorno di Luglio, come la commissione all'Arcivescovo di Pisa per assolverlo dalle censure. Il giorno di S Giacomo venesimoquinto del medesimo mese (N.9), Pietro ritrovandosi ancora a Pisa fece pubblicamente la sua abiura, in presenza dell' Arcivescovo Simone, di Guglielmo Vescovo di Lucca, e di Raimondo Stefano Cherico di Camera e Nunzio del Papa, confessò egli i suoi errori, e le sue colpe con rammarico di cuore, e ricevette l'assoluzione di tutte le censure io cui era incorso. Poi nel quarto giorno di Agosto fu imbarcato nel porto di Pisa in una galea Provenzale, e consegnato al Nunzio del Papa, mandato espressamente con una scorta di gente armata (N 26. vit PP to. 1 p 144 &c.). Giunse a Nizza in Provenza il sesto giorno di Agosto, poi in Avignone il venesimoquarto giorno del detto mese. Per tutt' luoghi considerabili dove passava, confessava pubblicamente i suoi falli; ma il popolo non lasciava di caricarlo di maledizioni come Antipapa; per questo entrò in Avignone in abito secolare, non osando comparire col suo.

XII. Il giorno dopo al suo arrivo, cioè il sabbato ventesimoquinto d'Agosto 1330. si presentò in Concistoro pubblico avanti al Papa, e a' Cardinali (*Rain.n.12.*); e perchè fosse veduto da tutti, gli si era fatto erigere un palco, sopra il quale salì vestito col suo abito da Frate Minore, e cominciò a parlare, prendendo per testo queste parole del figliuol prodigo (*Luc.15.18.*): Padre mio, ho peccato contro il Cielo, e contro voi. Poi confessò, e abbiurò tutti gli errori ne' quali era caduto, prendendo il titolo di Papa, e aderando a Luigi di Baviera, e a Michele di Cesena. Ma ritrovandosi stanco dal viaggio(N 43.), e oppresso da dolore e da confusione, oltre lo strepito, che facevano gli astanti, gli mancò la parola, e non potè finire il suo discorso. Il Papa parlò ancora agli de' doveri del buon pastore di ricondurre all'ovile la smarrita pecora. Indi, essendo Pietro disceso dal palco, avendo una corda al collo, distruggendosi in lagrime, si gittò a' piedi del Papa, che lo sollevò, gli tolse la corda, l'accolse al bacio del piede, delle mani, e poi a quel della bocca: di che molti si maravigliarono. Il Papa intuonò il *Te Deum* continuato da'Cardinali e dagli astanti, e celebrò la Messa solenne in rendimento di grazia.

Il resto della confessione di Pietro fu rimessa al fatto giorno di Settembre, nel qual giorno essendosi ancora presentato, ma in Concistoro segrato, disse in sostanza (*N 14.vit.PP.p.145*): Quantunque io abbie fatta a Pisa la mia abbiura pubblica, e avutane l'assoluzione, tuttavia voglio ancora riconoscere, e abbiurare i miei errori in presenza di Vostra Santità, e del Sacro Collegio de'Cardinali. Primieramente confesso dunque, ch'essendo giunto in Roma Luigi di Baviera, il Principale de' Frati Minori, e vostro Legato, Giovanni Cardinale Diacono di S. Teodoro commisero pubblicamente a me, e a' Frati, che di-

moravano in Roma, di avevne e uscire, sotto pena di scomunica. Al che io non ubbidii; ma mi fermai a Roma, quantunque Luigi vi fosse presente con molti altri Scismatici ed Eretici; e quantunque avesse voi giustamente messa la città sotto interdetto, io celebrai molte volte i divini offizj.

In seguito, essendosi Luigi fatto coronare Imperatore, e evendo pubblicate contro di voi una sentenza ingiusta di deposizione, ed evendo mi eletto per Papa, o piuttosto per Antipapa, mi le sciai sedurre de' suoi preghi, e da quelli di molti altri sì Cherici che laici Romani; i quali dicevano che l'Imperatore poteva deporre il Papa, e mettene un altro in suo luogo. Così per una dannabile ambizione acconsentii a quest' elezione, e mi lasciai consegrare de Giacomo un tempo Vescovo di Castello, e coronare da Luigi di Baviera, al quale non apparteneva tuttavia questo diritto, quando fosse stato ancora Imperatore vero, ed lo vero Papa. Inoltre feci i pretesi Cardinali con tutti gli Offiziali, che un vero Papa ha costume di avere, ed un suggello; per meglio stabilire il mio stato e quello di Luigi, e le false opinioni di Michele di Cesena, confermai colla pietra mia possanza i procedimenti fatti da Luigi contro voi, e contro le vostre decisioni intorno alla povertà di G.C.; donde ne segue ch'io incorsi nell'eresia, che avete voi condannata.

Inoltre mendai mie lettere a' Re e a' Principi; in cui aggravando voi di molte calunnie, faceva intender loro, che Luigi, ed io avevamo deposto voi, esortandogli a non favorirvi, e a non ubbidirvi in niente; e ad ajutar noi contro di voi. Costrinsi in Roma e in altri luoghi i Cherici secolari e regolari a celebrare l'Offizio divino, nulla ostante il vostro interdetto. In Rome ed altrove imposi delle tasse alle Chiese, per le quali le spogliai de' loro. calici, e de'

loro ornamenti. Levai a molti Cattolici le loro Prelature e i loro benefizj, per conferirgli agli Eretici e agli Scismatici, per lo più con simonia. Impiegai la spada spirituale, e la materiale contro i Frati Minori, che non riconoscevano Michele di Cesena per loro Generale; o che osservavano gli interdetti proferiti da voi, o da' vostri Offiziali. Diedi indulgenze e dispense riservate alla S. Sede, disposi in alcuni luoghi del patrimonio di S. Pietro per un dato tempo, e alcuna volta in perpetuo. Io conosco che tutti questi atti sono invalidi per difetto di potere; e per quanto tocca a me, li rivoco tutti. Dichiaro parimenta di tenere la fede della Chiesa Romana, e che voi, Santo Padre, tenete e insegnate.

In seguito il Papa gli diede l'assoluzione, e fecelo rientrare nell'unità della Chiesa (P. 151.), riserbandosi a imporgli la convenevole penitenza. Si eseguiro de' pubblici atti di tutto quel ch' era occorso, in data di questo giorno sesto di Settembre; e il Papa ricevette a penitenza Pietro di Corbiera con dolcezza ed umanità. Ma per assicurarsene e provare la sincerità della sua conversione, lo fece chiudere in una onesta prigione, dov' era trattato da amico, e custodito come nemico. Queste sono le parole di Bernardo Giovine Vescovo di Lodevi, che allora scriveva; e qui termina la sua cronica de' Papi, dedicata a Giovanni XXII. (*Spond. Contin.* 1330. *n.* 7.) La camera, dove stava Pietro, era sotto la tesoreria; era mantenuto con le stesse vivande del Papa; aveva libri per istudiare; ma non si lasciava parlar con niuno (*Jo Villani* 10. *c.* 64.); visse in questo modo ancora tre anni e un mese; morì penitente, e fu seppellito in Avignone con onore nella Chiesa de' Frati Minori in abito di religioso.

Incontanente dopo la rassegnazione di Pietro di Corbiera partecipò il Papa questa felice notizia a' Pre-

lati e a' Principi (*Rain.n* 26.). Scrisse ad Ugo di Besanzone Vascovo di Parigi. che la pubblicasse nella Università. Scrisse al Re Filippo di Valois tutto quel ch'era accaduto dall'abbiura fatta a Pisa fino a quella di Avignone; e la medesima lettera fu mandata a' Re di Sicilia, d'Aragona, di Castiglia, di Portogallo, di Majorica, di Ungheria, e di Polonia. La città di Pisa e il Conte Bonifacio furono da indi in poi in gran favore appresso il Papa, per avergli dato Pietro di Corbiera (*N.*27.). Finalmente ordinò al Cardinal Giovanni di S Teodoro, suo Legato a Roma, di far ordinare delle preci in rendimento di grazie, per l'estinzione dello scisma, e di obbligare i Romani a scrivere a' Re e a' Principi, per disapprovare tutto quello, che avevano fatto in vantaggio di Luigi di Baviera, e dell' Antipapa.

XIII. Era Luigi e Muoic in Baviera, dove pretendeva sempre sostenere la sua dignità d' Imperatore, avendo appresso di lui Michele di Cesena, e Giacomo Alberti Vescovo di Venezia, che si chiamava Cardinale e Legato in Alemagna del preteso Papa Nicolò V. (*N* 28). Allora Ottone Duca d' Austria, Giovanni di Luxemburgo Re di Beomia e suo zio Balduino Arcivescovo di Traveri, intrapresero di riconciliare Luigi di Baviera col Papa, al quale mandarono Ambasciatori a tal fine con una lettera in data della vigilia della Pentecoste, cioè del ventesimosesto giorno di Maggio. Si offeriva Luigi di abbandonare l' Antipapa (N. 34.), di rivocare la sua appellazione al Concilio, e quanto aveva fatto contro il Papa, e riconoscere ch'era stato giustamente scomunicato, a condizione di ritenersi l' Impero. Intorno a che il Papa rispose al Re di Boemia in questo modo (*N*.30.): Non giova, e non è d' onora alla Chiesa l' aver per Imperatore un uomo giustamente condannato come fautore d' Eretici, e come eretico egli medesimo; che

chiamò appresso di sè Marsilio di Padova, e Giovanni di Giandun, e vi tiene ancora Michele di Cesena Guglielmo Ocam, e Buonagrazia di Bergamo, Frati Minori ribelli. Come potrebbe un tal Imperatore proteggera la religione, a qual esempio darebbe a' sudditi suoi?

Egli si offre di deporre il suo Antipapa: ma questo è offerir nulla (N. 32.), perchè, se fosse vero Imperatore, questa deposiziona non apparterrebba a lui. In oltre Pietro di Corbiera e' è già deposto da se medesimo, come ce lo scrisse di sua mano ne' passati giorni. E ciò diceva il Papa scrivendo questo nell' ultimo giorno di Luglio, prima che Pietro fosse partito di Pisa. Seguita la lettera: Si offre di desistere dalla sua appellaziona; quest' appellazione è nulla, come presentata da un Eretico, e contro colui, dal quale non può appellarsi; non avendo egli Superiori, cioè il Papa. Finalmente pretendendo di ritenersi l'Impero, mostra d' essere impenitente, ed in conseguenza indegno dell' assoluzione. Ma in oltre a qual titolo pretende egli di tenersi l' Impero (N. 31.)? Per diritto che già ne abbia, o per quel diritto che spera d' acquistare di nuovo? Presentemente non ha diritto veruno, mentre che per la sua condanna ha perduto quello, che poteva avervi; e non può acquistarne di nuovo, essendo egli inelligibile come tiranno, sacrilego, e scomunicato. Il Papa conchiude (N. 33.), esortando il Re di Boemia a far eleggere un altro Imperatore.

Insistendo ancora il Re in favor di Luigi di Baviera, gli scrisse il Papa una seconda lettera in data del giorno ventunesimo di Settembre (N. 37.), in cui riprende ancor lui della sua ingratitudine, contro la S. Sede. Per favore del nostro predecessore è stato vostro padre innalzato alla dignità imperiale. In effetto abbiam veduto come Clemente V, contri-

bui all'elezione d' Errico di Luxemburgo (*Sup 91. n. 31 lib 92. n. 1.*). Seguita la lettera: E il medesimo Papa promosse all' Arcivescovado di Treveri suo fratello vostro zio, nulla ostante il difetto dell' età e della scienza (*Sup. lib 91. n. 22.*) Questa confessione del Papa intorno alla promozione di Balduino di Treveri è considerabile (*Rain. n. 38.*). Finalmente minaccia il Re di sospendere, riguardo a lui, le dispense e la altre grazie, se non abbandona il partito di Luigi di Baviere. Ma queste dimostrazioni non abbero effetto; e il Re di Boemia, di concerto con Luigi, passò in Italia in quest' anno in qualità di Vicario dell' Impero.

XIV. Balduino di Luxemburgo, Arcivescovo di Traveri, era allora il più possente Prelato d' Alemagna, avendo l'amministrazione di tre Diocesi oltre la sua. Nell'anno 1328. Matteo Arcivescovo di Magonza essendo morto il decimo giorno di Settembre, pretese il Papa di provedere a questa Sede, la cui disposizione s'era egli riserbata (*Rain 1329 n 73.*) per motivo delle guerre, che regnavano in Alemagna. Il Capitolo di Magonza non tralasciò di eleggere per Arcivescovo un Canonico chiamato Gerlao, e ricusò di ricevere Errico di Virneburgo perimente Canonico (*Trith. Chr Hirs. an. 1328.*), che andò a Magonza con alcune provvisioni del Papa, e con lettere di raccomandazione del giorno quindicesimo di Pasqua 1329. il che produsse un litigio nella Corte di Roma, che durò tre anni. Imperocchè i Canonici si appellerono della provvista di Errico, e lo eccusavano di molte colpe(*Bal. to. 1 Miscell. p. 145.*). Frattanto l'Arcivescovo Balduino essendo andato a Magonza, gli diedero l'amministrazione della Diocesi, durante la vacanza, e potero tra le sue mani i castelli e le fortezze. Avevano ancora postulato lui medesimo unanimemente per Arcivescovo avanti l'elezione di Gerlac.

Emicho Vescovo di Spira morì parimente nell' anno 1328. e il Papa gli diede in successore Bertoldo di Buchec dell'Ordine Teutonico; ma un anno dopo lo trasferì a Strasburgo, e durante la vacanza della Chiesa di Spira, il Papa, ad istanza de'Canonici ne diede l'amministrazione all' Arcivescovo Balduino. gli diede ancora quella della Chiesa di Vormes, vacante per la morte di Cuno o Corrado di Scheunec, dopo il quale vi era stata una doppia elezione e una lite in Avignone avanti il Papa. In tal modo Balduino di Luxemburgo si trovava amministratore di quattro Vescovadi, di Treveri, ch' era il suo, di Magonza, di Spire, e di Vormes. Lasciò quest' ultimo nel 1330. e Gerlac Scheno d'Erpach, uno de' contendenti, restò Vescovo di Vormes. Balduino procurò ancora nel medesimo anno la promozione di Valerano figliuolo del Conte di Veldens al Vescovado di Spira. Nel medesimo anno parimente Errico di Virneburgo, soprannomato Busman, guadagnò la sua causa in Avignone, e fu consagrato Arcivescovo di Magonza per ordine del Papa. Andò a prenderne possesso accompagnato da Gerardo di Bistura, Decano della Chiesa d' Angers, Nunzio del Papa, mandato a pubblicare, come si raccoglie dalla commissione del trentesimo giorno di Aprile 1333. e l'Arcivescovo di Treveri fu obbligato a ritirarsi(*Rain.1333 n 19*). Ora quest'amministrazione consisteva principalmente in conservare i beni temporali, in pagare i debiti, a impadire le usurpazioni, in che Balduino di Lucemburgo valava oltremodo.

XV. Michele di Cesena vecchio Generale de' Frati Minori era a Munic sotto la protezione dell'Imperatore Luigi di Baviera; donde scrisse una lettera a tutt' i Frati dell' Ordine, che dovessero raccogliersi per la Pentecoste al Capitolo Generale di Perpignano, ovvero in Avignone (*Gold. Mon. to. 2.*

(An.1236.) E' la lettera in data del giorno di S. Marco, ventesimoquinto di Aprile 1331. e comincia così: Ebbi lettere da molti Dottori in Teologia, e da altri considerabili Frati dell' Ordine di S. Francesco di Parigi, e di altri luoghi, con le quali mi esortano a venire immediatamente all' unità della Chiesa Romana, e dell' Ordine, dal quale dicono, ch'io mi sono allontanato; e stimai di dover in tal modo rispondere a queste lettere, spiegando per ordine la verità del fatto. Nel 1328. essendo in Avignona (*Sup lib. 93 n. 46*), in presenza del Signor Giovanni co' Fratelli Raimondo Procurator dell' Ordine, Pietro di Prato, Ministro della Provincia di S. Francesco, e Lorenzo allora Baccelliere, dopo molti altri discorsi, il Papa affermò molte volte, che la determinazione del Capitolo Generale di Perugia intorno alla povertà di Gesù Cristo era eretica. E' questo il Capitolo dell' anno 1322. (*Sup lib. 92. n. 59.*) Seguita la lettera: Questa determinazione fu approvata da tutt' i Dottori, e da' Baccellieri di Parigi, e d' Inghilterra; e ne indica le prove, e poi aggiunge:

Per questo, vedendo che quest' asserzione del Signor Giovanni era manifestamente contraria alla dottrina della Chiesa Cattolica, e alla professione del nostro Ordine, io mi sono opposto a lui in sua presenza come fece S. Paolo a S. Pietro (*Gal. 11. 11.*), e gli sostenni, che la determinazione del nostro Capitolo era Cattolica. Allora mi fece arrestare nella sua Corte; io vedendo che mi voleva costringere a rinunziare alla definizione del nostro Capitolo, dopo essermi ben consigliato, m' appellai dal Signor Giovanni alla Santa Chiesa Romana in nome mio e in quello di tutt' i Frati, che volessero meco unirsi. Così mi sottrassi dalla sua comunione; ad esempio de' Cattolici del Clero di Roma, che si separarono dalla comunione di Papa Anastasio. Per prova di questo fatto

fatto cita Michele di Cesena un Capitolo di Graziano, che presentemente è riconosciuto per falso (*Dist. 19.c.Anast. v.10.4.*). Seguita egli: E ad esempio di S. Atanagio, di S. Eusebio, e di alcuni altri, che si sottrassero dall' ubbidienza di Papa Liberio; e finalmente con quello d'Ilario di Poitiers, che si separò de Papa Leone (*Sup lib 13. n 40.*). L'errore di Papa Liberio pur troppo è vero, ma S. Ilerio di Poitiers viveva un secolo avanti S. Leone: e S. Ilario d' Arles, ch' ebbe qualche differenza con questo Santo Papa, non si divise mai dalla sue comunione.

Seguita Michele: E perchè il Signor Giovanni perseguitava me, e i miei aderenti per farci morire, io mi ritirai e Pise secondo il consiglio di G. C., di passare in tal caso da una città all'altra (*Matt. 10.*) Quivi unitamente con molti Dottori di Teologia, ed altri rispettabili fratelli dell' Ordine, pubblicai la mia appellazione, mandandola al Signor Giovanni. Ora secondo le leggi, e i Canoni appartiene al Concilio Generale, a cui io ho appellato, il giudicare quella materia, nella quale il Papa eccusato d'Eresia è soggetto al Concilio; e colui, da cui si è appellato, non è giudice d'appellazione, ma lo è il soggetto, e cui è presentata. Tuttavia facendosi il Signor Giovanni giudice nella propria causa per risposta alla mia appellazione, pubblicò una costituzione, che comincia *Quia vir reprobus* (*Sup. lib.93.n.61*); nella quale sostiene ostinatamente i suoi primi errori, gli spiega più chiaramente, e altri ve ne aggiunge.

Michele riferisce poi questi pretesi errori del Papa, formandone dodici Articoli 1. G. C. come uomo, dall' istante della sua concezione, ebbe da Dio il Dominio universale di tutte le cose temporali. 2. Coll' andare del tempo acquistò in particolere le proprietà de' vestiti, del nutrimento, del calzare, e della sua borsa. 3. Non consigliò mai a' suoi disce-

poli il rinunziare alla proprietà delle cose temporali. 4 Non diede agli Apostoli altra regola di vita, che quella, che diede al rimanente de' suoi discepoli, alcuni de' quali erano ricchi, come Giuseppe di Arimatea. 5. La proibizione, che fece agli Apostoli di portar danaro o scarpe, non riguarda altro che il tempo della loro missione per predicare il Vangelo 6. Hanno avuta gli Apostoli in particolare la proprietà del loro nutrimento, de' loro abiti, del calzare. 7. 8. Anche dopo la venuta dello Spirito S. 9. Potevano in particolare e in comune aver delle terre e de' mobili. Non fecero mai voto di rinunziare alla proprietà dei beni temporali. E potevano litigare per sì fatti beni. 10. I beni comuni, che si distribuivano a' fedeli in Gerusalemme, ne' bisogni loro (*Act* 4. 35.), divenivano propri a ciascuno, dopo la distribuzione. 11. Il voto de' Religiosi, che fanno professione di vivere senza proprietà, non s' estende alle cose necessarie alla vita. Ecco l'Eresie di Papa Giovanni XXII. a parere di Michele di Cesena. Nel resto della sua lettera si duole della sua deposizione dal Generalato fatta nel Capitolo di Parigi alla Festa della Pentecoste 1329. (*Sup. lib* 93. *n*. 58., e pretende di mostrarne la nullità.

XVI. Tuttavia fu confermata nel Capitolo tenuto a Perpignano parimente alla Pentecoste nell'anno 1331. che fu il giorno diciannovesimo di Maggio. Si fece in questo Capitolo un decreto, che dice (*Rain*. 1331. *n*. 15.). Il nostro caro Fra Pastore per il passato Ministro Provinciale di Provenza, propose alla presenza nostra, che Michele di Cesena, Enrico di Caleme, Francesco d' Ascoli, Guglielmo Occam, e Buonagrazia di Bergamo, hanno seminate Eresie, e procurati degli scismi. Mandò Michele in diversi luoghi dei scritti letti da noi, che contengono i seguenti errori. L'Imperatore può deporre il

Papa. Il Clero, e il popolo di Roma ha la stessa facoltà; e in conseguenza l'attentato commesso in Roma contro il Santo Padre Papa Giovanni XXII. era legittimo. Questi quattro (*N.* 16.) Frati aderirono all'Antipapa Pietro di Corbiera; erano seco lui a Pisa; Michele, che chiamavasi Generale del nostro Ordine, commise a molti de'nostri fratelli di ricavere dall'Antipapa dell'ecclesiastiche dignità; intervennero tutti e quattro alle pretese consagrazioni di coloro, che le avevano ricevute. Fanno essi ogni sforzo possibile per accrescere la discordia del nostro Ordine e della Chiesa; scrivendo in ogni parte per distogliere altrui dall'ubbidienza del Papa o del Generale. Perseguitano i Frati, che si oppongono loro com'è cosa notoria in Baviera, e ne' vicini paesi. Fecero già prendere dalle genti di Luigi di Baviera Fra Corrado di Munic, che fu prima Custode della Provincia e con la violenza de' tormenti lo fecero rinunziare, almeno con la voce, all'unità della S. Sede.

Per il che non potendo più noi dissimulare i loro delitti, senza derogare e'procedimenti fatti dal N. S. P. il Papa, dichiariamo pubblicamente e giuridicamente, che questi cinque Frati Michele, Errico, Francesco, Guglielmo, e Buona grazia sono Eretici, Scismatici, omicidi de'loro fratelli, e come tali restano da noi privati di tutt'i privilegj, e della società dell' Ordine nostro, e li condanniamo ad una perpetue prigionie.

XVII. Il nuovo Generale de' Frati Minori Gerardo Eude scrisse nel medesimo tempo a Michele di Cesena, per confutare la sua lettera del ventesimoquinto giorno d'Aprile. Contiene questo libro più ingiurie che ragioni (*N.* 8 9.). E fra l'altre cose vi dice Gerardo: Qual è il Clero di Roma, al qual tu pretendi aderire? Quello, ch'è in Avignone, quello, ch'è e Roma, e per tutto il Mondo Catto-

lico ubbidisce a Papa Giovanni; Ma colui, ch'è Savona sotto il suo pretesto Vicario Berengario Bocchusse, falso Arcivescovo di Genova, ubbidisce all' Antipapa o a Saranasso. Dov'è dunque la Chiesa Romana, alla quale tu appellasti? Dì, se tu sai, dove sia trasferita. E poi (N. 14.): Tu fai lo zelante per la pura osservanza della regola, e per l'esatta povertà; e tuttavia tu hai danari nella tua cemera a Munic, e tu ne consegni nelle mani de' Frati, che spedisci per tuoi affari; per modo che Francesco d'Ascoli tuo complice, andando da Como a Munic, fu scoperto, che aveva addosso ottanta fiorini, che gli furono presi da' ladri, che gli fecero, suo malgrado, osservar la regola. Spesso tu mandi ancora per il mondo de' giovani fratelli soli e travestiti, con la spada, e con danari, esposti ad ogni sorta di tentazione. E' questo scritto in data di Perpignano, dopo la definizione del Capitolo Generale.

Essendo Gerardo Eude tornato in Avignone (*Vading 1331 n. 10.*), presentò al Papa una supplica contenente tre capi: Che fi rivocassero tutte le dichiarazioni de' Papi intorno alla regola di S. Francesco, come contrarie alla sua volontà dichiarata nel suo testamento. Che il Papa dichiarasse, com'era volontà di S. Francesco, che potessero i Ministri dispensare da' precetti della regola per isgravare più agevolmente le coscienza de' Frati. Finalmente che la proibizione di maneggiar danaro non impediva di poterne ricevere per una interposta persona per gli bisogni degl' infermi; e che questa parola d'infermi, messa nella regola, si estendesse a tutte le infermità corporali e spirituali. Gerardo guadagnò quattordici Ministri dell'Ordine, parte de' quali volontariamente e gli altri per timore, improntarono co' loro suggelli uniti al suo questa supplica. Fu presentata al Papa in presenza di molti Cardinali; e Gerardo credeva di

piacergli, e ne aspettava un cappello rosso. Così parla Alvaro Pelagio, che allora si ritrovava in Avignone, e che si oppose a tutto suo potere a questa supplica. Egli aggiunge, che il Papa disse a Gerardo: il senso, che voi date a' due articoli della regola, è sforzato; e crediamo che di mille Frati dell' Ordine non se ne ritrovi uno, che si accordasse con voi in questo proposito. I Cardinali, ch' erano presenti, dicevano, che queste glose eran contro la regola; a tutti si facevano beffe di Gerardo, e uno d'essi disse ad Alvaro Pelagio: Certamente S. Francesco è stato oggi con noi, quando noi eravamo col Papa.

XVIII. Da quattr' anni in circa era interdetta la città di Magdeburgo per l' uccisione dell' Arcivescovo Era egli Burcardo Coote di Scrapelau, uomo pio e di buoni costumi, intento alla conservazione de' diritti della sua Chiesa (*Crantz. Vandal. lib. 8. c.* 13); il che faceva con molto coraggio ed industria. Sostenne a tal effetto molte guerre esterne, e molte intestine contraddizioni, sì per parte de' Borghesi, che per quella degli Offiziali della sua Chiesa; ma onginuse al fine per la sua costanza. I Borghesi di Magdeburgo l'odiavano, perchè reprimeva le loro mala volontà, ed era quest' odio fomentato da molte maldicenze. L' Arcivescovo stimando d'aver a cedere si ritirò dalla città; e fu seguito dal suo Clero, quantunque quelli, che lo componevano, non gli fossero ugualmente affezionati. Ritornò poi a Magdeburgo ad istanza de' Borghesi, che parvero sinceramente riconciliati seco, e si fece un reciproco giuramento sopra il corpo di Nostro Signore.

Ma poi si risvegliò l' animosità loro, a pretesto che avesse egli violato il suo giuramento. Lo rinchiusero in una camera del suo palazzo, indi in una oscura e profonda prigione, dove lo aggravarono di catene, facendogli patir la fame. Lo tennero quasi

tre mesi in tale stato, cioè dalla Festa di S. Giovanni 1325. fino a quella di S. Matteo (*N*.14.). Allora i suoi nemici scelsero quattordici uomini, ch' entrarono in prigione tutti vestiti mascherati ad un modo, sicchè non si potevano riconoscere l' uno l' altro. Avevano in mano mazze ferrete, e facevano alte grida, danzando intorno al Prelato coricato e incatenato. Percuotevano a caso fra le tenebre; finchè uno di essi gli menò un mortal colpo alla testa: e seguitarono a danzare, sin a tanto che dubitarono ch' fosse egli morto. Il Corpo stette un anno dentro alla prigione, senza che se ne prendessero pensiero. Finalmente, essendovi entrati alcuni Borghesi, lo ritrovarono pieno di vermini, e le carni quasi consumate. Non si conosceva che dalla sola ferita della sua testa. Fu seppellito in mezzo della Chiesa Metropolitana, molto compianto dalle gente da bene.

Intesa ch' ebbe il Papa la notizia di questa strage (*Rain* 1326.*n*.8.), diede commissione a' tre Vescovi di Meissen, di Nenmburgo, e d' Ildesim, che mettessero sott' interdetto la Provincia di Magdeburgo, e di scomunicare gli uccisori con pena, che passasse alla posterità. Il Vescovo di Mesburgo presa l'armi cu' suoi amici, per vendicare la morte del suo Metropolitano; in luogo del quale fu eletto dal Capitolo il suo Decano Ardevico d' Erpeden vecchio decrepito (*Bucel io.*3.*p*.40.). Ma mentre ch' era per andare a chieder al Papa la sua confermazione, fu preso e messo prigione dall' Imperator Luigi di Baviera in odio del Papa, e del defunto Arcivescovo Burcardo (*Rain. eod. n.*), che avava in Alemagna pubblicate le Bolle contro l' Imperatore. Il vecchio Decano imprigionato morì poco dopo; ed elessero i Cannoici un Conte di Stalberg; ma il Langrevio d' Assia, che si ritrovava allora in Avignone con sua moglie, ottenne dal Papa l' Arcivescovado di Magdeburgo per Ot-

tone loro figliuolo sotto pretesto, che avevano i Canonici lasciata vacar questa Sede troppo lungo tempo, quantunque il difetto non venisse da loro. Il Conte Stalberg fu costretto a cedergli, quando giunse, perchè era il più forte.

Frattanto la città di Magdeborgo mandò al Papa alcuni deputati a chiadere, che si levasse l'interdetto; dimostrando gran pentimanto della strage dell' Arcivescovo Burcardo. Dimoratono molti anni in Corte di Roma a impetrare questa grazia, a il nuovo Arcivescovo Ottone intercedetta per assi. Confidarò il Papa, che la moltitudine de'rei lo costringeva a moderar la savatità de' Canoni, a si contentò della seguente soddisfazione: Fataono i Consoli a la città di Magdeburgo fabbricara una Cappella, le cui dimeosioni sono prescritte, più vicino che si possa el luogo, dov'è stato ucciso l'Arcivescovo Burcardo. In quasta Cappella un Sacerdote istituito dall'Arcivescovo celebreià ogni giorno l'uffizio divino per l'anima dell'Arcivescovo Burcardo. Vi sarà una perpetua luminaria, ad una entrata di quarantotto fiorini d'oro. Nella gran Chiesa di Magdeburgo si faranno cinque altari, dove cinque Sacerdoti faranno perpetuamente il divino uffizio per l'anima dello stesso Arcivescovo, a ognl eltare avrà veoticinque fiorini d' oro di randita. Ora un marco d'argeoto è valutato quattro di questi fiorini. Avendo i deputati accettata queste condizioni, il Papa liberò i Borghesi di Magdeburgo da tutta le censure; trattine i Sicarj uccisori dell' Arcivescovo. E' la Bolla dal ventunesimo giorno di Giugno 1331.

·XIX. La dimora del Papa in Francia, e l'amicizia, che passava col Ra, dava occasione a questo Principe di domandargli tante grazia, che alcuna volta cradeva di avargliela a ricusare(*Gall.Chr.t.1 p.592*) Io ne neontro molti esempj nel corso di quest'anno.

Essendo vacato l'Arcivescovado di Roano per la morte di Guglielmo di Durfort occorsa il ventesimoquarto giorno di Novembre 1330. il Re lo domandò per Guglielmo di S. Mauro suo Cancelliare, ch'era della Diocesi di Tournai. Ma il Papa vi trasferì Pietro Ruggiero Arcivescovo di Sens con una Bolla del quattordicesimo giorno di Dicembre; ed assendosena il Re dolto, gli rispose: I doveri d'un Vescovo sono molto diversi dalle funzioni della Cancelleria; e può un soggetto essere atto ad una cosa, a non esserlo all' altra. Noi siamo stati Cancelliere di Carlo II. Re di Sicilia; e na conosciamo gli obblighi. Quelli d'un Vescovo sono di pascolare la sua greggia con la parola di Dio, d'edificarla con la sua vita esemplare, e darle ancora de'soccorsi temporeli: Deve conoscere la diversità da' peccati, ed applicarvi i convenienti rimedj; estirpare i vizj, piantar le virtù, offerire il Sagrifizio, e amministrare i Sagramenti. Tutto ciò è molto alieno dalle funzioni della Cancelleria. Poi: Ben vi potete ricordare che quando eravamo noi insieme, io vi diceva, che I Vescovi non hanno da avere minor capacità de' Cardinali; donde avviena, ch'io ammetterei el Cardinalato un soggetto, che non volli ammettere all'Arcivescovado. E' la lettera del ventesimoquinto giorno di Febbrajo 1331. e mostra l'idea, che aveva Papa Giovanni XXII. del Vescovado. La consistenza avuta col Re, di cui fa menzione, doveva esser quella del mese di Luglio 1330, quando Filippo di Valois nel ritorno dal suo pellegrinaggio in Provenzà andò in Avignone (*Jo Vill. in. c. 163*), dove stette più d'otto giorni in conferenza segreta col Papa, senza che si potesse saperne il motivo. Per consolare Guglielmo di S. Mauro dell' avergli ricusato l'Arcivescovado di Roano, mandò il Papa ad offerirgli il Vescovado di Nojon; ma non l'accettò (*Cont. Nang. ro. 11.*).

XX. Il venerdì de' quattro tempi delle Pentecoste, cioè il ventesimoquarto giorno di Maggio, fece il Papa un solo Cardinale, cioè Talerando Vescovo d'Auxerre, e fecelo ad istanza del Re Filippo, come ne fa testimonianza nella sua lettera in data del vegnente giorno, dove aggiunge(*Baluz.vit.10 1 p.169*). Noi gli abbiamo accordata la commenda della Chiesa d'Auxerre fino alla festa della Maddalena, per le spese del suo viaggio, e vi preghiamo di considerare che vi sono venti Cardinali in tutto, diciassette de' quali sono originarj di Francia.

Era Talerando fratello del Conte di Perigord (*Bal. ib.p.770*), di antichissima famiglie, e portava il nome di Elia come suo padre. Nacque verso l'an.1301 aveva studiato molto, ed era dotto in legge civile. Si crede che sia stato prima Arcidiacono di Perigueux; e certa cosa è, che Gerardo Ruggiero Vescovo di Limoges essendo morto in Avignone, Papa Giovanni diede questo Vescovado a Talerando colla Bolla dell' ottavo giorno di Ottobre 1324. quantunque non avesse altro che ventiquattr'anni. Ma non fu consagrato per Limoges; e nel 1328. il Papa lo trasferì ad Auxerre. Facendolo Cardinal Sacerdote gli diede il titolo di S. Pietro *in Vinculis*, e al Natale di quest' anno 1331. diede il Vescovedo d'Auxerre a Emerico Guenando.

Qualche tempo dopo, mentre che il Re e la Regina di Francia pressavano il Papa a far ancora un altro Cardinale Francese (*Rain.n.34.*), egli scrisse così alla Regina: Io vorrei che voi foste informata del costume, che si osserva nella creazione de' nostri fratelli Cardinali. Mai non si fa in camera, ma in concistoro, dopo aver domandato a tutti il loro parere. Non se ne fanno senza motivo, cioè o per essere pochi, o per non poter adempiere alle loro incumbenze. Al presente non vi sono queste cagioni.

il numero, anzi che fcarfo, è troppo grande, attefo quel ch'era avanti il tempo di Clemente V. La capacità è tale che non abbiamo bifogno di cercare altri fuffragj. Defideraremmo ancora che vi volefte ricordare quanti Cardinali Francefi vi fono a quefto tempo, e quanti degli altri Regni. Ne troverete voi fedici di Francia, fei d'Italia, e uno di Spagna. Per tutte quefte confiderazioni, temendo di non ottener l'affenfo de'Cardinali, non ci parve di dover proporre loro il defiderio del Re. E' la lettera del ventefimo fefto giorno di Settembre.

XXI. Si riferifce a queft' anno 1331. il principio della queftione intorno alla vifione beatifica, che fece tanto ftrepito nel reftante Pontificato di Giovanni vigefimofecondo. Il giorno d' Ogniffanti fece egli un fermone, in cui diffe (*Rain. num* 23.): La ricompenfa de' Santi prima della venuta di Gesù Crifto era il feno di Abramo; dopo la fua venuta la fua paffione, e la fua Afcenfione; la loro ricompenfa fino al giorno del giudizio è di effere fotto la protezione e la confolazione dell'Umanità di G.C.; ma dopo il Giudizio effi faranno fopra l'Altare, cioè fopra l'Umanità di Gesù Crifto; perchè allora non folamente vedranno la fua Umanità, ma ancora la fua Divinità com'è in fe medefima; imperocchè vedranno il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito S.. Il Papa ripetette la fteffa dottrina in un fermone, che fece il medefimo anno la terza Domenica dell'Avvento, e nel quale aggiunfe: E' gran letizia il veder G.C. glorificato nel Cielo, lui che gli Angeli medefimi defiderano di vedere; ma quefta letizia non farà compiuta fino al giorno del Giudizio. Allora la B. Vergine, gli Apoftoli, e gli altri Santi entreranno nella felicità del loro Signore (*P*.789.). Quefte parole non fecondano l'opinione dell'Affunzione corporale della Beata Vergine, fupponendo che non abbia a vedere G. C.

glorificato, se non dopo la risurrezione generale, e il Giudizio.

Il Papa predicò la medesima dottrina in un terzo sermone, che recitò la vigilia dell'Epifania quinto giorno di Gennajo 1332. Ora fondava egli la sua opinione sopra il passo dell'Apocalissi, dove S. Giovanni dice di aver veduto sotto l'altare l'anime de' Martiri (*Apoc.6. 9.*). Imperocchè secondo la glosa ordinaria che allora era di grande autorità, l'altare è Gesù Cristo, e le anime si dicono starsi di sotto, per dimostrare che sono sotto la sua protezione: che sono le proprie parole del Papa. Questi sermoni destarono grande strepito (*Cont.Nang.p.573.*); molti ne furono scandalezzati; e i nemici del Papa come Michele di Cesene, ed Ocam, non mancarono di notargli, e di mettere quest'opinione nel numero delle sue pretese Eresie (*Ocam compend. error. c.7 p 970*). Quelli, che volevano scusarlo, dicevano che non aveva avanzata questa proposizione, se non come un'opinione e non come un'indubitata verità; convenendo che se fosse stata sostenuta affermativamente, non farebbe facile il poter scusarlo di eresie. Ora questo scandalo, che da prima era stato grande, a poco a poco si acchetò; e per due anni non se ne fece quasi più menzione.

XXII. Si cominciò parimente alla fine di quest' anno 1331. a mettersi in movimento per la Crociata: il che bisogna ripetere risalendo a tempo più rimoto. Raimondo Patriarca Latino di Gerusalemme era già morto nell'Isola di Cipro, dove risedeva (*Rain.1329. n.94.*), e il Papa diede questo titolo a Pietro della Palu, famoso Dottore dello stess'Ordine de' Frati Predicatori, ch'era allora in Avignone, e partì verso il principio di Luglio col Vescovo di Meoda, e cogli Ambasciatori del Re di Cipro, che conducevano la figliuola del Conte di Clermont, destinata in isposa al figliuolo del Re loro Signore. S' imbarcarono essi

a Marsiglia con molti pellegrini, che da Cipro volevano passare in Gerusalemme. Il nuovo Patriarca fu mandato el Sultano di Egitto, per sapere se si potesse ritrovar mezzo alcuno di ricuperar Terra S.(*Rain.* 1331 *n.*30). Mentre che ritorneva in Avignone, e si disponeva alla visita del Re, il Pape gli consegnò una lettera in data del quattordicesimo giorno di Febbrajo 1331. colla quale esortava il Re a deliberare intorno a quello, che aveva riferito il Patriarca, promettendo di deliberarne ancora dal suo lato co' Cardinali.

Il Papa ricevette poi degli Ambasciatori di Leone Re d'Armenia, che mandò egli al Re Filippo di Velois con delle lettere di raccomandazione del ventesimo giorno di Settembre. Domandava egli soccorso per la conservazione dell'Armenia; e proponeva de' consigli, che stimava salutari per assalire i Saraceni. Pietro della Palu essendo giunto appresso il Re gli fece la sua relazione intorno all' ostinazione del Sultano in presenza di molti Prelati, e di molti Signori, che ne furono tanto commossi, che si accordarono quasi tutti ad una voce a fare il passaggio per la ricupera di Terra S.. Il Re scrisse dunque al Papa pregandolo di far predicare la Crociate; e il Papa diede una Bolla indirizzata al Patriarca di Gerusalemme, e a tutt'i Vescovi di Francia, di questa tenore:

Desiderando Filippo Re di Francia da lungo tempo di fare il passaggio per la liberazione di Terra S., risolvette di partire fra due anni, computando dal prossimo mese di Marzo. Per il che vi facciamo intendere di predicar la crociata per tutto il Regno di Francie, voi Patriarchi per voi medesimi, voi Arcivescovi e Vescovi, ciascuno nella sua Diocesi, per voi medesimi o per mezzo altrui, e di dare la Croce a tutt'i Fedeli, che avranno la divozione di pren-

derla, e che stimerete utili all'impresa. Poi ordina il Papa di celebrare in tutte le Chiese una Messa solenne ogni settimana, con questa intenzione, con le preci particolari riferite nella Bolla, ch'è in data del quinto giorno di Dicembre Donde apparisce, che la risoluzione precedente del Re non fosse presa in un parlamento tenuto a Natale, come ha creduto Giovanni Villani (*Lib.*10.*c.*198).

Il Venerdì de' quattro tempi (*Bal vit t.*1.*p.*170). che fu il ventesimo dello stesso mese di Dicembre, fece ancora il Papa un Cardinal Francese, cioè Pietro Bertrandi Vescovo di Autun, che s' era segnalato rispondendo a Pietro di Cugnieres. Il Papa ad istanza del Re e della Regina di Francia, lo creò Cardinale Sacerdote titolato di S. Clemente, e fu il solo di questa promozione

XXIII. Frattanto il Papa pubblicò di voler passare in Italia, e di stabilirsi a Bologna per essere in miglior disposizione di pacificare i torbidi del paese, e di avanzare il passaggio di oltremare. Il Cardinal Bertrando di Pojet Vescovo d'Ostia, Legato di Lombardia (*Jo Vill* 10 *c.*207), e residente in Bologna, si diportò così bene colle sue diligenze, e coll'industria, che il decimo giorno di Gennajo 1332. i Bolognesi si dierero al Papa e alla Chiesa Romana, senz'altra condizione che di mantenere la loro libertà, dietro alla promessa, che Papa Giovanni faceva loro con sue lettere di andare fra un anno a dimorar in Bologna colla sua Corte. In conseguenza di questo trattato cominciò il Legato a far fabbricare a Bologna un castello ampio e forte, attaccato alle mura della città; dicendo che doveva essere per dimora del Papa. Fece il Legato fabbricare un altro castello per lui medesimo più oltre nella città, prendendo a tal fine molte case di Cittadini, e disse che vi anderebbe a stare, arrivato che fosse il Papa. Finalmente fece no-

tara molti altri palazzi, dove farebbero allogati tutti gli altri Cardinali. Ma dall' avvenimento fi credette che tutto ciò fi operaffe dal Legato per artifizio e par diffimulazione, per fabbricar la fortezza a renderfi più padrone de' Bolognafi. Effi dall'altro canto vi acconfentirono colla fperanza di avar appreffo di loro la Corte di Roma, cha tutti gli avrebbe arricchiti. Mandarono dunqua una folenne Ambafciata in Avignone per dare al Papa la Signoria della loro città, a pregarlo di avanzare il termine della fua venuta. Egli li ricevette graziofamenta, e accettò in nome della Chiefa la loro fommiffione, promattando molte volte in pubblico conciftoro di andar ceruamente in Bologna dentro dell'anno. Ma furono parole vane.

XXIV. I Fraticelli o Frati Minori Scifmatici feguitavano a foftenerfi in diverfi paefi, come fi raccoglie da molte commiffioni del Papa date in quefto e nel precedenta anno (*Raim.1331.n.1.*). Il ventunefimo di Gennajo 1331. avvisò l'Arcivefcovo d'A x i Vefcovi fuoi Suffraganel, e gli Inquifitori di Provanza, di procedere contro coloro, i quali foftenevano che G. C. e gli Apoftoli fuoi non aveffero avuto altro cha il femplica ufo di fatto, e ch'erano g'à ftati condannati dalla Bolla *Quia quorundam*; e contro quelli, che foftenevano ancora gli arrori di Marfilio di Padova, dopo l'abbiura di Pietro di Corbiera. Il giorno fadicefimo di Febbrajo del madefimo anno, diede una fimile commiffione contro i Fraticelli o Bizzochi, che fi ritrovavano in Italia, in Sicilia, in Provenza (*Ibidin.4.*), e nelle Diocefi di Narbona, e di Tolofa, che vi tenavano Affemblea, fi eleggevano Superiori, albargavano infieme, e mendicavano pubblicamente, come fe foffero ftati di qualche Religione approvata, il tutto in difpregio della Bolla *Sancta Romana*. Ordina il Papa cha fiano pubblicamente dinunziati per fcomunicati ogni Domenica, e nelle fefte, e che fia

proceduto contro di essi, acchè col soccorso del braccio secolare. Nella parte meridionale d'Italia v'era un altra setta di gente, che si chiamavano i Frati della vita povere (N 6.); ed eveveno per capo un certo chiamato Angelo della Vallata di Spoleti, uomo plebeo, e poco meno che senza lettere. Teneveano delle assemblee, dove seminavano diversi errori, pubblicavano delle pretese indulgenze, e ascoltavano le confessioni, quantunque laici. Il Papa ingiunge al Vescovo di Melfi, e agli Inquisitori del paese, di procedergli. E' la commissione del ventesimosecondo giorno di Novembre 1331.

Nel mese di Gennajo 1332. il Papa commise a Giovanni Proposto della Chiesa di Visegrazza nelle Diocesi di Praga, perchè facesse perquisizione di alcuni Frati Minori dimoranti in Alemagna, che dommatizzavano contro le costituzioni e le decisioni della S. Sede (*Rain*. 1332. *n* 20). Erano questi probabilmente i partigiani di Michele di Cesena. Ordina il Papa che siano presi e mandati con buona custodia e lui, a spese della Camera Apostolica, per farne giustizia.

Sancia Regina di Napoli, molto affezionata all' Ordine di S. Francesco, e sedotta da alcuni di questi falsi spirituali (*Rain*. 1332. *n*. 20.), li proteggeva contro il Generale dell Ordine Gerardo, e perseguitava quelli, che rimanevano a lui sommessi. Il Re Roberto suo marito ne scrisse al Papa, dolendosi de' procedimenti, che aveva fatti Gerardo contro due di questi ribelli chiamati Pietro di Cadenet, e Andrea di Galiano. Il Papa gli rispose: Non crediamo noi, che vi siate scordato quel che da lungo tempo ci avete scritto, e parecchie volte, che l' assiduità di Pietro di Cadenet appresso della Regina, v'era sospetta e odiosa; imperocchè le insegnava una mala dottrina, come l'accertava ella medesima; e che non ispe-

ravate che fosse sommessa nè a voi, nè a noi, fin tanto che quest'uomo le stasse accanto. Par questo voi ci domandavate che facessimo in modo di allontanarlo dalla Regina. Quanto ad Andrea di Galiano, è notoriamente fautore e fattatore di Michele di Cesena; e sospetto dall'altro canto oltremodo di eresia e di scisma.

Non conviene a noi nè a voi il dissimulare simili disordini; e se la Regina irritata contro il Generale de' Frati Minori pretende diffamarlo, sarà costretto egli, e i Frati, cha gli sono fedeli, di pubblicare e di scrivere in diversi paesi per loro giustificazione, che la Regina favorisce gli Scismatici e gli Apostati dell'Ordine; che da qualunque perte vengeno essi, ella gli accoglie, e somministra loro copiosamente le cose necessarie, e che perseguita i Frati fedeli. Non comporta ella, che il Generale, nè gli Inquisitori o i Prelati facciano il loro dovere contro gli Eretici. All' opposto osò bene di strappare dalle mani de'Prelati le lettere che noi avavamo spedite loro intorno all'offizio dell'Inquisizione. E' la lettera del tredicesimo giorno di Marzo 1332.

Il Papa diede parimente commissione a Giovanni di Badis, Frate Minore, e Inquisitor di Marsiglia (*Vading.* 1332. *n.*6.), di procedere contro un avanzo di Valdesi, che si ritrovavano ancora in Piemonte. Tenevano essi alcuna volta delle assemblee fino in numero di cinquecento. Si sollevarono armata mano contro l'Inquisitore del paese, Alberto di Castellaire dell'Ordine de' Frati Predicatori; ed uccisero un Parroco, che sospettavano che gli avesse di nunziati a questo Religioso; e assediarono lui medesimo dentro un castello, per modo che fu costretto ad abbandonar il paese. Il capo di questi Eretici era un certo chiamato Martino Pastore, che predicava contro il mistero dell'Incarnazione e della presenza reale nel SS.Sa-

gra-

gramento. Era sfuggito a tutti gl'Inquisitori stati in Piemonte da venti anni in poi. Ma era stato preso, e tenevalo dentro le sue prigioni l'Inquisitore di Marsiglia. Per questo gli ordinò il Papa di rimettere questo prigioniero ad Alberto Inquisitore di Piemonte; perchè potesse informare contro di lui, e contro gli altri Eretici, e mettergli anche a' tormenti, se abbisognava. E' la lettera del sesto giorno di Luglio.

XXV. Uno de' più zelanti difensori di Papa Giovanni XXII. contro i Frati Minori Scismatici, fu Alvaro Pelagio Spagnuolo (*Vading. to. 3.*), Religioso dello stess' Ordine, fatto dal Papa Vescovo di Coron in Morea, con una Bolla del sedicesimo giorno di Giugno di quest' anno 1332. Era Alvaro in Avignone, dove il giorno di Nostra Signora della Neve, quinto d'Agosto dello stesso anno, terminò la sua voluminosa opera delle doglianze della Chiesa, che aveva egli cominciata nel 1330. nel medesimo luogo, dove risedeva in qualità di Penitenziere del Papa (*Baluz. vit. to. 1. p. 765.*). Dedicò quest' opera a Pietro Gomes Sacerdote Cardinale titolato di Santa Prassede.

Ecco il modo, con cul parla della potestà del Papa (*Planct. l. 1. c. 13.*). Il Papa ha la giurisdizione universale in tutto il mondo, non solamente nello spirituale, ma ancora nel temporale; quantunque abbia da esercitare la facoltà della spada, e della giurisdizione temporale, per mezzo dell'Imperatore suo legittimo figliuolo, e per mezzo degli altri Principi. E poi: il Papa priva i Re de' loro Regni, e l'Imperatore dell' Impero. E ancora: Sono l'anime più preziose de' corpi, e le cose spirituali più degne delle temporali; e a colui, al quale affidò le prime ben si potevano affidar anche le seconde, che sono un accessorio. In oltre stabilendo G. C. S. Pietro in suo Vicario, gli diede tutta la giurisdizione, che

aveva egli, non avendola divisa, e non avendo eccettuato nulla.

Gl'Imperatori Pagani non hanno mai posseduto niente giustamente, prendendo la parola giustizia secondo la Teologia; perchè colui, che non è veramente soggetto a Dio, ma è a lui opposto per idolatria o eresia, non può posseder nulla veramente sotto di lui. Dunque i Regni de' Pagani sono giustamente pervenuti alla Chiesa, alla quale prima appartenevano, ed alla quale gli avevano usurpati; imperocchè per diritto divino tutto appartiene a'giusti. E poi: Niun Imperatore usò legittimamente la spada se non l'ha ricevuta dalla Chiesa Romana. Per il che rimettendo Costantino e S. Silvestro il diritto della spada, mostra che non l'aveva esercitata leggittimamente, perchè non l'aveva ricevuta dalla Chiesa. E ancora: L'unzione è quella, che forma i Re, e non può esser data che da un Sacerdote. Dunque deve ogni Principe ricevere da un giudice ecclesiastico la sua confermazione, e l'esecuzione della sua possanza. Intorno a tutte queste proposizioni Alvaro Pelagio allega una quantità di Testi della Scrittura, del Decreto, e delle Decretali, di che lasciò l'esame a' dotti uomini. E basti questo per mostrare la dottrina, che si teneva allora nella Corte di Roma. Alvaro fu poi trasferito al Vescovado di Silva in Portogallo (*Vading*. 1340. *n* 11.).

XXVI. Nel principio del seguente anno 1333. pretendendo Michele di Cesena d'essere tuttavia Generale de'Frati Minori, scrisse una lettera indirizzata a tutt'i Frati dell'Ordine, che tengono la fede Cattolica (*Gold mon tom* 2. *p*. 1338), e la regola che hanno professata; dove ripete la maggior parte di quanto aveva scritto due anni prima (*Sup.n*.15.). Ma dimostra più aperto rammarico contro il Papa, e per dispregio non gli dà più altro nome che di

Giacomo di Chaors. Vi parla così (*P.* 1339.): Un Papa, che insegna o decide contro la fede cattolica, incorre per questo solo fatto nella scomunica, e resta privo della sua dignità, e diviene il menomo de' Cattolici. Questo occorse a Giacomo di Chaors, che nel principio del suo Pontificato aveva insegnato, che G. C. e i suoi Apostoli avevano rinunziato ad ogni proprietà delle cose temporali; ma essendosi poi dato al senso riprovato, e lasciatosi accecare dal desiderio delle ricchezze, fece quattro costituzioni contrarie alla fede e alla dottrina vangelica. E poi parlando sempre del Papa (*P.* 1343 *l.* 42.): Dalla dottrina di quest' Eretico ne seguita, che quella di G. C. fu ingannevole e delusoria, quando disse: Il mio Regno non è di questo mondo; cioè, che non riguarda egli le temporali cose, come spiega S. Agostino (*In Joan. tract.* 115. *n* 2.). Conchiude Michele ingiugnendo a tutti i Frati di leggere spesso questa lettera ne' loro Conventi, e di farne far molte copie, e di pubblicarla il più che potranno. E' in data di Munic il ventesimo quarto giorno di Gennajo 1333.

XXVII. Frattanto il Re Filippo di Valois era in trattato col Papa per l'affare della Crociata. Il precedente anno, il venerdì dopo S. Michele (*Cont. Nang.* p 757.), cioè il secondo giorno d'Ottobre, tenne a Parigi nella S. Cappella una grande assemblea, dove intervennero Giovanni Re di Boemia, il Re di Navarra, il Duca di Borgogna, quelli di Bretagna, di Lorena, di Brabante, e di Borbone, con alcuni Prelati, e una quantità di nobili. Si ritrovò in quest' Assemblea Pietro della Palu Patriarca di Gerusalemme, che pregò il Re istantemente a dargli udienza intorno all' affare di G. C. in faccia di tanta valorosa gente (*Bal. vit* 1. *p.* 787.). Poi propose molte ragioni, per le quali il Re era obbligato ad intraprendere il passaggio di Terra Santa. Tutt' i Prelati

ch' erano presenti in numero di ventisei, parlarono sul medesimo argomento. Si unirono seco loro i Baroni, dichiarando, ch' erano pronti ad esporre la loro vita, e gli averi per così buona causa. Il Re si arrese; e dichiarò che sua intenzione era d' andar a Terra Santa, e di lasciare in custodia del Regno Giovanni suo figliuolo, al quale pregava essi di prestare giuramento di ubbidienza; il che fecero alzando le mani verso le S. Reliquie. Il Re scrisse pattimente al Papa (*Rain 1333. n 2.*) per impetrare, che pubblicasse un generale passaggio a Terra Santa; e per estendere col Papa le condizioni di questa impresa, fece suoi procuratori e suoi inviati, Pietro Ruggiero Arcivescovo di Roano, Giovanni di Vienna Vescovo di Teruana, Guido Baudet Decano della Chiesa di Parigi, Errico d' Avaugour, e Pietro di Castels cavalieri; a' quali diede facoltà di giurar in suo nome avanti il Papa, che nel primo giorno di Agosto fra tre anni cioè nel 1336. si metterebbe in cammino per il passaggio, e lo seguirebbe in persona, se non accadeva qualche legittimo impedimento, del quale sarebbero giudici due Prelati del Regno deputati dal Papa.

Il Principal motivo di questo trattato erano le decime, e gli altri sussidj, che il Papa accordava al Re per le spese dell' impresa, sopra di che il Re disse: Non permetteremo noi, che questi sussidj siano rivolti ad altri usi, e se ne saranno distolti, faremo che siano immediatamente restituiti. Se non potremo fare il viaggio nel termine prescritto, spirerà tosto la facoltà di riscuotere i sussidj; e quel che ne fosse riscosso sarà rimesso a' quattro Prelati, due eletti dalla S. Sede, e due da noi, per custodirlo, e distribuirlo per ordine della S. Sede. E poi: Questi denari non saranno dati da Collettori del Papa a' nostri tesorieri, o a' nostri ricevitori; ma ad alcuni

Borghesi, che noi stabiliremo, i quali fedelmente li custodiranno e distribuiranno per comandamento de' quattro Prelati, e ne renderanno conto ogni anno; e i Prelati renderanno conto al Papa dell' uso fattone per la Crociata. Questa procura è in data del ventesimo giorno di Marzo 1332. cioè 1333. avanti Pasqua, che in quell' anno fu il quarto giorno di Aprile.

Dopo giunti gl' Inviati del Re in Avignone (*Vit. PP. to. 1. p. 1751.*), e dopo avergli uditi, tenne il Papa un pubblico Concistoro il ventesimosesto giorno di Luglio, dove pubblicò il general passaggio a Terra Santa, stabilendo il Re Filippe per capo dell' impresa: accordandogli per sussidio le decime del suo Regno per anni sei; e per lo stesso motivo riserbò alla Chiesa Romana pel corso de' medesimi anni sei le decime di tutta la Chiesa (*Rain. 1333. n. 3.*). In questo Concistoro gl' Inviati del Re fecero in suo nome il giuramento pel contenuto della loro procura. Dello stesso giorno ventesimosesto di Luglio è in data la Bolla, che contiene le condizioni del trattato fra il Papa e il Re, tali quali erano espresse nella proccura degl' Inviati. In questo medesimo tempo il Papa diede fuori altre Bolle per predicare la Crociata, ed esprimere i privilegj (*N. 7. 9. 10.*). Ma sarebbe inutile il riferirgli, imperocchè il viaggio non si fece.

Ne trovo per altro una considerabile. Aveva il Re domandato al Papa (*N 11.*), che permettesse a' Prelati Francesi di prendere la Croce senza intenzione di far il viaggio; e solamente per allettare delle altre persone a prenderla. Ma il Papa rigettò questa proposizione dicendo, che non bisognava usare finzione nell'interesse di Gesù Cristo, ch'è la verità medesima, nè far un male perchè ne seguisse un bene. Noi temiamo, dic' egli, che questa dissimulazione ci

chiamasse sopra un divino gastigo, e i mali avvenimenti della impresa; come si crede cha sia occorso altre volte. Non sarebbe nè pure a proposito, che tutt'I Prelati del vostro Regno prendessero la Croce, quando anche si avesse intenzione di far il viaggio. Ne potrebbero seguire de'grandi Inconvenienti alla Chiesa, e allo Stato. E' la lettera del quindicesimo giorno di Settembre. E' bene da stupirsi, che si credesse di potere usar delle frodi con permissione del Papa.

Il terzo giorno di Ottobre, che in quest'anno 1333. era il venerdì dopo S. Michele (*Con. Nang p 757*), l'Arcidiacono di Roano per commissione del Papa predicò la Crociata a Parigi nel Prato a' Cherici, vicino l'Abazia di S Germano. Il Re Filippo prese la Croce il primo degli altri, poi il Patriarca di Gerusalemme Pietro della Palu, con molti Dottori, e con un gran numero di valorosa gente. Si ordinò, che si predicasse la Crociata per tutto il Regno, e che tutt' i Crocesignati stassero disposti a imbarcarsi nel mese di Agosto ultimo dell' anno terzo.

XXVIII. Fra tutt'i Musulmani, quegli, a' quali pareva che più importasse di opporsi, erano i Turchi stabiliti nella Natolia, che di giorno in giorno facevano nuove conquiste contro i Greci. Il loro primo Sultano Ottomanno figliuolo di Ortugrul morì nel 1325. 726 (*Sup. lib 90 n. 12*) dell'Egira, dopo aver regnato ventisei anni, lasciando in suo successore Urcano, che prese Borsa o Prusa in Bitinia, facendone la sua capitale, e vi fabbricò una Moschea, un Collegio, e uno spedale. Prese poi Isnicmid, cioè Nicodemia, Isnic o Nicea, e molte altre piazze(*Bibl. Orient p 693.697.*). Dalla debolezza de' Giaci, tra essi divisi, venivano tali conquiste.

XXIX. Il vecchio Imperatore Andronico essendo stato vinto da suo nipote nel 1328., a rinchiuso

nel palazzo di Costantinopoli, senza che gli rimanesse più autorità veruna (*Sup lib. 93. n. 50.*), prese l'abito monastico, e il nome di Antonio, e così visse ancora tre anni e mezzo fino al tredicesimo giorno di Febbrajo 1332. quando morì improvvisamente. Santendosi le notte aggravato dal male a ore indebita, quando tutte le porte del palazzo erano serrate, per modo che non gli si poteva portare il Viatico, si levò, ringraziò Dio, e pregò per la salvezza dell'anima sua con abbondanti lagrime, e con molte genuflessioni; indi trasse dal suo seno una piccola immagine della Beata Vergine, che pose nella sua bocca, in cambio de' SS. Misteri; ed essendosi assiso sopra il suo letto, morì subito dopo. Terminava il settantesimoquarto anno dell'età sua (*Lib. 10. c. 1.*), e il cinquantesimo da quando aveva cominciato a regnare. Era di statura grande, e di buone presenza, mostrando in se gran dignità e dolcezze.

XXX L'Imperator Andronico suo nipote aveva allora trentasei anni. Nel seguente anno 1333. prima di partire de Costantinopoli, per andare a far le guerra in Macedonia (*C. 7. Cantacuz. lib. 2. c. 21. p. 264.*), riempì la Sede patriarcale vacante per la morte d'Isaia occorsa poco tempo prima. Proponendosi molti soggetti, Giovanni Cantacuzeno, gran Domestico, consigliò all'Imperatore di far Patriarca un Secerdote chiamato Giovanni nativo d'Apri, altrimenti Teodosiopoli in Tracia, di oscuri natali, ma uomo molto abile nelle funzioni del suo ministero. Avevalo Cantacuzeno preso per suo Cappellano domestico; ma poco dopo avevalo collocato nel Clero imperiale, dov' era molto stimato, e molto caro all' Imperatore, per modo che approvava il disegno del gran Domestico di farlo Patriarca, se vi si poteva riuscire. Ma quando fu proposto a' Vescovi, lo rigettarono tutti subitamente come di concerto; e l'Imperatore rimise il pensiero di quest'affare al gran Domestico, D 4

Questi senza punto differire raccolse i Vescovi nella Chiesa degli Apostoli, e si sforzò di persuader loro ch'eleggessero Giovanni d'Apri in Patriarca; ma seguitarono ad opporsi, e alcuni insistettero per esser egli un uomo impegnato negli affari temporali, che aveva moglie e figliuoli in casa sua. Questo, perchè i Greci comportano che i Preti siano maritati, ma non i Vescovi. Cantacuzeno rispose che Giovanni lascerebbe la moglie, purchè lo stimassero degno del Patriarcato. Vedendo che i Vescovi lo ricusavano tuttavia, egli sciolse l'assemblea. Un'altra ne tanne dieci giorni dopo nella medesima Chiesa, in cui disse a' Vescovi: Io non pretendo di persuadervi a collocare Giovanni sopra la Sede patriarcale, non essendovi caro. Ma bisogna vedere, s'è giusto il dargli il governo di un'altra Chiesa, non essendovi niente da rinfacciargli. I Vescovi, non sospettando di niente, ricevettero volentieri questa proposizione, e dichiararono Giovanni Arcivescovo di Tessalonica. Volle Cantacuzeno, che ne facessero un decreto in iscritto, e subito essi lo fecero.

Quando l'ebbe tra le mani, diss'egli: Se l'Imperatore ci dicesse: Poichè dopo una matura considerazione giudicaste Giovanni d'Apri degno del Vescovado, perchè non sarà egli Patriarca secondo il mio desiderio? Cosa risponderemo noi? E quale scusa plausibile gli daremo noi? Avrà bisogno il Patriarca di ricevere dal Cielo qualche grazia o qualche facoltà, che non possano ricevere gli altri Vescovi? il fatto non è così. Tutt'i Vescovi delle grandi, e delle piccole città partecipano ugualmente alla grazia. La differenza dello splendore e dell'onore delle Sedi dipende dall' Imperatore, che può trasferire ad una città maggiore quello, che fu giudicato degno di esser Vescovo di una minore. A che serve dunque di offenderlo inutilmente, ed allagare così frivole scuse? A

questo discorso i Vescovi si guardarono gli uni gli altri come ingannati; e non potendosi disdire, elessero loro mal grado, Giovanni Patriarca di Costantinopoli; e poco dopo fu ordinato.

Quel che dice qui Cantacuzeno, che tutt' i Vescovi ricevono una grazia uguale, è vero, quanto alla possanza essenziale all'Ordine; ma quanto alla differenza della dignità e della giurisdizione, non dipende, com'egli crede, dal Principe, ma dall'assenso della Chiesa, e dall'uso autenticato da' Canoni. E' vero che in queste distinzioni la Chiesa seguitò l' Ordine del governo temporale, concedendo maggior autorità a' Vescovi delle città, ch'erano già Metropoli. E' vero parimente che gl'Imperatori Greci s'ingerivano alcuna volta nelle cose spirituali, e che spesso i Vescovi li compiacevano troppo; ma almeno osservavano le formalità canoniche, e i Vescovi non erano eletti altro che da' Concilj. L' Imperatore Andronico Paleologo, prima di partire per la Macedonia (*Greg lib.9. 14.*), raccomandò al nuovo Patriarca l'Imperatrice sua moglie, e i suoi figliuoli, creandolo, dopo Dio, loro tutore e custode, se mai fosse accaduto qualche improvviso accidente ne' pubblici affari. Fece quest'azione solennemente nella Chiesa di S. Sofia, e ne prese Dio in testimonio.

XXXI. Due Missionarj Apostolici si ritrovarono verso questo tempo a Costantinopoli, entrambi dell'Ordine de' Predicatori, l'uno Italiano, chiamato Francesco di Camerino, l'altro Inglese, chiamato Riccardo (*Rain.1333 n.17. 36*). Essendo andati in Avignone, riferirono al Papa e a' Cardinali in Concistoro il desiderio, che aveva Andronico Imperatore di riunirsi alla Chiesa Romana, e il pericolo, a cui era esposto l'impero di Costantinopoli per motivo degl'Infedeli, se non seguiva la riunione. Prima di rimandar indietro questi Missionarj, il Papa li fece entrar-

bi ordinar Vescovi. Fu Francesco di Camerino Arcivescovo di Vospro, o Bosforo nella Gazaria, occupata allora da' Tartari. Era questa città situata nel distretto chiamato dagli antichi Bosforo Cimmeriano tra il Ponto Eussino e le Paludi Meotidi. Riccardo fu Vescovo di Chersona, ed ebbe commissione di fabbricarvi una Chiesa di S. Clemente, e di stabilirvi la sua Sede; perchè si credeva che questo Santo Papa vi avesse sofferto il martirio.

Lasciando partire questi due Prelati, il Papa diede loro un' istruzione (*N.* 18. 19.) per la riunione de' Greci, e tre lettere, una per l' Imperatore Andronico, l' altra pel Patriarca e tutt' i Greci, la terza a un Genovese chiamato Giovanni, ch' era del Consiglio dell' Imperatore. Non contengono queste lettere altro che alcune esortazioni generali per la riunione, e sono tutte d' una stessa data, cioè del quarto giorno d' Agosto 1333.

Giovanni di Montecorvino Arcivescovo di Cambalu (*Vading. eod. an n.* 1. 2 3), frattanto venne a morte, dopo essersi lungamente affaticato nelle missioni nella gran Tartaria, ed aver convertita una gran moltitudine d' infedeli. In suo luogo il Papa elesse Arcivescovo di Cambalu Niccolò Religioso del medesimo Ordine de' Frati Minori, fatto da lui consagrare da Annibaldo Vescovo di Frascati, e gli fece dar il pallio da due Cardinali Diaconi. Questo si ha dalla Bolla del giorno diciottesimo di Settembre 1333, e con un' altra Bolla del tredicesimo di Febbrajo del seguente anno, gli permette il Papa di condur seco venti Frati Cherici e sei Frati Laici del medesimo Ordine. Gli consegnò ancora delle lettere di raccomandazione al gran Can, e ad altri Principi Tartari.

Verso il medesimo tempo fece il Papa spedire una Bolla (*Rain n.* 42.), in cui dà ampie facoltà a' Frati Predicatori impiegati nelle missioni orientali,

e settentrionali. Eccone il tenore: Vi permettiamo di battezzare secondo la disposizione della Legge, quegli, il cui battesimo è dubbioso, dicendo: Se tu sei battezzato, io non ti ribattezzo; ma se non lo sei, io ti battezzo, e il resto. Questa disposizione della Legge è una decretale d'Alessandro III, ch'è la prima autorità, ch'io sappia, per amministrar il battesimo sotto condizione; ed è quella parimente, che vien citata da S. Tommaso in tal proposito (*Extra de bapt. c. 2. 3.*). Gli antichi citati da Graziano non usavano questa cautela; sapendo bene, che Dio conosceva la nostra intenzione, e non può ingannarsi. Seguita la Bolla: Noi accordiamo ancora a' Vescovi del vostro Ordine, o ad altri che siano nella comunione della S. Sede, d'ordinare sotto condizione i fedeli di coteste contrade, che non essendo stati ordinati legittimamente, non tralasciarono di esercitare le funzioni ecclesiastiche; e conferir loro gl'Ordini Minori, e Sagri, osservando gl'interstizj per quanto si potrà farlo senza scandalo. E' la Bolla del terzo giorno d'Ottobre. Con un'altra del medesimo giorno, permette a' nuovi convertiti di rimanersi maritati con le persone, che sono loro parenti o alleate in quarto grado; e se fossero gentili e maritati prima della loro conversione, lo permette in qual si sia grado, purchè non sia ciò proibito dalla divina Legge, e cita sopra questo la decretale d'Innocenzo III. (*C. Gaudeamus. 8.*).

XXXII. La questione della vision beatifica, agitata due anni prima, pareva sopita; ma in quest'anno si risvegliò più vivamente (*Sup. n. 21.*): e fu l'opinione del Papa pubblicamente sostenuta in Avignone, principalmente da alcuni Cardinali, dagli uni per piacere a lui, dagli altri per timore di dispiacergli. Imperocchè un Frate Predicatore Inglese, chiamato Tommaso Valles, avendo parlato in cattedra

contro quest' opinione, il Papa fecalo subitamente mettere in prigione, volendo non solamente che si sostenesse, ma che fosse anche predicata; ed essendo in Parigi rigattata da tutta la facoltà della Teologia; si crede che par indurgli a lostenarla, il Papa mandasse due Dottori, cioè Geraldo Eude Generale de' Frati Minori, a un Frate Predicatore, chiamato Arnoldo di S. Michele, Penitenziere del Papa (*Vading. an.* 1333 *n.* 12.), che dicevano tuttavia d' essere stati mandati a trattar la paca tra il Re d' Inghilterra è il Re di Scozia. Quando furono a Parigi, il General Gerardo trattò la questiona in prasenza d' una infinità di studenti, sostenendo che l' anime da' Santi non vedranno Dio con la visiona beatifica, se non al tempo della risurrezione de' corpi, e nel giorno del giudizio; il che eccitò gran mormorazione tra gli studenti, e dicevano, cha un tal arrore non dovava andare impunito. Il Frate Predicatore, che accompagnava Gerardo, volle scusare il Papa, e disse in un sermone (*P.* 759), che non taneva egli questa dottrina, nè mai l' avava tenuta.

Il Papa medesimo, sapendo che il Re Filippo (*Rain n* 46.) s' era sgomentato dello strepito, che si faceva per tal questione, gli scrisse una lettera, in cui gli dice: Abbiamo saputo, che voi aveta mossi alcuni Dottori a predicare, che la anime sante veggono chiaramente l' assenza divina prima della resurrezione, a che avate aspramente ripresi quelli, che ricusavano di farlo. Altri ci riferirono, quello che noi crediamo interamente, cha dicendo alcuni di non osare di predicar questa dottrina, voi diceste loro che niun timora doveva ritenergli dal pradicar la verità. Ora come S. Agostino a molti altri Dottori sono di diverso parere in tal quastione, noi ne abbiamo fatta alcuna volta menzione ne' nostri sermoni per rischiarare la verità, senz' aver detta una pa-

rola di nostra testa, ma riferendo le parole della Scrittura Sagra, e de' Padri. E perche forse vi sarà stato detto, che non siamo noi addottorati in Teologia, bramereſſimo, che voleste voi udire quel che abbiamo detto, e scritto in questo proposito. L'abbiamo dato all' Arciveſcovo di Roano, perchè lo spieghi a voi, se volete porvi attenzione. Frattanto vi preghiamo di far dire a' Dottori di Parigi, che, senza temere di veruna minaccia, dicano arditamente quel che giudicheranno a proposito per rischiarare la verità, sin a tanto che la S. Sede ne abbia altrimenti deciso. E' la lettera del giorno diciottesimo di Novembre.

Il Generale de' Frati Minori, ch' era a Parigi, (*Cont. Nang. p.* 759.), sapendo lo scandalo, che aveva prodotto il suo sermone, e il rammarico, che ne aveva il Re, andò a ritrovarlo, per iscusarsi di questo; ma temendo il Re d' essere sorpreso dagli artifiziosi discorsi di questo Religioso, disse che lo ascolterebbe volentieri in presenza di alcuni dotti Teologi. Chiamò dunque dieci de' più valenti Dottori, che fossero allora in Parigi, quattro de' quali erano dell'Ordine de' Frati Minori, e in presenza di Gerardo Eude domandò loro quel che pensassero della dottrina, che aveva egli da poco tempo predicata a Parigi. Tutti la rigettarono per falsa ed eretica; ma non poterono indurre Gerardo nel loro sentimento.

XXXIII. Non essendo il Re contento di questa conferenza, pochi giorni dopo fece andare alla sua casa del bosco di Vicennes tutt' i Dottori in Teologia, con tutt' i Vescovi e gli Abati, che si ritrovavano allora in Parigi, e vi fece anche chiamare il General Gerardo. Assisi che furono, il Re, parlando Francese, mosse loro due questioni (*Cont. Nang. p.* 760.): Se le anime de' Santi veggono presentemente la faccia di Dio; e se questa visione cesserà

nel giorno del giudizio, per modo che ne sopraggiunga un'altra. Alla prima questione risposero affermativamente; aggiungendo che questa visione non cesserà il giorno del giudizio, ma che dimorerà per tutta l'eternità. Vero è che alcuni dissero, che questa visione sarà più perfetta nel giorno del giudizio; al che si accordò il Generale Gerardo, ma parve che lo facesse suo mal grado. Il Re pregò tutt'i Dottori, ch'erano presenti a mettere questo parere in iscritto; il che si fece. Aveva la lettera ventinove suggelli di quanti erano i Dottori, e se ne fecero tre esemplari, l'uno de' quali fu mandato al Papa per parte del Re, che dall'altro canto gli domandò d'approvare la decisione de' Dottori di Parigi; imperocchè soggiuns' egli, sanno essi meglio quel che si deve credere in materia di fede, che non lo fanno i Giuristi, e gli altri Cherici, che s'intendono poco o nulla di Teologia; e noi gastigheremo quelli che sostengono il contrario. Sono queste le parole del Monaco di S Dionigi scrittore di quel tempo, che continuò la cronica di Guglielmo di Nang's.

Abbiamo noi la lettera medesima de' Dottori indirizzata al Re Filippo di Valois (*Duboulai. hist. univ. to.4.p 236.*), che ha nel principio i loro nomi, cioè Pietro Patriarca di Gerusalemme, Pietro Arcivescovo di Roano, Guglielmo Bernardo Cancelliere di Parigi. Niccolò di Lira dell'Ordine de' Frati Minori, e diciannove altri meno conosciuti. Dicono, che il Re li raccolse a Vincennes la quarta Domenica dell'Avvento, era questo il giorno diciannovesimo di Dicembre in quest'anno 1333. Aggiungono che il Re li fece giurare di dire sinceramente quel che pensavano intorno allo stato dell'anime sante, spogliate de' loro corpi. Nominano i Principi, che vi erano presenti. cioè Filippo Re di Navarra, Giovanni primogenito del Re, Duca di Normandia, Luigi Duca

di Borbone, Carlo fratello del Re, Conte di Alençon, e Guido Conte di Blois. Poi nominano i Prelati, cioè Guglielmo Arcivescovo di Auch, Guglielmo Vescovo di Parigi, Andrea di Arras, Guglielmo di Comminges, Pietro di Rodes, Ruggiero di Limoges, Bertrando del Pui, Giovanni di Nevers, e Guglielmo Vescovo eletto di Evreux; quattro Abati, Pietro di Clugnì, Guido di S Dionigi, Pietro di S. Germano de' Prati, e Ugo di Corbia. Questi Prelati in tal'Assemblea non erano altro che semplici testimonj, e non in qualità di Dottori consultati; come il Patriarca di Gerusalemme, e l'Arcivescovo di Roano.

Seguita la lettera, sempre parlando al Re: Abbiamo inteso di vostra bocca, che in questa materie non domandavate oiente che potesse toccare il nostro S. Padre Papa Giovanni, del quale siamo divoti servi e figliuoli; al contrario che si in questo, come in ogni altra cosa voi siete zelante dell'onor suo. Ora abbiamo sentito dire da molte persone degne di fede, che tutto quel che disse Sua Santità in questa materia, non lo disse nè affermandn, nè per propria opinione, ma solamente recitando. E poi: Abbiamo noi detto il parer nostro separatamente; ma tutti ci siamo accordati, che dopo la morte di G.C. tutte le anime de' Santi Padri, che trass'egli dal Limbo scendendo all'inferno, e quelle degli altri Fedeli, che sono uscite de' loro corpi, senz'aver niente da purificare, o che sono passate pel Purgatorio, sono innalzate alla visione chiara e intuitiva dell'essenza divina, e della SS. Trinità, che S. Paolo nomina a faccie a faccia, e godono perfettamente della divinità; e che questa visione, che hanno presentemente, non cesserà dopo la risurrezione per dar luogo ad un'altra, ma dimorerà la medesima eternamente.

Poi il giorno di S. Giovanni Vangelista ci avete voi fatti raccogliere in Parigi, dove in nome vostro siamo stati richiesti di estendere in iscritto quel che abbiamo noi detto in vostra presenza; e quantunque vi supplicassimo di appagarvi di quel che s'era fatto, non volendo tuttavia contravvenire agli ordini vostri, vi abbiamo rilasciate queste lettere. Seguono i nomi degli altri sei Dottori, che non avevan potuto ritrovarsi nell'Assemblea di Vincennes, e che dichiararono di essere dello stesso parere. E' la data dell'Assemblea generale tenuta a' Maturini il secondo giorno di Gennajo 1333. cioè 1334. avanti Pasqua.

XXXIV. Avendo nello stesso tempo radunato il Papa i Cardinali nel Concistoro pubblico, fece leggere loro molti passi degli Autori (*Bal.vit.to.r.p.176.*) intorno alla visione beatifica, che aveva egli raccolti pro e contro la sua opinione, e questa lettura durò cinque giorni dalla festa degl'Innocenti vehtesimottavo di Dicembre fino al primo di Gennajo. Poi chiamò il Papa de'Notai, e dettò loro la seguente dichiarazione: Per timore che alcuno per mala interpretazione potesse dire che fosse stato in noi qualche sentimento contrario alla S. Scrittura o alla Fede Ortodossa diciamo e protestiamo espressamente che in tutto ciò che abbiamo detto, allegato, o proposto intorno alla questione, se le anime purificate dal peccato e dalle pene del peccato veggano Dio colla visione, che l'Apostolo chiama faccia a faccia, non abbiamo preteso di decidere cosa alcuna contro la Scrittura o la Fede; che se ne' sermoni o nelle conferenze abbiam detto qualche cosa, che vi paresse contraria, questo fu contro le nostre intenzione, e positivamente la rivochiamo. E' questa dichiarazione del terzo giorno di Gennajo 1334. Ora non v'ha persona, che non dicesse altrettanto; poichè niuno di quelli, che s'ingannano, dirà mai, che suo disegno sosse di offendere la Fede.

Volle

Volle poi il Papa giustificarsi appresso del Re Filippo (*Vading.* 1334. n. 1.) intorno al viaggio, che il Generale de' Frati Minori aveva fatto a Parigi. Conteneva, dic'egli, la vostra lettera, che molti dicevano che avessimo noi mandato questo Religioso per insegnare, che le anime de' Santi non veggono la divina essenza se non dopo la risurrezione. Noi affermiamo avanti a Dio, che mai non vi abbiamo pensato. Al contrario noi supponevamo che, dopo esposta la sua commissione, cioè il trattato tra l' Inghilterra e la Scozia, ed aver saputo se volevate voi mandare alcuno per l'istesso affare, partisse egli tosto col suo collega per continuare il suo viaggio. Se non che mentre erano ancora a Parigi, l'agente del Re di Scozia fece loro sapere che questo Principe non era nel suo Regno, nè veruno che potesse trattar con loro; che in tal forma il loro viaggio riuscirebbe inutile; il che avendo inteso, abbiam richiamati i nostri Nunzj. Potrete voi saperlo dall'Agente medesimo del Re di Scozia, che crediamo essere ancora a Parigi. E' la lettera del decimo giorno di Marzo 1334.

XXXV. Si vede dal racconto dello storico Giovanni Villani, come quest'opinione del Papa era considerata nel mondo (*Lib.* 10. c. 229.). Ecco come ne parla: Con tutte queste proteste, dicevasi per cosa certa, e per gli effetti, che si vedevano, ch'egli teneva quest'opinione: imperocchè se qualche Dottore o qualche Prelato gli allegava un'autorità o un passo de' Padri, che favorisse la sua opinione in qualche maniera, gli faceva buon viso, e gli dava qualche benefizio. Essendo quest' opinione stata predicata in Parigi dal Generale de' Frati Minori, ch'era del paese del Papa, e sua creatura, fu disapprovato da tutt' i Dottori in Teologia di Parigi, da' Frati Predicatori, gli Agostiniani, e i Carmelitani, e il Re di Francia Filippo riprese fortemente il Generale, dicendogli

ch' era Eretico, e che non ritrattandosi, lo sarebbe morire come Patariano, non comportendo egli veruna eresia nel suo Regno; e che se il Papa medesimo volesse sostenere quest'opinione, lo condannerebbe come Eretico. Aggiungendo da semplice laico, ma da buon Cristiano, che in vano si pregherebbero i Santi, e si spererebbe salute ne' meriti loro, se sino al giorno del giudizio non potessero vedere la Divinità, nè avere la perfetta beatitudine dell' eterna vite: e che secondo quest' opinione tutte l' indulgenze accordate della Chiesa riuscirebbero vane, e che sarebbe questo il rovesciamento della Fede Cattolica.

Aggiunge il Villeni; Il Re di Francia e il Re Roberto scrissero al Papa, riprendendolo civilmente, e rappresentandogli, che quantunque non sostenesse egli quest'opinione per altro che per cercarne la verità, non conviene ad un Papa il suscitare questioni sospette contro la Fede; ma il decidere, quando insorgeranno. Questa rimostranza del Re appagò molto la maggior parte de'Cardinali, che disapprovavano l' opinione del Papa; e fu queste una opportunità al Re di Francia di prendere tento escendente sopra il Papa, che non oseva più di ricusargli cosa alcuna. Così si piegò e dare al Re di Francia l'ispezione sopra l' Italia, co'tratteti, ch'erano già cominciati dal Re Giovenni di Boemia. Così parlava Giovanni Villani.

Nel fondo l' opinione di Pape Giovanni non era tanto pericolosa, quanto si faceva credere a questi Principi. L' indulgenze non sono fondate solo sopra i meriti e le intercessioni de' Santi, ma principalmente negl'infiniti meriti di Gesù Cristo; e quanto fosse vero, che i Santi non vedessero ancora Dio così perfettamente, come lo vedranno dopo la risurrezione generale, non ne seguirebbe che non giovasse il cercere le loro intercessione, poichè noi la domandiamo a' Santi, che sono ancora sopra la terra.

Durando di S. Purchano famoso Dottore dell' Ordine de' Frati Predicatori (*Rain 1333. n. 48. & c*), e allora Vescovo di Meaux, contrastò l'opinion del Papa, ma con le autorità della Scrittura tanto svolte dal loro senso naturale, a con ragionamenti sì deboli, che non si può conchiudere niente di fermo. Mandò egli questo scritto al Papa, che fecelo esaminare da alcuni Dottori, tra i quali era il Cardinal Giacomo Fournier, poi Papa; e vi trovarono degli errori, che pretesero confutare con alcune prove, che non parevano niente più forti. In questo scritto parla Durando di S. Bertrando così: Si deve osservare, che quantunque sia stato uomo di gran divozione nelle preci e ne' sermoni, non è stato però di grande autorità nella spiegazioni della Scrittura; per il che in questo fatto si può seguirlo o abbandonarlo.

XXXVI. I due Nunzj, che aveva il Papa mandati a Costantinopoli, vi giunsero in quest' anno, cioè Francesco di Camerino, Arcivescovo di B sforo, e Riccardo Vescovo di Chersona (*Rain. 1334. n. 2*). Portavano due lettere in data del ventesimosecondo giorno di Febbrajo, l' una all' Imperator Andronico, l'altra a sua moglie l'Imperatrice Giovanna sorella del Duca di Savoja, ch'essendo stata allevata nella Religione Cattolica, poteva dar mano all'opera di richiamare l'Imperatore, e fargli rinunziare allo scisma (*Niceph Greg. l. 10. c. 8.*). Essendo dunque i Nunzj arrivati in Costantinopoli per trattare dell' unione, molti tra il popolo domandarono istantemente che si entrasse in conferenza con essi; ed eccitavano il medesimo Patriarca. Ma non avendo questo Prelato esercizio di parlare, a conoscendo la grande ignoranza della maggior parte de' Vescovi, che lo circondavano, andava prolungando, a non sapeva come sedare i movimenti del popolo. Stimò bene di chiamare in quest'occasione Niceforo Gregoras, quantunque non fosse del Cle-

ro, perchè era avvezzo a parlar molto. Niceforo configliò da prima a ftare in filenzio, e infiftette affai in queft'avvertimento; dicendo che bifognava moftrare grandezza d' animo, e difpregio dell' invito de' Latini; non prefentandofi in queft'occafione la neceffità di parlare. Ma riflettendo poi che poteva il filenzio cagionare degli fvantaggiofi fofpettì, prefe in difparte il Patriarca, e alcuni diftinti Vefcovi, e fece loro un lungo difcorfo, che fi prefe gran penfiero d'inferire nella fua ftoria.

Vi dice in foftanza, cha non fi deve permettere al primo, che venga a difputare co' Latini; che in quefta difputa bifogna avere uno fcopo, e conveniro di un giudice. Ora, foggiung'egli, non avendo noi qui una terza perfona, che ci giudichi, a noi tocca farlo. Imperocchè fi conviene dall'una e dall'altra parte che la noftra dottrina fia buona, cioè che lo Spirito S. proceda dal Padre; ed effi foli foftengono quel che vi aggiunfero di nuovo, cioè che proceda ancora dal Figliuolo. Dietro a quefta regola fi darebbe caufa vinta a tutti gli Eretici, che levaffero qualche articolo di fede. Gregoras feguita: Se parlano della Cattedra di S. Pietro, e fanno valere la loro fucceffione, come una nuvola, che minaccia i tuoni, pretendendo che tocchi a noi efeguire quel che avranno effi proferito contro di noi fenza cognizione di caufa, divengono fempre più odiofi, effendofi abufati della dignità della S. Sede, decidendo a voler loro, fenza riguardo alcuno alle regole ftabilite da tutt'i Concilj. Si duole poi, che i Latini fi affidino troppo a' fillogifmi e alla dialettica; e in effetto i noftri Scolaftici non fapevano ragionare, fe non con argomenti in forma. Ora foftien egli, che quefto modo di ragionare fondato fopra i fenfi e l'efperienza, non ha luogo nelle divine cofe, che fono fuperiori al penfar noftro. Soggiunge che quefte difpute fono già

parecchie volte state agitate da entrambe le parti; cosicchè fanno i Greci come avessi a contenere. Dopo questo parere di Gregoras non si entrò a questionare: a non veggiamo alcun effetto del viaggio de' due Nunzj.

XXXVII. In Italia la città di Bologna si ribellò al Papa, e discacciò il Legato Bertrando Poyet Cardinale Vescovo d'Ostia (*Rain 1337 n.27.*). Avendo gli autori della ribellione congiurato segretamente, eccitarono il popolo a sedizione, e per molti giorni di seguito fecero suonar le campane, come in caso di romori. Indi il popolo raccolto andò ad assediare il Legato, che di niente sospettava, nel castello, che aveva fatto fabbricare nella città, e lo ritennero rinchiuso per dieci giorni. Fecero tutto attorno delle trincee, per impedire che vi entrasse soccorso; e proibirono sotto gravi pene, che vi si arrecassero o viveri, o altre cose necessarie alla vita; e i soldati gridavano: Muoja il Legato; muojano i Francesi a il Legato. Finalmente il Legato fu costretto a patteggiare per uscire co' suoi dal castello e dalla città.

Durante l'assedio, ruppero le prigioni del Vescovo di Bologna Bertrando Acciajoli, e del Governatore della città del Papa; e richiamarono tutti quelli, che per le loro colpe n'erano stati sbanditi. S'avventarono al Nunzio del Papa Bertrando Arcivescovo d'Ambrun, al Vescovo di Mirepoix, a quello di Bologna, agli Abati di Nonantola, e di S. Stefano di Bologna, e sopra molti altri Cherici e secolari, affezionati al Legato o alla Chiesa Romana, spogliandoli di tutto, de' libri, de' mobili di Cappella, cavalli, vasellame d'argento, abiti, armi, danaro. Attaccarono il fuoco al palazzo Vescovile, presero tutti quelli, che poterono avere della famiglia, o della lingua del Legato, cioè Guasconi, molti ne ferirono, e alcuni ne uccisero. Finalmente demolirono sin da'

fondamenti il castello, che il Legato aveva fatto fabbricare con grandi spese.

Così fu discacciato da Bologna la settimana di Pasqua (*Vit.PP to.1 p.177.*), dopo essere stato Legato per tutta la Lombardia circa sedici anni. Ritornò appresso il Papa, avendo quasi perduto quanto aveva. Vi arrivò alla Pentecoste, che in quest'an.1334. fu il quindicesimo giorno di Maggio. Il Papa fece prendere informazione contro i Bolognesi; ma la sua morte non gli lasciò campo di andar innanzi con questo processo.

XXXVIII. Nello stesso tempo badava egli a due affari difficili; l'elezione di un nuovo Imperatore, e la questione della vision beatifica, che voleva egli decidere (*Bal.vit.to 1.p.177.*). Per questo e per altri affari indicò un Concistoro nel secondo giorno di Dicembre 1334. Ma la precedente notte dopo cena fu assalito da una malattia, e così in quel giorno non potè far nulla. Il terzo giorno del mese dopo Vespero fece chiamare tutt'i Cardinali, ch' erano in Avignone, e vennero tutti, fuor due, Giovanni Gaetano, che non si ritrovava nella città, e Napoleone Orsini, che, benchè vi fosse, non volle intervenire a quell'atto. I Cardinali, che vi andarono furono venti, e il Papa in loro presenza fece leggere una Bolla copiata quasi simile alla sua dichiarazione del terzo giorno di Genn.j (*Rain 1334 n.36.*). In que sta dice: Noi confessiamo e crediamo che le anime separate da' corpi, e purificate sieno in Cielo nel Paradiso con G. C., e in compagnia degli angeli, e che veggano Dio, e l'Essenza Divina chiaramente a faccia a faccia, per quanto lo comporta lo stato di un' anima separata; e se coi abbiamo predicato, detto, o scritto qual cosa al contrario, la rivochiamo espressamente.

Fece il Papa ancora il suo testamento in presenza de' Cardinali, e raccomandando loro la Chiesa e i suoi nipoti. Rivocò tutte le riserbe, che evava fatta de' benefizj, volendo che dal giorno della sua morte fossero nulle. Questo fu nella Domenica quarto giorno di Dicembre a nove ore di mezzina, dopo aver egli udita la Messa ello spuntar del giorno, e di essersi comunicato. Era vissuto circa novant'anni e tenuta la S.Sede anni diciotto, tre mesi e ventotto giorni. Fu seppellito il giorno dopo quarto di Dicembre nella Chiesa Cattedrale d'Avignone, dove si vede ancora il sepolcro d'architettura Gotica, magnifico per quel tempo.

Giovanni XXII. fu quelli, che introdusse la festa delle Santissima Trinità (*Bal vit.to.1. p. 177. 793.*) nella Chiesa Romana, che avanti non avava costumato di celebrarla altro che con un offizio particolare quantunque esse da quattrocent' anni in circa fosse stata stabilita in alcune Cattedrali, e in alcuni Monasteri. Gli uni la celebravano la prima Domenica dopo la Pentecoste, e gli altri l'ultima. Papa Giovanni elesse la prima, e noi l'osserviamo encora.

XXXIX. Dopo la sua morte si ritrovò nel tesoro della Chiesa d'Avignone in oro contante il valore di diciotto milioni di fiorini e più; e in vasellame, Croci, Corone, Mitre, e altri giojelli d'oro e di gemme il valore di sette milioni (*Jo Vil. 20.*); formando in tutto ventiquattro milioni di fiorini d'oro. Questo riferisce Giovanni Villani, che aggiugne: Posso io farne sicura testimonianza, perchè mio fratello uomo degno di fede, ch'era allore in Avignone, Mercante del Papa. lo seppe da' tesorieri, e degli altri, che furono scelti a computargli. ed e pesare il tesoro, ed a farne la relazione al Collegio de' Cardinali. per metterlo in inventario. Il tesoro fu per la maggior parte raccolto dall'industria di Papa

Giovanni, che nell'anno 1319. stabilì le riserbe di tutt' i benefizj delle Chiese Collegiali della Cristianità, dicendo che lo faceva per ischivare le simonie, d'onde egli trasse un infinito tesoro. In oltre, in virtù della riserba, non confermò quasi mai l'elezione di Prelato veruno, ma promoveva un Vescovo a un Arcivescovado, e metteva in suo luogo un Vescovo minore; e ne accadeva spesso, che la vacanza di un Vescovado produceva sei promozioni, o più; e ne ridondava gran somma di danero ella Camera Apostolica. Ma il buon uomo non si ricordava del Vangelo di G. C., dove dice a'suoi Apostoli (*Math* 6.19.) Il vostro tesoro sia nel Cielo, e non tesoreggiate sopra la terra. Sono queste le perole di Giovanni Villani, che aggiunge: Papa Giovanni diceva, che raccoglieva questo tesoro per somministrare le spese al passaggio d'Oltremare; e forse ne aveva egli l'intenzione. Poi: Fu modesto ne' suoi modi di vivere, sobrio, amando più i cibi ordinarj, che i delicati; e spendeva poco per la sua persone. Quasi ogni notte si levava per dire il suo Offizio e per istudiare. Diceva Messa quasi ogni giorno, dava udienza volentieri, e spediva prontamente. Era collerico, e presto ad irritarsi, di spirito penetrante e magnanimo ne'gran fatti.

XL. Dopo la morte e i funerali di Papa Giovanni XXII i Cardinali ch'erano in Avignone in numero di ventiquattro (*Vill. c.* 21.), furono rinchiusi in Conclave, nel palazzo, dov'era morto, dal Conte di Noagties, e dal Siniscalco di Provenza, che vi comandava per il Re Roberto. Erano in questo Conclave custoditi i Cardinali strettamente; a fine che venissero presto all'elezione del Papa. Si erano divisi in due fazioni, la più forte era quella de' Francesi, particolarmente di Chaors, che avevano per capo il Cardinal di Perigort. Volero crear Papa il Cardinale

di Comminges, prima Arcivescovo di Tolosa, e allora Vescovo di Porto, e andarono ad offerirgli i loro voti a condizione, che promettesse di non andar a Roma. Egli ricusò, e disse, che rinunzierebbe prima al Cardinalato, essendo io certo, soggiuns'egli, che il Papato è in pericolo.

Essendosi dunque i Cardinali alterati insieme di nuovo, fecero scrutinio, e proposero colui che tra essi era considerato il più menomo, cioè il Cardinal Bianco, o, sia Giacomo Fournier, così chiamato, perchè era stato Monaco di Cistello, e ne teneva l'abito. Ma i Cardinali, senza osservare l'ordine dello scrutinio, si accordarono, come per divina ispirazione, ad eleggerlo tutti ad una voce, dopo Vespero la vigilia di S. Tommaso, ventesimo giorno di Dicembre 1334, essendo vacata la S. Sede quindici soli giorni. Si maravigliarono tutti di quest'elezione, ed il nuovo Papa medesimo, ch'era presente; e disse loro: Voi avete eletto un asino, riconoscendosi uomo poco pel maneggio della Corte di Roma, quantunque dotto Teologo e Giurisconsulto.

Giacomo Fournier, soprannomato di Nouveau, era nato a Saverdun nella Contea di Foix (*Vita PP. p. 197.*), e suo padre era Fornajo, donde gli venne probabilmente il soprannome di Fournier, che in quel tempo significava Fornajo. Da giovine abbracciò la vita monastica nell'Abazia di Boulbona dell'Ordine di Cistello nella Diocesi di Mirepoix. Andò a studiare a Parigi, dov'era già Baccelliere in Teologia, quando fu eletto Abate di Fontefreddo del medesimo Ordine nel 1311. Essendosi addottorato fu fatto Vescovo di Pamiers nel 1317. e governò questa Chiesa nove anni, ne' quali ne aumentò le fabbriche, la giurisdizione e i diritti, e ne sradicò l'eresia, che vi si era avanzata per negligenza de' suoi predecessori. Fu poi Vescovo di Mirepoix pel corso di ventidue mesi. Indi

Papa Giovanni XXII. lo fece Cardinale Sacerdote, titolato di S. Prisca (*Sup. lib.93. n.40.*), e otto anni dopo fu eletto Papa, e prese il nome di Benedetto XII.

Il giorno dopo della sua elezione, festa di S. Tommaso, tenne il suo primo Concistoro, dove ordinò, che si ristaurassero le Chiese di Roma (*Vit PP. c.219*) tra le altre S. Pietro e S. Giovanni di Laterano, e i palazzi abbandonati. Diede per tal effetto cinquanta mila fiorini, e cento mila al Collegio de' Cardinali per sovvenire a' loro bisogni. Il giorno di Natale alla pubblica Messa, che fu celebrata dal Vescovo di Palestrina, diede il Papa a tutti quelli, che v' intervennero, sette anni e sette quarantene d'Indulgenza.

Il settimo giorno di Gennajo 1335 discese il Papa dal suo palazzo, e accompagnato da' Cardinali, secondo il costume, andò al Convento de' Frati Predicatori: e il giorno dopo di Domenica vi fu coronato da Napoleone Orsini Cardinale Diacono. Il dì vegnente, nono del mese, risalì al suo palazzo, e in questo giorno ricusò di ricevere le suppliche, che gli venivano presentate: volendo sapere l'entrata del benefizio, la condizione del supplicante, e se ne avava altri. Nello stesso tempo fece spedire la lettera circolare (*Rain 1334. n.3.*), per dar parte a tutt'i Vescovi della sua promozione alla S. Sede; dove nota la sua unanime elezione, e la sua incoronazione; la data è del medesimo nono giorno di Gennajo; e l'esemplare che ne abbiamo è indirizzato all'Arcivescovo di Reims, a' Vescovi suoi Suffraganei, e a' Superiori Ecclesiastici della Provincia. La stessa lettera fu mandata a Filippo Re di Francia, ad Edoardo d' Inghilterra, a Roberto di Sicilia, cioè di Napoli, ad Afonso di Castiglia, a Filippo di Navarra. Alfonso d'Aragona, Alfonso di Portogallo, Carlo d' Ungheria, Roberto di Svezia, Casimiro di Polonia, Giovanni di Boemia, Ugo di Cipro, e Lione d'Armenia.

XLI. Il decimo giorno del medesimo mese di Gennajo, Papa Benedetto tenna un pubblico Concistoro, dove dieda congedo a tutt'i Prelati, ed a'Parrochi, affinchè dopo la Candelaja si ritirassero e' loro benefizj (*Vita PP. p. 221. 250*), dichierando loro che altrimenti userebba contro di assi i rimedj voluti dalla legge, se non avessero nna legitima causa di fermarsi alla Corte di Roma; di cha voleva essere informato. Poco dopo scrisse a'Vascovi del Regno di Castiglia nna lettera, in cui dice: Abbiamo noi saputo, coo rincrescimento, che alcnne persone Ecclasiastiche non meno che Secolari, costituite parimente in dignità, si abbandonano a varie colpe, adulterj incesti, concubioati, matrimooj illaciti, saccheggiamenti, incendj, rapine, ed iogiuste esazioni. Quasto non può fara a meno di non rendere disprege-vole la Cattolica Religione a'Maomettani vostri vicioi, e di allontaoare la protezione di Dio nacessaria contro i loro insulti; per il che vi esortiamo, e v'ingiungiamo di toglier via questi abusi, ed applicarvi alla correzione de' costomi. E'la lettera del duodecimo giorno di Marzo; e il festo di Maggio scrisse il Papa sul medosimo proposito ed Alfonso Re di Castiglia.

In questo primo anno del Pontificato di Benedetto ricevette egli l'omaggio di Alfonso Ra di Aragona per la Sardegna, e quel di Roberto per il Regno di Napoli. Ma Federico Re di Sicilia glielo ricusò: e il Papa risolvette di pazientare, nulla ostante l' istanze del Re Roberto, che considerandolo come ribello, voleva che il Papa lo perseguitasse istancabilmente (*Rain. n. 39 43.*). Il Papa non fece altro che mandargli B rtrando Arcivescovo d' Ambrun con un monitorio (*N. 51*), in data del quarto giorno di Maggio, dove ripiglia l' affare da' Vesperi Siciliani, e dalla usurpazione dal Re Pietro, padre di Federi-

ed. Riprende questo di molte colpe, tra l' altre di averfi appropriato i beni della Chiesa, e di aver dato ricovero a degli Apostati scismatici, cioè a' Fraticelli. Conchiude, esortandolo a rientrare ne' doveri suoi, e a soddisfare alla Chiesa.

L'ultimo giorno del medesimo mese di Maggio (*Vit p.* 198.222. 230. *Rain. n* 67.), tenne il Papa un Concistoro, dove rivocò tutte le commende fatte da' suoi predecessori, trattene quelle de' Cardinali, e de' Patriarchi; rivocò parimente tutte le aspettative, delle quali il suo predecessore aveva aggravate le Chiese; e dispregiò affatto tutte le sollecitazioni importune de' Principi Secolari, e delle stesse persone Ecclesiastiche. Ricusò di dare benefizj a quelli, che ne avevano di sufficienti, secondo la loro condizione; e quando ne dava de' maggiori, costringevagli a lasciare i primi. Finalmente sbandì dalla Corte di Roma la simonia, e si sforzò d' allontanare dalla Chiesa di Dio la cupidigia e l' interessata condotta.

XLII. I Romani mandarono in Avignone alcuni Deputati, che furono uditi in Concistoro avanti a' Cardinali, e proposero molte forti ragioni, per le quali doveva il Papa trasferirsi a Roma, dove aveva la Provvidanza stabilita l' Apostolica Sede (*Rain.* 1335. *n.*4.), e dove riposavano i corpi di tanti Santi. Avendo il Papa considerato pesatamente co' Cardinali, conobbe che non poteva non esaudire una domanda così ragionevole; e rispose: Nostra intenzione è quella de' Cardinali è di fare quel che desiderate: ma rimettiamo fino al primo d' Ottobre a dichiararla la nostra volontà intorno al termine del viaggio. Questo si raccoglie da una lettera del Papa al Re Filippo di Valois, in data dell' ultimo giorno di Luglio (*Vit. P.* 199.). In seguito deliberò il Papa di trasportare la sua Corte in Italia, e fare il suo soggiorno a Bologna, secondo il progetto di Gio-

vanni XXII. (*Sup. n.* 23.); quantunque il Cardinale d' Ostia Legato del Papa ne fosse stato discacciato nell' anno precedente (*Sup. n.* 37.).

Benedetto XII. si proponeva d' andarvi, purchè volessero i Cittadini riceverlo coll' onor conveniente, e rendergli ubbidienza, e fedeltà. Lo disse in pubblico Concistoro, e lo fece pubblicare in ogni parte e principalmente in quella parte d' Italia. Ma per illuminarsi, ed assicurarsi di quel ch' era, mandò alcuni Nunzj in Bologna a dichiarare a' Cittadini la sua intenzione; e in caso che li ritrovassero ben disposti; incaricò loro di preparargli un palazzo, e degli alberghi per gli Cardinali. I Nunzj scopersero la città di Bologna essere ancora piena dello spirito di ribellione, che aveva fatto discacciarne il Legato; com' erano allora quasi tutte le altre città dello Stato Ecclesiastico. Al ritorno de' Nunzj, avendo il Papa intesa la relazione loro, ne rimase afflitto; ma vedendo cha allora non poteva far altrimenti, cambiò di parere, e risolvette di dimorare in Avignone con la sua Corte. Cominciò dunque a far fabbricare dalla fondamenta un magnifico palazzo per quel tempo, e ben fortificato di mura e di torri, e continuò quella fabbrica finchè visse. Prese a tal effetto il luogo della casa Vescovile, e ordinò, cha se ne fabbricasse altrova un' altra per il Vescovo d' Avignone; il che fu eseguito.

XLIII. Si vede dalle lettere di Papa Benedetto, che regnavano allora molta Erasie in diversi paesi della Cristianità (*Rain* 1335. *n.* 59 63. 1336). Si ritrovavano ancora de' Valdesi nel Lionase, a nel Delfinato, in Italia de' Fraticelli, e da' discepoli di Deucino. Altri faminavano i loro errori in Alemagna, in Boemia, a in Dalmazia; onde il Papa fu costratto a stabilire dua Inquisitori, l' uno a Olmuts, l' altro a Praga, entrambi dell' Ordine de' Frati Predicatori;

ed a scrivere a Giovanni di Luxemburgo Re di Boemia, perchè prestasse loro degli armati; come scrisse agli altri Principi, che sostenessero col loro potere temporale i procedimenti de' Giudici Ecclesiastici contro gl' Eretici d' ogni paese.

Io osservo tra le altre lettere quella ad Edoardo Re d' Inghilterra (*N 60*), in cui il Papa parla così: Riccardo Vescovo d'Ossori in Irlanda, visitando la sua Diocesi, ritrovò nel mezzo del popolo Cattolico degli Eretici, alcuni de' quali dicevano, che G. C. era stato un peccatore giustamente crocifisso per le sue colpe. Altri rendevano omaggio a' Demonj, ed asserivano loro de' Sagrifizj, e dicevano, che non bisognava nè adorare, nè onorare il Santissimo Sagramento dell' Altare, nè credere, nè ubbidire a' Decreti, alle Decretali, nè a' comandamenti de' Papi; finalmente inducevano i Fedeli a consultare i Demonj, e a praticare delle pagane superstizioni. Ora non essendovi Inquisitori in Irlanda, e neppure nel resto de' vostri Stati, vi esortiamo, e vi preghiamo istantemente di ordinare al Giustiziere e agli altri vostri Offiziali d' Irlanda, di assistere il Vescovo di Ossori, e gli altri Prelati del paese, col soccorso del braccio secolare, e ogni volta che saranno pregati, di prendere, e punire gli Eretici. E' la lettera del sesto giorno di Novembre.

XLIV. Papa Benedetto si prese molto a petto di diffinire la questione della visione beatifica. Il giorno della Candelaja secondo di Febbrajo 1335. fece un sermone, in cui disse, che i Santi veggono chiaramente l'Essenza di Dio; e nel quarto giorno dello stesso mese tenne un Concistoro (*Vit. pag. 221. Rain. n. 8. 1336. n. 1.*), dove fece chiamare tutti coloro, che avevano predicata l'opinione contraria, cioè quella del suo predecessore, volendo intenderne il loro motivo. Il sesto giorno di Luglio del mede-

fimo anno, fi ritirò al Ponte di Sorge vicino ad Avignone, per aver maggior libertà che nella città (*Vit. p.* 222.). Quivi prefe feco molti Dottori in Teologia, e avanti ad effi, e a' Cardinali, che vollero intervenirvi, fece leggere un libro, che aveva compofto agli fopra quefta materia della vifione beatifica a fece efaminare dagli fteffi Dottori le autorità, cha vi aveva riportate, per conofcere s'erano concludenti. Il Papa diede contezza al Re di quefto fuo ritiro, e del perchè vi foffe andato,

Si conferva in Roma queft'Opera di Papa Benedetto XII. (*Rain.* 1335. *n.* 9. 1336 *n* 4), dove dice in principio: S. Pietro avvertifce i fedeli, che fiano fempre apparecchiati a foddisfare coloro, che domandano ragione della loro fperanza, e della loro fede (1 *Petr.* 3, 15.); e S. Paolo diee, che un Vafeovo dev' effer eapace d' efortare nella fana dottrioa, e di confutare quelli, che la combattono (*Tit* 1. 9.). Per il cha avendomi Dio collocato nel pofto, ch' io tengo nella Chiefa, volli confutare e poter mio le opinioni contrarie alla fana dottrina, che inforfero nella Chiefa deppichè io fui efaltato al Cardinalato. Dopo dunque aver compofto quefto trattato, ed efaminate lungamente la materia, pubblicò nel principio del feguente anno una Bolle, che comincia; *Benedictus Deus*; e in cui dice in foftanza(*Rain* 1336 *n.*2.):

Al tempo di Giovanni XXII. noftro predeceffore fu moffa una queftione tra certi Dottori in Teologia intorno alla vifione beatifica, ch' egli non ha pointa decidere, come aveva intraprefo, effendo prevenuto dalla morte, Per quefto dopo aver accuratamente daliberato co' noftri fratelli Cardinali, e col loro parere, noi diffiniamo con quefta condizione, che fecondo le comune difpofizione di Dio, le anime di tutt'i Santi, che fono ufciti di quefto mondo avanti la Paffione di Noftro Signore Gefu Crifto,

quelle degli Apostoli, da'Martiri, e degli altri Fedeli, che sono morti dopo essera stati battezzati, senza che nell'ora della lor morte avessero niente da purificare; quelle, che sono state purificate dopo la loro morte; quelle de'fanciulli battezzati e morti avanti l' uso della ragione: tutte queste medesime anime, prima dalla riuniona a' loro corpi, e del giudizio generale, sono in Cielo, e nel Paradiso con Gesu-Cristo, unita alla compagnia degli Angeli, a vaggono l Essenza divina di una visione intuitiva, e a faccia a faccia, senza il mezzo di veruna interposta creatura Con questa visione godono asse della divina Essenza; a questo è quello, che le rende veramente felici, e dà loro la vita e l'eterna quiete. Questa visiona e questo godimento dell' Essenza divina fa cessara in asse gli atti di fede e di speranza, in quanto sono queste virtù Teologali; e cominciate che ha una volta questa visione intuitiva, continuerà essa senza interruzione fino al final giudizio, e poi eternamente. Noi diffiniamo pure, che le anime di coloro, che muojono in peccato mortale attuale, discendono tosto all'Inferno, e vi sono tormentate; e cha tuttavia nel giorno del Giudizio tutti gli uomini compariranno co' loro corpi avanti al Tribunale di G. C., per render conto delle loro azioni, e per ricevere il bene o il male cha meritano. E' la bolla del ventesimonono giorno di Gennajo 1336. In tal modo Papa Benedetto rigettò l'opinione del suo predecessore, e si attenne a quella, che insegnava la scuola di Parigi con tutta la Chiesa.

Benedetto XII. era differentissimo da Giovanni XXII. anche nell'esteriore (*Alb. Argent p* 125.). Era Giovanni pallido in viso, di piccola statura, di voce debile. Era Benedetto assai alto, di viso sanguigno, e di sonora voce. La loro condotta non fu meno diversa. Si applicava Giovanni ad innalzarsi e ad arricchi-

richiese i suoi parenti, a regnare sopra i Nobili, ascoltando volentieri le loro domande, ed avere al suo stipendio un gran numero di Cavalieri. Benedetto non fece alcuna di tali cose. Imperocchè diceva egli, tolga Dio, che il Re di Francia mi assoggettasse in modo per mezzo de' miei parenti, che mi costringesse a fare tutto quel che desidera come il mio predecessore.

XLV. Nel principio del suo Pontificato il Re di Francia gli mandò degli Ambasciatori, chiedendogli per via di essi, di far Giovanni suo primogenito Re di Vienna, e far lui medesimo Vicario dell'impero in Italia, di dargli la decima delle decime per dieci anni, e tutto il tesoro della Chiesa pel soccorso di Terra S.. Queste domande spaventarono talmente il Papa e i Cardinali, che risolvettero di riconciliarsi coll'imperatore Luigi di Baviera (P.126.); il che avendo questo Principe saputo dagli amici, che manteneva egli sempre alla Corte di Roma, mandò subitamente al Papa, e a' Cardinali degli Ambasciatori con lettere oltremodo sommesse. Il Papa dal suo canto scrisse a' Duchi d'Austria alleati di Luigi, che riceverebbe questo Principe con piacere, se volesse ritornare in grembo della Chiesa. Sono queste lettere del mese di Aprile 1335. (*Rain*.1335. n.1).

Gli Ambasciatori dell'Imperatore erano Luigi(*Vit*. p.221.) Conte d'Oettingen, con tre Cherici e tre Cavalieri, che giunsero appresso Benedetto il ventesimottavo giorno di Aprile 1335. e il quinto giorno di Luglio partirono da Avignone colle condizioni richieste del Papa per pervenire all'accomodamento. Ritornarono il seguente anno 1336. con una procura in data del quarto giorno di Marzo (P.222.), co' loro nomi, cioè Luigi il vecchio, e Luigi il giovine Conte d'Oettingen, Enrico di Sifingen, Commendatore dell'Ordine Teutonico, Everardo di Tummou Arcidiaco-

no, Marcardo di Randec Canonico, e il Decano Ulrarico d'Ausburgo, Protonotario dell'Imperatore; che con questa procura rivoca tutto ciò che ha fatto contro Papa Giovanni XXII. e tutti gli editti, che pubblicò a Roma, aggiungendo molte promesse per confermare l'accomodamento. Essendo gli Ambasciatori giunti in Avignone, fu data loro udienza in Concistoro pubblico, Marcardo di Randec parlando per gli altri. Domandarono che Luigi di Baviera fosse assoluto dalle censure date contro di lui da Giovanni XXII. offerendosi di soddisfare alla Chiesa. Benedetto XII. disse che delibererebbe co' Cardinali, per condurre quest'affare a buon fine, quantunque fosse difficile: ma non decise cosa alcuna.

Alberto di Strasburgo, autore contemporaneo soggiunge (*Albert. p.* 126.) che il Papa rispose graziosamente, ch'egli e i Cardinali sarebbero molto contenti che l'Alemagna, così nobil ramo della Chiesa, si riunisse al tronco in modo tanto onorevole per la S. Sede. Si estese intorno alle lodi dell'Alemagna, e di Luigi, che diceva essere il più nobile Signore del mondo, attribuendo alla vacanza dell'Impero i disordini dell'Italia, e la perdita dell'Armenia e di Terra-S. Conchiuse che doveva dare l'assoluzione a Luigi, e si sperava che la dasse il giorno dopo. Ma il Re di Francia, e il Re di Napoli avevano da ciò distolti quasi tutti i Cardinali; imperocchè per opporvisi erano venuti alla Corte di Roma due Arcivescovi, due Vescovi, e due Conti per parte del Re Filippo, ed altrettanti per parte del Re Roberto; i quali sostenevano che non era fatto ragionevole il preferire così gran Eresiarca a' loro Signori fedelissimi alla Chiesa; e che il Papa doveva guardarsi dall' esser creduto fautore degli Eretici. Il Papa disse: Che vogliono dunque i vostri Signori? Vogliono che non vi sia più impero? Risposero essi alteramente: S. Padre,

non fate dire a' nostri Sigaori, ed a noi quello, che non diciamo. Non parliamo noi contro l'Impero, ma contro la persona di Luigi condannato. E mentre ciò dicevano, aver egli fatto molto contro la Chiesa, il Papa rispose: Al contrario siamo noi, che abbiamo operato contro di lui. Sarebbe egli venuto con un bastone alla mano a' piedi del nostro predecessore, se avess'egli voluto riceverlo; e tutto quel che fece questo Principe, fu per esserne stato stimolato. Ma quantunque il Papa assicurasse che vorrebbe da Luigi alcune migliori condizioni per i due Re, che se lo tenessero in una torre, nulla potette egli guadagnare, perchè il Re di Francia aveva tolte in tutt' i suoi Stati l'entrate de' Cardinali.

In questo medesimo tempo Giovanni Re di Boemia, ed Errico Duca di Baviera suo genero, avevano scritto alla Corte di Roma, che coll'ajuto del Re d'Ungheria, del Re di Cracovia, cioè di Polonia, e di alcuni altri, volevano stabilire apertamente un altro Re de' Romani; il che indusse ancora i Cardinali a distogliere il Papa dall'assoluzione di Luigi, dicendo: Poichè questi medesimi del suo partito lo vogliono deporre, sarebbe fatto imprudente per la S. Sede l' offendere taoti Principi per un uomo debole e senz'appoggio. Così prese il Papa un altro termine per deliberare, e gli Ambasciatori di Luigi ritornarono indietro senz'aver ottenuto nulla.

Altri ne mandò lo stesso anno (*Rain. n. 30 31.*), cioè Guglielmo Conte di Julliers, e Roberto di Baviera zio di Luigi, che arrecavano una procura in data del ventesimottavo giorno d'Ottobre 1336 dove confessa d'aver cercata l'intrusione dell'Antipapa Pietro di Corbiera, non sapendo che fosse un'eresia il credere, che l'Imperatore possa deporre il papa, e farne un altro. Dice che se ne pente, come di avere assistito i Visconti, e i Frati Minori ribelli del-

la Chiesa, tra gli altri Michele di Cetena, Guglielmo Ocam, e Buonagrazia di Bergamo, dichiarando d' averlo fatto come Cavaliere ignorante, che non intenda nè la Scritture, nè le sottigliezze de' dottr. Si scusa di aver ricevuto Marsilio di Padova, e Giovanni di Gianiun, ad abbiura le loro eresie; domanda perdono di non aver osservato l' interdetto e rinunzia alla sua incoronazione fatta a Roma (*N* 32.). Queste due procure sono in forma di lettera indirizzata al Papa(*N*.38); e Luigi gliene scrisse una terza il terzo giorno di Dicembre del medesimo anno col medesimo fine d' ottenere la sua assoluzione. Frattanto il Re Filippo consultò il Papa intorno ad un' alleanza, che voleva far con Luigi di Baviera; ma il Papa nel distolse, rappresentando gl'inconvenienti di quell' alleanza, fin a tanto che Luigi non fosse assoluto, e la difficoltà della sua assoluzione, nella quale dovavano essere compresi tutt' i Principi dell' Alemagna impegnati nel suo partito (*N*. 39). E' la lettera del ventesimoterzo giorno di Novembre.

XLVI. Uno degli ostacoli alla riconciliazione di Luigi era l'amministrazione della Sede di Magonza, usurpata da Balduino di Luxemburgo Arcivescovo di Treveri (*Sup. n.* 13.). Per farla cessare, mandò il Papa a Luigi di Baviera, in qualità di Legato, il Vescovo di Maguelona, Poltevino de Montesquieu, poi Cardinale. Imperocchè quantunque paressa, che Balduino avesse ceduto ad Errico di Virneberg nel 1333. non tralasciò di continuare l'amministrazione effettiva dell' Arcivescovo di Magonza, nulla ostante i procedimenti, che faceva Errico contro di lui nella Corte di Roma. Finalmente si accordarono in quest' anno 1336. Balduino rimise al Capitolo di Magonza l' amministrazione dell' Arcivescovado; il Capitolo, ch' era del partito dell' Imperator Luigi, riceyatte Errico per Arcivescovo dopo d'essersi

impegnato e segura il partito medesimo (*Rain.n* 59); in sicurezza di che il Capitolo ritenne il possesso di sei castelli. Indi Balduino mandò al Papa le rinunzie formale dell' amministrazione di Magonza, in data del duodecimo giorno di Novembre 1336. ed Errico restò pacifico possessore. Ma fedelmente mantenne la sua promesse, e costantemente fu del partito di Luigi (*Conc. to.* 11. 1794.).

Il medesimo anno Papa Benedetto moderò la spesa delle visita de' Prelati troppo gravosa alle Chiese, pubblicando una gran Bolla che contiene una distinta tasse di spese secondo la diversità de' paesi, de' Visitatori, e delle Chiese visitate; il tutto calcolato in tornesi d'argento, dodici de' quali si valutaveno un fiorino d'oro; e proibisce, che s' abbia a prendere niente di più. E' la Bolla del giorno diciottesimo di Dicembre 1336.

XLVII. Papa Benedetto attese particolarmente alla riforma de' Religiosi. Il primo anno del suo Pontificato commise ad Arnoldo di Verdele, poi Vescovo di Maguelona (*Rain* 1335. *n* 68), e ad Edaso Decano di S. Paolo di Fenouillet, che visitassero nelle Provincie di Narbona e d'Arles le Chiese cattedrali e le collegiate, i monasteri di S. Benedetto, di Clugni, di Premostrato, e degli Agostiniani, e di farne la convenienre riforme (*Vit.to* 1.*p* 232.233). Intorno a che si deve osservare, che molte di queste Cattedrali e Collegiali erano offiziate da Canonici regolari. Il Papa represse ancora l'inquietudine e l'ambizione de' Monaci e Canonici regolari, che si facevano trasferire da un monastero all' altro, per ottenere benefizj e dignità; e ordinò che ciascuno dimorasse nel monastero, dove fece professione.

Diede fuori molte bolle per la riforma di diversi Ordini religiosi (*Bul const.* 3. *Bened.*). La prima per quello di Cistello, dond' egli era uscito; e per

estenderla prese il parere de' Superiori Principali dell' Ordine, cioè degli Abati di Cistello, delle Fertè, di Chiaravalle, e di Morimond. Questa Bolla provvedeva da prima alla conservaziooe de' beni temporali de' monasteri (*Art.* 3. 4), proibendo agli Abati di alienar cosa alcuna, se non colle formalità, che vi sono prescritte, e di prendere a prestanza e proporzione. Renderà conto l' Abate ogni anno dell' entrate del monastero, e gli Offiziali minori lo renderanno quattro volte all' anno (*Art* 7.). Non potranno i Visitatori soggiornare in ciascun monastero altro che tre giorni franchi, nè condurre maggior numero di cavalli che quello prescritto da' Canoni (*Art.* 9. 10. 11. 12). Gli Abati, che mancheranno d' intervenire al Capitolo Generale, pagheranno il doppio di quel che loro fosse costato il viaggio (*Art* 18.). Si regola l' esazione e l' impiego delle contribuzioni per gli affari comuni dell' Ordine (*Art.* 19. 20. *ec*).

Non si riceveranno in avvenire nell' Ordine per Monaci, o Conversi, se non persone capaci; e non saranno ricevuti altro che dagli Abati, o dagli altri Superiori (*Art.* 25.). Gli Abati non anderanno vestiti altro che di bruno o di bianco; e non condurranno seco loro de' damerini in divisa, o con vesti rigate: Questo perchè gl' Abati e gli altri Signori tenevano al loro servizio de' gentiluomini, che noi chiameressimo paggi (*Cang. gloss. Domicellus*). E' vietato l' uso di mangiar carne ne' conviti, e si rivocano tutte le permissioni di mangiarne. Tuttavia gli Abati, e gli altri considerabili soggetti dell' Ordine, ritrovandosi in altri monasteri, potranno mangiar carne in camera dell' Abate o nell' infermeria (*Art.* 29. 31.). I Monaci non avranno camere, e dormiranno tutti nel dormitorio senza celle, che vi saranno abbattute se vi si fossero fabbricate (*Art.* 33. 34.). In effetto quelle, che veggiamo negli antichi dormitorj, furono fatte lungo tempo dopo questa Bolla.

Proibisce l'abuso delle porzioni monacali introdotte in alcuni monasteri, dove si dava a ciascun Monaco una certa quantità di pane, di frumento, di vino, o di danaro in forma di pensione per vitto e vestito. Proibizione ancora di dividere i beni del monastero tra l'Abate o alcuni Officiali e la Comunità. Proibizione a' semplici Monaci (*Art. 38.*) di aver cavalli, e si permette a' soli Officiali, per ischivare i viaggi e le spese superflue. Finalmente è proibita ogni proprietà (*Art. 39.*); e particolarmente lo sono le fiedi de' Monaci, che sotto nomi supposti possedevano bestiami o altri beni, de' quali si valevano, o li trafficavano. Gli Abati toglieranno loro questi pecülj, e gli applicheranno in profitto del monastero.

L'ultima parte di questa Bolla regola gli studj de' Monaci, a fine che con la loro dottrina riescano utili alla Chiesa: Vi saranno delle scuole di Teologia in Parigi, in Oxford, in Tolosa, e a Montpellier, e se ne stabiliranno in Bologna e a Salamanca (*Art. 42.*). Si regolano le Provincie ecclesiastiche, i cui Monaci deggiono andare in ciascuna Università, il numero di quelli, che deve mandarvi ogni monastero; e la pensione d'ogni Monaco studente (*Ar 43. 44*); e parlando dell'Università di Parigi, il Papa dice ch'è la principale, e la sorgente di tutte le altre; e che vi si possono mandare de' Monaci d'ogni Nazione. E' la Bolla data da Ponteforga il duodecimo giorno di Luglio 1335.

XLVIII. Il seguente anno il ventesimo giorno di Luglio, essendo Papa Benedetto in Avignone diede fuori una Bolla consimile per la riforma de' Monaci Neri, cioè di Clugnì, e di tutti gli altri Benedettini (*Bull. const. 5. to 1. p. 241.*). Prese consiglio da Pietro di Chalus, che Giovanni XXII. aveva fatto Abate di Clugnì, e da Giovanni Abate della

F 4

Casa di Dio. Gilberto di San Vittore di Marsiglie, Raimondo di Psalmodi, Guglielmo di Montelieu, e da Gregorio d'Issoire. Sono questi sei Abati qualificati Dottori in Decreto, cioè in Legge Canonica. Conferma primieremente la Bolla (*C. In sing. 7. Extra de stat. Monach*) l'ordinanza del Concilio Lateranese intorno alla tenuta de' Capitoli Generali in ciascun Regno, ogni tre anni; poi ordina fra lo stesso termine i Capitoli provinciali, e determina in particolare ogni Provincia, contando per una quelle di Reims, e di Sens, e per un'altra a Roano a Tours, e così del resto.

Questa Bolla si estende molto sopra l'articolo degli studj, e ordina, che in ciascun monastero vi sia un Maestro, che insegni le primitive scienze cioè la Grammatica, la Logica, e la Filosofia, senz'ammettervi secolari (*C. 6.*); dopo di che, i Monaci istruiti in queste prime scienze saranno mandati nelle Università, per istudiare Teologia, o Legge Canonica. Tra' monasteri si nominano spesso le Cattedrali, perchè ve n'erano molte offiziate de' Monaci; particolarmente in Inghilterra e in Alemagna. Queste due costituzioni danno a vedere in qual rilasciamento fosse caduto l'Ordine Monastico; e n'era andato lo spirito in tal dimenticanza che non si faceva più parola di orazione mentale, nè di lavoro di mano.

XLIX. Papa Benedetto diede ancora nello stesso anno una lunga Bolla per la riforma de' Frati Minori, intorno alla quale prese il parere di cinque Cardinali, del Patriarca titolare di Costantinopoli, e del Vescovo di Brescia (*Rain. 1336 n. 65.*), degli Abati di Marsiglia, e di Montolieu, di Gerardo Generale dell'Ordine, e di otto Provinciali. In questa Bolla raccomanda a' Frati Minori primieramente l'assiduità, e la modestia nell'offizio divino; poi l'università negli abiti secondo la Costituzione *Quorundam exigit*,

ſotto pene di ſcomunica contro quelli, che in queſto punto non ubbidiranno a' Superiori. Condanna in generale, non ſolo i Fraticelli, me tutti queſli, che ſono loro ſavorevoli, a che introducono, o ſoſtengono della opinioni ſoſpette, e pare che foſſe queſto lo ſcopo principale di queſta Bolla, ch'è io deta del venteſimottavo giorno di Novembre 1336.

Eſſa fu ricevuta e pubblicata ſecoodo uo ordine eſpreſſo del Papa, nel Capitolo Generale tenuto a Cahora (*Vading. 1336. n. 40*) oel ſegueote enno il meſe di Giugno, poi mandata in ciaſcune Provincia dell'Ordine. Molti Freti Minori, e i Superiori medeſimi.. ſtimarono cha queſta Bolla foſſe ſtate eſteſa dal Conſiglio ad iſtanza del Generala Euda Gerardo dell'Ordina, ch'eſſi accuſevano di favorire il rilaſciemento. Ere agli ellogeto, ed aveva ſuperbe ſuppellettili riguardo alla povertà, di cul facevano profeſſione. Si cibava di delicata vivande, a agevolmeote perdonava i mancamenti cootro l'oſſervenze. E i Frati però ſi doleveno, che in queſta coſtituzione aveſſe il Papa introdotte molte novità, ed aboliti molti antichi decreti dell'Ordina. In ſomme tendeve eſſe più al rilaſciamento che ella riforma, come s'è poi veduto per eſperianza. Cosl ne parla il Padre Luca Vading, che compoſe gli Annali dell'Ordina treecot' anni dopo.

L. I Freti Minori contano tre le Sante del terz' Ordine di S. Franceſco la Regioe di Portogallo S. Eliſabetta, che morì in queſt' anno 1336. Il precedente anno avaya fatto per la ſeconda volta il pellegrinaggio a S. Giecomo di Gelizie (*Vading. 1335. n. 12.*); avendo ſaputo cha il Pepa in quell'anno vi eveva accordata indulgenza plenaria. Feca queſto ſecoodo viaggio, veſtita da povera pellegrina, e piedi, e domandaodo la limoſina, accompagneta ſolemeote de alcune donne veſtite com'eſſa. Dopo il ſuo ritorno,

intese che il suo figliuolo Alfonso IV. Re di Portogallo aveva avuta una differenza con Alfonso VII. Re di Castiglia suo nipote, a che si apparecchiava a far guerra (*Vading.* 1336 *n.* 3.). Per accomodarli partì ella da Conimbra, e andò ad Estremos, dov'era suo figlio, non ostante la sua età avanzata, e i bollori della state. Ma per la fatica del viaggio fu sorpresa da una violenta febbre, e ne morì il quarto giorno di Luglio 1336. in età di sessantacinque anni. Il Re suo figliuolo fece riportare il corpo da Estremos a Conimbra, dove fu seppellito presso alle Vergini di S. Chiara, come aveva ella ordinato nel suo testamento. Si fecero molti miracoli al suo sepolcro, che diedero motivo di procedere alla sua canonizzazione circa dugent'anni dopo. Ma fu terminata solamente nell'anno 1625. da Papa Urbano VIII (*Mart R.* 4 *Jul.*).

LI. Pietro Fretot Arcivescovo di Tours tenne un Concilio Provinciale a Castel Gontiero quest'anno 1336. il mercoledì avanti S. Clemente (*Tom.* 11. *Conc. p.* 1842) cioè il ventesimo giorno di Novembre; dove pubblicò un decreto di dodici articoli, che tendono, per la maggior parte, come quelli degli altri Concilj del medesimo tempo, al mantenimento della giurisdizione della Chiesa, e de' suoi beni temporali, ed a reprimere l'usurpazione e le violenze contro i Prelati, e il rimanente del Clero. Vi si notano tre Domeniche, nelle quali non è permesso di dire la Messa nelle Cappelle domestiche (*Art.* 12); e vi si ordina l'esecuzione de' decreti di molti Concilj della stessa Provincia, cioè di Saumur del 1315. di Nantes del 1264. di Castel Gontiero del 1268. di Rennes del 1273. e di Bourges del 1276. ch'erano mal eseguiti; ma non vi si propongono altro che le medesime pene, cioè le tanto dispregiate censure.

LII. Un Cavaliere chiamato Stefano Durino Dandolo disse a Papa Benedetto: Essendo appresso

all'Imperator Andronico Paleologo, io gli dissi, come anche a' Grandi della sua Corte, ch' erano presenti (*Rain 1337. n 33.*): Il Papa intese con allegrezza che desideravano tutt' i Greci di riunirsi alla Chiesa Romana. Andronico rispose coll'assenso de' Signori, che tutt' i Greci desideravano la riunione, e ch'erano apparecchiati ad entrare in trattato su tal proposito, e di mandare a Napoli de' Nunzj e degli Apocrisiarj, se anche il Papa ne mandasse dal canto suo: perchè aveva egli fiducia nel Re Roberto. Aggiungendo, che s'egli e i Greci conoscessero di essere in qualche errore, erano pronti ad abbandonarlo. Dopo questa relazione del Cavaliere, scrisse il Papa ad Andronico, che non chiama Imperatore, ma solamente moderatore de' Greci per non pregiudicare alle pretensioni de' Latini sopra l'impero di Costantinopoli. L' esorta a considerare i vantaggi spirituali e temporali, che ne ritrarrebbero e' Greci dalla loro riunione alla Chiesa Romana, e lo prega a mandar più presto che sia possibile i suoi Nunzj alla S. Sede per tal effetto. E' la lettera del giorno diciassettesimo di Gennajo 1337.

Non credeva il Papa, che convenisse alla dignità della Chiesa Romana (*N.32.*) il trattar quest' affare alla Corte di un altro Principe. Per questo scrisse nello stesso giorno al Re Roberto, pregandolo d'adoprarsi in quest' affare, e di contenersi in modo che Andronico mandasse i suoi Nunzj alla Corte di Roma. Ma riusciva più comodo a' Greci l'andare a Napoli, che in Avignone, e dove avrebbero avuta libertà maggiore. Il Papa scrisse in particolare sopra di questo all'Imperatrice Giovanna moglie di Andronico, chiamata da' Greci Anna, ch'era figliuola del Conte di Savoja (*Ducang famil Byz p. 238.*). Tocca a voi, le dice il Papa, che traete la vostra origine da una casa cattolica, l'affaticarvi efficacemente per questa riunione, per voi, per il vostro marito, e per i

vostri figliuoli (*N.34.*) Me questo progetto di riunione noo ebbe effetto per le discordia de' Latini tra essi, che impediva il mandare e' Greci i soccorsi che promettevano loro contro i Torchi. Imperocchè io quest' anno 1337. cominciò la lunga e funesta guerra tra' Genovesi e i Veneziani(*Jo.Villani 11 c.68.*).

LIII. Frattanto il Re Filippo di Valois protestave sempre di voler prosegoire le Crociata, e in questo medesimo enno, dopo ever visitate le rimote parti del suo Regno (*Cont Nang 7 p.767.*), andò e ritrovare Papa Benedetto accompagnato da suo figliuolo Giovanni Duce di Normandia. Giunse il Re in Avignone il terzo giorno di Marzo 1336 cioè 1337. evanti Pasque, giorno osservabile per un' eclissi del sole. Il Papa e il Re conferirono segretamente da solo a solo intorno al passaggio d'oltremere, che dovève essere cominciato il primo giorno del precedeote Agosto, e il Re endò poi a Marsiglia a visitara il Sepolcro di S.Luigi di Tolosa, ed a vedere la flotta che faceva apprestare pel suo passaggio.

Avevano il Re di Francie e il Re d'Inghilterre esatte delle decime sopre il Clero de' loro Steti, col pretesto di queste crociate, che oon si eseguiva; e adoprarono i danari nelle guerre, che si facevano l'un l'eltro; imoino e che il Pepe scrisse in questo modo al Re Filippo (*Rain.1337 n 22.*): Voi sepete, che i vostri proccuratori mandati alla S. Sede giurarooo in vostro nome, che oon avreste voi distratto in altro uso quel che vi fu accordato dalla S. Sede, fuori che per il passaggio d'Oltremere. Se dunque si fa ora el contrario, adoperando le decime in altre guerre, principalmente contro i Cristieni; considerate, oltre l'offesa di Dio, e la vendetta, che dovreste temerne, quel che si direbbe di voi e di noi; perchè non potevano eccordarvi queste grazia segretemente, o senza il consiglio de' Cardinali. Si vede

presentemente, direbbero essi, come la Chiesa, e il Re si fanno beffe di noi; imperocchè questo danaro destinato a ricuperar Terra S. dalle mani degl' Infedeli, s' impiega a spargere il sangue de' Cristiani; e se vi fosse occasione di far il passaggio d' Oltremare, e che volesse la S. Sede imporre delle altre decime, altri se ne riderebbe, e si direbbe, che non sarebbero meglio impiegate delle prime. E' la lettera del quarto giorno di Aprile 1337. Il Papa dolevasi ancora del cattivo uso fatto delle decime in Inghilterra, e in Portogallo (*Rain. n.* ar. 25.).

LIV. Faceva egli pure delle altre lagnanze contro il Re di Francia (*N.* 15.), come si vede da una lettera a' due Nunzj, che aveva mandati per procurar la pace tra la Francia e l' Inghilterra, cioè Pietro Gomes Spagnuolo, Cardinale Sacerdote titolato di S. Prassede, e Bertrando di Mont-favès, Cardinal Diacono titolato di S. Maria in Aquiro. E' la lettera del ventesimoterzo giorno di Giugno, e dice in sostanza: Abbiamo noi saputo per le doglianze di molte persone che gli Offiziali del Re di Francia molestano gli Ecclesiastici nel possesso de' loro benefizj, spogliandoli con violenza, ed usurpando i loro beni. Nella vacanza delle Chiese Cattedrali, quando il Re pretende aver diritto di Regalia, conferisce egli i benefizj, che il Papa o i Collatori ordinarj hanno conferito prima che vacasse il Vescovado, se i promossi non ne presero possesso; e così fanno di quelli, i cui possessori avrebbero potuto per legge rimanerne privi per colpe od altri motivi; quantunque il giudice ecclesiastico non abbia data veruna sentenza contro il possessore. Questo dicono i nostri Giurisconsulti Francesi poter bastare per dar luogo alla Regalia, cioè che il benefizio sia vacante di fatto o di diritto.

Seguita la lettera: Se insorge qualche differenza in tal proposito, il Re ne attribuisce la cognizione a

lui, ed alla sua Corte. Inoltre estende la Regalia a molte Chiese, dove non aveva luogo sotto a'Re suoi predecessori; come sarebbe la Chiesa di Tours, e molte altre; e durante la vacanza delle Chiese gli Ufiziali del Re ne devastano le terre, sotto pretesto di custodirle; alienano gli stagni, i boschi, i molini, o li distruggono, per modo che per lungo tempo non si possono ristabilire. Ordina il Papa a' suoi Nunzj di esortare vivamente il Re a correggere tutti questi abusi (*Num.18*).

Gl' incaricò di una lettera al Re d'Inghilterra Edoardo, ch' è in data del medesimo giorno ventesimoterzo di Giugno, e ripiena di consimili doglianze (*N.20.*); che i suoi Offiziali e molti nobili maltrattavano gli Ecclesiastici, gli spogliavano de' loro benefizj, de' loro beni, e de' loro diritti, e che il Re lo dissimulava. Si vede da questi esempj la sollevazione universale de' laici contro i Cherici.

LV. Si vede ancora questo da' regolamenti del Concilio di Avignone tenuto in quest'anno 1337. nel terzo giorno di Settembre nel monastero di S. Rufo, dov'era stato tenuto quello dell'anno 1326.(*Sup.*93. n.23.). Vi presedettero i tre Arcivescovi delle medesime Provincie, cioè Gasberto d'Arles, Bertrando d'Ambrun, e Arnoldo di Narcis d'Aire, successore d'Arnaldo, ch'era succeduto a Giacomo di Concos, morto nel 1329. Si ritrovarono a questo Concilio d'Avignone otto Vescovi della Provincia d'Arles, cinque di quella d'Ambrun, e quattro di quella d'Aix, formando co' tre Arcivescovi il numero di venti Prelati in tutto (*Gall.Chr nova to* 1.*p.*321.); e vi si pubblicò un decreto di sessantanove articoli, ripetuti per la maggior parte dal Concilio del 1326. Ecco quel che mi pare di più osservabile negli altri. I figliani non riceveranno a Pasqua l'Eucaristia altro che dalle mani de' loro Parrochi (*Art.*4.). I Cherici beneficiati, o

costituiti negli Ordini sacri, si asterranno dal mangiar carne tutti i sabbati in onore della Beata Vergine, e per dare buon esempio a' laici (*Art* 5). L' astinenza del sabbato era stata ordinata trecent' anni prima, in occasione della tregua di Dio (*Sup. lib.* 53. *n* 28.); e qui si vede, che non era ancora stabilita universalmente, come si raccoglie ancora d'altronde (*V. Th. juenes* 2. *par. Ch.* 56. *n* 8.).

Alcuni giudici ecclesiastici (*Conc. Avent. art* 8.) vedendo che gli scomunicati stavano molto tempo senza darsi pensiero delle censure, facevano gittar pietre alla casa dello scomunicato, come si fece a Parigi l'anno 1304. (*Sup lib.* 90. *n.* 45.). Altri facevano andar un Prete vestito cogli ornamenti suoi, a portare una bara, come se si volesse sotterrare lo scomunicato. Proibisce il Concilio d'Avignone questi procedimenti straordinarj, e ordina di usare i rimedj della legge. Ma questi rimedj non vanno oltre la scomunica. Gli altri regolamenti del Concilio riguardano principalmente le usurpazioni de' beni ecclesiastici, e le violenze contro le persone de' Cherici (*Art.* 49). Si obbligano i Canonici medesimi della Cattedrali, a soli due mesi di residenza, e si dà un anno a quelli, le cui dignità domandano gli Ordini Sacri, perchè vi siano promossi (*Art.* 51). Sarebbe stato atto più canonico il dichiarargli indegni; poichè li dispregiavano, nè cercavano altro che a godere de' beni della Chiesa, non già ad offiziarla.

LVI. Leone Re d' Armenia, dopo aver inutilmente implorato il soccorso de' Franchi, finalmente fu ridotto a soggettarsi al Soltano di Egitto; e promettergli per giuramento datogli sopra i Vangeli in presenza del suo Inviato, che non manderebbe nè Ambasciatori, nè lettera al Papa, o alla Corte di Roma. Avendolo il Papa saputo per altra parte, scrisse al Re d'Armenia una lettera, in cui dice (*Rain* 1337.

n.14.) : Un tal giuramento è contrario alla volontà di Dio, e alla giustizia, e deroga alla vostra dignità; dall'altro canto non è esso volontario, ma carpito dalla violenza del nemico; per il che ve ne disgraviamo coll'autorità Apostolica, e dichiariamo che non siete obbligato a mantenerlo. E' la lettera del primo giorno di Maggio 1338. ma dopo tali dispense, qual fondamento potevano fare gl'Infedeli sopra i giuramenti de' Cristiani?

LVII. Il trattato di Luigi di Baviera per la sua riconciliazione col Papa non ebbe buon effetto; onde questo Principe richiamò indietro i suoi Ambasciatori, Roberto Duca di Baviera, a Guglielmo Conte di Juilliers (*Sup n 45*): ed Errico di Virneberg Arcivescovo di Magonza, affezionato a Luigi, raccolse a Spira i Vescovi di Strasburgo, d'Ausburgo, d'Elchstet, di Spira, di Coira, e alcuni altri de' suoi Suffraganei. Risolvettero di spedire al Papa per domandargli l'assoluzione di Luigi (*Alb Argent. p.127.*); e se la ricusava, raccogliersi poi, a deliberare quel che avessero a fare. Furono gl'Inviati Ulrico Vescovo di Coira, e Gerlaca Conte di Nassau, che il Papa accolse graziosamente; ma disse loro all'orecchio quasi piangendo: Io sono ben disposto pel vostro Principe, ma il Re di Francia mi ha scritto, che se io l'assolvo senza il suo assenso, mi tratterà più male che i suoi predecessori trattarono Bonifacio. In seguito il Delfino di Vienna ad istanza del Papa condusse gl'Inviati per i monti fino a Losanna. Così racconta Alberto di Strasburgo.

Il Papa non rispose niente all'Arcivescovo di Magonza, che teneva egli per iscomunicato come spergiuro e ribello (*Rain 1338. n.3.*); ma scrisse all'Arcivescovo di Colonia e a' suoi Suffraganei una lunga lettera, in cui dice: Che il trattato fu rotto dall'impazienza degl'Inviati di Luigi di Baviera; che quest'

affare

affare non doveva maneggiarsi altro che alla Corte di Roma, e che il maggiore ostacolo alla riconciliazione di Luigi sono i preparativi di guerra, ch' egli faceva contro il Re di Francia, i cui interessi non possono mai essere abbandonati dalla Chiesa Romana; non essendo mai essa stata abbandonata dalla Francia. La lettera è del primo di Luglio 1338.

Il quindicesimo giorno del mese, gli Elettori dell' Impero trattone il Re di Boemia (*N ro Rebdorf. p. 426.*), si raccolsero a Constaim, nel territorio di Magonza, dove dichiararono, che tale era il diritto e l'antico costume dell' Impero. Colui, ch' era eletto Re de' Romani da' Principi Elettori, o dalla maggior parte di essi, anche in discordia, non ha bisogno di approvazione, di confermazione, nè di assenso della S. Sede per darsi il titolo di Re, o per amministrare gli averi, e i diritti dell' Impero. Si raccolsero parimente a Rens sul Reno (*Alb p. 129.*), dove si impegnarono con giuramento a mantenere l'Impero, e i suoi diritti contro chiunque, niuno eccettuato, e di obbligarvi tutti quelli, che potessero, nulla ostante ogni dispensa o assoluzione.

Indi l'Imperator Luigi convocò una Corte o Dieta a Francfort, dove per consiglio di alcuni Frati Minori, pubblicò un Decreto in data dell' ottavo giorno di Agosto, che dichiara nulli i procedimenti fatti contro lui da Giovanni XXII. (*P 761.*), sostenendo che il Papa non può far nulla di simile cont o l'Imperatore che per solo attentato, perchè le loro giurisdizioni sono distinte. Il Decreto è ragionato, e vi si combatte primieramente questa proposizione; la possanza imperiale viene dal Papa, e colui, che viene eletto Re de' Romani, non può essere chiamato Imperatore, e non ha veruna autorità o giurisdizione, se non è prima consagrato e coronato dal Papa; con l'ampiezza della sua potestà ai nel tempora e

che nello spirituale. Si confuta questa proposizione con molte autorità del Decreto di Graziano e della glosa.

In seguito l'Imperator Luigi (*P. 705.*) oppose alle Bolle di Giovanni XXII. molte nullità nella forma; tra le altre che non ebbe riguardo all'appellazione da lui fatta al futuro Concilio. Intorno a che dicevasi per parte del Papa (*P. 773.*), che non può altri appellarsi dalle sue ordinanze, non avendo egli superiori, a lui. Ma risponde l'imperatore, che il Concilio generale è superiore al Papa quando si tratta della fede, e del diritto divino, e lo prova con molte autorità di Graziano, e della glosa; perchè allora non si andava più oltre.

Il Dottore Alberto di Strasburgo fu mandato dal suo Vescovo in Avignone a portare al Papa alcune copie di questo Decreto di Luigi, e della risoluzione de' Principi dell'Impero (*Alb. p. 129.*), per sostenerne i diritti, e rappresentare al Papa, che il Vescovo di Strasburgo non potrebbe più resistere all' Imperator Luigi, nè dispensarsi dal rendergli omaggio, nè dal riconoscere, che teneva da lui i diritti di Regalia. E' Alberto quegli, che riferisce questo fatto nella sua Cronica, e vi aggiunge: il Papa mi parlò aspramente del Principe, cioè di Luigi, ed io gli dissi: il vostro discorso favorevole refeso più glorioso, che se gli aveste donati cento mila marchi di argento. Allora il Papa apertamente ridendo, disse: Oh vuol dunque egli rendermi male per bene? E questo suo ridere diede a vedere, che le sue aspre parole non venivano del fondo del suo cuore.

LVIII. Verso il medesimo tempo l'Imperatore Luigi di Baviera arrestò un violento moto de' popoli, ch'era insorto in Alemagna contro i Giudei, e ch'era cominciato in Austria nella seguente occasione (*Rain. 1338. n. 18.*). In una città chiamata Pulca

nelle Diocesi di Passavia, un uomo Laico ritrovò avanti alla porta di un Giudeo un' Ostia insanguinata nella strada sotto della paglia. Stimò il popolo, che quest'Ostia fosse consagrata, e fecela levare dal Parroco del luogo, e portare nella Chiesa, dove si fece un gran concorso di divozione; supponendo, che il sangue ne fosse uscito per miracolo da' colpi, che le avevano dato i Giudei. Per questo sospetto, e senza altro esame, nè giutidico processo, cominciarono i Cristiani ad avventarsi a' Giudei, e molti ne uccisero; ma le più savie persone credettero, che fosse più tosto per saccheggiare i loro beni, che per vendicare il preteso sacrilegio.

Questa conghiettura veniva avvalorata da un simile accidente, occorso qualche tempo avanti a Neirmibourg, nella stessa Diocesi di Passavia (N. 10.) dove un certo Cherico pose in una Chiesa un' Ostia bagnata di sangue, ma non consagrata, e confessò poi in presenza del Vescovo Vernaldo, e di altre persone degne di fede, che aveva egli insanguinata quell' Ostia, per indurne una presunzione contro i Giudei. L' Ostia fu adorata per qualche tempo come il corpo di G. C.; ma finalmente fu trovata rosa da' vermi. Un altro Cherico ne pose in cambio di quelle una simile insanguinata, e non consagrata, che si adorò come la prima; e questo errore durava ancora, quando Alberto Duca d'Austria scrisse a Papa Benedetto una lettera, in cui, dopo aver riferiti questi fatti, domandava, come avesse a contenersi.

Il Papa rispose (N. 20.): Meritano questi fatti di essere esaminati con gran cura; imperocchè il rendere un culto ad un Ostia non consagrata, è un deriderli del Sagramento, ed ingannare i fedeli. Dall' altro canto se i Giudei hanno commessa la colpa, che si sospetta, non si possono lasciare impuniti, senza ricoprir di vergogna la nostra Religione, ed at-

trarsi sopre la divina indignazione. Perciò incarichiamo il Vescovo di Passavia, che s'informi esattamente di tutte le circostanze di quest'affare; prendendo seco lui de' soggetti prudenti e timorosi di Dio, e interrogando i testimonj de' luoghi, dove occorsero i fatti; ed impiegando in somma tutt'i convenevoli mezzi per iscoprire certamente la verità. Dopo questo, se i Giudei si ritrovano colpevoli, darà loro il meritato gastigo; se sono innocenti, eserciterà il rigore de' Canoni contro gli autori dell'impostura. Quando si farà dal Vescovo eseguita così la sua commissione, voi, e gli altri fedeli vedrete chiaramente come vi converrà regolarvi in tale incontro. Questa lettera e la commissione del Vescovo di Passavia sono del medesimo giorno ventesimonono d'Agosto 1338.

Queste violenze contro i Giudei andarono più oltre nell'Alemagna superiore, dove un particolare, che si faceva chiamare il Re Armelidero, raccolse una quantità di paesani, e faceva uccidere tutt' i Giudei, che riscontravano, sotto il pretesto del zelo di Religione. Ma finalmente le sue truppe si rivolsero ancora contro i Cristiani. il che indusse ad opporsi loro; e principalmente l'Imperatore Luigi di Baviera intraprese di farlo; e si diportò sì bene, che prese il capo di questa fazione, e lo fece morire; dopo di che gli altri si dispersero e sparirono.

LIX. Frattanto i Vescovi d'Ungheria scrissero al Papa una lunga lettera, con le loro doglianze contro il Re e contro i Signori, che si riducono a quel che siegue (*Baluz vit. to. 1. p. 203 223 236*): Tosto ch'è morto un Prelato, s'impadroniscono gli Uffiziali del Re di tutt' i suoi beni ecclesiastici, e patrimoniali; per modo che il suo corpo resta insepolto per molti giorni, perchè i suoi parenti fuggono via, per paura d'essere costretti da' tormenti a rendere quel che hanno avuto dal defunto, quantun-

qne giustamente. Per mettere in possesso colui, che ha l'amministrazione di una Chiesa, gli Offiziali del Re gli fanno pagare una grossa somma, sicche restano impegnati i beni della Chiesa. Il Re confessa le Chiese Cattedrali lungo tempo avanti la morte de' Prelati, cosicchè da ventitrè anni in poi non fu eletto verun altro, che per comandamento del Re, e così sono intruse persone incapaci e simoniache. Si fanno marciare alla guerra de'Prelati secolari, e regolari, quantunque non abbiano obbligo di farlo, che per respingere gl'infedeli, o gli scismatici, in caso d'irruzione nel Regno. Nel principio di ciascun anno obbligano i due Arcivescovi a dare per mancia dugento marchi d'argento, ed i Vescovi cinquanta.

Si conducono i Cherici a' tribunali secolari, senza riguardo a' loro privilegj: per giudicare delle loro contese spesso sono condannati ad un singolar combattimento, per far loro perdere i diritti, che hanno per timore di violare i Canoni. Si sono vietate le assemblee degli Stati, dove si regolava il governo del Regno. Si spogliano i Nobili de' loro offi j, e de'loro beni senza formalità di giudizio. Sono aboliti tutt' i buoni costumi, e anche la libertà e i diritti concessi da' Santi Re, Stefano, e Ladislao; quantunque il Re regnante abbia spesse volte promesso con giuramento di ristabilirli nel primo stato; e che il termine, che s'era preso per l'esecuzione di questa promessa, sia spirato; onde tutti gli Ungari tornarono alla ribellione; e si deve molto temere, che la Religione Cristiana non vada estinta in questo Regno. Finalmente, quantunque, secondo l'antico costume, deggia il Re governarsi secondo i consigli de' Vescovi, egli non porge loro orecchio, quando gli parlano delle vedove, e degli orfani, e vergognosamente li discaccia. Conchiudono i Prelati, pregando il Papa di rimediare a tutti questi disordini. Il che

sia supporre, che credevano essi, che abbia diritto di prender cognizione della condotta de' Re anche nel temporale, e che possa correggerli, secondo le pretensione di Bonifacio VIII. e la dottrina di Agostino Trionfo. Papa Benedetto XII. non fece altro che scrivere a Carlo Re d'Ungheria un'esortazione, in data del ventesimo giorno di Settembre 1338.

LX. In principio di quest' anno giunsero in Avignone degl' Inviati del gran Can de' Tartari, con una lettera, in cui si chiama Imperator degl'imperatori, e parla così (*Vading.* 1338. *n.* 1. *a ec.*): Noi mandiamo il nostro Nunzio Andrea Franco, unito a quindici compagni, al Papa Signor de' Cristiani in Francia, di là da' sette mari, dove si corica il Sole, per aprire il cammino a' Nunzj che noi manderemo al Papa ed a quelli del Papa verso di noi, per pregarlo che ci mandi la sua benedizione, e che faccia sempre commemorazione di noi nelle sue sante preci, e che abbia per raccomandati gli Alani Cristiani, nostri servi e suoi figliuoli, che ci conducono ancora dall' Occidente de' cavalli ed altre maraviglie. E' in data di Cambalec o Cambalu. Qui si vede qual' idea del Papa avessero data i Missionarj a questo Principe che lo chiama non il Padre o il Pontefice, ma il Signor de' Cristiani.

Quattro Principi della nazione degli Alani scrissero parimente al Papa, dicendo in sostanza: Noi siamo stati per lungo tempo istruiti nella Fede Cattolica, e governati utilmente dal vostro Legato Fra Giovanni, uomo di gran merito, ma già morto ott' anni sono (*Sup. n.* 30). E' questi Giovanni di Montecorvino Arcivescovo di Cambalu, morto in conseguenza verso l'anno 1330. Seguita la lettera: Da quel tempo in poi siamo restati senza superiore, e senza consolazione spirituale: quantunque abbiamo inteso dire, che voi ci provvedeste di un altro Le-

gato f' ma non è giunto ancora. E' questi Niccolò dello stesso Ordine de' Frati Minori, consagrato Arcivescovo di Cambalu nel 1333. Per questo, continua la lettere, supplichiamo la Santità Vostra di mandercene uno più presto che sia possibile, e ancora di scrivere graziosamente all' Imperator nostro Signore, per istabilire il commercio di questi reciprochi Inviati, ch' egli vi domanda, e per legare amicizia tra voi e noi, donde ne seguirà un gran bene per la salute delle anime; laddove la sua indignazione cagionerebbe una infinità di mali.

Il Papa fece buona accoghenza a quest' Inviati onorandoli molto, e regalandoli. Li rimandò indietro con molte lettere, in data del tredicesimo giorno di Giugno 1338. tanto al Gran Can, e agli altri Principi Tartari, che a' Principi Alani (*Rain. n 78.*); a' quali mandò ancora una confessione di fede interamente simile a quella, che Clemente IV. aveva mandata a' Greci. Quattro mesi dopo Papa Benedetto mandò in Tartaria quattro Frati Minori, in qualità di suoi Nunzj (*Vading. n. 10. 11. ec.*), cioè Niccolò Bonet Professore in Teologia, Niccolò di Molano, Giovanni di Firenze, e Gregorio d'Ungherie, la cui commissione è in data del secondo giorno di Novembre, e non doveva servire altro che per dieci anni.

V' erano allora in Italia alcuni Impostori Armeni (*Rain. ibid.*), che chiamandosi Vescovi maltrattavano i Cattolici della loro nazione. Atanagio preteso Vescovo di Veric era in Roma, dove insegneva degli errori contro la fede, e valevasi di privilegj, e di altre false lettere, fabbricate sotto i nomi d'alcuni Papi. Perseguitava in varie forme gli Armeni Cattolici; aveva in orrore quelli ch' erano stati battezzati secondo il rito della Chiesa Romana; chiamavali rinegati, gl' imprigionava, e faceva loro spesso molte altre persecuzioni per ricondurgli a'

loro primi errori. Essendone il Papa avvertito; mandò ordine al Vescovo d'Anagni suo Vicario a Roma, di mettere Atanagio in prigione; al Vescovo di Firenze, e a quello di Padova, di far parimente imprigionare due altri Armeni colpevoli delle stesse colpe, cioè Pietro, che si chiamava Patriarca di Gerusalemme e Vescovo di Nazaret, ch'era a Pedova, ad Ezechiele suo Vicario, residente a Firenze.

LXI. Il venerdì de' quattro tempi dell'Avvento giorno diciottesimo di Dicembre 1338. Papa Benedetto fece una promozione di sei Cardinali il primo de' quali fu Gocio di Rimini, così chiamato dal luogo della sua nascita; il suo cognome di famiglia era delle Battaglie. Avevalo fatto il Papa Patriarca titolare di Costantinopoli, il quattordicesimo giorno di Giugno 1335. (*Baluz. vit. 10.1 p. 209.810.*). Fu egli dichiarato Cardinale Sacerdote, essendo assente; imperocchè quest'anno 1338. il Papa lo mandò Legato in Sicilia, con Ratiero Vescovo di Vaison. Il secondo Cardinale fu Bertrando di Deu.e, allora Arcivescovo d'Ambrun. Era nato egli nel Castello di Clandiac nel Siniscalcato di Beaucaria, e nella Diocesi d'Usès. Di Proposto della Chiesa d'Ambrun, ne fu fatto Arcivescovo nel 1333. e nel medesimo anno Papa Giovanni XXII. lo mandò a Roberto Re di Sicilia, e a Francesco Deodolo Doge di Venezia, per consultarli del modo d'arrestare i procedimenti de' Turchi. Era ancora assente quando fu dichiarato Cardinal Sacerdote.

Il terzo Cardinale fu Pietro Ruggiero di Maumont Arcivescovo di Roano, e poi Papa Clemente VI quarto fu Guglielmo di Court, nativo della Diocesi di Tolosa, cioè di Mirepoix, prima che fosse un Vescovado particolare. Guglielmo di Court era Monaco dell'Ordine di Cistello e Dottore in Teologia. Fu fatto Vescovo di Nismes l'ultimo giorno di

Aprile 1337. e il terzo di Dicembre fu trasferito al Vescovado d' Albi, di cui era investito, quando fu fatto Cardinal Prete. Il quinto fu Bernardo d' Albi, nativo della Diocesi di Pamiera. L'anno 1336. fu fatto Vescovo di Rodes, e l'anno seguente Inviato in Ispagna, per accordare il Re di Castiglia, e il Re di Portogallo; e vi era ancora, quando fu fatto Sacerdote Cardinale. Il sesto ed ultimo di questa promozione fu Guglielmo d' Aute, che di Monaco di Lesat fu fatto Abate di Montolieu da Giovanni XXII. nel 1325. e impiegato da Benedetto XII. nel 1336. quando fi composero gli Statuti per la riforma dell' Ordine di S. Benedetto (*Sup. n.* 48). Fu nominato Cardinale Sacerdote, ed ebbe in succeffore nell' Abazia di Montolieu Raimondo Ruggiero d' Aute suo parente.

Effendo tre di questi Cardinali assenti, quando la promozione si fece, non ricevettero i loro titoli, che un mese dopo (*Rain. n.* 87.). cioè nel giorno sedicesimo di Gennajo 1339. in Avignone nella Camera del Papa. Erano questi tre l'Arcivescovo di Ambrun, Bertrando di Deuce, che ricevette il titolo di Cardinal Sacerdote; il Cardinal Bianco, Guglielmo di Court, ch' era stato Monaco di Cistello, ed ebbe il titolo de' Quattro Coronati, e il Cardinale di Montolieu Guglielmo d' Aute, ch' ebbe il titolo di S. Stefano al Monte Celio. Questo è quanto afferma un autore contemporaneo, cioè il Cardinal Giacomo Gaetano nel suo ceremoniale della Corte di Roma.

LXII. Gocio, il primo de' nove Cardinali, era frattanto in Sicilia con Ratiero Vescovo di Vaison, e procedevano contro Pietro di Aragona, che pretendeva effere Re di Sicilia (*Rain.* 1339.*n.*44). Era questi il primogenito di Federico, ch'era morto il ventesimoquarto giorno di Giugno 1337. avendo fatto coronar Pietro mentre ch' era vivo, quantunque fos-

fe quasi insensato (*Jo Vill. 11. c 70.*). Allora il Re Roberto sperò di ricovrare la Sicilia, e ne scrisse a Papa Benedetto, che con una sua lettera del ventesimottavo giorno di Agosto gli promise di non comportare, che niuno intraprendesse cosa in suo pregiudizio (*Rain 1337. n 26.*), ed anzi di assisterlo a suo potere. Pietro d' Aragona, che si chiamava Pietro II. Re di Sicilia, mandò a domandare a Papa Benedetto l' investitura di questo Regno (*Id 1388. n 33.*), per mezzo di due Cavalieri, la cui procura era in data dell'ultimo giorno di Marzo 1338. Ma il Re Roberto di Napoli mandò ancor egli Ambasciatori al Papa, e gli fece rappresentare, che Federico non aveva da godere il regno della Sicilia, altro che sua vita durante; domandandogli giustizia, come al Signore Sovrano di questo Regno.

Il Papa mandò in Italia Gocio Patriarca titolare di Costantinopoli, e Ratiero Vescovo di Vaison, con una lunga Bolla(*Id n 36.*), in cui ripiglia l'affare della Sicilia dall' invasione di Pietro I.; poi riferisce il trattato concluso tra Carlo lo Zoppo e Federico, e confermato da Papa Bonifacio VIII. nel 1303. (*Sup. lib. 87 n 63.*). Ora aveva Federico fatte molte contravvenzioni a questo trattato; la principal' era quella di aver fatto coronare Re di Sicilia Pietro suo primogenito; e di avernelo istituito erede nel suo testamento; quantonque egli medesimo non ne avesse il godimento altro che vitaliziamente. Per ciò commette il Papa a'suoi due Nunzj di trasferirsi nell'isola di Sicilia, e di dichiarare Pietro di Aragona, e gli altri figliuoli o eredi di Federico decaduti dal possesso di quell' Isola, la quale era ritornata alla Chiesa Romana, e restata in conseguenza unita al restante Regno, cioè alla Sicilia di quà del Faro, e che appartiene essa al Re Roberto, come vero Feudatario delle Chiesa. Il Papa soggiunge: Voi comanderete

ſtrettamente al detto Pietro, e a' ſuoi fratelli, di reſtituire la Sicilia al Re Roberto in un tal dato termine; in difetto di che incorreranno nelle più rigoroſe pene ſpirituali e temporali. E' la Bolla del quarto giorno di Luglio 1338.

Per metterla in eſecuzione i due Nunzj Gocio e Raiiero (*Rain.* 1339 *n.* 44.) ſi traſferitono a Reggio città d'Italia la più proſſima alla Sicilia, diſtante da Meſſina ſolamente tre leghe col mare tra l'una e l'altra. Di quà il ventefimoquinto giorno di Settembre mandarono in Sicilia quattro Frati Minori, ch'eſſendoſi meſſi in una barca, vollero entrare in Meſſina; ma fu loro impedito, e vennero condotti al Conte Matteo di Palice Governator di Meſſina per il Re Pietro. Gli eſpoſero il motivo, per cui erano mandati: e non fu loro permeſſo nè di entrare nella città, nè di preſentare a niuno le lettere, che portavano; aggiungendo che non vi laſcerebbero entrare i Nunzj, ſe vi capitaſſero, nè il Papa medeſimo. Dopo averli tenuti così tutto il giorno ſenza bere, nè mangiare, li coſtrinſero a ritornarſene a' Nunzj

Per queſto il terzo giorno di Ottobre i Nunzj dichiararono coll'autorità del Papa, che Pietro di Aragona, e i ſuoi fratelli erano interamente decaduti da ogni diritto ſopra la Sicilia; commettendo loro di reſtituirla, fra due meſi al Re Roberto, ſotto pena di ſcomunica; o di preſentarſi in Terracina, dopo i due meſi, a produrre le loro ragioni. Eſſendo ſpirato il termine il quarto giorno di Dicembre i Nunzj furono a Terracina, dove ſcomunicarono per iſcritto Pietro, e i ſuoi aderenti, come contumaci; concedendo loro ancora un meſe di tempo, prima di pronunziar la ſentenza. Spirata queſta dilazione, il martedì quarto giorno di Gennajo 1339 i Nunzj prolungarono ancora la dilazione: e finalmente nel quinto giorno di Aprile diedero la loro definitiva ſentenza contro Pietro, e i

fuoi aderenti, come rifulta dal loro processo verbale, in data del settimo giorno del medesimo mese di Aprile: e tale fu tutto il frutto della loro commissione.

LXIII. Carlo o Caroberto Re di Ungheria, nipote di Roberto Re di Napoli, essendo ancora giovinetto, e vedendo come gli veniva contrastato il Regno, fece in diverse volte alcuni voti di dire in certi dati giorni un tal dato numero di *Pater*, di *Ave*, e di *Salve Regina*, per modo che qualche giorno ne recitava cento, e qualche altro dugento: il che finalmente lo aggravava, avendo a tenere consigli, e a trattare gli affari del fuo Regno. Pregò dunque il Papa che gli commutasse questi voti: il che gli concedette il Papa, e restrinse queste preghiere a quindici al giorno, col debito di nudrire dodici poveri que' giorni, in cui s' era impegnato di dire più di cinquanta di queste orazioni. E' la Bolla del giorno diciassettesimo di Gennajo 1339. e mostra quali fossero le divozioni di quel tempo.

Aveva Caroberto sposata in prime nozze Maria sorella di Casimiro Re di Polonia, e ne aveva avuto un figliuolo chiamato Luigi, che fu disegnato Re di Polonia in questo medesimo anno; imperocchè il Re Casimiro suo zio vedendosi senza figliuoli, e temendo che dopo la sua morte il suo Regno restasse esposto a' saccheggiamenti, tenne una Dieta generale la vigilia di S. Stanislao (*Duglos p.1055*). festo giorno di Maggio, dove fece eleggere in suo successore suo nipote Luigi. Andò egli medesimo in Ungheria con due Vescovi e con alcuni Signori; e ritrovandosi a Vicegrado col Re Carlo nel settimo giorno di Luglio, conchiuse l'affare a certe date condizioni.

LXIV. Nel precedente anno aveva il Papa mandato due Nunzj in Polonia, Guillardo di Chartres Proposto di Titoul nella Diocesi di Colocza, in Un-

gherie, e Pietro Gervasio Canonico del Pui in Velai, la cui commissione diceva (*Duglos lib 9 p.1045.*): Abbiamo noi ricevuta la doglianza d. Casimiro Re di Polonia, contenente che il Maestro e i fratelli dell' Ordine Teutonico dimoranti in Prussia avevano occupato, armata mano, e ritenevano ancora alcune terre del Regno di Polonia, cioè Culm, e la Pomerania, e poi altre ancora; il tutto con gran pregiudizio di questo Regno e della Chiesa Romana, di cui è tributario; ed oltre la quale non riconosce, dopo Dio, altro Superiore sopra la terra. Per questo col consiglio de' Cardinali nostri fratelli, vi commettiamo che v'informiate di queste invasioni e de' mali che ne seguirono, condannando i colpevoli e facendo eseguire il vostro giudizio. E' la commissione del quarto giorno di Maggio 1338.

Fecero in conseguenza i due Nunzj citare avanti a loro il Maestro e i Frati dell'Ordine Teutonico, e nominatamente molti Commendatori, fino a venticinque. Nel giorno e nel luogo deputato, comparve avanti i Nunzj Bertoldo di Ratibor Giureconsulto, colla procura del Re di Polonia, che presentò la sua supplica, perchè i Nunzj procedessero contro l'Ordine Teutonico, e i Commendatori citati, secondo la loro commissione. Comparve dall'altra parte Giacomo Parroco d'Arnouille nella Diocesi di Culm, Procuratore dell'Ordine Teutonico, che protestò di non riconoscere i Nunzj per Giudici; e dopo essersi appellato da essi al Papa, per certi motivi, che parvero loro frivoli, si ritirò subitamente senza il loro congedo.

Intorno a che i Giudici dopo aver dichiarati giuridicamente contumaci il Maestro e i Commendatori dell'Ordine, diedero la loro sentenza definitiva, che dice: Costa a noi per sufficienti prove, che Fra Tierri di Aldemburgo, presentemente Maestro dell'Or-

dine Teutonico, e allora Marescíallo fotto il Maestro Lutero di Brunfuic, e i teli Commendatori, che sono i venticinque già nominati, fono entrati in corpo di armata, e e infegne fpiegate nel Regno di Polonia, e vi diedero il guafto; abbruciarono le tali e tali Chiefe, e ne nominarono nove, dopo averne tolti i libri, i calici, i tefori, e i depofiti, colle reliquie e colle immagini. Per quefto li dichiariamo fcomunicati, e riferbiamo la loro affoluzione alla S. Sede; li condanniamo a ritabbricare quefte Chiefe, ed a reftituire i mobili tolti. Ed inoltre reftituiranno la Pomeranie colle tali e tali altre terre, i frutti che ne hanno percepiti, e i danni e intereffi; il tutto taffato da noi alla fomma di 194500 marchi moneta di Polonia, fecondo l' affermazione del Re; e 1600. marchi per le fpefe. Data di Varfavia nella Chiefa di S. Giambattifta l'anno 1339. il quindicefimo giorno di Settembre (*P.*1053.*B.*).

LXV. Criftoforo Re di Danimarca effendo ftato fcacciato dal Regno per le fue violenze, e la fua mala condotta, gli abitanti della Scania o Paefe di Schonen, fi diedero a Magno Re di Svezia, per liberarfi da molti piccoli tiranni, che gli opprimevano (*Rain.*1339 *n.*84.). Magno mandò a Papa Benedetto, pregandolo di confermare il poffedimento della Scania a lui, ed a'fuoi pofteri; e permettergli ancora di fottrarre, potendo, altre terre dal poter de' tiranni; attefo principalmente, foggiung' egli, che il Regno di Danimarca non è mai ftato foggetto all' Impero, ma alla Chiefa Romana, alla quale pagò tributo, che io fono difpofto a continuare. Il Papa rifpofe: La giuftizia, e l' antico ufo de' noftri predeceffori non ci permette di procedere alla conferma zione, e alla conceffione de'beni temporali, fenza citar coloro, che deggiono effere chiamati, e fenza effere informati dello ftato de'beni, di cui fi trat-

ta. Per questo non abbiamo potuto fare quel che desiderate. E' la lettera del ventesimoterzo giorno di Gennajo 1339.

LXVI Papa Benedetto diede in quest'anno una lunga Bolla per la riforma de' Canonici Regolari, come ne aveva data una per i Monaci tre anni prima (*Sup.n 47.*). Regola da prima la ricezione de' Canonici, e la loro professione (*P* 259). Ordine la tenuta de' Capitoli, siano giornalieri in ciascun monastero, siano annuali, o provinciali ogni quattro anni; imperocchè gli avevano già ridotti a questo termine, laddove il Concilio Lateranese gli ordinava ogni tre anni. Questa Bolla molto si diffonde sopra gli studj de' Canonici o ne' loro monasteri, o nelle Università (*C Insign.Extr. de Sta.Mon.*) Regola molto particolarmente la qualità e la forma de' loro abiti secondo l'uso del tempo (*C.* 10.), e commette loro l'astinenza dalla carne i giorni di Sabbato, e durante tutto l'Avvento; senza pregiudizio delle astinenze più grandi usitate in tutt'i conventi (*C.*19.). Saranno i dormitorj senza celle, non se ne fabbricheranno di nuove; ma resteranno quelle, che vi sono fabbricate (*C.* 27); in modo però che dinanzi siano tutte aperte. I Canonici residenti in comunità diranno la Messa almeno due volte alla settimana (*C.*8.). Quelli, che non sono Sacerdoti, si confesseranno ogni quindici giorni, e si comunicheranno ogni mese (*C.*30). Questa continuazione per altro è molto simile alle due spettanti a' Monaci. E' in data del quindicesimo giorno di Maggio 1339.

SOMMARIO

DEL DISCORSO OTTAVO

SOPRA

LA STORIA ECCLESIASTICA.

I. Origine de' Religiosi. Monaci d'Egitto. II. Regola di S. Benedetto Canonici. III. Ordine di Clugnì. IV. Ordine di Cistello. V. Frati Laici. VI. Studj de' Monaci. VII. Moltiplicazioni d'Ordini Religiosi. VIII Religiosi Mendicanti. IX Povertà Evangelica. X Rilasciamento de Religiosi Mendicanti. XI. Scisma tra Frati Minori. XII. Rilasciamento generale de' Religiosi. XIII. Esenzioni. XIV. Debilitamento della Morale Cristiana. XV Nuove divozioni.

RELIGIOSI.

I. Avendo in tutto il corso di questa Storia parlato dell'origine, e del progresso della vita Religiosa, quando è caduto in acconcio, ho creduto bene di radunare in un discorso le mie riflessioni sopra questo grande argomento, e l'ho collocato nel secolo quartodecimo; tempo, in cui questa santa istituzione era nella sua maggior decadenza.

Chiunque conosce lo spirito del Vangelo, non può dubitare che la professione religiosa non sia d'istituzione divina, poichè essa consiste essenzialmente in praticare due consigli di G. C. (*Matth.* 19. 11. 21.), col rinunziare al matrimonio, e a' beni temporali, e coll' abbrac-

abbracciar la continenza perfetta e la povertà. Tanto noi veggiamo aseguito da S. Antonio, da S. Pacomio, e dagli altri Monaci di Egitto, riconosciuti dall'Antichità per i più perfetti di tutti gli altri; e che in conseguenza debbono in tutt'i secoli servir di modello a coloro, che vorranno ristabilire la perfezione religiosa.

O tre le vite particolari di un gran numero di questi Santi, abbiamo nelle opere di Cassiano, e particolarmente nelle sue istituzioni, una descrizione esatta della loro maniera di vivere, che io ho riferita nella Storia (*Stor. lib. 20 n. 3. 4.*), e che contiene quattro principali articoli: la solitudine, il lavoro, il digiuno, e l'orazione. La lor solitudine, donde hanno avuto il nome di Monaci, non consisteva solamente in separarsi dagli altri uomini, e rinunziare alla loro società; ma ancora in allontanarsi da' luoghi frequentati, ed abitar ne' deserti. Questi deserti non erano, come s'immaginano molti, vaste foreste, o altre terre abbandonate da potersi sterpare, e ridurre a cultura: erano luoghi non solo inabitati, ma anco inabitabili; pianure immense d'aride sabbie, montagne sterili, rupi e sassi. Stabilivano il lor soggiorno ne' siti, dove trovavano dell' acqua, e vi fabbricavano le lor cellette di canne, o di altra materia leggiera; e per trovarli conveniva spesso fare parecchie giornate di strada nel deserto. Colà nessuno lor disputava il terreno: e per istabilirvisi non era bisogno che domandassero licenza ad alcuno. Sol lungo tempo dopo i Monaci si avvicinarono all'abitato, e fino dentro le stesse città; ed allora il Concilio Calcadonense proibì di fabbricare alcun monastero senza il consenso del Vescovo (*Stor. lib. 27. n. 22.*).

Il lavoro delle mani veniva considerato come essenziale alla vita monastica; e l'avversione al lavoro u principalmente la cagione, per cui si condannaro-

no gli Eretici Massalian. (*Stor lib.* 19. *n.* 25). I veri Cristiani consideravano che fin dello stato dell'innocenza Dio aveva posto l'uomo nel Paradiso terrestre affinchè lavorasse (*Gen.* 2. 15. 3. 19): che, dopo il di lui peccato, gli fu dato per penitenza il peso di lavorar la terra, e di guadagnarsi il pane col sudore del volto: che i più gran Santi dell'antico Testamento erano stati pastori ed agricoltori: e finalmente che G.C. stesso aveva passate la metà della sue vita mortale in un mestier faticoso e nojoso. Imperocchè non appar che da' dodici anni fino a' trenta dell'età sua egli abbia fatte altra cosa che lavorare insieme con S. Giuseppe; laonde veniva chiamato non solo figlio di un falegname, ma falegname lui stesso (*Marc.* 6. 3.). Così egli ci ha mostrato col suo esempio, che la vocazion generale di tutto il genere umano è di lavorare in silenzio; quando Dio non ci chiami a qualche pubblica funzione per servizio del prossimo.

Il lavoro di questi primi Monaci tendeva principalmente a due fini; cioè a fuggir l'ozio, e la noja inseparabile della solitudine, ed a guadagnarsi il vitto senza essere di aggravio ad alcuno. Imperocchè essi intendevano letteralmente le parole di S. Paolo (2. *Thess* 3. 10): Se alcuno non vuol lavorare, non deve nè pur mangiare: non vi cercavano in esse nè glosa, nè spiegazione. Sceglievano però lavori facili, e compatibili colla tranquillità dello spirito, come il far sporte e stuoje, al che si applicavano i Monaci d'Egitto (*Stor lib.* 20 *n.* 8.). I Siri, secondo S. Efrem (*Ephr. paræn* 47), facevano anche corde, carta, e tela. Taluni non isdegnavano di girar la mole a guisa de' più miserabili schiavi. Quelli, che avevano qualche pezzo di terra, lo coltivavan da se: ma desideravano attendere più tosto a mestieri, che a beni stabili, mentre questi esigono troppa attenzione, e traviamento di spirito, e danno bene spesso occasione a differenze, e litigj.

Ritorno agli Egiziani, che sono di tutti gli altri i più perfetti e i più noti per le relazioni di Cassiano (*Stor. lib* 20 *n.* 8). Essi digiunavano tutto l'anno, fuorchè le Domeniche, e il tempo Pasquale; o fosse giorno di digiuno, o no; tutto il loro nutrimento consisteva in pane ed acqua; al qual modo di vivere si erano determinati dopo lunghe sperienze. Avevano anche misurata la quantità del pane ad una libbra Romana al giorno, cioè a dire dodici once: le dividevano in due piccoli pasti, l'uno de' quali si faceva a nona, l'altro su la sera. Ne' giorni poi, che non erano di digiuno, non si faceva altro più che avanzare il primo pasto al mezzogiorno, senza però aggiungervi cos' alcuna al solito pane. Volevano però, che non si passasse alcun giorno senza prender cibo.

In questo consisteva tutta la loro austerità; non portavano nè cilicj, nè catene, nè ferri, come accostumavano alcuni Monaci della Siria: di flagellazioni, e discipline, non si faceva in que' tempi nè pur menzione. L'austerità degli Egizj consisteva nella perseveranza costante in una vita perfettamente uniforme; il che alla natura riesce più duro che l'alternativa delle più aspre penitenze con qualche rilasciamento: a proporzione come alla guerra il Soldato soffre ogni sorta di fatiche, colla dolce speranza di godere un giorno di riposo, e di piacere.

La preghiera de' Monaci Egiziani era regolata colla medesima prudenza. Non si radunavano per pregar in comune che due volte ogni ventiquattr' ore, la sera e la notte: ciascuna volta recitavano dodici Salmi, e dopo ciascun Salmo un' orazione; ed in fine vi aggiungevano due lezioni della Scrittura. Dodici fratelli io giro cantavano ciascheduno il suo Salmo; stando in piedi nell'assemblea; e tutti gli altri ascoltavano stando a sedere osservando un profondo

silenzio, senz' affaticarsi nè il petto, nè il restante del corpo; il che loro non permettevano i quotidiani digiuni, ed i continui lavori. Per chiamare alle preghiere un corno di bue faceva le veci di campana, e questo era bastante nel silenzio delle loro vaste solitudini; e le stelle, che in Egitto sempre si veggono, servivano ad essi di Oriuolo: il tutto conforme alla lor povertà. Il restante del giorno piegavano nelle loro cellette, lavorando (*Lib.* 11. *c.* 14.); avendo eglino riconosciuto, che nulla è sì atto a fissare il pensiero, e ad impedir le distrazioni, quanto l'occupazione continua: così tendevano alla purità del cuore, la cui ricompensa sarà il veder Dio (*Matth.* 5. 8.). La loro divozione era, se mi è lecito il dirlo, sul gusto medesimo delle piramidi, e delle altre opere degli antichi Egiziani, cioè grande, semplice, massiccia. Tali erano que' Monaci tanto stimati da' più gran Santi. S. Basilio intraprese molti lunghi viaggi per andargli a conoscere in persona (*Stor. lib.* 14. *n.* 1.); e di essi parlando, dice (*Ep.* 79.) che vivendo come in una carne non propria, mostravano cogli effetti cosa voglia dira l'essere viaggiatori quì in terra, e cittadini del Cielo. Avato veduto come S. Gio. Grisostomo (*Sto. lib.* 19 *n.* 4. 8.) li poneva in un grado superiore a quello de' Filosofi Pagani: e in tre libri, che compose su questo argomento, prese la lor difesa contro coloro che biasimavano tale istituto. S. Agostino (*Sto. lib.* 19. *n.* 37) fa ad essi elogio in diversi luoghi dalle sue opere, e particolarmente nel trattato de' costumi (*De mor. Eccl. c.* 31.) della Chiesa Cattolica, dove sfida i Manichei a contrastargli le maraviglie, che ne racconta.

II. La vita Monastica si estese ben tosto per tutta la Cristianità; e il numero de' Monaci era sì grande, che nel solo Egitto, dove vivavasi con tanta perfezione, se ne annoveravano verso la fine del

quarto secolo più di settantasei mila, senza contar quelli, de' quali non abbiamo il catalogo. La regola di S. Benedetto scritta verso l'anno 530. (*Sto. lib. 32. n. 14.*) ci mostra con distinzione lo stato della vita monastica in Occidente; ed è considerabile, che questo gran Santo non dà la sua regola come un modello di perfezione, ma solo come un picciol principio molto lontano dalla perfezione de' secoli precedenti (*Reg. San Bened prol. ec. c. ult.*). Il che fa vedere, quanto siasi intiepidito il fervore ne' tempi posteriori, allorchè si è riguardata questa regola come troppo severa: e quanto siensi allontanati dallo spirito della lor vocazione coloro, cha in tante guise hanno preteso di mitigarla.

S. Benedetto credeva di aver usata una grande condiscendenza coll'accordare a' Monaci un poco di vino, a due pietanze oltre il pane, senza obbligargli a digiunar tutto l'anno. S. Gregorio Papa, che viveva nel medesimo secolo, e che praticava la detta regola, ne loda in particolare la discrezione (*Dial.*) me la natura corrotta sa trovar sempre pretesti per lusingarsi, a per autorizzate il rilasciamento. Tali pretesti verranno da noi in seguito esaminati; quì dico solo, ch'è meglio restare nello stato d'una vita comune, di quello cha tendere alla perfezione per una strada imperfetta.

Intanto in parecchie Chiasa si erano formate certe comunità di Cherici, che conducevano una vita quasi simile a quella de' Monaci, per quanto le lor funzioni glielo potevan permettera. S. Eusebio (*Stor. l. 13. n. 14.*) Vercellanse è il primo Vescovo, cha si trovi aver fatto vivere in tal guisa il suo Claro: e S. Agostino seguì il di lui esempio (*Stor. lib. 24. n. 40.*), come rileviamo da' suoi due discorsi sopra la vita comune. Questi Cherici furono chiamati Canonici; e verso la metà del settimo secolo

S. Crodegango Vescovo di Mets (*Stor. l.* 43. *n.* 37) diede loro una regola, cha fu di poi ricevuta da tutti i Canonici, come quella di S. Benedetto lo era da tutt'i Monaci. Ecco dunque due sorte di Religiosi gli uni Cherici, e gli altri Laici; imperocchè i Monaci eran Laici per la maggior parte. L'oggetto dell'Istituto de' Monaci era d' operare per la loro particolar salute, fia conservando l' innocenza, fia riparando per una serie penitenza a' disordini della vita passata. I Cherici vivendo in comuna imitavano la vita monastica, a fine di cautelarsi contro le tentazioni della vita attiva, e del commercio co' secolari.

Nel principio del nono secolo, quasi trecent'anni dopo i tempi di S. Benedetto, i Monaci si trovarono lontanissimi dall' osservanza esatta della regola; perchè i monasteri sparsi per tutto l' Occidente, essendo indipendenti gli uni dagli altri, introdussero insensibilmente diversi usi sopra ciò, che nella regola non trovasi scritto; com' è la qualità del cibo, e il colore, e il taglio dell' abito: a quasti differenti usi furono poi tanti pretesti pel rilasciamento. Ad oggetto di rimediarvi, nell' anno 817. nel principio del regno di Luigi il Pio, fu fatto il regolamento di Aquisgrana (*Tom* 7. *Conc. p.* 1505.), per cura di S Benedetto Abate Anienense, a col consiglio di parecchi altri Abati di tutto l' Impero Francese. Qui si raccomanda il lavoro dalla mani, da cui non andava esente nè pur l' Abate medesimo; e dal regolamento stesso appare, che in qua' tempi vi era encora tra' Monaci poco numero di Sacerdoti. L' anno precedente 816. (*Ib. n* 22) parecchi Vescovi radunati nel medesimo luogo diedero a' Canonici una regola, ch'è quasi un' estensiona di quella di S. Crodegango; essa fu mandata per tutto l' Impero, ed osservata per alcuni secoli.

III. Ma dentro lo stesso secolo nono, e nel principio del decimo le stragi, che facevano i Normandi, e le ostilità universali tra' Cristiani rovinarono molte Chiese, e la maggior parte de' monasteri, come si vede dalle querele del Concilio di Trosle (*Stor. l. 54. n. 44.*) celebrato l'anno 909. L'osservanza monastica erasi, per così dire, estinta nell'Occidente, allorchè Dio suscitò alcuni santi uomini, l'ardente zelo de' quali le diede quasi un nuovo principio. L'anno seguente 910 Guglielmo Duca d'Aquitania (*Id. p. 565*) fondò il monastero di Clugnì, e diede la condotta d'esso all'Abate Bernone, il quale col soccorso del Monaco Ugo uscito del Monastero di S. Martino d'Autun, raccolse la tradizione della più pura osservanza della regola di S Benedetto, la qual tradizione erasi conservata in alcuni monasteri.

S. Odone, successor di Bernone (*Stor. lib. 55 n 24.*) ridusse a perfezione lo stabilimento di Clugnì, e vi unì parecchi altri Monaci, de' quali egli aveva la direzione, facendo che tutti mantenessero lo stesso ordine, cioè a dire la stessa osservanza: donde in seguito è venuto il nome d'Ordine applicato a diverse Comunità, le quali praticano la medesima regola come l'Ordine di S. Benedetto, di S. Agostino, di S. Francesco, e gli altri. L'Ordine Cluniacense fu celebratissimo per la virtù, e dottrina de' suoi primi Abati S. Majeul, S. Odilone, e S. Ugo: ma in capo a dugent' anni cadde in una grande oscurità, e dopo Pietro il Venerabile non trovo più alcun altro, che siasi distinto.

Due cagioni io veggo di questa decadenza; le ricchezze, e la moltiplicazione delle preghiere vocali. Il merito singolare de' primi Abati Cluniacensi acquistò loro la stima e l'affetto de' Principi, de' Re e degl' Imperatori, che li colmarono di benefizj e fin

H 4

del tempo di S. Odone (*Stor lib* 55. *n*. 24.), il numero di tali benefizj fu sì grande, che ancor vi restano centottantotto Diplomi. E' da temersi, che questi Santi non avessero fatta abbastanza rifle ssione su gl' inconvenienti della ricchezza, così ben indicati nel Vangelo, conosciuti ancora da' Filosofi Pagani. I ricchi sono naturalmente orgogliosi, persuasi di non aver bisogno d'alcuno, e di non mancar mai di nulla. Perciò S. Paolo raccomanda (1. *Tim*. 6. 17) a Timoteo d'esortare i ricchi a non elevarsi ne' loro pensieri, e a non porre la loro speranza nelle ricchezze incarte. I gran beni esigono grandi sollecitudini per la loro conservazione; e queste non possono bene accordarsi colla tranquillità della contemplazione, che deve essere l'unico scopo della vita monastica: così in una Comunità ricca il Superiore almeno, e quelli che l'ajutano nel maneggio degli affari, quando veramente hanno lo spirito del loro stato, si accorgono benissimo di potere appena meritarsi il nome di Monaci. Aggiungetevi, che spesso l'amor proprio si maschera sotto il nome specioso di bene della Comunità, e che un Procuratore, o un Cellerajo seguirà la sua inclinazione naturale, per risparmiare, o per far denaro, sotto il pretesto, che da ciò ad esso non ne risulta alcun particolare vantaggio.

La ricchezza comune è pericolosa anche per i particolari. In una Badia di venti Monaci, che abbia trenta mila lire d'entrata, ciascheduno d'essi si rende più altero, sapendo d'aver parte a questa gran rendita; ed è tentato a dispprezzare le Comunità povere, ed i Religiosi Mendicanti di professione. Vuol profittare della ricchezza della casa, e trarne de' comodi particolari per aver buoni alimenti, buoni vestiti, e buono alloggio, per quanto dall'osservanza gli vian permesso, e talvolta qualche cosa di più. Tanto appunto è seguito in Clugnì, come appare

dall' Apologia di S. Bernardo (*Stor. l 67. n. 49. Opusc* 5.) I Monaci facevano le migliot tavole, che far si potesse di magro, e vestivano panni del più gran prezzo. Gli Abati marciavano con un gran treno, seguiti da une quantità d'equipeggi, e di cavalli: le Chiese eran fabbricate magnificamente, e riccemente adornate; e i luoghi regolari e proporzione.

L'altra cagione del rilesciamento fu le moltiplicazione delle preghiere. Parlo delle Salmodie, e delle altre preci vocali, che i Cluniacensi avevano eggiente e quelle, che vengon prescritte della regola di S. Benedetto, come si vede da' costumi di Clugnì (*Stor. l* 63. *n.* 60.), scritti de S. Ulrico, che viveva verso le fine dell' undecimo secolo. Tra le eltre cose vi aveveno aggiunto l'uffizio de'morti, di cui eglino eten gli Autori, e che tra loro si cantave tutto l'anno. Queste lunga Salmodie lor levava il tempo di lavorere: il che non nega Pietro il Venerabile (*Stor. l* 67 *n* 50) nelle risposte, che dà alle obbiezioni di S. Bernardo. Le regola, dic' egli, lo comanda solo per fuggir l'ozio, che noi fuggiamo, impiegendo il nostro tempo in santi esercizj e nelle salmodie. Quesi che S. Bernedetto non avesse per questi esercizj effegnato abbastanza di tempo, e non avesse dall' altro cento buone ragioni per ordinere di soprappiù sett' ore intere di lavoro.

Può essere che Pietro il Venerabile, e gli altri, ch' erano delle stesse opinione di lui, ebbieno preso errore per gli pregiudizj del loro tempo, ed ebbian considerata le fatiche corporele come un' occupazione bassa e servile. L'antichità, come altrove io ho mostrato, non giudicave così: e senze parlare degl'Israeliti (*M. Isr. n*), o degli altri Orientali, è certo che i Greci e i Romani se ne facevano onore: me le nazioni Germaniche, e i Barbari del Settentrione, avvezzi a non occuparsi in altro che nella caccia, e

nella guerra, hanno sempre dispregiata l'agricoltura e le arti, come anche oggidì si vede ne' costumi della nostra nobiltà.

IV. Dugent'anni dopo la fondazione di Clugnì Dio mandò altri grand'uomini che fecero rinvigorire lo spirito della regola di S. Benedetto. Parlo de' Fondatori dell'Ordine Cisterciense (*Stor lib.64.n.64.*), e particolarmente di S. Bernardo, che io riguardo come la maraviglia del suo secolo. Pareva che Dio si fosse preso il piacere di unire in lui solo tutt' i vantaggi della Natura e della Grazia: nobiltà, virtù de' parenti, bellezza di corpo, perfezioni di spirito, vivacità, penetrazione, discernimento acuto, giudizio sodo, cuor generoso, sentimenti sublimi, coraggio fermo, volontà retta e costante. A questi doni naturali aggiungasi una buona educazione; studj i migliori che far si potessero al suo tempo, sia per le scienze umane, sia per la Religione; una meditazione continua sulla Sagra Scrittura, una gran lettura de' Padri, un' eloquenza viva e forte; uno stilo veramente un poco troppo ornato, ma conforme al gusto del suo secolo. Unitevi anco gli effetti della Grazia. Umiltà profonda, carità illuminata, zelo ardente; e finalmente il dono de' miracoli.

Convien tuttavia confessare, che il di lui zelo non fu abbastanza regolato dalla discrezione in ciò che concerneva la propria sanità, ch' egli rovinò di buon'ora colle austerità troppo eccessive; e il suo illustre amico Guglielmo de' Campi, come avete veduto, si tenne obbligato a tener cura di lui (*Stor. lib.51.n.24.*). Io stimo più gli Egiziani, e gli altri antichi Monaci, i quali sapevano accordar così bene l'austerità colla salute, che vivevano spesso presso a' cent' anni.

V. S. Bernardo era molto affezionato al lavoro delle mani, che fu seriamente ristabilito nell'osservan-

za Cistercieose: ma vi s' introdusse una novità, che coll' andar del tempo non ha contribuito poco al rilasciamento; e questa fu la distinzione tra i Monaci di Coro, e i Fratelli Laici. Le regola non ne fa di ciò alcuna menzione; e fino all' undecimo secolo i Monaci facevano da se ogni sorta di servizj, e si occupavano tutti ne' medesimi impieghi.

S. Giovan Gualberto (*Stor lib 61.n.4*) fu il primo che istituì i fratelli laici nel suo monastero di Vallombrosa, fondato verso l' anno 1040. La cagione di quest' istituzione fu verisimilmente l' ignoranza de' laici, i quali per la maggior parte, ancorchè fossero nobili, non sapevano neppur leggere; per modo che il Latino non essendo più la lingua volgare, come lo era el tempo di S. Benedetto, essi non potevano imparare i Salmi a memoria, nè profittar delle lezioni, che si facevano all'uffizio divino: e dall'altra parte i Monaci sin d'allora erano per lo più Cherici, o almen destinati el Chericato. Pare però, che quegli, i quali hanno introdotta questa distinzione, non considerassero che si può giungere alla perfezione più sublime ancora senz' alcuna cognizione di lettere. Gli antichi Monaci di Egitto per la maggior parte non sapevano leggere, e S. Antonio il primo. Pure S. Arsenio essendosi ritirato tra essi diceva: Io so le scienze de' Greci, e de' Romani, ma non ho per anche imparato l'alfabeto di questo vecchio, che voi trovate sì rozzo.

I Fratelli Laici venivano occupati alle fatiche corporali, e servigj della campagne, e agli affari esteriori: per orazioni si era loro prescritto un certo numero di Pater nostri ad ogni ora cenonica; ed affinchè potessero con facilità e puntualità numerarli, portavano indosso alcune pallottoline infilzate, donde ci sono venute le corone e i rosari. Andavano vestiti un poco diversamente da' Monaci, e portavano la

barba lunga come gli altri laici. I Certosini, quelli di Grandmont, e i Cistercienti ebbero fin dal loro principio tal sorta di fratelli: e tutti gli Ordini Religiosi, che dipoi sono stati istituiti, hanno seguito l'esempio di quelli. Finalmente questa distinzione è passata anco tra le Religiose, dove sono distinte le Monache di Coro dalle sorelle Converse: quantunque qui non vi sia la stessa ragione che milita per i Religiosi; mentre per l'ordinario tanto le Monache, quanto le Converse sono egualmente ignoranti nel Latino.

Tal distinzione tra'Religiosi è stata una gran sorgente di rilasciamento. I Monaci di Coro vedendo i fratelli laici in grado ad essi inferiore, gli hanno considerati come uomini ignoranti e materiali, destinati a servirli; ed han riguardato se stessi come Signori; che tanto appunto significa il titolo *Don* fincopato da *Dominus*, o *Domnus*, che in Italia, ed in Ispagna è ancora un titolo per la nobiltà. Non credo ch'esso sia stato attribuito a' semplici Monaci prima dell'undecimo secolo; e almeno la Regola di S.Benedetto lo attribuisce solo agl'Abati(*Reg c 6 3.*). Principalmente dunque dopo questo tempo hanno considerato il lavoro delle mani come indegno del loro carattere; trovan dosi dall'altro canto abbastanza occupati nella preghiera e nello studio.

Dall'altra parte i Conversi hanno data occasione alle divisioni ne' monasteri, ch' essendo composti di due corpi così differenti, non sono più stati perfettamente uniti. Essi, benchè senza studio, e spesso senza educazione, si sono qualche volta messi in capo di dominare, considerandosi come i più necessarj pel temporale, ch'è la base dello spirituale; imperocchè non si può nè pregare, nè studiare, se non si vive. Si è veduto quel che seguì nell'Ordine di Grandmont, sotto Papa Innocenzo III. (*Stor.lib.75.n.28.*), e com'

egli fu obbligato a reprimere l'insolenza de' Fratelli, che volevano dar regola anche allo spirituale; dalla qual divisione l'Ordine non fi è mai più ben riavuto. E' verisimile che simili esempj siano stati la cagione, per cui tutti Religiosi in generale si sono creduti obbligati a tenere i fratelli Conversi molto umiliati e molto sommessi; il che è difficile di fare senza sollevarsi sopra di essi. L'uniformità della regola di S. Benedetto era più sicura.

VI. I Monaci, abbandonato ch'ebbero il lavoro delle mani, credettero che lo studio fosse un'occupazione più degna di loro: e l'ignoranza de' secolari, ed anche del Clero, a ciò glimpegnava per una spezie di necessità. Non si contentarono però di applicarsi solo a quelle scienze, che loro erano più convenevoli, come alla Sacra Scrittura, a' Padri, ed in somma alla Teologia; nel che avrebbero imitato S. Girolamo, ed alcuni altri antichi Monaci: ma dall'ottavo, e dal nono secolo in poi si occuparono in ogni sorta di studj, come appare da Alcuino, e da altri. Aggiunsero alla Teologia lo studio de' Canoni, ch'è una parte della scienza Ecclesiastica, ma più convenevole a' Vescovi, e a'Sacerdoti destinati al governo de' Popoli. I Monaci non lasciarono di applicarvisi con calore, come si vede dal famoso Graziano autor del Decreto; e questo studio si strascinò dietro quello della legge civile, principalmente dopo la scoperta del Digesto, e degli altri libri di Giustiniano.

I Monaci si applicarono anche ad un altro studio assai più lontano dalla lor professione, cioè alla Medicina. Rigordo Monaco di S. Dionigi era Fisico, cioè Medico del Re Luigi il Grosso, di cui anche scrisse la Storia: e S. Bernardo parla di un Monaco del suo Ordine, che si era reso celebre in quest'arte. Voglio credere, che i Monaci avessero incominciato ad applicarvisi, indotti dalla carità per gli am-

malati: me ficcome faceva d'uopo ufcire per vifitarli; così questa era sempre un' occasione di dissipazione. Lo stesso può dirsi della Giurisprudenza, che gl' impegnava almeno in Consulti.

Ma se avevano principiati questi studj per carità, li continuarono per interesse; non per conservare la lor propria salute, o i beni della Comunità; ora per guadagnar denaro, nulla meno di quello che avrebbero fatto i secolari. Tanto rileviamo dal Concilio di Reims (*Stor. l.61. n.4*), celebrato dal Papa Innocenzo II. nell'anno 1131. il quale proibisce a' Monaci, e a' Canonici Regolari lo studiare le leggi civili, e la medicina; ed aggiunge: E l'avarizia quella, che gl' impegna a farsi Avvocati, ed a piatire cause o giuste, o ingiuste che sieno, senza distinzione. E l'avarizia quella, che gl'impegna e sprezzar la cure delle anime per intraprendere la guarigione de'corpi, e fissare i lor occhi sopra oggetti, di cui il pudore non permette nè pur parlare. Queste proibizioni furono replicate nel Concilio Lateranense celebrato dal medesimo Papa nel 1139. (*Con.8.Stor l.68*), ed anche dal Concilio di Tours, tenuto da Alessandro III. nel 1163. (*Can. 8 Stor.l.70. n.63.*), dove le professioni di Medico, e di Avvocato vengono proibite a'soli Religiosi, e non a' Cherici secolari; perchè i laici, non essendo letterati, erano per esse professioni affatto incapaci.

Nel principio del secolo seguente si permetteva anche a' Religiosi l'esercitar l'officio di Avvocati per i Regolari, come si vede del Concilio di Parigi, celebrato dal Legato Roberto di Courson(*Stor.l.77 n.6.*), nell'anno 1212. e questo stesso Concilio indica un gran rilasciamento nelle Comunità religiose dell'uno, e dell'altro sesso. Ciò appare ancor meglio dal gran Concilio Lateranense, tenuto tre anni dopo, il quale per applicarvi rimedio ordina, che di tre in tre anni si celebrino i Capitoli generali. Ma questo rime-

dio ha avuto poco effetto; e da quel tempo in poi tanto i Monaci quanto i Canonici regolari hanno sempre più continuato a rilasciarsi finchè son venute le ultime riforme. Dall' altra parte i Capitoli generali hanno i loro inconvenienti, e la distrazione inseparabile da' viaggi che per tal motivo s' intraprendono, è molto grande: se quanto più sono lunghi, tanto maggiori sono i dispendj, per supplire a' quali convien mettere delle Imposte sù i monasteri, il che dà occasione a querele e a mormorazioni. E quai mai è il frutto di questi Capitoli? Nuovi regolamenti, e deputazione di Visitatori per fargli eseguire: cioè moltiplicazioni di viaggi, e di spese, e il tutto senza vantaggio, come ha fatto veder la sperienza di quattro secoli. S. Benedetto non ha mai dati ordini di tal natura, benchè egli abbia avuta in un medesimo tempo la condotta di più monasteri. Ogni monastero era governato dal suo Abate, ed ogni Abate aveva per ispettore il suo Vescovo, che, essendo colà, era più proprio d' ogni altro a far osservare la regola.

VII. Lo stesso Concilio Lateranense (*C. 13. Ne nimia, extra. 9 extra de Relig. Dom.*), nel 1215. proibì d' inventar nuove Religioni, cioè nuovi Ordini, o Congregazioni; affinchè, dice il Canone, la lor troppo gran diversità non arrechi confusione nella Chiesa. Ma chiunque vorrà entrare in Religione, abbraccerà una di quelle, che sono approvate. Questa proibizione era prudentissima e conforme allo spirito della più pura antichità. S. Basilio (*Reg. fus. n. 36.*) nelle sue regole ricerca se sia espediente, che in uno stesso luogo vi siano due Comunità Religiose; e risponde di nò. Non parla di due Ordini diversi, ma solamente di due case dello stesso Istituto. Egli rende due ragioni della sua risposta negativa; la prima, ch' è difficile di trovare un buon Superiore, e molto

più di trovarne due; la seconda, che la moltiplicazion de' monasteri dà occasione a discordie. Sul principio non sarà che una gara lodevole in praticare con più esattezza la regola; ma in seguito la gara si convertirà in gelosia, in disprezzo, in avversione, si cercherà a screditarsi, e a nuocersi l'un l'altro, tal'è la corruzione della natura. I Pagani medesimi (*Plat. Rep l. 5 p. 418. Gr.*), han messo per fondamento della politica, che la Repubblica abbia ad esser una, per quanto sia possibile, e che s'abbia a tener lontano da' cittadini ogni seme di divisione. Quanto maggiormente devesi studiare a preservar da questo male la Chiesa di G. C. fondata sull'unione de' cuori, e sulla perfetta carità? Questa è un sol corpo, di cui egli è il Capo; ed i suoi membri debbono avere un'intera corrispondenza, e convenire in tutto gli uni cogli altri

I diversi Ordini Religiosi sono tanti corpi, e quasi tante piccole Chiese nella Chiesa universale. Egli è moralmente impossibile, che un Ordine abbia di un altro istituto una stima egual che del suo; e che l'amor proprio nonecciti ciascun Religioso a preferir l'Istituto, ch'egli ha scelto, e a desiderare, che la sua Comunità sia più ricca, e più stimata di ciascun'altra; compensando così il dispiacere, che soffre la natura in non poter possedere cosa alcuna in proprietà. Lascio a ciascun Religioso l'esaminar se stesso di buona fede su questa materia. Ma se non vi fosse che una semplice emulazione di virtù, si vedrebbero eglino litigj e processi sopra il grado, la mano, gl'onori? Si sentirebbero dispute di tanto impegno, per saper di qual Ordine fosse il tal Santo, o l'autore del tal libro di pietà?

Il Concilio Lateranese (*Sto. l. 77. n 54*) aveva dunque prudentissimamente proibito d'istituir nuove Religioni; ma il di lui decreto è stato così mal con-

ser-

fervato, che dopo di esso se ne sono stabilite più. Ne' tutti i secoli precedenti Ne furon fatte querele nel Concilio di Lione, che si celebrò sessant' anni dopo: la proibizione fu replicata; alcuni nuovi Ordini furon soppressi; ma la moltiplicazione non ha lasciato di continuare, e di accrescersi sempre più.

VIII. Se gl' inventori de nuovi Ordini non fossero Santi la maggior parte canonizzati, si potrebbe sospettare che si fossero lasciati sedurre dall' amor proprio, e che avessero voluto distinguersi, e raffinare sopra degli altri Senza pregiudizio però della loro Santità si può diffidare de' loro lumi, e temere che non abbiano saputo quello, che sarebbe stato spediente che sapessero. S. Francesco credeva, che la sua regola non fosse che il puro Vangelo, attaccandosi particolarmente a queste parole (*Matt* 10 9.) Non possederete nè oro, nè argento, nè bisaccia per viaggiare, nè calsamenti, con quel che segue. E perchè Papa Innocenzo III (*Stor l.* 76. *n* 54.) aveva difficoltà di approvare questo istituto sì nuovo, il Cardinal di S. Paolo, Vescovo di Sabina gli disse: Se voi rigettate la ricerca di questo pover' uomo, guardatevi di non rigettare il Vangelo. Ma il fatto è, che nè questo buon Cardinale, nè il Santo stesso avevano abbastanza considerato il contesto. G. C. inviando i suoi dodici Apostoli a predicare, lor disse in prima: Guarite gli ammalati, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demonj date gratis quello che avete ricevuto gratis. Poi aggiunge: non possederete nè oro, nè argento, con quel che segue. E' chiaro, che qui egli non vuol altro se non se tenerli lontani dall' avarizia, e dal desiderio di mettere a guadagno il dono de' miracoli, il che Giuda non avrebbe mancato di fare; ed in tal caso che non si farebbe lor dato per la risurrezione d'un morto? Il Salvatore dice in oltre: L'Operajo si merita il

fuo al mento; quafi che eveffe detto: non temete, che fia per mancarvi cosa alcuna; nè che quegli, a cui voi darete la falute, o la vita, vi lafcino morir di fame. Tale è il vero fenfo di quefto paffo del Vangelo.

Ma da ciò non ne fegue, che il Mondo foffe obbligato a dar da mangiare a quella buone gente, che fenza far miracoli, e fenza dar contraffegni di une miffione ftraordinaria, endave quà, e là predicando le penitenza. Tanto più che i popoli potevano dire: Noi abbiamo ebbaftanze aggravio per la fuffiftenza de' noftri Paftori ordinarj, a' quali paghiamo le decime, ed altri cenfi. Deveti dunque attribuire alle virtù perfonali di S. Francesco, e de' fuoi primi difcepoli la benedizione, che Dio diede alle loro fatiche: effa fu data in ricompenfa del loro ardente zelo per la falute delle anime, del lor perfetto difintereffe, della loro profonda umiltà, della loro pazienza invincibile. Vennero a propofito in un fecolo corrottiffimo per imprimer di nuovo negli uomini l'idea della carità, e della femplicità Criftiana, e per fupplire al difetto de' Paftori ordinarj, per la maggior parte ignoranti e negligenti, e parecchi ancora corrotti, e fcandalofi.

Sarebbe ftato, a mio credere, più utile alla Chiefa, che i Vefcovi, e i Papi fi foffero applicati da vero a riformare il Clero fecolare, e a riftabilirlo ful piede de' quattro primi fecoli, fenza chiamarvi in foccorfo quefte truppe foreftiere: di modo che non vi foffero che due forte di perfone confacrate a Dio; cioè Cherici deftinati all'iftruzione, e alla direzion de' Fedeli, perfettamente foggetti a' proprj Vefcovi; e Monaci interamente feperati dal Mondo, ed occupati unicamente a pregare, e a lavorare in filenzio. Nel tredicefimo fecolo l'idea di quefta perfezione era andata in dimenticanza; e molti erano penetrati da'di-

fordini, che avevano innanzi agl' occhj; cioè dall' avarizia del Clero, dal suo lusso, dalla sua vita molle e voluttuosa, la quale era passata anco ne' monasteri, che godevano rendite.

Si stimò dunque, che fosse bisogno di cercare il rimedio nell'estremità opposta, col rinunziare al possesso de' beni temporali, non solo in particolare, secondo la regola di S. Benedetto tanto severa su questo punto (*C.* 33), ma anco in comune; cosicchè il monastero non avesse alcuna rendita fissa. Tale appunto era lo stato de' Monaci d'Egitto; imperocchè quali rendite potevan eglino trarre dalle aride sabbie, che abitavano? Ora quegli a' quali mancan le rendite, non hanno che due mezzi per sussistere; o lavorare, o mendicare. Era impossibile a' Monaci il mendicar ne' deserti, ove vivevano da per se soli; bisognava dunque, che necessariamente lavorassero; e questo appunto era il partito, che avevano preso.

Ma i Frati Minori, e gli altri nuovi Religiosi del tredicesimo secolo scelsero la mendicità. Essi non eran Monaci, ma destinati a conversare nel Mondo per cooperare alla conversione de'peccatori: così non mancavano persone, da cui potessero sperar limosine; e dall'altro canto la loro vita errante, e la necessità di predicare ciocchè dovevan dire a'popoli, loro non parevano compatibili col lavoro delle mani. Finalmente la mendicità pareva ad essi uno de' più sicuri mezzi per conservar l'umiltà; essendo ch' essa è l'infimo stato della umana società, al di sotto de'lavoranti, de' facchini, de' sportajuoli. Tanto più che fino a quel tempo essa era stata sprezzata, e rigettata da' più santi Religiosi. Il Venerabile Guido nelle Costituzioni de' Certosini tratta di odio'a la necessità di mendicare: e 'l Concilio di Parigi tenuto l'anno 1212 (*C.*70.*Stor.l* 67 *n* 58.) vuole che a'Religiosi, i quali viaggiano, si dia il necessario per sussistere,

affinchè non siano ridotti a mendicare con disonor del loro Ordine.

Egli è vero, che S. Francesco aveva a' suoi discepoli ordinato il lavoro, lor permettendo di mendicare solo nell'estreme necessità. Voglio lavorare, dic' egli nel suo testamento, voglio risolutamente, che tutti gli altri Fratelli si applichino a qualche onesto lavoro; quelli che non sanno lavorare, imparino: e, quando non siam pagati, ricorriamo alla tavola di nostro Signore, dimandando limosina di porta in porta (*Stor.lib.79 n.20.*). Conchiude il suo testamento, proibendo espressamente di domandare al Papa alcun privilegio, nè di dar spiegazione alcuna alla sua regola. Ma una tal semplicità non veniva permessa dallo spirito di cabala, e di disputa, che regnavano allora.

Non eran peranche passati quattr'anni dalla morte del Sant'Uomo (*Stor.lib 79 n.63.*), quando i Frati Minori adunati in Capitolo nel 1230. ottennero da Papa Gregorio IX una Bolla la quale dichiara, ch'essi non sono obbligati all'osservanza del di lui testamento e spiega inoltre la regola in parecchj articoli. Così il lavoro delle mani tanto raccomandato nella Scrittura S., e tanto stimato dagli antichi Monaci, è diventato odioso; e la mendicità, che per l'innanzi era odiosa, è diventata onorevole.

Confesso, che il merito personale de' Religiosi Mendicanti vi ha contribuito assai. Avando essi preso per oggetto del proprio Istituto la conversione de' peccatori, e in generale l'istruzion de' Fedeli, considerarono lo studio come un dover principale, e vi riuscirono meglio della maggior parte degli Studiosi de' loro tempi, perchè essi operavano con intenzioni pure, non cercando che la gloria di Dio, e la salute del prossimo; ed all'opposto gli altri Cherici, o Monaci studiavano spesso per conseguir benefizj, o digni-

tà ecclesiastiche. Per tal via i Religiosi Predicatori, e Minori fin dal principio de' loro Ordini si resero molto considerabili nelle nascenti Università di Parigi, e di Bologna; dove furono riguardati come luminari del loro secolo; Alberto Magno, ed Alessandro d'Ales, e poi S. Tommaso, e S. Bonaventura, Non esamino qui quali fossero in realtà i loro fini; quest' esame l'ho fatto in un altro discorso (*Disc.5 n.8.*); basta per altro, che questi Santi Religiosi vi riuscissero meglio degli altri.

Nel tempo medesimo le loro virtù li facevano amare, e rispettare da chiunque: la modestia, l'amore della povertà, e dell'abbiezione, il zelo della propagazion della fede, per cui andavano tra gl'Infedeli a cercare il martirio. Perciò furono ben tosto accolti, e favoriti da' Papi, che lor diedero tanti privilegj, e similmente da' Principi, e da' Re, a segno che S. Luigi diceva (*Stor lib.66 n.6.*), che se agli avesse potuto dividersi in due, avrebbe data una metà della sua persona a' Predicatori, e l'altra a' Minori. Fin dal principio furon fatti molti Vescovi dell'uno e dell'altro di questi Ordini; e ben tosto se ne videro ancora alcuni decorati della dignità Cardinalizia.

I Frati Predicatori nel loro principio erano una nuova Congregazione di Canonici Relogari più tosto che un nuovo Ordine. In fatti Giacomo di Vitri(*Stor. L.78. n.54*), autore contemporaneo, li chiama Canonici di Bologna. S. Domenico prima di lasciar la Spagna, e di pensare alla fondazione dell' Ordine, era Canonico Regolare della Cattedrale d'Osma; e la prima approvazione del suo Istituto lo qualifica Priore di S. Romano di Tolosa; e conferma a quella Chiesa il possesso di tutt'i suoi beni. Solo nel primo Capitolo Generale tenuto l'anno 1220. (*Stor l.76 n 28.*) egli e i suoi Confratelli abbracciarono la povertà intera, rinunziando alle possessioni, e alle rendite cer-

te, ad esempio de' Frati Minori; il che li ridusse ad essere Mendicanti come loro. Ma i Predicatori praticarono la povertà più semplicemente e più nobilmente: e tra essi non trovo quelle frivole dispute sulle proprietà, e sul semplice uso di fatto, che divisero sì crudelmente i Minori, e produssero in fine l'eresia de' Fraticelli.

IX. Questo sarebbe il luogo di trattare a fondo la materia della povertà Evangelica; e in ciò non potremo seguir guida migliore di S. Clemente Alessandrino (*Combef. Auct. Bibl. PP. p.* 263), ch'era stato istruito da' discepoli degli Apostoli. Egli ha fatto un trattato sopra tal questione: Qual è quel ricco, che si salverà? Dove discorre così. La ricchezza è da se indifferente, come la forza e la bellezza del corpo: questi sono istrumenti, de' quali ce ne possiamo servire bene o male; e sono specie di beni. I beni temporali, l'abbondanza de' quali forma la ricchezza, sono la materia necessaria di molte buone opere comandate da G. C.: s'egli comandasse e tutt' i Fedeli di lasciarle si contraddirebbe: e in fatti ciò non comandò a Zaccheo (*Luc.* 19. 8), egli si compiacque che ne conservasse la metà. All' opposto l'estrema povertà è in se un male più tosto che un bene: essa è un ostacolo alla virtù, e una sorgente di molte gagliarde tentazioni, d'ingiustizia, di corruzione, d'impudenza, di viltà, di scoraggimento, di disperazione: perciò la Scrittura dice (*Prov.* 30. 9.): Non mi date nè ricchezze, nè povertà.

Non bisogna dunque prendere materialmente il precetto di vendere tutt' i suoi beni; siccome non si deve prendere materialmente quello d' odiar suo padre, Gesù Cristo come potrebb' egli comandarci di odiarlo positivamente, egli, che ci comanda di amare anche i nostri nemici? Egli vuol solo con espressioni sì forte farci intendere che noi non dob-

biamo preferire a Dio le persone, che ci sono più care, ma abbandonar ancor queste, occorrendo, per attaccarci a lui. Così comandandoci di rinunziare alle ricchezze, ci obbliga solo a combattere le passioni, ch'elle eccitano naturalmente, l'orgoglio, il disprezzo de' poveri, l'amor de' piaceri sensuali, il desiderio di arricchirsi all'infinito, ed altre simili. Un ricco, che ben si serva delle sue ricchezze, e che sia sempre disposto a perderle, come Giobbe, senza mormorare, egli è un vero povero di spirito. Tali sono le massime di questo gran Dottore del secondo secolo della Chiesa; massime molto superiori a' sofismi della Scolastica moderna.

X. Ma lasciamo i raziocinj, e veniamo all'esperienza. Trent'anni dopo la morte di S. Francesco, si vedeva già un rilasciamento considerabile negli Ordini Mendicanti. Non riferirò nè le querele di Matteo Paris (*Stor. l. 82. n. 6.*), nè quelle di Pietro delle Vigne (*Stor. l. 84. n. 43.*) in nome del Clero secolare; perchè questi erano parti interessate. Mi contenterò della testimonianza di S. Bonaventura (*Opusc. tom. 11. p. 352.*), che non può esser sospetta. Questa si trova nella lettera che scrisse l'anno 1257. in tempo ch'egli era Generale dell'Ordine, a tutt'i Provinciali, e Custodi. Egli si lagna della moltitudine degli affari, per i quali essi andavano in cerca di danaro; dell'ozio di alcuni Confratelli; della lor vita vagabonda; dell'importunità a dimandare; delle gran fabbriche; dell'avidità delle sepolture, e de' testamenti. Ciascuno di questi articoli merita qualche riflessione.

I Religiosi Mendicanti, sotto pretesto di carità, s'intromettevano in ogni sorta di affari sì pubblici, che privati. Entravano nel segreto delle famiglie, e s'incaricavano di far eseguire i testamenti. Accettavano deputazioni per trattar la pace tra le città, e i Principi: i Papi principalmente lor davano volentieri

delle commissioni, considerandoli come persone di nessuna dannosa conseguenza, ad essi interamente confacente, e che viaggiavano con poca spesa. Gl'impiegavano anche talvolta a raccogliere le imposte(*Stor. Lit. n.45.*). Ma l'affare, che più li distraeva, era l'inquisizione. Imperocchè quantunque essa abbia per iscopo la conservazion della Fede, l'esercizio però è simile a quello de' Magistrati criminali: informazioni, catture de' rei, prigioni, torture, condanne, confiscazioni, pene che portano infamia, o pecuniarie, e spesso corporali col ministero del braccio secolare. Doveva parere strano almeno ne' primi tempi, il veder Religiosi, che facevano professione della più profonda umiltà, e di una povertà la più esatta, vederli, dico, trasformati tutti ad un tratto in Magistrati, avere a loro disposizione bidelli, e famigliari armati, cioè guardie, e tesori a loro disposizione, rendendosi terribili a tutti.

Il disprezzo del lavoro delle mani ha introdotto l'ozio tra' Mendicanti, non meno che tra gli altri Religiosi. Non è facile il conoscere, se il tempo destinato all'orazion mentale, o allo studio, sia impiegato con fedeltà: stando in ginocchioni, e in positura del più grande raccoglimento si può pensare a quel che si vuole. Un Religioso serrato nella sua cella può sotto pretesto di studio occuparsi in letture, non dirò già cattive, ma inutili, a di semplice curiosità: può anche sbadigliare, e addormentarsi. Non succede il medesimo del lavoro, esso è sensibile; e l'opera cha rimane ne fa testimonianza. Di più, i talenti propri allo studio non sono comuni; la maggior parte degli uomini non si esercita molto in raziocinare, ed in pensare ordinariamente: moltissimi sono quelli, cha non sono curiosi, se non che di sentir novelle, o piccioli fatti particolari, che danno materia a giudizj temerarj, e a maldicenze. Gli antichi sapevano stu-

diare, e lo sapevano più che i moderni; del che ne fanno fede i loro medesimi scritti; eppure S. Basilio (*Stor lib 14. n.2.*), e S. Gregorio Nazianzeno nol loro tuo non sdegnavano d'impiegarsi ne' più vili lavori. Può taluno vantarsi per aver fatto un buon libro, ma non già per avar fatte alla cesta, e delle sporta; e dall' altro canto a questa opare uno può stare applicato tutto il giorno, giacchè non vi bisogna nè buon umore, nè capo riposato.

Il terzo d fetto, che S. Bonaventura rimprovara a' suoi Confratelli, è la vita vagabonda di parecchi, che per dara, dic'egli, sollievo al corpo, sono d'aggravio a'loro ospiti, e scandalizzano in veca di edificare. I viaggi troppo frequenti danno occasione di eccedera nel mangiare a nel dormire, sotto pretesto di rimettersi dalla fatica; e per tal via sconcertano l'uniformità della vita regolare. Il quarto difetto è l'importunità in dimandare, che fa temere, dica S. Bonaventura, l'incontro de' nostri fratelli, quanto quello de' ladri: in fatti quest' importunità è una specia di violenza, a cui pochi sanno resistera, specialmente riguardo a quelli, che per il loro abito e professione hanno acquistato dai rispetto: a dall'altra parta il dimandare è una conseguenza naturale della mendicità; imperocchè alla fina si ha da vivere; tosto che la fame, o qualche altro premuroso bisogno si fa sentire, si supera il pudore di un' onesta educazione: e quando si sia una volta superata la vargogna, si ba per merito, e per onore il saper far bene il mestiere, e portare a casa limosine più abbondanti di qualle, che portano gli altri.

La grandezza, e la singolarità dalla fabbriche, continua il Santo Dottora, turba la nostra pace, in comodo i nostri amici, e ci aspona a' cattivi giudizj degli uomini. Le fabbriche turbano la pace d'Religiosi, attese la sollecitudini, e gl'impacci che i Supe-

nori, e quelli che operano sotto i loro ordini, sono obbligati a prendersi per esaminare i disegni, e i piani, e per vegliare all'esecuzione; ma principalmente per supplire alla spesa, in tempo che non hanno alcun fondo certo: e questo è appunto quello, che incomoda gli amici. Finchè si sta in fabbrica, la pace di tutta la Comunità vien turbata dall'imbarazzo de' materiali e degli operaj. Quanto poi a' cattivi giudizi degli uomini sul proposito di queste fabbriche, Pietro delle Vigne (1 *ep* 37. 182) gli esprime a bastanza, dicendo: Questi Frati, che nel principio della loro Religione parevan calpestare la gloria del Mondo, ripigliando il tasto, che han disprezzato: non avendo cos'alcuna, posseggono tutto, e sono più ricchi de' ricchi medesimi.

Finalmente S. Bonaventura rimprovera a' suoi Confratelli l'avidità delle sepolture, e de' testamenti, che ci acquista, egli dice l'indignazione del Clero, ed in particolare de' Parrochi. Di ciò anco si lagnava Matteo Paris (*P* 541.) con queste parole: Sono solleciti in assistere alla morte de' Grandi, e de' ricchi, con pregiudizio de' Pastori ordinarj; sono avidi di lucro, e carpiscono de' testamenti segreti; non raccomandano che il loro Ordine, e lo preferiscono a tutti gli altri.

XI. Ma dopo di S Bonaventura, il rilasciamento fece maggiori progressi tra i Religiosi Minori, per l'infelice scisma, che divise tutto l'Ordine in due classi, cioè in Fratelli Spirituali, e in quelli dell'Osservanza comune. Il buon Papa S. Celestino (*Stor lib.* 89.*n*.3.), il cui zelo era maggiore della prudenza, autorizzò questa divisione, con istabilir la Congregazione de' poveri Eremiti, sotto la condotta di Frate Liberato. Quello però, che innoltrò la divisione all'ultimo eccesso, fu la famosa disputa sulla proprietà delle cose, che si consuman coll'uso, come il pane, ed il restan-

te degli alimenti, S. Bonaventura medesimo (*Stor. lib* 84. *n* 2.) sosteneva che i Minori rinunziavano a questa proprietà, e ch'essa passava nel Papa, e nella Chiesa Romana; il che fu eccettato dal Papa Nicolò III (*Stor. l.* 87 *n.* 33.). Ma Giovanoi XXII (*Stor. lib.* 93.*n.* 14) confutò questa proprietà immaginaria; e dichiarò che il semplice uso di fatto, a cui i pretesi Spirituali volevan ridursi, sarebbe un uso ingiusto, essendo spogliato di ogni diritto.

Dichiarò inoltre (*Stor. l.* 32 *n.* 53.), che l'obbedienza è la principal virtù de' Religiosi, e da preferirsi alla povertà: imperocchè questi Frati indocili sostenevano che non si deva obbedire a' Superiori, quando quel, che comandano, è contrario alla perfezione. Questo era un effetto della dispute scolastiche, nelle quali essi si esercitavano continuamente. Si trattavano tutto giorno nuove questioni, e si mettevano in opera tutte le sottigliezze, e le cabale possibili. Si cercava, per esempio (*Cap. Exi de Verb. sign. in* 6 *Clem. Exivi eod*): Se la regola obblighi sotto pena di peccato mortale, o pur solamente di peccato veniale: Se obblighi essa a' consigli del Vangelo egualmente che a' precetti. Se ciò che essa prescrive in forma di ammonizione, di esortazione, o d'istruzione, obblighi egualmente, come quel ch'essa esprime in termini imperativi. Per tal via s' introdusse l'uso di sottilizzare anche sul Decalogo e sul Vangelo.

Gli eff tti di queste vane dispute non furon che troppo importanti. Avendo Papa Giovanni XXII. (*Stor. l.* 93 *n* 53) ardito di condannare questi indocili Religiosi, eglino di lor propria autorità lo dichiararono Eretico, e appellarono dalle di lui Costituzioni al futuro Concilio. Finalmente la ribellione si avanzò a tanto, che questi Frati sostenuti dall' imperatore Luigi di Baviera (*Stor. l.* 93.*n.* 46 47.) fecero deporre Giovanni XXII e porre in suo luogo

l'Antipapa Pietro di Corbiera, ch' era lor fratello, il quale per sostenere la sua dignità, fu ridotto a far denari per ogni verso. E qui andò a terminare l'umiltà de' buoni Religiosi, e il loro zelo per la povertà, e per la perfezione Evangelica.

Del resto, quantunque la mendicità de' Religiosi non sia stata nella Chiesa autorizzata, che dopo il tredicesimo secolo, l'invenzione però era antichissima. In ogni tempo si son veduti da' mendicanti, ancha sotto pretesto di Filosofia, o di Religione. I Filosofi Cinici mendicavano, e si trovò una volta Diogene (*Diog. Laert. Har* 80. *n* 4 5 6) a dimandar la limosina ed una statua, per esercitarsi diceva egli, a sopportare le negative. Gli Eretici Massaliani diedero occasione a S. Epifanio (*Stor l.* 19. n. 25) d'indicar gl'inconvenienti della mendicità, insistendo sulla vili compiacenze, nella quali essa impegna verso i ricchi a quelli, che godono beni mal acquistati; viste attive, a passiva, adolazioni, conversazioni di novelle, o di altre materie mondane, a la compiacenza peggior di tutte le altre, la quale consiste nella facilità della assoluzioni, a nalla rilassatezza della Teologia morale. Guglielmo Durandi Vescovo di Mendes (*Stor. lib.* 91 n 54.) ne' suoi avvertimenti pel Concilio di Vienna, fa vedere, ch' egli aveva una grande stima per gli Religiosi Mendicanti; ma, soggiunga egli, si dovrebbe provvedere alla loro povertà, per modo che avessero in comune reodite sufficienti, o pure sussistessero col lavoro delle lor mani, come gli Apostoli.

XII. I Monaci, e gli altri antichi Religiosi caddero in un grande avvilmento, da che furono introdotti i Mendicanti. Eglino non eran più venerabili, come altre volte erano stati per l'amor del ritiro, per la frugalità, pel disinteresse: si abbandonavano per la maggior parte all'ozio, e alla dappo-

saggine; e gli studj stessi che si pretendevano sostituiti al lavoro della mani, erano molto decloati; in una parola, non pareve che fossero più di gran vantaggio alla Chiese. All' opposto si vedevano i Mendicanti occupar degoamente le Cattedre delle Scuole, e delle Chiese, ed indefessi nelle fatica, supplire alla negligenza, e all' incapacità de' Prelati, e degl' eltri Pastori. Tele avvilimento eccitò gli antichi Monaci a rimetter tre loro gli studj, come ebbiamo veduto nella fondazion del Collegio de' Bernardini (*Stor. l.* 82. *n* 47.) in Parigi: ed il Pepe Benedetto XII. (*Stor l* 94. *n.* 48.), nella sua Bolla delle riforme de' Monaci neri, si estende molto sopra gli studj.

Ma siccome allora non si credeva di potere studiar beoe altrove, che nelle Università; perciò colà vi si mandevano i Monaci, affinchè profittassero: me questa fu appunto una nuova sorgente di rilasciamento, attesa la dissipazione di spirito inseperabile da' vieggj, la conversazione inevitebile cogli Studenti secolari che il più delle volte ereno poco regolati ne' lor costumi, la vanità d' acquistare il Dottorato, o gli eltri gredi, e le distinzioni, che i medesimi denno ne' monesteri. I Monaci in generale, non solo quelli della gran regola. me anche i Cluniecensi, e i Cistercieosi eransi già moltissimo rilasciati; come eppare dal Concilio di Cognac celebrato nel 1239. (*Stor. l* 81. *n.* 12), dove viene indicato, che i Moneci, e i Cenonici Regoleri ricevevano in denaro gli alimenti, e il vestiario; cosicchè le piazze Monaceli eren come tenti piccoli benefizj. I Moneci uscivano senze permissione, mengiavano in città nelle cese de' secolari, e in esse enco vi dimoreveno di nescosto. Aveveno il lor peculio in proprietà, prendeveno ed imprestito danero in lor proprio nome, e fecevano promesse per altri. Mangiavan carne, por-

tavano biancheria, e dormivano in celle, o camere particolari.

Qui parmi sia il luogo d'esaminare le cause, o per meglio dire, i pretesti del rilasciamento dei Religiosi; tra' quali pretesti il più comune forse, e il più specioso è, che la natura siasi indebolità. I corpi, dicevasi, non son più tali, quali lo erano mille e più anni fa, ne' tempi di S. Antonio, e di S. Benedetto; gli uomini non vivono più tanto, e non hanno più la forza di prima. Questo è un pregiudizio antichissimo, che trovasi anche in Omero, e in Virgilio; ma è sempre per altro un mero pregiudizio, non solo senza prova, ma anche distrutto da una costante serie di fatti. Sino da' tempi di Mosè, fino da tre mila anni fa, la vita umana erasi limitata a cento, o cento vent' anni; anzi in un Salmo (*Ps* 89. 10.), che passa sotto il di lui nome, essa vien ridotta a settanta, o ottant' anni. Scorrete tutte le storie; per lo spazio di tre mila anni, non troverete quasi nessuno, che abbia vissuto tanto, quanto i Monaci antichi; e per venire alla Francia, in mille trecent' anni, che dura la Monarchia, nessuno de' nostri Re ha vissuto più lungo tempo del Monarca ultimamente defunto.

Fa d'uopo dunque rinunziare a questo popolar pregiudizio, che ha prodotto un rilasciamento sì grande non solo tra' Religiosi, ma anche in tutta la Chiesa. Da quest' errore è nata la libertà d' avanzare di quattro, o cinque ore l' unico pasto della quaresima, e di aggiungervene un secondo. Fin dal duodecimo secolo Pietro il Venerabile (*Stor. l. 72. n. 50*), volendo scusare il rilasciamento dell' osservazione Cluniacense, diceva, che la natura si era indebolita da' tempi di S. Benedetto in poi: e tuttavolta S. Bernardo nello stesso tempo attesta, che tutt' i Fedeli digiunavano ancora la Quaresima fino alla sera. In-

tanto fu questo falso pregiudizio il passo si è avanzato da vespro a nona, come lo era a' tempi di S. Tommaso d'Aquino (*S. Th.* 2 2 *q* 147. *a*.7.), e da nona a mezzo giorno, come lo è anche oggidì, senza che alcuna Comunità Religiosa, per austera che sia, abbia conservata l'antica usanza.

La più general cagione del rilasciamento de' Religiosi è la leggerezza dello spirito umano, e la rarità degli uomini stabili e costanti in perseverar per lungo tempo in una medesima risoluzione. I voti sono stati saggiamente introdotti a fine di fissare la naturale inquietudine; a questi voti sono d'essenza della professione Religiosa e perchè essi non fossero temerari, si erano stabiliti colla prudenza medesima rigorosi esperimenti. Non che allettare i Secolari ad intraprendere la vita Religiosa, come negl' ultimi tempi si è creduto non solo permesso, ma anche meritorio; gl' antichi impegnavano anzi tutt' i mezzi atti a distorne coloro, che non avevano une stabile vocazione; e ciò viene espressamente condennato da S. Benedetto (*S. Th.* 2. 2. *q* 189. *a* 9.). Non è necessario, che nella Chiesa vi siano Religiosi. ma se ve ne sono, essi debbon tendere alla perfezione, e lor non è più permesso d'essere mediocri Cristiani. Il Beato Guido Certosino diceva con ragione (*C* 80. *n*. 11. *Stor l*. 07 *n*. 58.): Se è vero, che sia stretta la strada, che conduce alle vita, e che pochi siano quelli, che la trovano; quell' Istituto Religioso, che ammette meno persone, è il migliore, e il più sublime, e quello che ne ammette più, è meno stimabile.

Un Monaco rilasciato è dunque un uomo, che perpetuamente si contraddice. Ha promesso a Dio di vivere in ritiro, e in silenzio, e cerca compagnie, e conversazione; va raccogliendo novelle, e raccontandole egli altri. Ha promesso d'osservare un' esatta povertà, e di ridursi al necessario; e pure non gli

disprie d'avere in sue particolari à qualche libro, qualche piccol mob le, qualche poco di danaro; con una camera più propria, e più comoda di un altro. Assiste all'uffizio: ma brama le occasioni di dispensarsene, si spedisce presto quasi ch'egli avesse a fare di poi qualche cosa di più importante. Non parlo de' lasciamenti più sensibili. nè di que' Religiosi, i quali pare che abbiano vergogna del loro abito, e della lor professione, e si sforzano, per quanto possono, d'imitar l'esteriore de' secolari; che sono i cari, e i buoni compagni ne' pasti, e ne' viaggi, e che vengono ricercati da questo e da quello come persone, che san tenere viva, ed allegra compagnia.

Altri poi più serj pretendono distinguersi per il loro singolare talento. uno sa i segreti incogniti a tutta la facoltà della Medicina: l'altro è eccellente nelle Matematiche. nell'Architettura, o in qualche altra arte ragguardevole: l'altro in somma, come intendente della condotta degli affari o pubblici, o privati, è, o almeno si suppone d'essere capace di governare non solo famiglie, ma Stati interi. Tutti questi a mio credere, sono del numero di quelli, che, dopo aver messa la mano all'aratro, riguardano indietro. A qual fine lasciar il Mondo, a poscia rientrarvi per tante porte? Un vero Monaco, e ogni altro Religioso a proporzione, non cerca che dimenticarsi del secolo, a porlo per sempre interamente in dimenticanza.

Tra le cause del rilasciamento conto le ricreazioni introdotte negli ultimi tempi: imperocchè nè la Regola di S. Benedetto (*S. Th. Introd. S. Franc.* 8), nè alcun'altra Regola antica, che io sappia, fa di esse parola. Quest'uso par fondato sull'opinione di alcunt Teologi moderni, i quali han creduto, che la conversazion libera e allegra sia un sollievo necessario dopo l'applicazione dello spirito, come lo è il riposo

poso dopo la fatica del corpo: ad hanno chiamata virtù di Eutrapelia il buon uso di questo sollievo di spirito. Ma non hanno veduto, che questa pretesa virtù cavata da Aristotile, sotto il nome medesimo d'Eutrapelia, viene annoverata da S Paolo tra' vizj, e lo sbaglio si è preso per mancanza di cognizione della lingua Greca; nella version latina di San Paolo non hanno trovato, che la parola, Scurrilità; e questa per verità non hanno m ncato di collocarla tra' vizj. Così la stessa parola di S. Paolo in Latino si fa significare un vizio, ed in Greco una virtù. Questa, s'io non m'inganno, è l'origine dalle ricreazioni

In realtà non è varo, che la conversazione sia necessaria per rimetterci dall'applicazion dello spirito. Il moto del corpo, come una passeggiata, o una moderata fatica, più a questo contribuisce: perchè un tal moto rimette alle altre parti del corpo gli spiriti animali, che per l'applicazione erano uniti ed agitati nal cerebro. La conversazione all'opposto mantiene a spesso accresce quest'agitazione di spiriti; senza poi calcolare le tentazioni, alle quali ella espone, i motti pungenti, le maldicenze, i giudizj temerarj su gli affari della Chiesa, o dello Stato; giacchè le gazzette sono bene spesso il soggetto delle ricreazioni. Mi riporto all' esperianza; a prego i Religiosi a pensare qual sia la materia più ordinaria delle loro sì frequenti confessioni.

Temo pure, che le austarità corporali, tanto accostumate negli ultimi secoli, abbiano data occasione al rilasciamento. Questa non sono indizj infallibili di virtù. Si può senza umiltà, e senza carità fare la disciplina, portare il cilicio, camminara a piè scalzi. L'amor proprio, cha tutto avvelena, può ad uno spirito debole persuadere, ch'egli è un santo, da che si pratica queste divozioni esteriori: e per risar-

citu in parte da' suoi patimenti, s'à tentato a prendersi per altra via qualche lecito piacere qualche sollievo. In somma taluni s'immaginano di poter in certo modo compensare una cosa coll'altra, come quell'Italiano, che diceva: Che vuoi tu fare, Fratello? Un po' di bene, un po' di male: già il buon Dio ci farà misericordia. La Scrittura per altro non parla così: Ecco le sue parole (*Psſ 33*): Sviati dal male, e fa il bene. C'insegna a lasciare il peccato prima di far le buone opere, se vogliamo che queste siano utili. Io stimo più la vita perfettamente uniforme degli antichi Monaci d'Egitto, che quella d'un Religioso scalzo, il quale dopo essersi data la disciplina, non isdegni di comparir con piacere a un buon desinare, e di farsi colà distinguere col suo bell'umore.

XIII. L'esenzioni furono senza dubbio uno de' principali motivi del rilasciamento de' Religiosi, come S. Bernardo (*Opusc. 1 cap. 35.*) lo ha molto ben considerato. Avete veduto ciò che ne dice, principalmente in due luoghi de' suoi scritti, la lettera ad Errico Arcivescovo di Sens, intorno a' doveri de' Vescovi (*Opusc 2 c 35. Stor l 67. n. 57.*), e nel libro della Considerazione al Papa Eugenio (*3. c. 4. Stor l 67. n 57.*). In uno di questi scritti si lagna de' Monaci, e degli Abati, che ottenevano l'esenzioni; nell'altro si lagna de' Papi, che le accordavano. Arriva fino a rivocare in dubbio la facoltà del Papa in tal materia; della qual facoltà in fatti non trovo altro fondamento, che l'idea confusa data dalle false Decretali, che il Papa possa tutto. Ora gl'inconvenienti dell'esenzioni sono sensibili. Non aver altro Superiore che uno lontanissimo, ed occupato in più gravi affari, è non averne; ed è motivo di non far conto de' Vescovi, nè del Clero, che ad essi è soggetto. Questa è nella Chiesa una sorgente

di discordia, mentre per tale strada si forma una particolar gerarchia. Leggete la disputa mossa in questo argomento nel tempo del Concilio di Vienna (*Stor. lib.* 91 *n.* 53) tra Egidio di Roma Arcivescovo di Bourges, che impugnava l'esenzioni de' Monaci, e l'Abate di Chialli, che le sostenea.

Quest'Abate però combatteva fortemente l'esenzioni de' Mendicanti, ch'erano le più odiose al Clero Secolare; atteso che questi Religiosi esercitavano, in virtù de' loro privilegj la maggior parte delle funzioni Ecclesiastiche, nelle quali allora i Monaci appena s'intromettevano. I Mendicanti in fatti furono quelli che avanzarono all'eccesso le pretensioni dell' autorità del Papa. Leggete gl'Estratti, ch'io ho scritti (*Stor lib.* 93 *n.* 43), di Agostino Trionfo, e di Alvaro Pelagio, l'uno Agostiniano, l'altro Francescano. Per voler troppo rilevare la potestà del Papa la rendono odiosa; mentre l'innalzano sopra tutte le Potestà temporali, non solo quanto all' eccellenza, e alla dignità, ma anche quanto alla facoltà effettiva d'erigere, trasferire e sopprimere i Regni, e gl'imperi, e di stabilire, correggere, o deporre i Sovrani: per modo che, secondo il loro sistema, non v'ha nel Mondo che un sol Sovrano, il quale esercita la potestà spirituale per se medesimo, e per mezzo de' Cherici, a cui ne commette qualche porzione; e la potestà temporale per mezzo de' Laici, a' quali si compiace di darne tal cura. Questo non è il sistema del Vangelo, nè la tradizione de' primi secoli.

La nuova Gerarchia de' Religiosi esenti ha avute delle moleste conseguenze, e al di dentro i loro respettivi corpi, che al di fuori in tutta la Chiesa. Al di dentro sono stati occupatissimi nel governo, nella celebrazion de' Capitoli Generali, o Provinciali, nell'elezion de' Superiori, e degl'altri Offiziali. I Religiosi sono diventati politici, attenti più

K 2

agli affari dell' Ordine, o della Congregazione, che alla lor perfezione particolare, o alla salute del prossimo, se sono stati chiamati a travagliarvi. Non parlo solo de' maneggj, che si fanno per conseguire le cariche, o per innalzarvi, o escludervi gli altri; ma anche de' movimenti, che conviene darsi per passare da un Convento all'altro, per seguire un Superiore amico, o per evitarne uno, che non vada a genio: il tutto con pregiudizio del ritiro, del silenzio, e della tranquillità dello spirito, ch'è il sostanziale della vita religiosa. I più esposti a simili tentazioni sono i Mendicanti, e gli altri, che spesso mutano i Superiori, e non hanno residenza fissa. La stabilità degli antichi era prudentissima; e coloro, che amano il moto e l'azione, dovevano restare nel secolo.

L'umiltà resta pregiudicata a cagion delle distinzioni tra' Religiosi. Un Generale d'Ordine si considera come un Prelato, e un Signore; ed alcuni ne prendono anche il titolo, e l'equipaggio. Un Provinciale s'immagina di essere quasi in possesso di comandare a tutto il popolo della sua Provincia; e in certi Ordini, dopo terminato il suo tempo, conserva il titolo di *Exprovinciale*. Nell'intervallo dell'elezioni, gli spiriti sono agitati per i prossimi Capitoli: si formano cabale, e leghe, o per se, o per altri; talvolta per un vero zelo, per il bene dell' Ordine, per la regolarità dell'osservanza; talvolta per amor proprio, o per una naturale inquietudine, mascherata col nome di zelo: e quel che dà occasione a tali inquietudini, è l'ozio.

Da che il lavoro delle mani è stato sprezzato, e scordato, i Religiosi, che vivono d'entrata, si sono abbandonati per la maggior parte, e principalmente ne' paesi freddi, all'accidia, e alla crapula. I Mendicanti, massime ne' paesi, ove gli spiriti sono

più vivi, e più inquieti, hanno atteso a studj curiosi alle sottigliezze, e sofistiicherie delle Scolastice, o agl'imbrogli, e alle furberie della politica monacale, di cui parlo. Si entra in religione per far fortuna. In Italia, per esempio, un Domenicano studia colla speranza di diventar in Roma Teologo di un Cardinale, Consultore in qualche Congregazione, Inquisitore, Vescovo, Nunzio, e finalmente Cardinale: o pure se limita i pensieri alle cariche del suo Ordine si porrà in mente d'escendere a grado a grado sino alle prime dignità. E questo si chiama aver coraggio ed industria.

Il rilasciamento fattosi generale, ha data occasione alle mitigazioni, introdotte o per semplice tolleranza, o per Costituzioni espresse, accordate alla durezza del cuore, e all'importunità de' Religiosi; e per lo più fondate sul pretesto, che la natura siesi indebolita; pretesto che io credo d'avere abbastanza confutato; e credo anche d'aver mostrato, che non si è già indebolito il corpo, ma bensì il coraggio. Si supposte, che i Religiosi imperfetti siano qualche cosa di meglio delle comune de' secolari: e quelli, che hanno abbracciata una regola sul piede delle mitigazione si contentano per l'ordinario di non cadere in rilasciamento maggiore. Tale non è lo spirito del Vangelo. G. C. disse a tutt' i suoi Discepoli, cioè a tutt' i Cristiani: Siate perfetti, com'è perfetto il vostro Padre celeste (*Matth.* 5. 48.); ed in oltre: Sforzatevi d'entrare per la porta piccola; non v'entrerà chiunque vorrà (*Luc.* 13. 24.)

Dico dunque, ch'essendo ogni Cristiano obbligato a tendere alle perfezione secondo il suo stato è meglio restar nel secolo, facendo sempre qualche avanzamento verso le perfezione, enzi che riposarsi all'ombre d'un monastero, e d'un ebito Religioso, quasi che col fare i voti si fosse messa in sicuro la

propria salute. I Religiosi tiepidi, e indifferenti per la perfezione, io gli stimo poco più di que' morti, che si portano al sepolcro vestiti dell'abito di qualche Religione, come si pratica in Ispagna. Essa è una specie d' ipocrisia il professare una regola, che non s'osserva se non che imperfettamente: egli è un cercare l'onor d'una vita superiore alla comune, senza soffrirne la fatica, che ne fa il merito. Con tanto esaltare la perfezione del loro stato, i Religiosi hanno trascurata la via della perfezione effettiva: e pare, che abbiano creduto di vestirsi di questa vestendo l'abito regolare. Quest'idea ha fatto, ch'essi non abbiano stima di chiunque non sia del loro stato; nè pur de' Preti, e de' Vescovi, de' quali hanno stimato che si potesse far a meno, ogni volta che non fosse necessario di ricevere da quelli la cerimonia dell'Ordinazione.

XIV. Il rilasciamento de' Religiosi ha senza dubbio nociuto assai a tutti i Cristiani: I secolari han detto: Se quelli, che debbono essere i modelli della perfezione, si fanno lecita la tale, e la tal cosa, noi possiamo ben farci lecito qualche cosa di più: Se essi non giudicano, che la tale, o tale azione sia peccato noi non dobbiamo essere più scrupolosi di loro. Credo anche, che dalla stessa sorgente sia venuto il rilasciamento della Teologia morale introdotto da quattro, o cinquecent'anni in quà. I Casuisti che hanno scritto in questi ultimi secoli, eran la maggior parte Religiosi, e Religiosi mendicanti, che si trovavano quasi soli in possesso degli studj, e dell'amministrazione della Penitenza. Ora la mendicità è un grande ostacolo alla severità, e alla fermezza, massime quando si tratti con coloro, da' quali si trae la propria sussistenza.

Inoltre questi Casuisti non avevano cognizione dell'antica disciplina sulla Penitenza, salvo il poco che si trova nel decreto di Graziano; giacchè essi, come dalle loro citazioni si raccoglie, non risalivan più alto. Non avevano notizia nè degli antichi Canoni penitenziali, nè de' diversi gradi di penitenza, nè delle forti ragioni, per cui tal direzione erasi stabilita. Così anche senza pensarvi, hanno introdotti due mezzi di lasciar regnare il peccato; l'uno coll'offuscare la maggior parte de' peccati; l'altro con facilitarne le assoluzioni. L'insegnare agli uomini, che non è peccato quello che credevano essi che lo fosse, è un voler togliere il peccato, almeno dall'opinione degli uomini; e questo è appunto quello, che hanno preteso di fare i Dottori moderni colle loro distinzioni e sottigliezze scolastiche, e principalmente colla dottrina del probabilismo.

Quanto poi a' peccati, che non si possono scusare, il rimedio è la pronta assoluzione, senza mai negarla, anzi nè pur differirla per frequenti che siano le ricadute. Per tal via il peccatore vi trova il suo conto, e fa quel che gli pare. Ora gli si dice, che per verità pecca, ma che il rimedio è facile, e che può peccare ogni giorno, col confessarsi ogni giorno. Una tale facilità par necessaria ne' paesi d'Inquisizione, ove il peccatore abituato, che non vuol correggersi, non osa tuttavolta mancare al dover Pasquale, per timore di esser dinunziato, scomunicato, e in capo all'anno dichiarato sospetto di eresia, e come tale venir chiamato in giustizia. E' osservabile, che ne' detti paesi d'Inquisizione siano vissuti i Casuisti più rilasciati.

Questa facilità delle assoluzioni in certo modo riduce al nulla il peccato, poichè essa ne toglie l'orrore, e lo fa considerare come un male ordinario, ed inevitabile. Si temerebbe la febbre, se per guarirne

non si ricercasse altro che bere un bicchier d'acqua? Si temerebb'egli di rubare, o di ammazzare, se con una lavata di mani si potesse ottenerne il perdono? La confessione è quasi altrettanto facile, qualora non si tratti che di dire una parola nell'orecchio ad un Sacerdote; senza temere nè dilazion di assoluzione, nè una faticosa soddisfazione, nè la necessità di abbandonar l'occasione. Ma io insensibilmente mi vo dilungando dal mio argomento.

XV. Aggiungerò nulladimeno, che la divozioni nuove introdotte da alcuni Religiosi hanno contribuito al medesimo effetto, di diminuir l'orrore del peccato, e di far trascurare la correzion da' costumi. Si può portare uno scapolare, o può dirsi ogni giorno il rosario, o qualche famosa orazione, senza perdonare al nemico, senza restituire le sostanze mal acquistate, senz' abbandonar la concubina. Queste sono quelle divozioni, che ama il popolo, perchè non l'impegnano a rendersi migliore. Uno, che pratichi tali picciole divozioni, non lascia di stimarsi qualche cosa di più di coloro, che non le praticano; e si lusinga di potar fare mediante esse una buona morte: imperocchè allora è il tempo, in cui si desidera di essere convertiti; il convertirsi in tempo di gioventù, o di salute, costerebbe troppo. Quindi è nata ancora la divozion esteriore al SS. Sagramento. Si desidera più tosto di adorarlo esposto, o di accompagnarlo in processione, che di disporsi a riceverlo degnamente nella S. Comunione.

Di che il lavoro delle mani tra' Religiosi è cessato, essi hanno esaltata al sommo l'orazione mentale ch' è in fatti l' anima della Religione Cristiana, poichè essa è l'attual esercizio dell'adorazione in ispirito, e in verità, prescritta da G.C. medesimo (*Jo.* 4.23). Ma è cosa facile, che io ciò naf ano degli abusi. In questi consisteva principalmente l' eresia de'Massaliani.

(*Star lib.*19 *n.*15.), condannata nel quarto fecolo; e però i Cattolici loro rimproveravano il difprezzo del lavoro, e la mendicità. I Fraticelli degli ultimi tempi erano molto fimili a' detti Eretici: e preffo i Cattolici fteffi l'orazion mentale ha fervito di preteftt a parecchi inconvenienti. Allorchè un Monaco Egiziano pregando continuamente lavorava fluc je, e panieri, fi vedeva bene che non perdeva il tempo; ma neffuno fa, fuorchè Dio, in che s'impieghi colui, che, per lo fpazio d'un'ora o due fta inginocchioni, e colle braccia in croce.

Quefte divozione oziofa, e per confeguenza equivoca, è ftata la più ufitata da circa cinquecent'anni in quà; ed in particolare tra le donne, che naturalmente fono più neghittofe, e di più immaginazione più viva. Quindi le vite delle Sante di quefti ultimi fecoli, come di S. Brigida, di S. Caterina di Siena, della B. Angiola di Foligno, non contengono quafi altro che i lor penfieri, e i lor difcorfi, fenz' alcun fatto confiderabile. Quefte Sante impiegavano fenza dubbio molto tempo in render conto del loro interiore a' Sacerdoti che le dirigevano: ed i Direttori prevenuti in favore delle lor penitenti, delle quali conofcavano la virtù, prendevano facilmente i lor penfieri per altrettante rivelazioni; e tutto quello, che ad effe di ftraordinario accadeva, lo valutavano per miracolofo.

Quefti Direttori allevati nel metodo, e nelle fottigliezze della Scolaftica, che regnava allora, non mancarono di applicare quefto ftudio all'orazion mentale; della quale effi hanno fatte un' arte ben lunga e difficile; pretendendo di diftinguere efattamente i diverfi ftati d' orazione, ed i gradi di progreffo nella perfezione Criftiane. E ficcome già da gran tempo correva la moda di tirar tutta la Scrittura a fenfi figurati, perchè non s'intendeva il fenfo literale; così

i detti Dottori vi trovarono in essa tutto quello che vollero, e si formò la Teologia Mistica che noi veggiamo negli scritti di Rusbrocho, di Taulero, e di altri simili. A forza di sottilizzare impiegavano bene spesso dell'espressioni troppo inoltrate, ed avanzavano paradossi, a' quali non era sì facile il dare un buon senso: di tal carattere sono quelli del Domenicano Ecard (*Stor l 93. n 59*), che furono condannati da Papa Giovanni XXII.

Simili eccessi andati ancora più oltre avevano prodotto nel principio dello stesso secolo gli errori de' Beguardi, e delle Beguine (*Stor l 91. n 58.*) condannati nel Concilio di Vienna. Può dirsi, che in ogni tempo il Demonio si è servito dello stesso artifizio, d'immergere gli uomini ne' più materiali e più vergognosi peccati sotto il pretesto della perfezione più sublime. Tale fu fin dal secondo secolo Carpocrate, e i suoi falsi Gnostici (*Stor l 3 n.20*); e tale è stato a' tempi nostri Molinos, e i suoi Quietisti. Altro effetto della spiritualità troppo inoltrata è il fanatismo come quello di Gregorio Palamas (*Stor l 95. n.9*), e de' Monaci Greci del Monte Athos nel quattordicesimo secolo, ne' quali, per dir il vero, non si vede sensualità, ma bensì un orgoglio, e un' ostinazione invincibile.

Ritorniamo dunque all' adorazione in ispirito, e in verità, cioè a dire, ad un'orazione semplice e soda, tal quale la veggiamo ne' primi tempi della Chiesa; che abbia per suggetto, e per fondamento le verità di fede, e la parola della Scrittura S.; non opinioni scolastiche, non istorie favolose, non rappresentazioni immaginarie, come quelle di S. Bonaventura (*Stor l 86 n.1.*): un' orazione in sostanza, che consista, come dice S. Agostino (*Ep. ad Prob.*), più in affetti, che in pensieri, e che tenda direttamente a rendersi migliori.

Diciamo alcuna cosa anche della preghiera pubblica, che da più secoli in quà è diventata la principale occupazione de' Religiosi. Dobbiamo chiedere a Dio, che questa sia une vera orazione, e che il canto, e le ceremonie esteriori siano sostenute, ed animate dallo spirito di una sincera pietà. Dobbiam chiedere di poter dire con S. Paolo (1 *Cor*.14 15.): Canterò collo spirito e colle mente; vale a dire, che l'azion naturale dell'Anima sia accompagnata dal movimento della Grazia; altrimenti il canto non è più una preghiera, ma un esercizio di petto, e un suono simile a quello degli organi, e degli altri istrumenti inanimati. Per rendere la preghiera seria e greve, bisognerebbe fare più attenzione alla lettera, che alla nota corale; e studiare con diligenza il senso litterale de' Salmi, e delle altre parti dell'Uffizio, e fine d'intendere almeno quel che si dice.

Per quanto ci è possibile, non dobbiamo lasciare agli Eretici alcun pretesto di pensare, che la divozione sia un'invenzione nuova de' Monaci, introdotta per interesse, o per altri umani motivi. Per tal effetto convien risalire fino a' primi secoli delle Chiesa, e considerare qual vita proponga S. Clemente Alessandrino(*Stor.lib*.4 *n* 37) nel suo Pedagogo a tutt'i Cristiani, e qual descrizione ne' suoi Stromati faccia del Cristiano perfetto, da lui chiamato Gnostico; a riflettere che tutto questo è seguito prima che vi fossero Monaci. Là si vede che la vera divozione non è una sottigliezza degli ultimi tempi, ma una pratica di ciò che hanno insegnato gli Apostoli, e che la più pura tradizione ha trasmesso a' secoli seguenti. Là si vede una divozione grande, nobile, soda, e infinitamente lontana da quelle minuzie, che degenerano in superstizione: una divozione, che non è alla portate se non di coloro, che vogliono con serietà diventare migliori.

Qui pongo fine alle mie riflessioni sullo stato de' Religiosi: ma perchè vegga, che non stà bene l'abbandonarli nel rilasciamento, che regnava verso i principj del secolo quindicesimo; avvertisco il lettore, che ne' tre seguenti secoli si sono formate diverse sante riforme, che hanno rialzata la maggior parte degli Ordini dalla loro decadenza, come oggidì con esemplarità veggiamo.

LIBRO NOVANTESIMOQUINTO.

I. *Trattato di Barlaam per l'unione*. II. *Alberto, e Mastino della Scala Signori di Verona*. III. *Decime distratte dal Re di Francia*. IV. *Avviso a Pietro IV. Re di Aragona*. V *Discesa de' Mori in Ispagna*. VI. *Riduzione di Bologna all ubbidienza del Papa*. VII. *Secondo tentativo di Filippo di Majorica*. VIII. *Sommissione di Milano, e de' Visconti*. IX. *Quietisti del Monte Athos*. X *Morte d Andronico. Giovanni Paleologo Imperatore*. XI. *Errori degli Armeni*. XII. *Morte di Benedetto XII. Clemente VI. Papa*. XIII. *Promozione di Cardinali* X V. *Concilio di Londra* XV. *Riduzione del Giubbileo*. XVI. *Morte di Roberto Re di Napoli*. XVII. *Morte di Caroberto. Luigi Re d Ungheria* XVIII. *Monitorio a Luigi di Baviera*. XIX *Collazioni del Papa in Inghilterra* XX. *Nuovi Cardinali*. XXI. *Trattato con Luigi di Baviera* XXII *Praga Metropoli*. XXIII. *Riserbe rigettate in Inghilterra*. XXIV. *Concilio di Reims*. XXV *Il Papa dà le Canarie a Luigi di Spagna*. XXVI *Crociata contro i Turchi*. XXVII. *Avviso al Maestro de Rodiani* XXVIII. *Smirna presa da' Crociati*. XX X. *Uccisione di Andrea Re di Napoli*. XXX. *Concilio di Parigi*. XXXI.

Chiesa di Alemagna. XXXII. *Ultima sentenza contro Luigi di Baviera* XXXIII. *Carlo IV. eletto Imperatore*. XXXIV. *Tregua co' Turchi*. XXXV *Legati per l'Armenia* XXXVI *Doglianze contro l'Inquisitore a Firenze* XXXVII *Università di Praga* XXXVIII. *Canonizzazione di Santi*. XXXIX. *Niccolò Lorenzo Tribuno di Roma* XL. *Morte di Luigi di Baviera*. XLI. *Giovanni Patriarca di C. P. deposto* XLII. *Gregorio Palamas anatematizzato*. XLIII. *Cantacuzeno Imperatore*. XLIV *Avignone acquistato dal Papa*. XLV. *Peste generale* XLVI *Vescovi stranieri* XLVII. *Giudei perseguitati* XLVIII. *Ravvedimento de' Partigiani di Luigi di Baviera*. XLIX. *Ravvedimento de Frati Minori*. L *Nuovi Flagellanti* LI *Giubbileo del 1350* LII *Trattato coll'Imperator Cantacuzeno*. LIII *Morte d'Isidoro Callisto Patriarca di C. P.* LIV *Morte di Filippo di Valois*. *Giovanni Re di Francia*. LV *Nuovi Cardinali*. LVI. *Umberto Dolfino Patriarca* LVII. *Prigioni de' monasteri* LVIII. *Doglianze contro i Religiosi Mendicanti* LIX. *Prigioni de' Cherici*. LX *Privilegj al Re di Francia*. LXI. *Questione intorno il Sangue di Gesù Cristo*.

I. Andronico Imperatore di Costantinopoli mandò a Papa Benedetto XII. Barlaam abate del monastero del Salvatore con Stefano Dandolo Nobile Veneziano e Cavaliere; ch'essendo giunti in Avignone l'anno 1339. ebbero udienza dal Papa e da' Cardinali, dove Barlaam presentò delle lettere di Filippo Re di Francia, e di Roberto Re di Napoli(*Rain. an 1339. n 19.*), contenenti tra l'altre cose, che andavano questi due Inviati in nome di Andronico, per la riunione de' Greci colla Chiesa Romana. Domandò loro il Papa se avevano essi facoltà sufficiente dall'Imperatore, dal Patriarca de' Greci, o dagli altri Grandi, affinchè il loro trattato non fosse illuso-

sio com'era stata la riunione del Concilio di Lione (*Sup. lib.* 80 *n.* 4.) Rispose gl'Inviati che non avevano facoltà in veruno; e tuttavia il Papa e i Cardinali, desiderando oltremodo la riunione, si fecero porre in iscritto quel che i Legati volevano proporre, per comprendere se potessero ritrarne alcuna utilità.

Diede dunque Barlaam la sua proposizione di questo tenore (*Rain. n.* 20.): Si possono immaginare due mezzi di far la riunione, la forza, e la violenza, o la persuasione. Certamente si deve rinunziare al primo mezzo poichè voi medesimi ne convenite. Il secondo è ancora in due aspetti, l'uno per i dotti, l'altro per il popolo. Se trenta o quaranta de' nostri sapienti verranno alla Santità Vostra, mi assicuro che agevolmente si accorderanno seco voi, perchè voi tratterete senza passione, nè cercherete altro che il vero. Ma quando saranno i nostri ritornati in Oriente, non potranno indurre il popolo a credere quel che avete voi accordato; e si troveranno genti, che per invidia, per vanità, o per credere di far bene, diranno loro: Fratelli miei, guardatevi dal non essere sedotti; costoro sono stati guadagnati o da regali, o da lusinghe; non istate a cambiar punto degli usi vostri. Così i dotti uomini, che faranno convenuti con voi, non potranno far cos'alcuna, e porranno in pericolo se medesimi.

Ecco dunque il modo di riunire il popolo co' sapienti. Il popolo intese dire che si sono tenuti sei Concilj generali; e che ciascuno ha corretti gli errori, ch'erano allora nella Chiesa, onde il popolo è persuaso, che si abbia a stare a quel che sarà deciso da un Concilio Generale. Se dunque ne sarà presentemente convocato uno intorno alle vostre differenze co' Greci, tutti gli Orientali riceveranno volentieri quanto avrà esso determinato. Se alcuno v'è che dica, essersi ciò già fatto nel Concilio di Lione, deve

sapere, che non persuaderà mai alla comune de Greci di riceverlo senza un altro Concilio, perchè i Greci, che intervennero al Concilio di Lione, non furono mandati nè da' quattro Patriarchi, che governano la Chiesa d'Oriente, nè dal popolo; ma dal solo Imperatore, che si sforzò di fare l'unione con voi, non volontariamente, ma per violenza. Se dunque volete voi tenere un Concilio generale in questo proposito, cominciate dallo spedire alla Chiesa d'Oriente alcuni Legati timorosi di Dio, e ripieni dello spirito di umiltà e di pazienza, con lettere d'invito a' Patriarchi di Costantinopoli, d'Alessandria, d'Antiochia, e di Gerusalemme, e agli altri Vescovi, a fine che si raccolgano con voi in qualche luogo a trattarvi caritatevolmente le questioni, e a decidere quello che lo Spirito S. sarà per ispirarvi. Questo è il mezzo di ricondurre il popolo, e di riunire la Chiesa.

Passa poi Barlaam all'interesse temporale e dice: Hanno da lungo tempo conquistate i Turchi quattro gran città de' Greci in Natolia, e soggettarono per forza gli abitanti alla loro religione (*N.* 22). Questi, volendo ritornare al Cristianesimo, fecero intendere all'Imperator mio Signore, che andasse con un'armata, e che gli darebbero in potere queste città; ma non pensando l'Imperatore di aver bastevoli truppe per se solo, ci manda al Re di Francia a chieder soccorsi per tal motivo. Ora riprese che avessimo noi queste città, i Turchi perderebbero tutte le loro forze marittime; tutte le città che sono tra noi, e queste quattro si darebbero a noi; ed avremmo grande apertura pel passaggio di Terra S.. Vi supplichiamo dunque che sia mandato soccorso in quelle contrade, prima che vi vadano i vostri Legati, o nello stesso tempo almeno; imperocchè i Greci vedendo il vostro ajuto già anticipato, saranno meglio disposti ad ascol-

tare i vostri Legati, e potrà l'Imperatore dire al Patriarca e agli altri Prelati Veneti quanto buona gente sono i Latini, che cercano la nostra amicizia non solo con belle parole, ma cogli effetti; dobbiamo anche noi cercare di riunirci seco loro. In secondo luogo, sin tanto che l' Imperatore sarà in guerra co' Turchi, non potrà egli raccogliere i quattro Patriarchi, e gli altri Vescovi, nè intervenire egli medesimo al Concilio.

Quanto a quello, che dicono poi alcuni tra voi: Bisogna che i Greci comincino da se a riunirsi con noi, e allora marceremo contro i Turchi; non posso essere del loro parere per molte ragioni. Primieramente i Turchi non essaltano i soli Greci, ma ancore gli Armeni, i Cipriotti, e i Rodieni, che sono soggetti a noi, e tutti gl' Isolani. Onde dovreste voi mandar soccorso almeno per essi. I Turchi non assaltano i Greci come Greci, nè come divisi da voi; ma come Cristiani; e marciando voi contro i Turchi, non anderete propriamente in ajuto de' Greci, ma della Religione. Sinchè sussisterà l'impero ne'Greci, vi sarà agevol fatto l'abbattere i Turchi, unendovi all'Imperator Greco; perchè i Greci conoscono il modo, con cui fanno i Turchi la guerra. In tutte le terre de'Turchi e de' Sarecenì v'è gran numero di Cristiani, e di rinegati molto affezionati al Dominio de' Greci. Ma se eccadesse, che Dio nol voglia, che i Turchi rovesciassero l'impero de' Greci, diverrebbero tanto forti, che vi riuscirebbe difficilissimo il poterli abbattere. Adoperatevi dunque prelentemente, senz'attendere il tempo, in cui avrete a pensare non ad assalirli, ma a difendervi da essi.

Se i Turchi venissero a voi, pregendovi di unirvi seco alle distruzione de' Tartari, e de' Saraceni, voi dareste orecchio loro; perchè vi tornerebbe meglio co' Turchi far la guerra a' Tartari, e a' Saraceni,

che

che l' assalire tutti tre da voi soli Riesce a voi lo stesso l'unirvi co' Greci, piuttosto che assalire da voi soli i Greci e i Turchi. Sappiate ancora e certissimamente, che non è tanto la differenza de' dogmi, che allontana i Greci da voi, quanto l' odio, che hanno conceputo per i gran mali, che i Latini fecero loro in varj tempi; e che tuttavia seguitano sempre a far loro; e non può seguire l' unione, se non si principia a far cessare quest'odio con qualche benefizio fatto da voi: senza di che non vorranno ascoltarvi nè pure. Sappiate finalmente, che non è il popolo de' Greci, che a voi mi mandi, ma il solo Imperatore, e segretamente, per modo che se prima non gli viene mandato soccorso, non osetà egli dichiarare che desidera l'unione con voi.

Il Papa e i Cardinali avendo con grande attenzione veduta ed esaminata questa proposizione di Barlaam, risposero: Non pare a proposito di mostrare presentemente che si rivochi in dubbio quel che è stato deciso solennemente nel Concilio d'Efeso, in quel di Toledo, e di Lione, e in molti altri, che lo Spirito S. procede dal Padre, e dal Figliuolo, come da un solo principio; quel che i Greci professarono espressamente al tempo di Papa Ormisda, di Giovanni Patriarca di Costantinopoli, e dell' Imperator Giustino; e assai tempo dopo un altro Patriarca Giovanni, e l'Imperatore Michele Paleologo, colla lettera sinodica mandata a Giovanni XXI.

Conviene spiegare queste citazioni. Il Concilio d'Efeso non trattò direttamente altro che del Mistero dell'Incarnazione contro l'eresia di Nestorio; e solo incidentemente si parlò della processione dello Spirito S. in occasione del nono anatema, di S. Cirillo, e del falso simbolo denunziato dal Prete Carisio (*Sup l. 25, n. 22*). Si vede per altro manifestamente che S. Cirillo e tutto il Concilio credevano che lo Spirito S.

procede dal Figliuolo (*Lequien. Diss* 1. *Damasc* to. 5. *Conc. p.* 1000). Il Concilio di Toledo, di cui qui si parla, è il terzo tenuto l'anno 589. dove per la prima volta si ritrova l'addizione *Filioque* (*Sup lib* 34. *n* 55). Quanto a Papa O mida ebbiamo una lettera da lui scritta all' Imperator Giustino nel 521. dove dice espressamente: E' proprio dello Spirito S. il procedere dal Padre e dal Figliuolo; senza che i Greci si sieno mai doluti allora di quest'espressione. Il Concilio di Lione è quello dell'anno 1274, dove si fece l'unione procurata da Michele Paleologo (*Sup lib* 86. *num* 44).

Gl' inviati dell' Imperatore Andronico, avendo veduta la risposta del Papa, dissero (*Rain n.* 26): Se non si può persuadere a' Greci il professar l'articolo del simbolo, come i Latini; resti ciascuno nella sua credenza, senza pregiudizio dell'unione. Si rispose loro: Questo non si può soffrire. La Chiesa cattolica non ha che una sola credenza, e non opponendosi all' errore, parrebbe acconsentirvi. Tuttavia il Papa volendo sempre facilitare l' unione, diss. agl' Inviati: Fate che il vostro Patriarca, e il vostro Imperatore raccolgano in Concilio i prelati Patriarchi d'Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme co'loro Vescovi, il loro Clero, e i principali laici, e ch'eleggano alcuni dotti uomini per mandarli qui in Occidente con la bastevole facoltà; perchè conferiscano essi con alcuni Commissarj deputati dalla Santa Sede, non per modo di disputa, ma per l'istruzione de' Greci. Imperocchè la convocazione d' un Concilio generale non par convenevole particolarmente in questi tempi di turbolenze, e di guerra, per motivo del lungo tempo, delle spese, e delle fatiche ch'esigerebbe. Barlaam consegnò ancora un'altra memoria, in cui diceva: in vece che potesse un esame nuocere ad una verità (*N.* 28.), che si tiene

per manifesta, esso serva anzi a renderla più evidente; come si fa maneggiando i profumi, ch' esalano il buon odore. I Padri di Nicea vedevano chiaramente; che il Figliuolo è consustanziale al Padre; ma perchè gli Ariani ne dubitavano, vollero esaminarlo per procurare la loro salute. Ritornerà in vostra gloria, se farete voi lo stesso riguardo a Greci; e torrete loro il pretesto di dira, che voi temete di quest' esame, diffidando della vostra causa. Quanto a quello cha propose la Santità vostra (*N*, 31.) di far venire dall' Oriente de' Deputati, con piena facoltà dell' Imperatore, e da Patriarchi, mi pare impossibile, se non accade un miracolo. Non osa l'Imperatore di chiarare il suo disegno di riunirsi con voi: imperocchè molti grandi, e il popolo medesimo, credendo, che li volesse trattare come fece Michele Paleologo, cercherebbero un' occasione di farlo morire. In oltre la Chiesa di Costantinopoli non mancherebbe Nunzj per quest' affare senza l' assenso degli altri tre Patriarchi, che difficilmente si potrebbero raccogliere per cagion delle guerra. Ed è fatto incerto che volessero venire, e che si eccordassero di mandare i loro Nunzj; a quando fossero accordati, non darebbero loro ampia facoltà se non a tali condizioni che non sarebbero da voi ammesse. Barlaam aggiunse di viva voce, cha nulla ostante tutte queste difficoltà, si maneggerebbe fedelmente a procurar l' unione. Così prese congedo dal Papa, per ritornarsena in Grecia.

Papa Benedetto gli consegnò due lettera (*Ap. Allat. de Conf. p.* 788. *Rain. n.* 32. 37.), in risposta di quelle, che gli aveva portate del Re di Napoli, a del Re di Francia. La lettera al Re Roberto in data del trentesimo giorno di Agosto 1339 non è altro che una promassa di scrivergli più diffusamente. La lettera al Re Filippo è dal quarto giorno di Set-

tembre, e contiene il racconto di tutto quel che fu era fatto in questa conferenza; e il Papa ne mandò poi una copia al Re Roberto. In questa lettera, e in tutti gli atti concernenti quest'affare, il Papa non diede mai ad Andronico il titolo d'Imperatore, ma solamente di Moderatore de' Greci, per non pregiudicare a' diritti di Caterina di Courtenai, che si chiamava Imperatrice di Costantinopoli; e per la medesima ragione, parlando de' quattro Patriarchi d'Oriente, dice: Quelli, che si chiamano Vescovi di Costantinopoli, d'Alessandria, d'Antiochia, e di Gerusalemme; per motivo de' Latini, a' quali aveva egli dati questi titoli.

II. Alcuni de' tiranni di Lombardia, per dare qualche colore al loro titolo di Dominio, si soggettarono al Papa, a certe condizioni, tra le altre di un tributo annuale e ricevettero da lui la qualità di Vicarj dell'impero, pretendendo il Papa d'averne l'amministrazione, durante l'interregno (*Gio Vill. 11. c. 100.*), imperocchè teneva egli l'Impero per vacante. Così confermò il Papa nella Signoria di Verona Alberto, e Mastino della Scala fratelli. E' la Bolla io loro favore del primo giorno di Settembre 1339. ed ha tra le altre condizioni, che pagheranno alla Chiesa Romana un tributo annuo di cinque mila fiorini d'oro.

Era la Sede di Verona vacante dalla strage del Vescovo Bartolommeo della Scala, che dopo due anni di Pontificato restò ucciso da Mastino suo germano cugino il giovedì ventesimosettimo giorno d'Agosto 1338. Si era riferito a Mastino, che il Vescovo trattasse co' Veneziani e co' Fiorentini suoi nemici capitali, perchè gli togliessero la città di Verona e uccidessero a tradimento lui medesimo. Aveva egli prova di questa congiura, sì per lettere, ch'erano state trovate, che per l'asserzione di gente degna di

sede, come per i discorsi del Vescovo, che se n'era vantato, e s'era sforzato d'aver seco de' Veronesi, e degli Stranieri. Mastino dunque incontratosi nel Vescovo, che di nulla sospettava, avanti alla porta del Vescovado, gli si avventò addosso accecato dalla collera, e accompagnato da Albuino della Scala suo parente; lo trapassarono con molti colpi di spada, e l'uccisero.

Avendo il Papa intesa questa strage, scrisse al Patriarca d'Aquileja, Metropolitano di Verona, che procedesse contro i colpevoli, e dichiarasse loro, ch' erano incorsi nelle pene portate da' Canoni, e pochi giorni dopo riserbò a se la provvista del Vescovado di Verona, proibendo al Capitolo di provvedervi.

Sono queste lettere del giorno ventesimoquarto, e del ventesimottavo di Settembre 1338. Ma il Capitolo nel primo giorno dello stesso mese aveva eletto un Vescovo, che non mai potè ottenere la sua confermazione; e la Sede di Verona vacò circa cinque anni.

Frattanto Alberto della Scala e Mastino suo fratello (*Rain.* 1339 *n.*37.), avendo fatto il loro trattato col Papa, volle anche Mastino aver l'assoluzione della sua colpa; e a tal fine mandò in Avignone in suo nome, e in quello d'Albuino suo complice, un Procuratore, con facoltà speciale, atteso che non potevano i delinquenti andarvi in persona, senza esporre la loro vita a pericolo. Avendo il Papa udito questo Procuratore, ed avendo riguardo al pentimento, che mostravano i due rei, diede commissione al Vescovo di Mantova, che gli assolvesse; con obbligo di fare la seguente penitenza: Otto giorni dopo la loro assoluzione anderanno a piedi in camicia, e a testa nuda, dall'entrata della città di Verona fino alla Chiesa Cattedrale, ciascuno con un torchio in mano acceso di libbre sei, e facendone por-

tare avanti a loro altri cento di simili, essendo arrivati alla Chiesa una Domenica a ora della Messa solenne, offriranno i torchi, e domanderanno perdono della loro colpa a'Canonici. Ne' seguenti sei mesi offriranno nella medesima Chiesa un' immagine d'argento della B Vergine, di peso di trenta marchi, e dieci lampade d'argento, ciascuna di tre marchi, con la rendita necessaria per mantenerle d'olio in perpetuo. Dentro dell'anno fonderanno nella medesima Chiesa sei Cappellanie, con entrata per ciascuna di venti fiorini d'oro. Il giorno in cui fu ucciso il Vescovo, ciascuno de' due penitenti nudrirà e vestirà ventiquattro poveri; ed entrambi per tutta la lor vita digiuneranno ogni venerdì. Quando si farà il passaggio generale in Terra Santa, vi manderanno essi venti Cavalieri, e li manterranno per un anno; e se non vi sarà passaggio nel corso della lor vita, daranno il peso a' loro eredi di adempiere questa parte della loro penitenza. La Bolla, che la prescrive è del ventesimo secondo giorno di Settembre 1339. e non veggo quasi niente che gli uomini ricchi non possano eseguire senza conversione del cuore.

Il medesimo anno e il primo giorno d' Ottobre, il Papa istituì a Verona una Università(*Ughel p* 864) ma solamente per tre facoltà, la Legge la Medicina, e le belle arti. Ora, eccettuata la Legge Canonica, io non comprendo come l'autorità del Papa fosse necessaria per sì fatti studj. La guerra si accese più che mai tra la Francia e l'Inghilterra, nulla ostante gli sforzi, che faceva il Papa con le sue lettere, e co' suoi Nunzj per riconciliare i due Re Filippo e Edoardo, per distogliere i Fiamminghi dall'unirsi a questo (*Rain.* 1337. *n.* 7); e perchè egli medesimo non facesse lega con Luigi di Baviera (1338 *n* 54). Finalmente Edoardo giunse fino a prendere il nome e le armi del Re di Francia (1339. *n* 6.), e non

ebbe verun riguardo alle rimostranze del Papa intorno a questo intraprendimento (*Id* 1340 *n* 4) contenute nella sua lettera del settimo giorno di Marzo 1340.

III. Per sovvenire alle spese di questa guerra il Re Filippo ottenne dal Papa le decime di due anni (N 18), ma non ritrovandole bastevoli, risolvette di impiegare anche il danaro delle decime destinate alla Crociata(*N* 19.); intorno a che scrisse al Papa in questi termini: I Prelati e gli altri, che compongono il nostro Consiglio, ci dissero tutti ad una voce che potremmo noi con buona coscienza esiggere queste decime per impiegarle alla difesa del nostro Regno; alla quale deggiono tutt'i nostri sudditi contribuire, Ecclesiastici non meno che secolari, trattandosi del loro comun interesse. Supplichiamo noi dunque la Santità Vostra d'assolverci dall'esazion delle decime destinate al passaggio di Terra Santa, e dal giuramento fatto in nostro nome in tal proposito (*Sup. lib.* 94 *n.* 26.); imperocchè tutto in questo caso è impossibile. Che se non volete voi rimetterci tutta questa somma, dateci almeno alla ristituzione tempo sei anni, dopo la fine delle nostre guerre. E' la lettera del ventesimo giorno di Marzo.

Il Papa rispose: Non possiamo abbastanza maravigliarci, che i Prelati e le sagge persone ardiscono dirvi, che potete voi in coscienza distrarre ad altri usi le decime imposte per fine così pio. Ci ricordiamo noi del giuramento solenne che fecero i vostri Inviati a Papa Giovanni XXII. in presenza de' Cardinali, tra' quali eravamo noi, e di una gran moltitudine di Clero, e di popolo; e sentiamo noi con dolore le mormorazioni, e le doglianze, che si fanno contro di voi per questo passaggio d'oltre mare, del quale foste voi allora dichiarato il capo. I rimproveri si estenderebbero anche contro di noi se questi danari esatti per la liberazione di Terra San-

ta, s'impiegassero col nostro assenso a spargere il sangue de' Cristiani. Il Re d'Inghilterra ci accennò già in qualche lettera, che il peccato, di che vi aggravaste per aver voi mancato alla Crociata, gli dà fiducia nell'impiegare le sue forze contro di voi. Giudicate da questo quel che direbbero gli altri, se noi vi accordassimo quel che chiedete. Quanto alla proroga, considerate quando e come si farà questa restituzione; e giudicando dell'avvenire dal passato, guardate quel che fecero i vostri predecessori in tal caso; e quel che n'è loro accaduto. E' la lettera del secondo giorno d'Aprile 1340.

IV. Pietro IV Re d'Aragona, poi soprannomato il Cerimonioso, era succeduto a suo padre Alfonso nel 1336. Nel mese di Novembre 1339. andò in Avignone, e diede omaggio a Papa Benedetto pel Regno di Sardegna (*Indic. p. 184 Baluz. to 1. p 204. Rain 1340. n. 56*). Era questo Principe ancor giovanetto, e fu in questo viaggio accompagnato dal Re Giacomo di Majorica, ch'era come suo Governatore; e da Giovanni Chimene, Arcivescovo di Tarragona. Durante il soggiorno del Re Pietro in Avignone, il Papa gli diede molti avvertimenti sopra la sua personale condotta, e sopra il governo del suo Regno, e in particolare sopra la troppa libertà, ch'egli vi concedeva agl' infedeli. Per rinnovargliene la memoria, ritornato che fu egli in Aragona, il Papa gli scrisse una lettera, in cui disse: Abbiam noi saputo per relazione di molti fedeli abitanti de' vostri Stati, che i Giudei e i Saraceni, che vi sono in gran copia, avevano dentro le città, e gli altri luoghi della loro dimora, alcune abitazioni separate, e rinchiuse di muraglie, perchè fosser lontani dal troppo frequente commercio de' Cristiani, e della loro pericolosa famigliarità. Ma al presente quest' Infedeli estendono i loro quartieri, o gli ab-

bandoano interamente, ed albergano alla rinfusa co' Cristiani, e talvolta nelle case medesime. Vanno a cucinare a' medesimi forni; si servono de' medesimi bagni; ed hanno insieme comunicazione scandalosa e pericolosa. In oltre fabbricano i Giudei le loro Sinagoghe, e i Saraceni le loro Moschee, e le mantengono in mezzo de' Cristiani. In questi luoghi i Giudei bestemmiano contro G. C., e i Saraceni lodano pubblicamente Maometto, contro la proibizione del Concilio di Viennâ. Intanto che i Cristiani fanno il divino servigio nelle Chiese appresso alle quali stanno in qualche parte Sinagoghe o Moschee, o quando si porta il Sagramento agl' infermi, gl' Infedeli scoppiano di ridere, o fanno altre derisioni. Vi abbiamo istantemente pregato di far cessare questi disordini, e voi graziosamente cel promettete; per il che ve ne preghiamo ancora; e perchè l'effetto sia più pronto, ne scriviamo agli Arcivescovi di Tarragona, di Saragozza, e e' loro suffraganei, perchè vi sollecitino. E' la lettera dell' ottavo giorno di Gennajo 1340. Io non veggo, che si applicassero alla conversione di questi Musulmani soggetti al dominio de' Cristiani: mentre che si apparecchiava la Crociata contro quelli d'Asia e di Affrica, e che si mandavano de' Missionarj tanto lontani a predicar la fede a' Tartari e agl' Indiani.

V. Due mesi dopo il Papa fece pubblicar la Crociata in Ispagna contro i Mori d' Affrica, ch' erano il precedente anno entrati in Ispagna in questa occasione (*Mariana lib.16. c.2.*). Maometto Re di Granata della stirpe degli Alamari, sentendosi stretto dall' armi Cristiane, e non potendo per sua debolezza resistervi, passò in Affrica, e andò ad implorare il soccorso di Alboacem Re di Marocco, della stirpe de' Merini o Benimerini. Mandò questo Principe alcune truppe in Ispagna sotto la condotta di suo

figliuolo Abumelic, che passò lo stretto di Gibilterra verso la fine dell'anno 1334. Dopo avere per sett'anni riportati alcuni vantaggi contro i Cristiani, restò ucciso in une rotte l anno 1338. Suo padre Alboacem, più animato per questa perdita, mandò per tutta l'Affrica uomini stimati, i più divoti e zelanti tra' Musulmani, ad eccitare i popoli a prender l'armi per la difesa e l'accrescimento della Religione de' loro antenati. Questo era dal più al meno come predicar la Crociata tra' Cristiani. Così raccolse Alboacem settenta mila cavalli, e quattrocento mila uomini d' infanterie con una flotta di mille dugento cinquanta vascelli, e settanta galee.

I tre Re di Spagna, cioè di Castiglia, di Aragona, di Portogallo, s' erano uniti per opporsi agl' Infedeli (*Rain*. 1340 *n*. 40); e Alfonso Re di Castiglia, i cui Stati erano i più esposti, mandò al Papa due Cavalieri, a domandargli soccorso. Il Papa, col parere de' Cardinali, gli accordò una Crociata per i Regni di Castiglia, d' Aragona, di Navarra, e di Majorica, contro il Re di Benemerino cioè Alboacem, non meno che contro il Re di Granata.

Era la Crociata concessa per tre anni con un'esazione di decime sopra i beni ecclesiastici; e il Papa la permise a queste condizioni (*N*. 42.). Nelle Terre, che averte voi tolte agli Arabi, vogliamo, che si fabbrichino delle Chiese Cattedrali, come terranno da noi ordinate quanto alla qualità, e alla comodità de'luoghi, con un Clero convenevole che sie secolare. Le Collegiali e le altre Chiese minori potranno esser fondate per ordine de' Prelati, e degli altri, che ne avranno diritto. Ne' luoghi acquistati contro i Mori, dove sono mescolati co' Cristiani, non si permetterà loro di andare alla Mecca in pellegrinaggio, nè di proferire ad alta voce il nome di Maometto. Io intendo qui le proclamazione per invitare all'orazione,

Seguita la Bolla: Noi vogliamo ancora, che nel Regno di Granata, e negli altri luoghi conquistati contro i Mori, facciate voi pagar le decime, e le primizie per la sussistenza degli Ecclesiastici. E' la Bolla del sattimo giorno di Marzo 1340.

La grand'armata di Alboacem spese cinque mesi a passare in Ispagna, e si raccolse vicino ad Algezira unita allo Stretto. Ecco il fallo di Gilberto Ammiraglio d'Aragona (*Mar.c.7.*), che comandava tutta l'armata navale de' Cristiani. Non potendo comportare le riprensioni, che gli venivano fatte di aver lasciati passar gl'Infedeli, ei gli assalì imprudentamente, per modo che fu rotta la sua flotta, ed egli medesimo restato ucciso. Scrisse il Papa per questo motivo una lettera al Re di Castiglia, in cui dopo averlo consortato ed esortato a confidare in Dio (*Rain. n 43.*), soggiunge: Noi vi preghiamo di considerare, quanto importi ad un Principe, andando alla guerra, d'aver la pace seco lui; cioè nella sua coscienza. Pensate dunque, se sentite voi forse de' combattimenti dentro a voi medesimo in ordine a quella concubina, a cui foste sì lungo tempo affezionato, con pregiudizio della vostra salute, e della vostra riputazione; e se vi sentite rimordere intorno a quel Maestro dell'Ordine d'Alcantara, che avete voi fatto morire, quantunque religioso, e in dispregio delle censure ecclesiastiche.

Questi, di cui parla qui il Papa, era Gonsalvo Martinez, che nel 1338. riportò una gran vittoria contro i Mori, in occasione che restò ucciso Abomelia (*Mar c.7.*). Ma fu poi accusato di tradimento appresso il Re di Castiglia, che nulla ostante la rimostranza del Papa, lo fece decapitare, e abbruciare. Seguita la lettera, esortando il Re ad allontanare la sua concubina, a far penitenza per aver la benedizione di Dio sopra le sue armi (*Rain. 1339 n.77*). E' in data del ventesimo giorno di Giugno 1340. Si die.

de la battaglia il lunedì trentesimo giorno di Ottobre, vicino a Tarif, ch'era assediata da' due Re di Marocco e di Granata. E a l' armata Cristiana comandata da' due Re di Castiglia e di Portogallo presenti personalmente, i quali allo spuntar del giorno si confessarono, e comunicarono, e fu seguito il loro esempio da tutta l'armata. Appresso il Re di Castiglia v'era Egidio d'Albornoz, Arcivescovo di Toledo, che nel combattimento non l' abbandonò, con altri Vescovi. Un Cavalier Francese portava lo stendardo della Crociata, per ordine del Papa(*Gio Vill.11c. 119*)]. In questa giornata furono i Mori interamente sconfitti. Ne restarono morti più di ventimila, o presi co' loro bagagli (*Mar.c.8.*); vi si trovarono immense ricchezze; e Alboacem ripassò tosto in Africa.

VI. Avendo la città di Bologna discacciato il Legato Bertrando di Pojet nel 1334. Papa Giovanni XXII. fece prendere informazione intorno a questa violenza. Ma essendo morto nel medesimo anno, non potè egli andar oltre con quest'affare(*Sup.lib 94.n.37*). Essendogli succeduto Benedetto XII. risolvette di trattarla più umanamente, e mandò a Bologna Bertrando di Deuce Arcivescovo d'Ambrun, in qualità d'Internuncio, ad esortare i Cittadini, che ritornassero al dover loro. Ma l'Arcivescovo non potè ricondurgli, e avendogli il Papa citati formalmente(*Gio Villani .o. c69.*) pubblicò una Bolla, in cui rivocò tutt'i privilegj dell'Università di Bologna; e ordinò a' Professori e agli studenti di ritirarsi sotto pena di scomunica. Citò egli i Magistrati, e i principali Cittadini, tra gli altri Taddeo Pepoli a comparire fra tre mesi. E' la Bolla del secondo giorno di Gennajo 1337.

Il seguente anno la città di Bologna mandò al Papa alcuni Ambasciatori (*Rain.1338. n 30.*) che furono ascoltati in pubblico Concistoro: e dopo avere implorata la clemenza del Papa, confessarono che la

loro città, ed il suo territorio, appartenevа interamente, anche nel temporale, al Papa, ed alla Chiesa Romana, promettendo di non riceverе Luigi di Baviera, nè alcun Imperatore, senza la permissione della S. Sede, con alcune altre condizioni. E' l'atto dato in Avignone il duodecimo giorno di Ottobre 1338 e nel medesimo giorno il Papa commise a Guido di S. Germano suo Internunzio, che andasse in Bologna a prenderne possesso, in nome della S.Sede, a levar l'interdetto, a ristabilire l'Università, e a dare l'assoluzione. Ma insorsero alcune nuove difficoltà, che non lasciarono eseguire il trattato.

Finalmente otto mesi dopo (*Id.* 1340. *n.* 59.), nel giorno quarto di Aprile 1340. mandò la città di Bologna al Papa degli Ambasciatori con piena facoltà di dichiarare un'intera sommissione alla sua giurisdizione, pregandolo di accordar loro per amministratore de' diritti della S. Sede Taddeo Pepoli, che aveva nella città l'autorità maggiore; e promettendo di pagare al Papa un censo di otto mila fiorini d'oro all' anno. Accettò il Papa le condizioni, e mandò a Bologna Beltrammo Vescovo di Como in qualità di Nunzio (N. 60.), con la commissione di stabilire Taddeo Pepoli Governator di Bologna per anni tre. E' la commissione del giorno sedicesimo di Maggio.

Beltrammo Paravicino, nativo della Diocesi di Milano (*Ughell. to.* 5. *p.* 308.), era per quel tempo uomo dottissimo, e molto amato da Azzone Visconti. il quale col suo credito lo fece passare dal Vescovado di Tieti a quello di Como il ventesimoquarto giorno di Novembre 1339. Governò questa Chiesa per un anno solo, e fu da Papa Benedetto trasferito a quella di Bologna il quinto giorno di Settembre 1340. ; ma non ne prese possesso altro che il primo giorno di Agosto 1344. (*Id. to* 2. *p.* 29). Il Papa gli diede questo Vescovado in premio de' suoi buoni offizj fatti

nella rassegnazione della città all' ubbidienza della S. Sede.

Era egli il quarto Vescovo, che Bologna avesse avuto da dodici anni (*Ughell p 128.*) Quando vi giunse il Legato Bertrando di Pojet , ritrovò sopra essa Sede Arnoldo Sabatiero Bolognese , che di Canonico di Meaux era stato eletto Vescovo di Bologna nel 1322. Ma fu accusato dal Clero d' aver comperato il Vescovado ; ed essendosi verificata la simonia il Legato ne lo spogliò nel 1329.; tuttavia nel medesimo anno il Papa lo trasferì a Riez in Provenza , e pose nella Sede di Bologna Stefano Agonet Francese della Provincia di Narbona , Arcidiacono di Parma , Cappellano del Papa , e Cancelliere del Legato . Era brutto , gobbo , e di costumi riocrescevoli , il che fecelo odioso al popolo di Bologna (*Sigon de Episc p.171.*) Ma morì egli a capo di due anni . In suo luogo il Legato fece dare il Vescovado di Bologna a Lamberto di Pojet suo nipote , nativo di Catiors che fu consagrato nell'Ottobre 1333 (*Baluz vit to.1 p 728*); ma nell'anno seguente , nella sollevazione del popolo di Bologna , fu rinchiuso nel castello con suo zio , le cui imperiosa condotta , e l'introduzione di questi Vescovi stranieri , aveva molto contribuito alla ribellione di quella città Essendo Lamberto liberato , seguitò suo zio in Francia , e rinunziò al Vescovado di Bologna nel 1336. Ma il quinto giorno di Giugno 1332. aveva il Papa conferito questo Vescovado ad Alberto Acciajoli Fiorentino, eletto Vescovo di Apt in Provenza , e n'ebbe l'amministrazione fino all' anno 1340. quando gli succedette Beltramino.

Molte città di Lombardia che avevano seguitato il partito di Luigi di Baviera (*Rain.n* 69) . e dell' Antipapa , ritornarono all'ubbidienza di Papa Benedetto; e mandarone un Sindaco colla loro procura . in data del lunedì giorno trentesimo di Ottobre 1340. e di-

chiarargli che si assoggettano agli ordini suoi per gli eccessi che avevano commessi contro lui, e contro la Chiesa Romana. Che non credono che l'Imperatore possa deporre il Papa, e farne un altro ma che tengono questa proposizione per eretica. Promettono di non aderire a Luigi di Baviera, nè ad alcuno Scismatico; e domandano perdono di avere ubbidito a lui, ed a Matteo Visconti, e di aver ricevuti i Nunzj dell'Antipapa. I Cittadini di Novarra, di Vercelli, e di Como fecero la stessa sommissione per via del medesimo Sindaco, e furono tutti assoluti dalle censure.

VII. Abbiamo veduto che Filippo di Majorica aveva domandato a Papa Giovanni XXII la permissione di praticare alla lettera la regola di S. Francesco, e che il Papa glie l'avava negata (*Sup lib.94. n.55*). Ritornò a tentarlo dodici anni dopo, domandando a Papa Benedetto la medesima permissione, per ottenerla più agevolmente si valse della raccomandazione di Roberto Re di Napoli, al quale rispose il Papa (*Rain.1340 n.65.*): Quel che ha negato di fare il nostro predecessore, dopo averne ampiamente deliberato in Concistoro, non deve facilmente rimettersi ad esame. I Papi nostri predecessori diedero molte spiegazioni intorno a questa regola, ad istanza de' Prelati dell' Ordine; alcuna della quali furono collocate fra le Costituzioni autentiche. Ora se si accordesse questa domanda, la loro autorità ne sarebbe offesa, sbandita l'union dell' Ordine de' Frati Minori, dove pur troppo regnano delle discordie. In oltre la Santa Sede non approva altro che quattro Ordini di Religiosi Mendicanti; e questo ne sarebbe un quinto: il che non crediamo aspediente di dover accordare a' tempi nostri. Filippo aggiugne nella sua supplica, che ritrova infiniti ostacoli nell' osservanza letterale della regola; ma se noi leviamo questi ostacoli, si potrebbe credere, che noi fossimo più favo-

tevoli a questa nuova religione, che all'antica approvata da tanto tempo. Un altro inconveniente ne seguirebbe, ed è che molti fratelli di quell'Ordine, e degli altri, che i loro Superiori volessero correggere, fingerebbero di voler passare a questo nuovo Ordine, e ne prenderebbero occasione di andarsene vagabondi.

Finalmente la persona di Filippo è odiosa; egli è notoriamente promotore, e difensore della setta de' Beguini. Tenne pubblicamente molti discorsi scandalosi contro Papa Giovanni, e la Santa Sede, che violentemente lo rendono sospetto d'eresia; e non sappiamo ancora, che abbia egli dato alcun contrassegno di pentimento. Per tutte queste ragioni non possiamo noi in coscienza concedergli quel che domanda, e voi offuscherete la vostra gloria, se comportate un simil uomo nel vostro Regno. È la lettera del settimo giorno d'Agosto 1340.

VIII. L'anno seguente i due fratelli Giovanni e Luchino Visconti, figliuoli di Matteo, si riconciliarono con Papa Benedetto. Era Luchino in possesso di Milano, dalla morte di Galeazzo suo fratello primogenito, e Giovanni era Vescovo di Novara dall'anno 1329. al quale Papa Giovanni diede questo Vescovado (*Ughel. t. 4 p 978*), dappoichè ebbe rinunziato allo scisma, e al titolo di Cardinale, che aveva avuto dall'Antipapa. Mandarono dunque questi due fratelli al Papa Guidolo di Galicia, Cittadino di Milano; quello stesso, che aveva trattato l'accomodamento di Bologna, e delle altre città di Lombardia. Aveva la procura di Giovanni, e di Luchino Visconti, e fece in loro nome le medesime promesse di sommissioni, e ubbidienza al Papa (*Rain. 1341. n 20.*), confessando, che non poteva essere deposto dall'Imperatore, con promessa di non aderire mai a Luigi di Baviera, nè ad alcun Imperatore.

ratore, che non fosse approvato dal Papa, e di pagare al Papa, e a' Cardinali 50000. fiorini d'oro in compensa di tutt' i danni fatti da essi e dalla loro famiglia a' Legati e a' Nunzj del Papa. Confessarono finalmente che nella vacanza dell' Impero, come vacava allora, il Papa, ne aveva l'amministrazione; e che volevano in conseguenza riconoscere dal Papa, e dalla Chiesa Romana il governo di Milano, e delle sue dipendenze. Nel fondo importava poco a' Visconti, e agli altri piccoli Signori di Lombardia, di soggettarsi con le parole al Papa o all'Imperatore, purchè in effetto dimorassero padroni delle città, delle quali erano in possesso.

Dopo queste dichiarazioni e queste promesse fatte in Concistoro. il Papa accordò a' due fratelli, lor vita durante, il governo della città di Milano e del suo territorio (*Ughel p.* 305.), con tutta la giurisdizione e tutta la possanza temporale, come Vicarj della Chiesa Romana; durante la vacanza dell'Impero; e in risarcimento de' passati falli, impose alla città di Milano la seguente penitenza (*N.* 26): Farete voi fabbricare due cappelle in onore di S. Benedetto, l'una nella Chiesa principale, l'altra nella Chiesa di S. Ambrogio, in ciascuna delle quali un Sacerdote ogni giorno celebri la Messa, ricevendone trenta fiorini d'oro in rendita; e nel giorno di San Benedetto farete voi, limosina a due mila poveri, dando a ciascuno un pane di dodici once. A queste condizioni fu levato l'interdetto, con tutte le altre censure, La Bolla è del quindicesimo giorno di Maggio 1341.

IX. L'Abate Barlaam al suo ritorno d'Avignone andò nuovamente in Tessalonica, dove aveva già passati alcuni anni; e vi furono grandi dispute con alcuni Monaci del Monte Athos (*Sup. n.* 1.), che pretendevano d'aver innalzata l'orazione a tal

perfezione di giugnere fino con gl' occhi corporali a veder una luce, ch' era il medesimo Dio, e di esserre arrivati allo stato della quiete sublime. Barlaam gli accusava, che rinnovassero l' eresia de' Massaliani condannati in Antiochia verso la fine del quarto secolo (*Sup. l* 19. *n.* 25.), e chiamavali Onfalopsichi, cioè aventi l'anima nell' ombelico. Veniva loro questo rimprovero della postture in cui si ponevano questi pretesi Quietisti per orare (*Cave p.* 425.), e ch'è descritta in un trattato spirituale di Simone Abate dal monastero di Xerocerche a Costantinopoli verso la metà dell'undecimo secolo. Ecco le sue parole: Essendo solo nella tua cella, chiudi la porta, e siedi in un angolo. Innalza il tuo spirito sopra tutte le vane e passeggere cose; poi appoggia la tua barba sopra il tuo petto (*Allat. de Cons p.* 829.), gira gli occhi con tutto il tuo pensiero alle metà del tuo ventre, cioè all' ombelico. Ritieni il tuo respiro anche per le narici, cerca nelle tue viscere il luogo del cuore, dove risiedono per ordinario tutte le potenze dell' anima. Da prima vi ritroverai dense tenebre, e difficili de disgombrare; ma se tu seguiterai in questa pratica notte e giorno, troverai sorprendente maraviglia, una ladzia senza interruzione; imperocchè tosto che lo spirito ha trovata la situazione del cuore, vede quel che non seppe mai; vede l'aria ch' è nel cuore, e vede se medesimo luminoso e pieno di discernimento. Tal ere il metodo dell' orazione di questi Quietisti, ovvero Esicasti, che così ancora venivano chiamati.

Il capo di questi, combattuto da Barlaam (*Nic. Greg.* 19. *hist cap.* 1.), era Gregorio Palamas, dal quale Niceforo Gregoras aveve sentito dire, che vedeva con gli occhi suoi l' essenze divina. Diceva Niceforo d'averlo sentito dira da Palamas, e da Drimiro suo compagno, in presenza di molta persone,

prima che Barlaam andasse in Grecia, cioè avanti l'anno 1328. Sin da allora gli aveva vivamente ripresi, avvertendone il gran Logoteta, ed alcuni dotti Prelati (*Boiv. Vita Nic. Greg.*), che dissero ch'era questa l'eresia de' Massaliani, e gli ordinarono di fuggire la compagnia di questa gente. Ritrovandosi dunque Palamas in Tessalonica, quando vi ritornò Barlaam (*Cantacuz. l. 2. c. 39 p. 332.*), sostenne che questa divina luce, di cui si trattava, era apparsa a molti Santi come a' Martiri nelle persecuzioni, e al gran S. Antonio. E per risalire più alto, aggiungeva egli, e fino al primo esempio, è quella luce che videro gli Apostoli sul Taborre nella Trasfigurazione, il cui splendore non poterono essi sostenere. Se dunque, essendo ancora uomini imperfetti, videro essi questa divina e increata luce, sarà forse da maravigliarsi che i Santi illuminati dal Cielo la veggano ancora presentemente?

A queste parole Barlaam esclamò (*P. 333.*): Che assurdo è mai questo, La luce del Taborre increata? Secondo voi, essa dunque è Dio; imperocchè suorchè Dio non v'ha cosa increata(*1. Jo. 4. 12.*). Se dunque questa luce non è nè una creatura, nè l'essenza di Dio, perchè niuno ha veduto ancora Dio, che rimane a fare, se non che di adorare due Dii; l'unn creatore del tutto, e invisibile, l'altro visibile secondo voi, cioè questa luce increata? Quanto a me non soffrirò mai che si chiami niuna cosa increata, che sia distinta dall'essenza di Dio.

In seguito Barlaam passò a Costantinopoli, e mise tra le mani del Patriarca Giovanni d'Apri, quel che aveva egli scritto contro i Monaci Quietisti, e lo pregò di raccogliere un Concilio, pretendendo di convincerli di errori contro la Fede. Mandò il Patriarca a chiamare i Monaci, ch'erano in Tessalonica; e ritornando l'Imperatore nel medesimo tempo dalla

guerra in Costantinopoli, cercò da prima d' imporre silenzio a' dua partiti, e di riconciliarli; ma non potendo riuscirvi, permisa che si tenesse il Concilio. Fu tenuto a S Sofia l'undecimo giorno di Giugno 1341. e vi presedetta l'Imperatore Andronico col Patriarca Giovanni, co' Vescovi, co' Senatori, e molte persone costituite in dignità. Si fece parlare primo Barlaam, come accusatore, e non si trattarono altro che due articoli, quello della luce del Taborre, e quello dell' orazione. Intorno a questi dua articoli Barlaam fu condannato; di che non essendo contento, si ritirò, e ritornò in Italia.

X. L'Imperatore ch'era gà ammalato, fece uno sforzo per assistere a questo Concilio; e vi parlò con tanta veemenza, cha si accrebbe il suo male, e morì quattro giorni dopo, il venerdì quindicesimo giorno di Giugno 6849. secondo i Greci, 1341. secondo noi. Avava quarantacinque anni, e ne avava regnati dodici (*N Greg.lib* 12.*c*.2.), e tala fu il fine di Andronico Paleologo il Giovine. Lasciò due figliuoli, Giovanni in età di nova anni, e Michele di quattro, sotto la direzione dell'Imperatrice Anna loro madre.

Allora il Patriarca Giovanni d'Apri(*Niceph lib*.12. *c*.3. *n*.5. *Cantac. lib*.3), pretese d'avar diritto negli affari in virtù di uno scritto di carattere dell'Imperatore Andronico, col quale, andando un tempo alla guerra, l'aveva iocaricato co' Vescovi ch' erano appresso di lui di prendersi cura dell'Imperatrice sua moglie, e da' figliuoli suoi. Imperocchè è giusto e necessario, diceva questo Patriarca, che la Chiesa sia unita all' Impero, come l'anima al corpo.

Ma il gran Domestico Giovanni Cantacuzeno sosteneva che la tutela de' giovani Principi (*Nic.c*3.), e la reggenza dell'Impero apparteneva a lui: E' noto a tutto il mondo, diceva egli, qual parte mi dava il defunto Imperatore nel governo degli affari, e l'inte-

-ra confidenza che aveva egli in me; a fegno di darmi gli ornamenti Imperiali, e di farmi regnare feco lui, fe aveffi voluto accettarlo. Mi è teftimonio l'Imperatrice Anna, che mi raccomandò parecchie volte che dopo la morte prendeffi penfiero della fua famiglia, e dell'Impero Quanto allo fcritto, che il Patriarca riferifce prefentemente, era una cautela voluta per un dato tempo, perchè reftaffe alcuno in Coftantinopoli con autorità, mentre che io era alla guerra coll'Imperatore. Nulla oftante quefta rimoftranza (*C.4*) il Patriarca per allora reftò fuperiore, e rimafe appreffo l'Imperatrice per affifterla co' fuoi configlj. Cantacuzeno tuttavia non defiftette dalla fua pretenfione, ebbe un poderofo partito; e vedendofi moleftato, ftimò bene per fua ficurezza di prendere gl'imperiali ornamenti, come fece il giorno di S. Demetrio, ventefimofefto di Ottobre (*C.12.*), quattro mefi dopo la morte dell'Imperatore (*Cantac lib.3.c.27.*), ma non pretendeva di effer altro che il collega e il protettor del giovine Imperator Giovanni.

Avendo ciò intefo il Patriarca, fi fcatenò contro Cantacuzeno (*Nic c.12.n.4.*), dicendo apertamente che queft' azione fcopriva l'intenzione che da lungo tempo celava di ufurpare l'Impero; e per avvalorare la fua qualità di tutore del giovine Principe, rifolvette il Patriarca di coronarlo (*C.13.*): il che fece con tanta precipitazione, che non attefe nè pure un giorno di fefta, fecondo il coftume (*Cant.3 c.36.*); ma lo coronò il giorno diciannovefimo di Novembre del medefimo anno 1341.

XI. Leone Re d'Armenia afflitto dalle incurfioni degl'Infedeli fuoi vicini, che continuamente devaftavano il fuo Regno, mandò due Ambafciatori a Papa Benedetto, il primo de' quali era Daniele Frate Minore, Vicario del fuo Ordine in Armenia, e nativo del paefe (*Rain. 1341. n.45.*). Effi domandavano

sbecorso, e il Papa rispose loro: Noi abbiamo saputo con dolore, che nell'Armenie superiore e nell'inferiore molti tengono, ed insegnano degli errori contro la fede; e se questa relazione fosse vera, non potremmo noi convenientemente soccorrere gli Armeni. Per illuminarcene, e soddisfare a' doveri della nostra coscienza, abbiamo fatta fare una giuridica ricerca, dove furono esaminati molti testimonj, e ci furon presentati i libri, de' quali si servono gli Armeni comunemente; e questi errori furono manifestamente provati. Questo è quel che contiene le lettera del Papa al Re Leone, e vi aggiunge una lista degli errori in questione.

Il Papa scrisse pure al Cattolico, o Patriarca degli Armeni una consimile lettera in cui aggiunge (N 46): Vi preghiamo di convocare un Concilio, dove fareste voi condannare questi errori, e ordinare che le purità della fede sia tre voi insegnata tal quale l' insegna la Chiesa Romana. E farebbe utilissimo l'ordinare, per quanto si crede, nel vostro Concilio, per isradicare interamente questi errori, che i vostri Prelati, e il vostro Clero avessero i libri de' Decreti, delle Decretali, e de' Canoni, che seguita la Chiesa Romana; perchè fosse voi meglio istruiti della sua fede e delle sue osservanze. Ben chiaramente di quà si vede quanto allora si apprezzasse il Decreto di Graziano, e le Decretali. Continua la lettera: Noi siamo persuasi, che se questi errori venissero dissipati, i nemici della fede non prevalerebbero contro di voi. In somma ci pare spediente, che per deliberazione del Concilio, si mandassero a noi degli uomini dotti e zelanti, co'quali ci sia dato di conferire sopra queste materie: e se lo stimassimo a proposito, ne manderemmo ancor noi dal canto nostro. Le due lettere al Re, ed al Cattolico sono dello stesso primo giorno di Agosto 1341.

La lista contenente gli errori degli Armeni contiene in sostanza (*Rain.n.48.*): Il nostro Santo Padre Papa Benedetto XII., a lungo tempo prima Giovanni XX. avendo inteso che in Armenia s'insegnavano diversi errori contro la fede, chiamarono avanti a loro molti Armeni, a alcuni Latini, ch'erano stati nel paese, e li fecero giurare di dire il vero, gli uni così richiesti dal Papa stesso, gli altri dal Cardinal Bernardo di S. Ciriaco. S'interrogarono per interprete quelli che non sapevano altro che l'Armeno; si presentarono al Papa alcuni libri Armeni, de' quali si servivano comunemente, a furono esaminati con grande attenzione; e da questa informazione estesa da un Notajo Apostolico risulta che gli Armeni credono a insegnano le seguenti proposizioni. Contiene questa memoria cento diciassette articoli, ed ecco quelli, cha mi pajono più importanti.

Seguitano gli Armeni l'eresia di Eutichete (*Art.3. 4. 20.*), e dicono, che nell' Incarnaziona la natura umana fu cambiata nella divinità: ma Dio, secondo che voleva, pareva avere un corpo umano, quantunque non lo avesse. Ammettono tutte le conseguenze di questa dottrina (*Art.29.*), che in G.C. non v'ha che una sola natura, e che la divina natura è quella ch'è morta. Rigettano essi il Concilio di Calcedonia, come quello che corruppe la fede da' primi secoli; ed onorano in conseguenza come un Santo, Dioscoro, che vi fu condannato (*Art 34. 35 36.*), e condannano il Papa S Leone, la Chiesa Romana, e la Chiesa Greca; dicendo che la vera Chiesa è solo appresso di essi (*Art.38. 57.*), a che la remissione de' peccati non si ottiene altro cha nella loro Chiesa; per quello ribattezzano quelli che capitano ad essi dalla altre comunioni.

Pervertiscono l'amministraziona de' Sagramenti, quantunque la maggior parte battezzano nell' acqua,

Alcuni, benchè in picciol numero, battezzano col vino o col latte; e non credono che un fanciullo sia ben battezzato, se non riceve nel medesimo tempo la S. Cresima, e l'Eucaristia. Quest'imputazione par fondata nell'ignoranza de' Latini, che non sapevano allora, che per molti secoli si davano tutto ad un tratto ancora a' fanciulli i tre Sagramenti del Battesimo, della Confermazione, e dell'Eucaristia. E per questo può darsi che dicano parimente che gli Armeni non danno la Confermazione. Imperocchè generalmente (*Art 63.*) i nostri Scolastici non avevano cognizione nè dell'Antichità, nè delle tradizioni dell altre Chiese nè ragionavano intorno a' Sagramenti, se non secondo l'uso di allora delle lor Chiese. Forse anche gli Armeni e i loro interpreti non si facevano intender bene, non essendo avvezzi allo stile delle nostre scuole. Per questo io lascio a' dotti Teologi l'esame della maggior parte di queste riprensioni, per giudicare se appoggiansi a fondamenti ben sodi.

Due punti sono tuttavia da osservarsi sopra l'Eucaristia. L'uno, che si biasimano a ragione che non pongano acqua nel calice, contro l' uso di tutte le Chiese dal principio del Cristianesimo; di che rendono per ragione, che l'acqua, che uscì dal Costato di G. C., non diede forza altro che al Sagramento del Battesimo; e conchiudono che quelli, che mescolano l'acqua al vino del sagrifizio, hanno perduta la virtù del battesimo. L'altro punto è, che in quest' informazione si accusano gli Armeni di non credere la transustanziazione, e di dire, che non è il vero Corpo di G.C., ma solamente la figura. Il che doveva essere o un errore particolare di alcuni, o una conseguenza dell'errore di Eutichete (*Arnaud. Perpet l. 5. c 6. 7. 8. 9.*), che dicendo che G.C. non aveva avuto vero Corpo, non poteva riconoscerlo nell'Eucaristia. Imperocchè certa cosa è dall'altro canto, che

avanti il quattordicesimo secolo, e poi fino al presente hanno gli Armeni sempre creduta la presanza reale, come gli altri Cristiani.

Una gran parte degli articoli contenuti nell' informazione di Benedetto XII. (*Art.* 6. 8. 9 10. 11. 12. 14. 15 17 18 19. 22 23 24. 104 105. 106. 111.), non sono tanto errori contro la fede, quanto sono essi favole evanzate senza prove intorno alla risurrezione, all'estremo giudizio, all'Inferno, al Paradiso terrestre o celeste, allo stato delle anime dopo la morte, ed a quel de' Demonj, e ad alcune altre materie(*Art.* 93.). In questo gran numero di articoli questo riguarda la storia del tempo. Vengono in Italia alcuni Vescovi Armeni, che si dicono discacciati dalle lor Chiese da' Saraceni, quantunque non lo siano, e si chiamano Arcivescovi, quantunque in Armenia non ve ne siano; il che fanno per vendere de' Vescovadi a Religiosi Mendicanti. Molti con questo mezzo ricavarono di grandi somme, e in Corte di Roma diedero a molti il Sacerdozio o il Diaconato per danaro. Perseguitano gli Armeni, che battezzano secondo il rito della Chiesa Romana, e che tengono la sua credenza.

XII. L'anno seguente 1342. Benedetto XII. morì per un suo vecchio mal di gambe, il cui umora scorrendogli più dell' ordinerio, i medici vollero arrestare (*Baluz vit. to. 1. p. 210.*), il che aggiunto ad alcuni altri accidenti, diede morte all'infermo il giorno di S. Marco venticinquinto di Aprile dopo aver tenuta la S Sede sett'anni, quattro mesi, e sei giorni (*Rain. an 1342 n. 4.*). Fu seppellito nella Cattedrale d'Avignone, dove si vede ancora il suo sepolcro, e lasciò molti scritti, la maggior parte de' quali non sono ancore impressi (*Cave app. p. 21.*).

La S. Sede vacò solamente undici giorni, ed il settimo giorno di Maggio venne eletto Pietro Ruggiero, Cardinale titolato di S. Narao, che prese il no-

me di Clemente VI. (*Bal p.243 280.819.835*). Era di nobile famiglia, nato nel castello di Maumont nella Diocesi di Limoges verso l'anno 1271. e figliuolo di Pietro Ruggiero Signor di Rosiera. Entrò d'anni dieci nell'Abazia della Casa di Dio, in Auvergna, dove abbracciò la regola di S.Benedetto; poi fu mandato a studiare in Parigi, e di anni trenta vi fu addottorato in Teologia. Il Cardinal Pietro di Mortemer, che lo amava come figlinolo, lo chiamò in Corte di Roma, cioè in Avignona, dove ottenne primieramente da Papa Giovanni XXII. il Priorato di S. Beodillo di Nimes: poi per raccomandazione del medesimo, e di molti altri Cardinali fu proveduto dal medesimo Papa dell'Abazia di Fecamp, e poi del Vescovado d'Arras. Mentre che l'aveva, il Re Filippo di Valois lo ammise al suo Consiglio, e al Parlamento, e fecelo custode de' suggelli. Dopo la morte di Guglielmo di Melun, occorsa il ventesimosettimo giorno di Ottobre 1329. (*Gall.Chr to.1.*), fu eletto Pietro Ruggiero Arcivescovo di Sens, e in questa qualità sostenne la pretensioni del Clero contro Pietro di Cugnieres(*Sup. l.94.n.3.*). Il quattordicesimo giorno di Dicembre 1330. fu trasferito all'Arcivescovado di Roano (*Bal p.836.*), essendo allora provveditore della Casa di Sorbona a Parigi, come si vede da un atto del seguente anno. Finalmente Papa Benedetto XII. lo creò Cardinale il mese di Dicembre 1338. (*Sup lib 94. n 61*).

Dopo la morte di Benedetto, i Cardinali in numero di diciassette entrarono in Conclave nel palazzo d'Avignone, la Domenica quinto giorno di Maggio 1342. a il martedì settimo giorno antivigilia dell'Ascensione, elessero Pietro Ruggiero. Fu incoronato il giorno della Pentecoste, diciannovesimo dello stesso mese, nella Chiesa de' Frati Predicatori con gran cerimonia; alla quale intervennaro Giovanni Duca di Normandia, primogenito del Re di Francia, Giacomo Duca

di Borbone, Filippo Duca di Borgogna, Umberto D lfino del Viennese, e molti altri Signori di Francia, e di Guascogna (P 853.) . Era allora Papa Clemente di anni cinquanta. Tosto mandò al Re Filippo di Valois(*Rain. 1342. n.7.*), e agli altri Principi Cristiani una lettera circolare data del ventesimo giorno di Maggio, per dar loro parte della sua elezione, e della sua incoronazione; ed una simile a' Prelati secondo il costume.

In quest'anno mandò de' Nunzi(*N.12. 16.*) a trattare la pace tra la Francia e l'Inghilterra; a ricondurre i Fiamminghi all'ubbidienza del Re Filippo, e un Legato a pacificare la Lombardia. Ma tutto ciò non produsse altro che alcune tregue. Nel principio del suo Pontificato (*Baluz p.284 311.*) pubblicò una Bolla, colla quale prometteva delle grazie a tutt'i poveri Cherici, che si presentassero fra due mesi; e ne andò sì gran copia in Avignone, che se ne contarono fino a cento mila. Fece nel medesimo tempo una quantità di riserbe di Prelature, e di Abazie, computando per invalide l'elezioni de'Capitoli, e delle Comunità, e quando gli fu rappresentò, che i suoi predecessori non avevano fatto tali riserbe, si dice che avesse risposto: I nostri predecessori non sapevano esser Papi.

XIII. Il venerdì de' quattro tempi ventesimo di Settembre 1342. Papa Clemente fece una promozione di dieci Cardinali; cioè Elia di Nabilan (*P.244. 285. 836.*) Frate Minore della Diocesi di Perigueux allora Arcivescovo di Nicosia in Cipro, Cardinale titolare di S. Vitale. Poco tempo prima avevalo fatto il Papa Patriarca titolato di Gerusalemme (*Vading. 1342. n.4.*) dopo la morte di Pietro della Palu, accadura l'ultimo giorno di Gennajo di quest'anno 1342. . La Bolla di provvista di Fra Elia è del duodecimo giorno di Luglio: e nel medesimo tempo:, perchè avesse di che mantenerli, il Papa conservò a lui l'ammini-

ftrazione della Chiefa di Nicofia. Verfo lo fteffo tempo Roberto Re di Napoli ottenne dal Sultano (*Vad. ibid n. 47*) che dodici Frati Minori poteffero dimorar continuamente in Gerufalemme nella Chiefa del S. Sepolcro a farvi il divino offizio; come fi vede da due Bolle di Papa Clemente in data del trentefimo giorno di Novembre 1342. e quefti Religiofi ve fono ancora io poffeffo.

Il fecondo Cardinale fu Guido di Bologna Arcivefcovo di Lione (*Bal. p. 345. 256. 837.*). Era di nobiliffima famiglia, figliuolo di Roberto Conte di Bologna, e di Auvergna, e di Maria di Fiandra. Dopo effere ftato in fua giovinezza Canonico di Amiens, fu provveduto dell' Arcivefcovado di Lione nel 1340. Il fuo titolo di Cardinale fu di Santa Cecilia. Il terzo fu Emerico di Chaftellus nella Diocefi di Limoges dove da prima fu Canonico della Cattedrale (*P. 840.*); in feguito Arcidiacono d'oltre-Vienna nella Chiefa di Tours. Era famofo Dottore in Legge, e fu lungo tempo Auditore del Palazzo Apoftolico. Nel 1322 Papa Giovanni lo fece Arcivefcovo di Ravenna (*Ughel to. 2 p. 383.*), e Governatore della Romagna, e dieci anni dopo lo trasferì al Vefcovado di Chartres; e lo aveva quando Clemente VI. lo fece Cardinale Sacerdote titolato di S. Martino a' Monti.

Il quarto fu Andrea Ghini Malpigli Nobile Fiorentino (*Bal p. 804*) chiamato comunemente il Cardinal di Firenze. Fu primieramente Cherico del Re Carlo il Bello, e Canonico di Tournai, poi nel 1330. fu fatto Vefcovo d'Arras, e nel medefimo anno fondò a Parigi il Collegio de' Lombardi, che così fi chiamavano gl' Italiani (*Duboulai. t. 4 p. 225.*). Nel 1334. fu trasferito alla Sede di Tournai (*Gall Chr t. 3. p. 1071.*) dov' era Vefcovo quando Papa Clemente lo fece Cardinal Sacerdote di S. Sufanna. Pervenne

a questa dignità ad istanza di Talerando Cardinale di Perigord, e per raccomandazione del Re Filippo di Valois. Il quinto Cardinale fu Stefano Auberto Limosino, allora Vescovo di Clermont, e poi Papa sotto il nome d'Innocenzo VI. Fu Cardinale Sacerdote titolato di S. Giovanni, e di S. Paolo.

Il sesto fu Ugo Ruggiero (*Bal. p.* 245. 286. 845.) fratello di Papa Clemente VI. Nella sua fanciullezza fu posto, secondo l'uso di quel tempo, nel monastero di Tulla, che non era ancora Vescovado; fu poi Abate di S. Giovanni d'Angeli, e nominato Vescovo di Tulla il diciottesimo giorno di Luglio 1342. ma non vi fu consagrato; e questa nomina ad altro non gli servì che a dargli il nome di Cardinal di Tulla; il suo titolo era di S. Lorenzo *in Damaso*.

Il settimo Cardinale fu Emaro Roberto (*P.* 852.) d'antica Nobiltà del Limosino, Dottor in Legge, e allora Notaro della S. Sede, Cardinal Sacerdote titolato di S. Anastasia. L'ottavo Gerardo della guardia parimente Limosino, e parente del Papa (*P.* 852.). Entrò nell'Ordine de' Frati Predicatori nel Convento di Brive, del quale fu Priore nel 1323. Dopo avervi insegnata la Teologia, egli l'insegnò a Parigi; ed era Generale del suo Ordine, quando fu fatto Cardinale Sacerdote titolato di S. Sabina. Questi otto furono Cardinali Sacerdoti.

I due ultimi non furono altro che Diaconi (*Pag.* 853.). Il nono era Bernardo della Torre in Auvergna, allora Suddiacono del Papa. Avendo suo nipote sposata in questo medesimo anno una nipote del Papa, il Papa in favore di questo matrimonio lo creò Cardinale Diacono titolato di S. Eustachio (*P.* 854. 857.). Il decimo ed ultimo fu Guglielmo le Juge, della Jugie, nativo della Diocesi di Limoges, e Dottore in Legge civile. Era figliuolo di una sorella del Papa, che lo fece Cardinale

Diacono titolato di S. Maria in Cosmadin. Ecco i diaci Cardinali di questa promozione, de' quali uno solo era Italiano, ma stabilito in Francia, a i nove altri Francesi.

XIV. Giovanni di Strafotd, Arcivescovo di Canterbury, tenna in quest' anno in Londra il decimo giorno d' Ottobra un Concilio provinciale, dove pubblicò una Costituzione di dodici articoli (*To* 11. *p* 1876.). Proibisce il primo le Messe nalle Cappelle domestiche senza la permissiona del Vescovo, che non deve concederla altro che a' Nobili dimoranti molto lontani dalla Parrocchia. Tendono m lti articoli a ristringera l' esazioni degli Arcidiaconi, a de' loro Ufficiali, per gl' attestati, per la spedizioni delle lettera, per prandere i possessi, per l' insinuazioni de' testamenti, e per la loro esecuzione, per gl' inventarj e i conti, la visite delle Parrocchia, e per le procure in argento o in specie (*Art* 2 3. 6. 7.). In tutto ciò si scopre un' avarizia trascendente. Gli Officiali affettavano di tenere le loro sessioni ne' luoghi, dove si trovavano appena le cose necessarie alla vita (*Art* 8 9.). Avevano una folla di Bidelli a piedi e a cavallo, che non cercavano altro che depredare. Dopo aver fatta pagar l' ammenda per un peccato notorio, n' afigevano una seconda per la recidiva. Tal era l' esercizio della giurisdizione Ecclesiastica, di cui il Clero era tanto geloso.

Il medesimo Arcivescovo tanna ancora un Concilio (*P* 1886.) l' anno seguante il mercoledì dopo S. Edoardo Martire, cioè il ventesimo giorno di Marzo 1343. avanti Pasqua, che in quest' anno fu il tredicesimo giorno d' Aprile: Questo Concilio si tenna parimente a Londra, e v' intervannero undici Vescovi, col Metropolitano. e i deputati degli assenti. Vi si pubblicarono diciassette Canoni contro molti abusi tra' quali io noto questi (*Art.* 4. 5. 6.): Si

usavano varie frodi per non pagar le decima, e quanto all' offerte lasciate nelle Chiese o ne' cimiteri, davanti gli Altari, le Croci, le immagini, o le reliquie, venivano tolte da' Laici per farne quel che piaceva loro; il che in molti luoghi era passato in costume. Era un' antica divozione, che quando alcuno era morto, i parenti, e gli amici, ed altri fedeli, si raccoglievano nella casa per vegliare intorno al corpo, e passare la notte in orazioni. Ma queste notturne assemblee si erano cambiate in divertimenti, in dissolutezza, in occasioni d' atti impuri, e di latrocinj. Per ciò sono proibite dal Concilio, eccettuando solo i parenti e gli amici, che volessero dire de' Salmi per i defonti. Dappoichè gli scomunicati dimoravano lungamente in ostinazione, arano i Vescovi in possesso d' implorare l' autorità del Re, per farli mettere in prigione. Ma talvolta questi prigionieri ottenevano un ordine dal Re d' essere lasciati andare, dando cauzione per dover sodisfare al Vescovo; di che si duole il Concilio come d' un grande abuso.

XV. Tutt' i Re e tutt' i popoli mandarono Ambasciatori al nuovo Papa Clemente; ma il popolo Romano fece la più solenne deputazione che fosse (*Bal.p.* 286. 913.), mandando diciotto de' suoi Cittadini, sei di ciascuna condizione, grande, mezzana, e infariora. Gli fecero tre domande principali: la prima d' accettare le qualità di Senatore, di Capitano, e dagli altri officj della città, che gli offerivano solamente durante la sua vita, e non coma a Papa Clemente VI. ma coma a Signor Pietro Ruggiero. La seonda, che andasse a Roma, e alla Cbiesa di La tarano la prima di tutte e sua propria Sede, dopo sì lunga assenza. La terza domanda era, che volesse ridurre a cinquant' anni l' indulgenza dell' anno centesimo istabilita da Bonifacio VIII. attesochè pochi uomini erano quelli, che vivessero cent' anni.

Alla prima domande il Papa rispose che accettava le cariche della città di Roma, a condizione che non gli arrecassero pregiudizio (*Gio. Vill.* 12. c 10.) In fatti non convenivano con la sovranità, come s'è già osservato. Alla seconda domanda il Papa rispose, che per quanto desiderasse d'andar a Roma, allora non poteva farlo: ma concedette la terza domanda, e pubblicò una Bolla che comincia *Unigenitus*, e contiene in sostanza (*Extrav. com. de pæn c* 2.). Il Figliuolo di Dio ci acquistò un tesoro infinito di meriti, al quale s'aggiungono anche quelli della B. Vergine e di tutt'i Santi; e lasciò la distribuzione di questo tesoro a S. Pietro e a' suoi successori. Sopra questo fondamento Papa Bonifacio VIII. ordinò, che tutti quelli, che l'anno 1300. ed ogni cent'anni in seguito (*Sup. lib.* 79 *n.* 69.) venissero alle Chiese di S. Pietro e di S. Paolo in Roma, e le visitassero un certo numero di giorni, acquisterebbero la piena remissione di tutt'i loro peccati. Ora abbiamo noi considerato, che nella Legge Mosaica, che C.C. venne ad edempiere spiritualmente (*Levit.* 25. 8.), ogni cinquant'anni v'era il Giubbileo, e la remissione de' debiti. Abbiamo anche avuto riguardo alla brevità della vita degli uomini, pochissimi de' quali giungono a cent'anni; e volendo che un maggior numero partecipi di quest'indulgenza, noi l'accordiamo a tutt'i Fedeli, ch' essendo veramente pentiti e confessati, visiteranno le Chiese di S. Pietro e di S. Paolo, e di S. Giovanni di Laterano l'anno 1350. e così in seguito perpetuamente di cinquante in cinquant'anni; a condizione che coloro, che vorranno guadagnare quest'Indulgenza visiteranno queste Chiese, se saranno Romani, almeno trenta giorni di seguito; e se sono forestieri, quindici giorni. E' la Bolla del ventesimosettimo giorno di Gennajo 1343. Essa aggiunge la Chiesa di Laterano

a quel-

a quelle degli Apostoli. E' questa la prima Bolla, che paragona quest' indulgenza al Giubbileo dell' antica Legge.

XVI. Nel medesimo tempo cioè il giorno diciannovesimo di Gennajo morì Roberto Re di Napoli, in età d' anni sessantaquattro in circa, dopo averne regnati più di trentatrè (*Gio. Vill. n. 12 c. 9.*). Questo è quel che ne dice Giovanni Villani, il quale aggiunge: *Fu egli il più saggio Re, che avesse avuta la Cristianità da cinquecent' anni sì pel buon senno naturale, che per la scienza, essendo gran Teologo, ed eccellente Filosofo. Era dolce, amabile e dotato d' ogni virtù; se non che dappoichè cominciò a invecchiare, fu guastato dall' avarizia*, sotto pretesto della guerra per ricuperare la Sicilia. Così lasciò egli un gran tesoro alla Regina Giovanna sua nipote, che gli succedette in mancanza di maschi. Era ella figliuola di Carlo Duca di Calabria, figliolo del Re Roberto, e morto nell' anno 1328. e il Re suo Avo la maritò con Andrea figliuolo di Caroberto Re d' Ungheria. Ma essendo entrambi in minore età, il Re Roberto nel suo testamento nominò per amministratore del Regno di Napoli, fino a tanto che la Regina Giovanna avesse venticinque anni, Sancia d' Aragona Regina di Napoli (*Rain n 75.*) sua Avola, Filippo Cabassola Vescovo di Caviglione, Cancelliere del Regno, due Conti, e un altro Signore; e dopo la morte del Re Roberto cominciarono ad esercitare la loro facoltà.

Ma Papa Clemente VI. pretendeva come Signor diretto e immediato, che appartenesse a lui il governo di questo Regno, durante la minore età della Regina. Per il che col potere de' Cardinali diede fuori una Bolla, con la quale dichiara, che il Re Roberto non doveva nè poteva dare tutori alla Regina Giovanna, e che quanto avevano fatto in nome di

questa Principessa, era invalido, proibendo loro sotto pena di scomunica, d' ingerirsi per l'avvenire in quest' amministrazione, alla quale commette il Cardinal Emerico di Chastelue, che nel precedente anno aveva egli mandato in Italia suo Legato. E' la Bolla del ventesimottavo giorno di Novembre 1343. (*Gio. Vill.* 12. 6.).

XVII. Carlo o Caroberto Re d' Ungheria era morto il mattedì avanti S. Margherita, giorno sedicesimo di Luglio 1342. lasciando tre figliuoli. Luigi Andrea, e Stefano. Luigi in età d' anni diciassette fu successore del Regno d' Ungheria, e coronato la Domenica avanti S. Giacomo ventunesimo giorno di Luglio (*Gio. Vill.* 12. c. 6.), nella Chiesa d'Albareale da Canadi Arcivescovo di Strigonia accompagnato da sette Vescovi, cioè quei di Cinque Chiese, Agria, Vesprim, Javarino, Sirmk, e Bosnia. Andrea secondo figliuolo di Caroberto fu Re di Napoli, Stefano Duca di Schiavonia Il Re Andrea procacciò per lungo tempo appresso il Papa la permissione di farsi coronare, che finalmente gli venne accordata il secondo giorno di Febbrajo 1344. (*Rain.* 1344 *n.* 16. 17.) e la commissione fu data al Cardinale Emerico di Chastelus, che ricevette parimente l'omaggio della Regina Giovanna il giorno trentunesimo del seguente Agosto.

Era frattanto la Sicilia in interdetto (*Sup. lib* 94. *n.* 62.) dopo la sentenza proferita contro Pietro d'Aragona per mezzo de' Nunzj di Papa Benedetto XII. nell'anno 1339. Il che diede motivo a Papa Clemente di riserbarsi la disposizione di tutt'i principali benefizj elettivi, che vacavano allora, e che fossero per vacare in quell'isole, cioè i Vescovadi, le Chiese Collegiali, le Abazie, e i Priorati Conventuali ed elettivi regolari o secolari. Doveva questa riserba durare due anni, cominciando dal primo di Giugno 1343.

dove terminava quella, che aveva fatta Giovanni XXII., e non si estendeva a' monasteri delle donne. La Bolla di Clemente VI. è del quinto giorno di Maggio del medesimo anno.

XVIII. Volendo il Papa far eleggere un Imperatore di Alemagna senz'aspettare che morisse Luigi di Baviera, riprese i procedimenti di Giovanni XXII. (*Rain.n.42.*), e il Giovedì S. decimo giorno di Aprile pubblicò una lunga Bolla, dove ripete tutto quel che s'era fatto dalla morte dell'Imperatore Errico di Luxemburgo, e tutte le riprensioni fatte a Luigi di Baviera (*N* 57.); poi conchiude così: Non potendo più dunque lungamente dissimulare le sue colpe continuate e moltiplicate, e non potendo fare a meno di punirlo, noi l'ammoniamo di desistere fra tre mesi dall'amministrazione dell'impero, di lasciare il titolo di Re, d'Imperatore, o di altra dignità, e di venire in persona ad assoggettarsi agli ordini nostri, per riparare a tante colpe, e a tanti danni fatti alla Chiesa, dichiarandogli che ciò non facendo egli, procederemo noi contro lui secondo l'enormità delle sue azioni. Mandò il Papa questa Bolla a tutti gli Arcivescovi (*N*.58.), accompagnata da una lettera in data del dundecimo giorno di Aprile, colla quale commette loro di mandarne copia a' loro Suffraganei, perchè sia solennemente pubblicata in tutte le Chiese.

Fece il Papa affiggere questo monitorio alla Chiesa d'Avignone (*Alb Argent p.*133), e nel termine de' tre mesi Luigi di Baviera mandò molte volte degli Agenti al Papa e al Re di Francia, dal quale lo credeva sempre dipendente, e non teneva per sincere l'intercessione del Re appresso il Papa. Questo maneggio non ebbe effetto, ed essendo spirato il termine del monitorio, cioè de' tre mesi, tenendo il Papa un Concistoro, fece proclamare in Latino e in Alemanno: Se vi era niuno, che si presentasse per Luigi di Ba-

viera ; niuno comparve , e il Papa fecelo dichiarar contumace . Ma avendo Luigi scritto al Re di Francia: Se il Papa farà qualche cosa contro di me , io me ne dorrò con voi ; questo Principe scrisse al Papa di non andar più oltre .

XIX. Tra i Cardinali, che aveva creati il Papa nell'anno precedente, due ve ne furono, a' quali diede de benefizj in Inghilterra, cioè Emaro Roberto titoleto di S Anastasia, e Gerardo della Guercie titolato di S. Sabina, entrembi Limosini (*Sup num.ra. Th Valsing p* 163.). Mandarono essi in Inghilterra i loro Procuratori, per ottenere l'effetto di quelle grazie ; ma gli Offiziali del Re impedirono loro di eseguire le commissione avuta ; ed avendoli messi prigioni , li discacciarono vergognosamente dal Regno . Avendolo saputo il Papa, scrisse così al Re d'Inghilterra Edoardo III. Da lungo tempo abbiamo noi giudicato , che dopo la creazione de' nuovi Cardinali era conveniente di dar loro di che sussistere con decoro secondo il loro stato ; imperocchè sono a parte con noi de' travagli degli affari della Chiesa ; e tutto ben considerato, non trovammo noi mezzi meno gravosi alle Chiese , che quelli di provvedere co'benefizj vacanti questi Cardinali, o con quelli, che vacassero in diversi paesi, sino ad una certa somma . In tal modo abbiamo proveduto i due Cardinali Emaro e Gerardo nativi del vostro Ducato d'Aquitania de' benefizj situati nel vostro Regno .

Racconta poi il Papa il modo, col quale gli agenti de' due Cardinali furono trattati, ed aggiunge : Certa cosa è , che abbiamo noi concesse di consimili grazie agli altri nuovi Cardinali quasi in tutt' i paesi Cattolici , senz'aver udito parlare di sollevazione alcuna ; e crediamo che sia onor vostro , e vostro interesse, che i Cardinali naturalmente affezionati al servizio vostro possegano de' benefizj ne' vostri Stati ; e Dio voglia

che quelli, che sono innalzati co' benefizj della Chiesa Romane, non siano gli autori di queste violenze, come verisimilmente si crede. Termina pregando il Re, che faccia rimediare a quel che venne fatto contro gli Agenti de'Cardinali, e di conceder loro la sua protezione per gli affari loro imposti. E' la lettera in data del ventesimottavo giorno di Agosto 1343.(*Valsing p.*191.).

Il Re rispose un mese dopo con una lettera, in cui dice (*Rainn* 90.): E' cosa notoria, che sin dal nascimento della Chiesa i Re nostri predecessori, e i Signori d'Inghilterra, hanno fondate le Chiese, e dati loro beni e privilegj, stabilendovi degni Ministri per l'istruzione de' popoli, e per la propagazione della Fede. Ma è cosa per altro molto cattive, che per le provviste, che vengono da Roma, cadono questi beni in mano di persone indegne, principalmente di stranieri, che non risieggono ne' loro benefizj, e non conoscono il loro gregge, e non intendono la lingua, non cercando altro che il profitto temporale. Così è diminuito il servigio divino, trascurata la cura dell'anime, cessata l'ospitalità, si perdono i diritti delle Chiese, e rovinano le fabbriche. Frattanto gli uomini dotti e virtuosi del Regno, che potrebbero utilmente governare l'anime, e servire ne' nostri Consiglj, abbandonano i loro studj, disperando di ottener de' benefizj. Dall'altro canto il diritto di jus patronato, che noi, e i sudditi nostri abbiamo sopra i benefizj, è diminuito; delusa la nostra giurisdizione; e vanno vergognosamente distruggendosi i diritti della nostra corona; passano le ricchezze del nostro Regno in potere degli stranieri, per non dire de' nostri nemici, forse per un segreto disegno di debilitare il nostro Regno, abbassando il suo Clero, e consumando le sue ricchezze. Tutti quest' inconvenienti furono da poco tempo esposti alla nostra presenza al nostro Par-

lamento, al quale parvero intollerabili, e ci pregò istantemente, e tutti ad una voce, di porvi rimedio. Noi vi preghiamo dunque di permettere, che nelle Chiese Cattedrali, e nelle altre ancora abbiano luogo le libere elezioni; tanto più che un tempo i nostri predecessori conferivano queste Chiese per diritto della loro corona; e in seguito, ad istanza della S. Sede, accordarono l'elezioni a' Capitoli sotto alcune condizioni; e questa concessione fu confermata dalla S. Sede. E' la lettera del ventesimosesto giorno di Settembre.

Contiene essa due fatti importanti contrarj alla verità; il che era effetto dell'ignoranza del tempo. Il primo, che i Re d' Inghilterra fossero i fondatori di tutte le Chiese de' loro Regni, essendo certo, che sotto il Romano Impero era la Religione stabilita nella gran Bretagna, ed i Vescovadi per la maggior parte fondati avanti l'entrata degl'Inglesi Sassoni e degli altri Barbari. Lo vedeste voi nel corso di questa Storia (*Sup lib.*66 *n* 47.) . L'altro fatto falso è, che i Re avessero originariamente il diritto di conferire i Vescovadi, e che l'elezioni si fossero introdotte per la loro permissione. Vedeste voi, che sotto l'impero Romano i Vescovi erano eletti, e ordinati dal Concilio della Provincia, senza che l'Imperatore o i suoi Offiziali se ne ingerissero. Dopo lo stabilimento de' popoli barbari, i loro Re talvolta si rendevano dispositori dell'elezioni; ma quanto a quelle de' Capitoli s'indussero a poco a poco, e trovo, ch' erano stabilite nel duodecimo secolo, senz' averne potuto rintracciare il cominciamento.

XX Il giorno ventesimo settimo di Febbr. 1344 Papa Clemente fece due Cardinali; era il sabbato de' quattro tempi di Quaresima (*Bal vit. p* 249 87n) . Il primo Cardinale fu Pietro Bertrando il giovine, nipote di quello, che s' era segnalato nella disputa con

Pietro di Cugnieres, e che ancora viveva (*Sup. l 96. p.4.*); sua sorella Margherita Bertrandi sposò Bartolommeo di Colombiere nella Diocesi di Vienna, e di loro nacque il giovine Pietro che Papa Benedetto XII. fece Canonico d'Autun; poi fu Vescovo di Nevers, e poi d'Arras nel 1339. Papa Clemente fecelo Cardinale Sacerdote Titolato di S. Susanna; accordò la sua promozione alle istanze della Regina di Francia, Giovanna di Borgogna. Il Papa lo confessò egli medesimo nel discorso, che fece a' Cardinali in quel Concistoro (*Bal. p 869*). Dio, dicegli, m' è testimonio, che giovedì pensava io tanto poco a dare gli ordini, che niente più. Ma la sera molto tardi mi capitarono delle lettere della Regina di Francia, che nel principio della mia creazione mi scriffe che doveva concederle un Cardinale; e dopo molte volte mi sollecitò più vivamente per questo Prelato con lettere ed Ambasciatori. Se avessi preveduto di aver a fare un' ordinazione, l' avrei fatta più numerosa; ed avrei preso uno o parecchi Italiani. Volle il Papa, che questo Prelato si chiamasse il Cardinal d'Arras.

Il secondo di questa promozione fu Niccolò di Besse nipote del Papa, figliuolo di sua sorella Dolfina Ruggiero, e di Giacomo di Besse (P.874.). Prese il Papa cura della sua educazione, e lo fece studiare in Parigi, poi studiò ad Orleans, e vi era Professore quando il Papa lo chiamò alla sua Corte. Avevalo fatto Vescovo di Limoges nel precedente anno 1343. ma non fu mai consagrato: e ad istanza di tutt' i Cardinali fecelo suo zio Cardinale Diacono, dandogli il titolo di S. Maria *in via lata*.

XXI. Avendo il Re Filippo di Valois ottenuto dal Papa di sospendere i procedimenti contro Luigi di Baviera (*Alb. Argen. p 133.*), questo Principe mandò al Papa e al Re di Francia per sapere qual ostacolo ponevasi alla sua riconciliazione: poichè era di-

sposto a fare tutto ciò che gli fosse imposto dal Papa. Il Re Filippo gli rispose: il Papa dice, che voi non domandate grazia nel modo che vi converrebbe. Gl'Inviati di Luigi domandarono una formula di procura, di cui fosse contento il Papa; e se ne diede loro una tanto vergognosa ed aspra, che essi non credevano che Luigi avesse a servirsene nè pure se fosse stato prigioniero. Imperocchè dava facoltà a suo zio Umberto Delfino del Viennese, a' Proposti delle Chiese d'Ausburgo e di Bamberga, e al Dottore Ulrico d'Ausburgo, di confessare tutti gli errori, e l'eresie, che gli venivano attribuite, di rinunziare all'Impero, e di non riprenderlo, che per grazia del Papa, e di rimettere se medesimo i suoi figliuoli, i suoi beni, e il suo Stato alla disposizione del Papa.

Luigi di Baviera non solamente suggellò questa procura, ma giurò parimente in presenza di un Notajo mandato dal Papa, che l'osserverebbe, e non la rivocherebbe (*Rain.* 1344 *n* 62). Di che il Papa e i Cardinali si maravigliavano giudicando, che fosse molto impacciato. I quattro Ambasciatori si presentarono avanti al Papa in Concistoro pubblico il giorno sedicesimo di Gennajo 1344., e fecero il giuramento in conformità della procura: poi sollecitarono il Papa a dar loro gli articoli della penitenza, che ingiungeva a Luigi. Ma il Papa diede loro degli articoli, che avevano a fare collo Stato dell'Impero, non colla persona del Principe. Avendoli Luigi ricevuti, ne mandò copia a tutt'i Principi di Alemagna, particolarmente agli Elettori (P. 134.), e alla gran città; convocandogli a Francfort per tenere una Dieta in tal proposito. Si raccolsero i loro deputati il mese di Settembre 1344. e il Dottore Viguer Protonotario dell'Arcivescovo di Treveri parlò così per ordine di Luigi: Signore, gli Elettori e gli altri Vassalli dell'Impero prima d'ora raccolti in Colonia avando ese-

minati gli articoli, che domanda il Papa per la vostra riconciliazione, hanno giudicato tutti ad una voce, che tendono essi alla distruzione dell' Impero, e che nè voi, nè essi, dopo il giuramento che avete voi fatto all'Impero, potete accettarli. Risolvettero di mandare al Papa, e di pregarlo a desistere, se ricusa farlo, presero un termine per raccogliersi con voi e Rens sopra il Reno, e deliberare, come si debba opporsi a tali intraprendimenti.

L'Arcivescovo di Magonza, ch'era presente, e i Deputati degli altri Principi confermarono le relazione del Protonotario; ed avendo i Deputati delle città deliberato tra essi, quello di Magonza disse a Luigi in nome di tutti: Signore: le città non possono sussistere senza l'Impero; e se volesse il Papa persistere in questo disegno, noi saremo sempre disposti ad ubbidire, ed a mantenere i diritti, l'onore, e la conservazione dell'Impero per tutte le vie, che ritrovarono i Principi. L'Imperator Luigi li ringraziò e disse: Fra otto giorni ci raccoglieremo a Rese i Principi ed io, con Carlo mio zio Marchese di Moravia, e vi faremo sapere la nostra risoluzione. In effetto si radunarono a Rens, e conferirono sopra quel che avevano da scrivere al Papa. Ma Luigi non potè accordarsi con Giovanni Re di Boemia (*Rebdorf an.* 1344), e con Carlo suo figliuolo intorno alle differenze che avevano insieme; imperocchè Luigi avevali crudelmente offesi; così si divisero nemici. Frattanto gl'Inviati de' Principi dell' Impero riferirono al Papa le obbiezioni contro gli articoli delle sue domande. Ma non avendo essi verun potere di trattare, stimò il Papa che si beffassero di lui; e si sdegnò maggiormente contro Luigi di Baviera. Per abbatterlo, prese alcune misure co'Principi della Casa di Luxemburgo, con Giovanni Re di Boemia, con Carlo Duca di Moravia suo figliuolo, e col loro zio Balduino Arcivescovo di Treveri; e se ne vidde l'effetto due anni dopo.

XXII. Ma in questo medesimo anno 1344 alla calda istanza del Re Giovanni, e del Duca Carlo, il Papa eresse in Metropoli la città di Praga, prima Vescovado suffraganeo di Magonza e per dare de' suffraganei al nuovo Arcivescovo (*Bal vit p 252.*) eresse in Vescovado l'Abazia di Lutomasso o Leomislcis dell' Ordine di Premostrato, e della Diocesi di Praga; e smembrò dalla Provincia di Magdeburgo Olmuts in Moravia, e Meissen in Sassonia. Oltre al desiderio del Re di Boemia, aveva il Papa una particolar ragione di diminuire l'autorità dell' Arcivescovo di Magonza, perchè Errico Busmau, che allora occupava quella Sede teneva il partito di Luigi di Baviera (*Sup. lib 99 n 46.*). Per questo tre anni prima Papa Benedetto VII. dichiarò il Vescovo di Praga esente dalla sua giurisdizione con una Bolla del ventesimoterzo giorno di Luglio 1341. (*Rain. an.1340.n.16.*); e poi volendo il Re Giovanni far coronare suo figliuolo Carlo per assicurargli la successione del Regno di Boemia, il Papa ne diede la commissione al Vescovo di Praga, quantunque questa funzione per antico costume appartenesse all' Arcivescovo di Magonza. Ma questo Prelato era sospeso in virtù de' procedimenti fatti contra lui dal Papa. La commissione è del quindicesimo giorno di Ottobre del medesimo anno. Clemente VI seguitò gli atti contro l'Arcivescovo Errico; e il diciassettesimo giorno di Ottobre 1343. (*Rain. an.1343. n 61*) lo citò a compatire avanti a lui fra quattro mesi.

Praga fu eretta in Metropoli l' ultimo giorno di Aprile 1344. (*Dlug.p.1073.*); e il suo primo Arcivescovo fu Ernesto di Pardubits, che n'era Vescovo, ed al quale il Papa mandò il pallio il ventesimoquinto giorno di Agosto (*Rain. 1344. n.64.*). Nello stesso Concistoro del trentesimo giorno di Aprile il Papa eresse in città Vescovile la città di Algezira in Andalu-

fia(*Id.n.* 15.), che Alfonso Re di Castiglia aveva conquistata contro i Mori di Granata.

XXIII. Edoardo III. Re d'Inghilterra mandò a Papa Clemente Andrea d'Offord suo Cherico, con una lettera di questo tenore: Sono stato molto impacciato intorno alla provvista del Vescovado di Norvik, che avete voi dato a Guglielmo Bateman, in virtù della riserba che ne avete fatta; perchè questa provvista non si accorda colla convenzione fatta un tempo col mio Parlamento per la conservazione de' diritti della mia corona; che vi venne notificata con mie lettere e con quelle de' Nobili, e del popolo d'Inghilterra. Da una parte io voleva compiacervi, e favorire questo Vescovo; dall'altra in temeva il pericolo di cui era minacciato; imperocchè quasi tutti Prelati e i Signori mi dissuadevano dal ricevere questo Vescovo. Finalmente per rispetto di voi, e per considerazione del merito personale di questo Prelato, e senza servire di esempio, gli diedi il possesso de' beni temporali del suo Vescovado. Ma ben vi supplico di voler soprassedere dalle riserbe, e dalle provviste de' Vescovadi del mio Regno, e di lasciare a' Capitoli la libertà dell' elezioni, che furono loro accordate da' nostri Antenati, e confermate dalla S. Sede.

Il Papa rispose: Pare, che vogliate far intendere, che sia permesso a voi e al vostro Parlamento di ordinare alcuna cosa intorno alle riserbe, e alle provviste delle Chiese, e che quelle che fa la S. Sede, dipendano dalla vostra volontà, e che possiate a piacer vostro ristringere la sua possanza. E' vero, che non pretendiamo noi di usare di queste riserbe, e di queste provviste, che per solo vantaggio delle Chiese in qualità di Pastore universale, ma non crediamo già che ignoriate quel che occorse in questo proposito al tempo de' Papi vostri predecessori; e che niuno s'è mai opposto alle loro provviste de' benefizj d' Inghil-

terra. Non vi farete neppure scordato, che voi alcuna volta ci avete fatto domandare alcune riferbe; e non è ignoto a' vostri Consiglieri, che vi sono delle pene Canoniche contro coloro, che fanno regolamenti pregiudiciali alla libertà ecclesiastica.

Abbiamo inteso noi cò' nostri fratelli Cardinali, che furono mandati in diverse contrade del vostro Regno alcuni editti e lettere, che derogano a questa libertà, alla primazia della Chiesa Romana, e all'autorità della S. Sede, per non parlare della prigionia di molti Ecclesiastici, e dell' audacia, con la quale s'impedisce l'esecuzione delle nostre grazie; essendo tale che appena v' ha chi ardisca in Inghilterra presentare le nostre lettere. Indi: Considerate che non furono già gli Apostoli, ma il Signore medesimo, che ha dato alla Chiesa Romana la primazia sopra tutte le Chiese del Mondo. Ella istituì tutte le Chiese Patriarcali, Metropolitane, Cattedrali, e tutte le dignità, che vi si trovano. Al Papa appartiene la piena disposizione di tutte le Chiese, le dignità, i personati, gli offizj, e i benefizj ecclesiastici. E' facile l'avvocare una così vasta pretensione; ma converrà avvene date le prove, e questo è quello che veruno non farà mai. E' la lettera dell' undecimo giorno di Luglio 1344 li di quattordicesimo del seguente Settembre, mandò Papa Clemente in Inghilterra, in qualità d'internunzj (*N* 59), Niccolò Arcivescovo di Ravenna, e Pietro Vescovo d' Astorga, con facoltà di raccogliere in Concilio i Prelati del paese, con facoltà d'abolire qual che il Papa pretendeva essersi innovato contro le sue autorità. L' Arcivescovo di Canterburi Giovanni Stefort passava per l'autore di questa resistenza al Papa.

XXIV. Giovanni di Vienna occupava da dieci anni la sede di Reims dov'era stato trasferito da quella di Teruana (*Marlot. t. 2. p. 620. 624.*). Volendo

in quest' anno tenere un Concilio provinciale a Nojon obbligò il Vescovo di Soisson, come il primo della Provincia, a mandare a' suoi confratelli la lettera di convocazione, per la quale sei Vescovi si portarono a Nojon, cioè Pietro di Soisson, Ugo di Laon, Giovanni d'Amiens (*To. 11 Con. p* 1899.), Giovanni di Tournai, Raimondo di Teruana, e Roberto di Senlis. Si raccolse il Concilio il lunedì ventesimosesto di Luglio 1344. e si pubblicarono diciassette Canoni, il primo de' quali contiene le querele tanto frequenti in quel tempo contro coloro, che impedivano il corso dell' Ecclesiastica giurisdizione; cioè che si sforzavano di limitare l' estensione eccessive che il Clero le aveva data; e che s' accresceva di giorno in giorno. Il Concilio di Nojon rimette in questo punto alla costituzione de' Concilio tenuto a Senlis nel 1318. sotto l' Arcivescovo Roberto di Courtenai (*Sup lib.* 92. *n.* 37.). E' proibito agli Ecclesiastici di fare le disfide formali, secondo l' uso di quel tempo e reciprocamente proibito ancora a' Laici di disfidarli (*C.* 3.). Proibizione a' Buffoni, e e' recitanti di farle di far marciare il popolo in processione con pretesi ceri benedetti, e a' Sacerdoti di solennizzare nelle loro Chiese alcuni pretesi miracoli senza la permissione dell' Ordinario (*C.* 7. 12.). S' ordina a' Religiosi Mendicanti e agli altri Predicatori d' esortare il popolo a pagare fedelmente le decime, sotto pena di perdere la facoltà d' assolvere da' casi riserbati al Vescovo (*C.* 9.). Si sforza il Concilio di reprimere le vessazioni de' promotori, de' quali si faceveno gran doglianze, e così l'avarizia de' procuratori, che distruggevano i Clienti a forza di spese per cause ingiuste o da nulla (*C.* 16. 17). Ora questi procuratori erano Cherici.

XXV. Si ritroveva allora alla Corte di Francia un Signore chiamato Luigi della Cerda, e comu-

cemente Luigi di Spagna, discendante da Fardinando primogenito d'Alfonso il Saggio Re di Castiglia, e di Bianca figliuola di S. Luigi. Essendo questo Signore andato in Avignone Ambasciatore del Re di Francia (*Rain.* 1344. *n.* 39.) domandò a Papa Clemente la proprietà dell'isole chiamate allora Fortunate, ed al presente Canarie dal nome della principale di esse afspoendo ch'erano abitate dagl'infedeli, e non soggette a verun Principe Cristiano; e ch'era egli disposto ad esporre gli avari e la vita, per istabilirvi la Religione. Il Papa accordò a Luigi di Spagna lo scopo della sua richiesta, e in pubblico Concistoro lo creò Principe dell'Isola Fortunata, dandogliene per Apostolica autorità il dominio con tutta la temporale giurisdizione, e gli pose di sua mano sopra la testa la Corona d'oro, in segno d'investitura; coll'aggravio di pagare ogni anno alla Chiesa Romana un censo di quattrocento fiorini d'oro, e con altre condizioni espresse nella Bolla del quindicesimo giorno di Novembre 1344.

Questa donazione non ebbe effetto, e Luigi dalla Carda non fece la conquista delle Canarie (*Ughel. to.* 3. *p.* 423.). Ma serve a mostrare, che i Papi conservavano la pretensione sopra tutte l'Isole, accennata da Papa Urbano II. nella sua Bolla dell'anno 1091. (*Sup lib.* 64. *n.* 9.), in cui donò l'Isola di Corsica al Vescovo di Pisa E col medesimo fondamento Adriano IV diede l'Irlanda ad Errico II. Re d'Inghilterra, come si veda dalla Bolla dell'anno 1156. (*To.* 10. *Conc. p.* 1144.). In che mi par sopra tutto considerabile, non la pretensione de'Papi, ma la crudeltà de' Principi.

XXVI. L'anno 1343 aveva Papa Clemente fatta pubblicare una Crociata contro i Turchi, e a tal effetto aveva riunito Ugo Re di Cipro, il gran Maestro de'Rodiani, e il Doge di Venezia (*Rain.* 1343.

n. 2.). Il Papa stesso erasi posto alla testa di questa lega e somministrava un certo numero di galee a spese della Camera Apostolica. L'impresa era per tre anni. Per sovvenirvi aveva il Papa accordate le decime; e tutto questo progetto è spiegato in una Bolla indirizzata all'Arcivescovo di Milano, e ai suoi Suffraganei, in data del terzo giorno di Settembre 1343. Il Papa ne mandò alcune altre consimili agli Arcivescovi della restante Italia, di Dalmazia, d'Ungheria, di Francia, di Spagna, e di tutta la Cristianità. Il ridotto delle galee era a Negroponte, e il termine agli Ognissanti del medesimo anno.

XXVII. In occasione di quest'impresa diede il Papa i seguenti avvisi ad Elione di Villanova Maestro de' Rodiani: Abbiamo saputo da molte considerabili persone (N. 5.), che voi, e i fratelli vostri, non fate quasi verun buon uso de' beni innumerabili da voi posseduti di quà e di là dal mare. Quelli, che gl'amministrano, montano belli, e gran cavalli, tripudiano, vestono superbamente, si servono di vasellame d'oro e d'argento, mantengono cani, e uccelli per la caccia, raccolgono ampj tesori, e fanno poche limosine. Finalmente non pare che si prendano pensiero della propagazione della fede, e della difesa de' Cristiani; particolarmente d'Oltremare, per la quale furono dati loro questi gran beni. Per questo si è deliberato, occorrendo, che sia dalla S. Sede creato un nuovo Ordine militare, che sia dotato di una parte de' vostri averi, perchè nasca emulazione tra questi due Ordini, come un tempo fu tra voi ed i Templarj. Spiega poi il Papa il progetto della sua impresa contro i Turchi, esortando i Rodiani a concorrervi; e soggiunge: Molti si dolgono, che regnino tra voi grandi inimicizie, e che non paghiate le pensioni de' vostri fratelli serventi, e de' vostri Sacerdoti. E' la lettera dell'ottavo giorno d'Agosto 1343.

XXVIII. Papa Clemente fece suo Legato per condurre tutta l'impresa Errico IV. Patriarca Latino di Costantinopoli, e diede il comando particolare delle sue quattro galee a Martino Zaccheria nobile Genovese, Capitano sperimentato, che fec'egli Ammiraglio della flotta (*Rain* 1344 *n* 2). Ma essendo questo Capitano un tempo stato maltrattato dall'Imperator Andronico, volle prendere a' Greci l'Isola di Scio per rendersene padrone; il che risaputosi dal Papa, temendo che quest'azione distogliesse i Greci dal riunirsi alla Chiesa Romana, fece intendere al Legato Errico, che desistesse da quell'impresa, e marciasse contro i Turchi. E' la lettera del giorno diciottesimo di Settembre 1314 (*Rain* 1337. *n.* 34.).

Essendo dunque la flotta Cristiana partita da Negroponte (*Id* 1344 *n.* 3), andò sotto Smirne in Natolia tenuta da' Turchi, l'assalì, e la prese il giorno di S. Simone ventesimottavo d' Ottobre. I Cristiani la presero a forza, e ne seguì una grande strage d'Arabi e di Turchi, passandoli tutti a fil di spada (*Gio. Vill.* 12. *c* 38.), uomini, donne, e fanciulli. Indi fece il Papa purificar le Moschee, e vi fu celebrò il divino Offizio; e ridusse la città in stato di difesa, giudicando, che dovesse tosto essere assalita. In effetto il Turco Morbassan, che comandava nel paese andò ad assediare Smirne con trenta mila Cavalli, e innumerabile Fanteria (*Id* 1345.*n.*5.). Ma dopo aver l'assedio durato più di tre mesi, vedendo Morbassano, che perdeva molta gente senz' avanzar nulla, si ritirò con la maggior parte delle sue truppe ne' vicini monti, lasciandone un picciol numero a continuare l'assedio; il che vedendo gli assediati, fecero una gran sortita, uccisero una quantità di Turchi, posero gli altri in fuga, presero e saccheggiarono il loro campo. Il Legato vi celebrò la Messa in rendimento di grazie, come in giorno di festa con grandi allegrezze. Al-

Allora Morbassano avvertito da alcuni segni discese da' monti, e trovando i Cristiani in disordine, agevolmente gli sconfisse. Furono in quest' azione uccisi il Patriarca di Costantinopoli Legato, Martino Zaccheria, Pietro Zeno Veneziano, Maresciallo del Re di Cipro, molti Cavalieri di Rodi, e più di cinquecento valorosi Cristiani. Era il giorno di S. Antonio diciassettesimo di Gennajo 1345. Gli altri entrarono in Smirne, e continuarono a difendersi vigorosamente.

Avendo il Papa intese queste notizie (*Rain.n.2. 3.ec.*), nominò per Legato della Crociata Raimondo Saquet, Vescovo di Teruana, e per Capitano Bertrando di Bauce, Signore di Cortedon nella Diocesi d' Avignone, ed erano in punto di partire, quando il Re Filippo di Valois scrisse al Papa, che non aveva piacere che questo Prelato e questo Cavaliere facessero così lungo viaggio. Tosto il Papa loro permise, che si uniformassero al volere del Re; e gli dichiarò, che non aveva egli preteso, che l' indulgenza di questa Crociata s' estendesse al Regno di Francia, e che niuno se ne partisse con questo disegno, pel timore, che si aveva de' movimenti di guerra con gl' Inglesi. E' la lettera del duodecimo giorno di Maggio 1345. e vi nota il Papa, che alcuni biasimarono quest'impresa contro gl'infedeli; dicendo, che non serviva ad altro che ad innasprirli contro i Cristiani (*Gall. Chr. to. 1. p. 328.*). Raimondo Saquet era del Consiglio del Re, e suo confidente. Fu Vescovo di Teruana l' anno 1334. e venti anni dopo Arcivescovo di Lione.

Per comandare l'armata Cristiana scelse il Papa Umberto Delfino del Viennese, che lo desiderava, e che ne accettò la commissione in Avignone, in presenza de' Cardinali. Promise di partire incessantemente, e d'imbarcarsi alla più lunga il secondo giorno di

Agosto; e di essere all'Isola di Negroponte nella metà di Ottobre; di condurre seco lui cento uomini d'arme, Cavalieri, e Scudieri, mantenendogli a sue spese, durante la lega tra il Papa, il Re di Cipro, i Rodiani, e i Veneziani. Indi il Papa gli diede pubblicamente di sua mano la Croce e lo stendardo della Chiesa Romana. E' la sua commissione del ventesimo sesto giorno di Maggio. Il Dolfino partì in effetto, e s'imbarcò in Venezia con molti Crocesignati Italiani, ed altri (*Gio: Vill.12 c.38 Vita Pap.p.258*); ma non ebbe il suo viaggio avvenimento veruno.

XXIX. Andrea il giovine Re di Napoli era in punto di farsi coronare, e n'erano dati tutti gli ordini, quando fu assassinato in Aversa (*Ibid p.246. 270.820.*), dove si ritrovava colla Regina Giovanna sua moglie. Era il giorno diciassettesimo di Settembre 1345., e mentre che voleva coricarsi, alcuni de' suoi domestici lo trassero fuori della sua camera sopra una terrazza, sotto colore di volergli narrare qualche novella; ma gli posero una corda intorno al collo, lo strangolarono, e lo gittarono in un giardino, che v'era sotto. Così morì questo Principe in età di soli anni diciannove; e fu la Regina sua moglie tenuta in grandissimo sospetto di esserne complice: essendo già in molto discredito, come donna abbandonata a molti altri.

Essendo il Papa informato pienamente di questo delitto, pubblicò una lunga Bolla (*Rain.1346 n 47*) dove senza mentovar veruno, li dichiara tutt'infami, incapaci di far testamento, e veruno altro atto legittimo; ordina che siano abbattute le loro case, che niuno paghi ad essi quel che loro deve, nè sia obbligato di rispondere loro in giustizia. Confischiamo, aggiung'egli, in profitto de'Signori tutt' i loro beni e i loro diritti, li priviamo di tutt'i benefizj e dignità ecclesiastiche, senza speranza di restituzione, di tutti gli

onori, ed offizj fecolari, rendendogli inabili ad ottenerne di fimili; sciogliamo noi i loro vassalli e i loro sudditi dal giuramento di fedeltà. Vi si aggiunge l'interdetto in tutti i luoghi, dove si ritirassero, e le pene e coloro, che li celebranno, e saranno loro fautori; e tutte le altre clausole delle più rigorose censure. Si ordina e tutti coloro, che hanno cognizione de' colpevoli o delle circostanze del fatto, di andare a rivelarle avanti a' due Cardinali, che dovevano mandarsi Legati in Italia. Finalmente rivoca il Papa ogni facoltà di assolvere riguardo a queste censure. E' la Bolla del primo giorno di Febbrajo 1346.

XXX. Nella seguente quaresima, Guglielmo di Melun, Arcivescovo di Sens, tenne a Parigi nella casa Vescovile un Concilio Provinciale (*To.11 Conc. p.1908. Spicil to 5 p 128*), dov'egli presedette, e v'intervennero cinque Vescovi, Fulco di Parigi, Pietro d'Auxerre, Filippo di Meaux, Giovanni di Nevers, e Govanni di Trojes, co' Vicarj de' Vescovi di Chartres, e d'Orleans. Cominciarono a raccogliersi il venerdì della terza settimana di quaresima, e continuarono fino al seguente mercoledì, giorno quattordicesimo di Marzo. Questo Concilio fece tredici Canoni, il primo de' quali comincie come la decretale *Clericis Laicos* (*Sup. Lib 79 n 41.*) di Bonifacio VIII. per l'antica inimicizie de' laici contro il Clero; e si duole, che i Giudici secolari di giorno in giorno ne facciano imprigionare, mettere sotto a' tormenti, e condannino ancora a morte degli Ecclesiastici; ma non dice già, che siano innocenti: si lagna solo, che si faccia questo in pregiudizio della giurisdizione ecclesiastica.

Seguita il Concilio (*C. 3.4.*). Lo scomunicato, che dopo l'anno non si sia fatto assolvere fra tre mesi, sarà processato come sospetto di eresia. Ore possono gli Ordinarj prendere gli Eretici, o quelli, che

O 2

ne sono sospetti ; e a richiesta loro sono i Giudici secolari obbligati a farli prendere sotto pena di essere ancor essi scomunicati. Il restante di questo Concilio riguarda principalmente i beni temporali della Chiesa, e termina coll'indulgenza dell'*Angelus* (*C.13.*), accordata a coloro, che lo dicono alla fine della giornata (*Sup.lib.93. n°32.*).

XXI. Bertoldo Vescovo di Strasburgo aveva mandato il suo Officiale verso la fine dell'anno precedente con piena facoltà di rimettersi interamente negli ordini del Papa, di confessare il suo commesso fallo, ricevendo da Luigi di Baviera, quantunque suo mal grado, i beni temporali della sua Chiesa, e facendogliene omaggio. Prometteva parimente di non ubbidire a Luigi, e di non aver seco lui verun commercio, fino a tanto che non fosse riconciliato colla Chiesa Romana. Era la procura del quinto giorno di Novembre 1345. (*Rain. n 21*). Il Papa n'ebbe considerazione, ed accordò al Vescovo l'assoluzione da tutte le censure, nelle quali era incorso ; ordinandogli in penitenza la fondazione di due Cappelle. E' la Bolla del ventesimosecondo giorno di Marzo 1346.

Ma Errico Busman (*Sup lib 94 n.14.*), Arcivescovo di Magonza, quantunque innalzato sopra quella gran Sede da Papa Giovanni XXII era tuttavia affezionato a Luigi di Baviera, come aveva promesso al Capitolo ; e non si scosse per i procedimenti fatti contro di lui da Benedetto XII, e poi da Clemente VI., che nell'anno 1343 pubblicò contro questo Prelato una lunga citazione ; e dopo avergli accordate molte dilazioni, come contumace lo condannò giuridicamente, e al fine lo depose dall'Arcivescovado di Magonza, e da ogni dignità, con sentenza del settimo giorno di Aprile di quest'anno 1346. In suo cambio pose il Papa nell'Arcivescovado di Magonza

Gerlaco figliuolo del Conte di Nassau, ch' era stato eletto dal Capitolo nell' anno 1330. ed aveva disputata quella Sede ed Errico. Era Decano della Chiesa Metropolitana, e spetava il Papa che colla sua ricchezza, e la sua possanza abbatesse, e distruggesse il partito di Errico.

Ma Errico dispregiò la sentenza del Papa, e si mantenna Arcivescovo per sempre; il che produsse uno scisma nella Diocesi di Magonza, che durò anni otto, duranti i quali sopravvisse Errico. Prese ancora per coadiutore Conone di Falcbemburgo, Canonico della Chiesa di Magonza, uomo dotto e prudente; la cui abilità, e il soccorso de' suoi parenti servirono molto a sostenerlo contro Gerlaco. Ciascuno de' contendenti esercitava tutta la spirituale autorità, e la temporale ne' luoghi, dov'erano padroni. Si scomunicavano reciprocamente; ad era una guerra aperta; i saccheggiamenti e gl'incendj desolavano tutta la Diocesi. La Chiesa di Magonza non potè in un secolo riparare tutte le perdite di questi otto anni.

XXXII. Frattanto Papa Clemente terminò i procedimenti cominciati da lungo tempo contro Luigi di Baviera con una lunga Bolla, che pubblicò il Giovedì S., tredicesimo giorno di Aprile di quest' anno 1346. Ripiglia l' affare dal monitorio che aveva dato contro questo Principe tre anni prima (*Sup n17.*). L'accusa di avergli mancato molte volte di parola; e confermando le condanne di Giovanni XXII proibisca a chiunque di rendergli ubbidienza, di osservare i trattati conclusi seco lui, di riceverlo appresso di loro, di dimorare nella sua comunione; finalmente lo carica di maladizioni (*Rain.n.8.*). Indi aggiunga agli Elettori dell'Impero di procedere immediatamente all' alaziona di un Ra de' Romani: altrimenti che la S.Sede vi provederebbe, come quella che avava dato il diritto e la facoltà agli Elettori.

Oltre questa Bolla scrisse il Papa una lettera agli Elettori (N.9.), in cui loro rappresenta i mali cagionati dalla vacanza dell'impero, così come egli dalla morte di Errico di Luxemburgo; e gli esorta a radunarsi tosto per l'elezione intorno alla convocazione di Gerlaco Arcivescovo di Magonza, ma senza chiamarvi, nè ammettervi il detentore del Marchesato di Brandeburgo. Era questi Luigi primogenito di Luigi di Baviera, che il Papa pretendeva non avervi verun diritto. La lettera del ventesimottavo giorno di Aprile.

XXXIII Frattanto il Re di Boemia Giovanni di Luxemburgo, a il suo primogenito Carlo Marchese di Moravia erano in Avignone (*Alb Arg. p.* 135) dove maneggiavano col Papa la promozione di Carlo all' Impero. Sopra quest'affare i Cardinali erano discordi e in due fazioni. Dell' una era il capo il Cardinale di Perigord, che voleva l'elezione di Carlo co' Cardinali Francesi; ed era l'altra fazione quella de'Guasconi, che aveva per capo il Cardinal di Cominges (*Gio Villani* 14. *c.*59) Giunsero gli uni e gli altri fino a ingiuriarsi avanti al Papa in pubblico Concistoro. Il Cardinal di Cominges rinfacciò a quello di Perigord, di essersi macchiate le mani nella strage del Re Andrea; e si chiamarono l' un l' altro traditori della Chiesa, e si alzarono dalle sedie per venire alle mani, e l'avrebbero fatto, se altri non si fossero frapposti; imperocchè erano entrambi forniti di armi offensive. La Corte di Roma fu messa tutta sossopra, i cortigiani e i domestici de' Cardinali si ermarono, i due capi delle fazioni fecero delle barricate alle loro case, e stettero molto tempo sulla difesa. Finalmente il Papa e gli altri Cardinali li riconciliarono almeno in apparenza.

Il ventesimosecondo giorno di Aprile 1346. in Avignone in camera del Papa, in presenza di dodici

Cardinali Carlo di Luxemburgo fece al Papa una promessa di questo tenore (*Rain.1346.n.19*): Se Dio mi fa la grazia di essere eletto Re de' Romani, io adempierò tutte le promesse e le concessioni dell' Imperatore Errico mio avolo, e quelle de' suoi predecessori. Dichiarerò nulli, e rivocherò tutti gli atti fatti da Luigi di Baviera in qualità d'Imperatore (*N.20*). Io non acquisterò nè occuperò in verun modo Roma, Ferrara o le altre Terre e Piazze appartenenti alla Chiesa Romana dentro o fuori d'Italia, come la Contea Venesfina; nè i Regni di Sicilia, di Sardegna, e di Corsica. E per evitare l'occasione di contravvenire a questa promessa, non entrerò io in Roma prima del giorno destinato alla mia incoronazione (*N.21*), e ne uscirò il giorno medesimo con tutta la mia gente. Indi mi ritirerò immediatamente dalle terre della Chiesa Romana, nè vi ritornerò più senza la permissione della S.Sede (*N.23*). Prima di entrare in Italia, e di disporre di nulla, io procaccerò appresso di voi l'approvazione della mia elezione, e ratificherò poi questa promessa, e ancora dopo la mia incoronazione (*N.25*). Il Re di Boemia approvò e confermò la promessa di suo figliuolo.

In conseguenza scrisse il Papa a' tre Elettori (*N.30*) Valeriano di Juliers Arcivescovo di Colonia, Balduino di Treveri, e Rodolfo Duca di Sassonia, che giudicava Carlo di Luxemburgo degno dell'impero. Fu dunque la Dieta convocata da Gerlaco arcivescovo di Magonza (*Vita Bald to.1.Misc p.153.*) non a Francfort, secondo il costume, perchè questa città attenevasi a Luigi di Baviera, ma a Rensa vicino a Coblens. Vi furono chiamati tutti gli Elettori, ma soli cinque v'intervennero, Balduino di Treveri, Valeriano di Colonia, Gerlaco di Magonza, Giovanni Re di Boemia, e Rodolfo Duca di Sassonia; e tutti di una voce elessero per Re de' Romani Carlo di Lu-

emburgo Marchese di Moravia, l' undecimo giorno di Luglio 1346. Lo nominarono Carlo IV. Avendo il Papa udita la sua elezione, gli scrisse per rallegrarsene il ventesimo giorno dello stesso mese (*Rain. n.3.*). Avendo poi il Papa ricevuta un'ambasciata solenne per nome di Carlo, confermò l' elezione colle formalità, in una Bolla, in cui dice da prima, che Dio ha dato al Papa nella persona di S.Pietro l'ampia facoltà dell'Impero celeste, e del terrestre(N.33.). E' la Bolla del sesto giorno di Novembre; e il giorno ventesimoquinto Carlo fu coronato in Roma; perchè non si volle riceverlo ad Aquisgrana.

XXXIV. Frattanto la Crociata contro i Turchi andava proseguendo debolmente sotto la condotta del Dolfino Umberto. I Cristiani tenevano ancora Smirne, dove morì in quest' anno il giorno ventottesimo di Marzo (*N 71.*) Venturino di Bergamo zelante Missionario de' Frati Predicatori, che aveva due anni prima avuta commissione di predicare questa Crociata in Lombardia; e vi si era reso famoso dall'anno 1334. con un gran numero di conversioni (*Rain. an 1344. n 1.*). Sapendo dunque il Papa che i Turchi proponevano una tregua, scrisse così al Dolfino: Voi sapete, che la guerra è talmente accesa quasi in tutte le parti della Cristianità (*Rain 1345 n.66.*), che quelli, che si erano proposti il viaggio di Oltremare pel servigio di Dio, non possono adempiere i loro voti, e non si possono esiger le decime e gli altri sussidj imposti per tal effetto. Per il che ci pare non solo espediente, ma necessario di adoprarci per la tregua, della quale ci fate menzione nelle vostre lettere. E poi: Come quest'impresa è contro i Turchi, e non contro i Greci, dappoichè sarà fatta la tregua, voi non dovete prender parte negli affari di Cantacuzeno nè degli altri Greci, de' quali mi scrivete. Questo perchè Giovanni Cantacozeno faceva guerra

al Giovine Imperatore Giovanni Paleologo anche col soccorso de' Turchi. La lettera del Papa è dal ventesimottavo giorno di Novembre.

XXXV. Il Cattolico degli Armeni, avendo ricevuta la lettera, che gli scrisse Papa Benedetto XII. nel 1341. (*Sup.n.*11.) raccolse come potè un Concilio, dove furono condannati gli errori, il numero de' quali gli era stato spedito dal Papa (*Rain* 1346.*n* 68.) e il Cattolico mandò al Papa il risultato di questo Concilio per quattro Deputati, cioè due Vescovi, Giovanni di Merchur, e Antonio di Trebisonda, il Frate Minore Daniele, e un Gentiluomo chiamato Gregorio Cengi (*Vad.*1344.*n.*1.); que' medesimi, che il Re d'Armenia aveva mandati due anni prima. Daniele è certamente l'Autore di un libro composto per ordine del Re in giustificazione degli Armeni (*Rain.* 1341.*n.*118.), e ch'è ancora custodito in Roma. Nella lettera consegnata a questi Ambasciatori, diceva il Cattolico: Se ne' libri, de' quali noi ci serviamo comunemente, vi sono altri errori contrarj alla fede della Chiesa Romana da noi riconosciuta per capo di tutte le Chiese, siamo pronti a levarli, e servirci de' decreti a delle Decretali, che usate voi, pregandovi umilmente di mandarle a noi. Il Papa rispose (*Rain.* 1346.*n.*69.): Affinchè possiate voi distinguere più chiaramente, e più agevolmente confutare gli altri errori, che il Demonio si sforzerebbe di seminare tra voi, vi mandiamo in qualità di Legati Antonio Vescovo di Gaeta, e Giovanni eletto Vescovo di Coron, col Decreto, a colle Decretali, che ci avete domandati. Vi preghiamo di ascoltarli docilmente; e vi promettiamo di ajutarvi ne' vostri bisogni, per quanto sarà possibile. E' la lettera dell'ultimo d'Agosto 1346 (*Ibid.n.*67.); ma i due Legati non partirono così presto, poichè la loro commissione non è altro che dell'ultimo giorno di Novembre.

L'anno precedente aveva il Papa (*Vad.1345. n 8. Reg.p 328.*) dato l'Arcivescovado di Seleucia sotto il Patriarca d'Antiochia, ad un Frate Moore chiamato Ponzio con una Bolla del settimo giorno di Agosto; ma intese poi che questo Prelato aveva composto e tradotto in Armeno un comentario sopra il Vangelo di S. Giovanni, in cui sosteneva l'errore condannato intorno alla pretesa povertà di G. C.; che aveva mostrato questo comentario a molti Orientali, e ne dava fuori delle copie. A quest' avviso il Papa scrisse all' Arcivescovo di Sultania, e a' suoi Suffraganei: Informatevi diligentemente di questi fatti, ed essendo veri, proibite a tutt' Fedeli, sotto le pene, che giudicherete voi a proposito, di predicare la dottrina; deggiono al contrario rigettarla o confutarla come condannata dalla Chiesa Romana. Quanto all' Arcivescovo Ponzio, obbligatelo ad abbiurare pubblicamente quello comentario, in presenza del Clero e del popolo raccolto insieme, e a predicare il contrario; altrimenti, se non vuole ubbidire, o se ricade dopo la sua abbiura, voi lo citerete a comparire avanti a noi fra quattro mesi. E' la lettera dell' ultimo giorno di Luglio 1346. Ma era difficile il far eseguire una simil citazione; ed ecco gl' inconvenienti delle missioni tanto lontane. Il Papa fu ancora avvertito che gl' Inquisitori del medesimo Ordine de' Frati Minori erano assai negligenti a procedere contro i Fraticelli, che si ritrovavano nelle loro Provincie; di che non è da maravigliarsi, essendo del loro Ordine.

XXXVI. A Firenze era Inquisitore Pietro dell' Aquila del medesimo Ordine de' Frati Minori, uomo superbo e danaroso, che per desiderio di guadagno s'era fatto procuratore del Cardinal Pietro Gomes di Barres Spagnuolo per la riscossione di dodici mila fiorini d'oro dovuti al Card'nale dalla compagnia degli Acciajoli, ch'erano falliti(*GioVill.12 c.57 Vad. 1346*).

Essendo stato messo l'Inquisitore in possesso di alcuni beni della compagnia dalla Reggenza della Repubblica, e avendone presa una tassi tente cauzione, fece prendere da tre sbirri Silvestro Baroncelli. uno degl'interessati della compagnia nell' uscir che faceva di palazzo. Q est' azione destò gran mormorazione nella piazza, si tolse il prigioniero dalle mani degli sbirri, a' quali i Priori della città fecero tagliare le mani, e li esiliarono per dieci anni. Sdegnato l'Inquisitore e temendo per se stesso, si ritirò a Siena, scomunicò i Priori e il Capitano di Firenze. interdicendogli, se fra sei giorni non gli restituivano Silvestro Baroncelli pel fatto prigione.

I Fiorentini si appellarono al Papa della scomunica e dell'interdetto, e mandarono in Avignone sei Ambasciatori con un Sindaco per la Repubblica Aveva egli cinque mila fiorini effettivi, per pagargli al Cardinale per conto degli Acciajuli, obbligandosi in nome della Repubblica di pagare in un tal dato termine gli altri sette mila restanti. Inoltre questo Sindaco portava le prove in iscritto delle concussioni dell'Inquisitore; e si scopriva, dicevasi, che in due anni aveva riscossi più di settemila fiorini da diversi Cittadini sotto pretesto di eresia; e tuttavia in tal incontro attesta Giovanni Villani, che mai più in Firenze non v'erano stati meno Eretici. Ma, soggiunge, per ricavar danaro da ogni menoma parola proferita contro Dio, e per aver detto che l'usura non era peccato mortale, condanneva l'Inquisitore ad una grossa somma il colpevole, a misura delle sue facoltà. Furono ben accolti gli Ambasciatori dal Papa e da'Cardinali, e proposero in Concistoro pubblico le querele dell'Inquisitore, che fu convinto di mala fede, e di concussione, ottenendo per fin tal dato tempo la sospensione delle censure da lui date.

In quest' occasione i Fiorentini fecero un decreto, come s'era fatto a Perugia, in Ispagna, ed altrove, che non potesse verun Inquisitore ingerirsi in altro che nel suo offizio, nè condannar verun particolare in pene pecuniarie, ma al fuoco, scoprendo che fosse Eretico. Si levò all'Inquisitore la prigione, che Firenze gli aveva data, e gli si ordinò che mettesse nelle pubbliche prigioni cogli altri quelli, che in avvenire facesse egli prendere. Si ordinò inoltre, che il Podestà, il Capitano, o alcun altro Magistrato non dasse nè sbirro, nè permissione di far prendere verun Cittadino a richiesta dell' Inquisitore, o del Vescovo senza l'assenso de'Priori, per levare i motivi di scandalo e di querele. Che non potesse l' Inquisitore aver più di sei domestici, che portassero armi offensive, nè dar permissione di portarne a più di sei; che i domestici del Vescovo di Firenze fossero ridotti a dodici, e quelli del Vescovo di Fiesole a sei. Questo perchè lo Stato di Firenze comprende anche questa Diocesi. Ora l' Inquisitore Pietro dell Aquila aveva concesso di portar l'armi a più di dugento cinquanta Cittadini, il che gli rendeva più di mille fiorini d'oro per ciascun anno; ed era un mezzo a'Vescovi di farsi degli amici.

Dappoichè gli Ambasciatori di Firenze furono partiti da Avignone, non ebbe termine l'affare. Non era il Cardinal di Barros contento dell'accordo, che s'era fatto seco lui, e veniva anche stimolato dall' Inquisitore, che s'era ritirato in Avignone. Il Cardinale ottenne dunque una commissione dal Papa di far citare alla Corte di Roma nuovamente il Vescovo di Firenze, e tutt'i Prelati che non avevano osservato l'interdetto, co' Priori, e gli altri Magistrati della città; il che vi cagionò gran turbolenza contro la Chiesa; e si ricominciò a fare un Sindaco, ed a mandare alla Corte di Roma. Ma il principal motivo

di questa citazione fu, che voleva il Papa che i Fiorentini rivocassero certi articoli pubblicati nel precedente anno contrarj alle pretensioni del Clero (*Gio. Vill 12. c. 42.*) In effetto il quarto giorno di Aprile 1345. i Magistrati di Firenze fecero una legge che diceva tra gli altri articoli che ogni Cherico, il qual offendesse un Laico in materia criminale, potesse venir castigato dal Magistrato secolare ne' beni e nella persona, non eccettuata dignità veruna; e che qualunque Cherico o Laico, il quale ottenesse dal Papa o da un Legato alcun privilegio nella sua causa, non fosse ascoltato da alcun Magistrato; ma che i parenti dell'impetrante fossero costretti co' loro beni, e colle persone, a farlo rinunziare al suo privilegio. Tali erano le leggi che il Papa voleva far rivocare, come dannose all'ecclesiastica libertà.

XXXVII. Il nuovo Re de' Romani Carlo IV. era divenuto Re di Boemia per la morte del Re Giovanni suo padre, ucciso nella battaglia di Creci il ventesimosesto giorno di Agosto 1346. e per illustrare questo Regno, ad istanza di Carlo, il Papa eresse una Università in Praga, che n'è la Capitale, ordinando che in avvenire vi si dassero lezioni in ogni facoltà, e che i professori e gli studenti godessero di tutt'i privilegj goduti da tutte le altre Università (*Vitæ PP p. 253.*). Aggiugne il Papa: Quelli, che vi avranno studiato, e che domanderanno la permissione d'insegnare, e il titolo di Dottore, saranno presentati all'Arcivescovo di Praga, il quale avendo raccolti i Dottori attualmente professori nella medesima facoltà, esaminerà il postulante, o lo farà esaminare da un altro; e ritrovandolo capace, gli darà la licenza e il titolo di Dottore. E' la Bolla del giorno ventesimosesto di Gennajo 1347.; il Re Carlo per quel tempo era uomo dotto, ed aveva molto studiato in Alemagna e in Parigi. Si adoprò assai per la fondazio-

ne della sua nuova Università, e fiorì per cinquant' anni.

Nel medesimo anno i Dottori di Parigi condannarono gli errori di Giovanni di Mercoeur (*Bibl.PP. Parif. to.4. p.1147.*) Monaco dell Ordine di Cittello; con pubblicazione a tutt'i Baccellieri, che spiegavano i libri delle sentenze, di insegnarli sotto pena di restar privi d'ogni onore della facoltà. Furono quest' errori ridotti a trentanove articoli; alcuni de quali furono qualificati per erronei, gli altri sospetti nella fede. Eccone alcuni, che faranno giudicare degli altri: G.C. (*Art* 1) per sua volontà creata può aver voluta qualche cose, che non doveva mai accadere. In qualunque modo che Dio voglia, vuole efficacemente che sia così (*Art.* 3.). Dio vuole che un tale pecchi, e che sia peccatore, e lo vuole per sua volontà di beneplacito (4.) Niuno pecca volendo altrimenti che Dio non vuole ch'egli voglia (5). Dio fa che il mal sia, e che il peccato sia (8). Colui, che pecca, conferma la sua volontà a quella di Dio (11.), e vuole come Dio vuol ch'egli voglia. Ecco gli effetti delle vane questioni, e dalle male sottigliezze, che regnavano allora nelle scuole.

XXXVIII. Il sedicesimo giorno di Luglio 1347. Papa Clemente canonizzò S. Ivo di Treguier, morto quarantaquattr' anni prima, cioè il giorno diciannovesimo di Maggio 1303: (*Sup. l.* 90 *n* 31). A quest' occasione io stimo a proposito di riferire l'intero procedimento della Canonizzazione, com'è descritta de un Officiale, che ne avava avute la commissione in Corte di Roma. Ecco ne le sostanza (*Rain* 1347.*n*.34). Avendo inteso il Papa per relazione di gravi persone, che un certo era in concetto di santità; ed avendo ricevute calde a reiterate istanze par la sua Canonizzazione, propone l'affare a' Cardinali; e par loro consiglio commette alcuni Vescovi del paese di

colui, che dicevasi Santo, o di altre autorevoli persone, per prendere informazione della sue riputazione de' suoi miracoli, e della divozione della gente verso di lui. Quest' informazione non dev'essere altro che generale, e sopra la voce comune, non sopra le particolarità, e la verità; ma solo per conoscere, se si debba passare all' informazione particolare. Se sopra il loro rapporto il Papa stima a proposito, commetterà egli l' esame agli stessi o ad altri, che informeranno della credenza, e delle virtù, e de' miracoli del preteso Santo, a norma degli articoli, che gli saranno spediti.

Avendo il Papa ricevuta (*N*.35. quest' informazione, ne commette l' esame ad alcuni de' suoi Cappellani, o ad altre persone capaci, per formarne le rubriche, o i principali capi del processo; e poi il Papa consegna tutto ad esaminare a tre Cardinali, ed un Vescovo, ad un Prete, e un Diacono; che deggiono poi darne la relazione in esteso al Concistoro. Indi in un' altra Sessione si leggono le deposizioni de' testimonj intorno alle virtù e a' miracoli. Prima di andar oltre, delibera il Papa co' Cardinali, se la perfezione della sua vita sia bene esaminata; poi si leggono le deposizioni de' testimonj intorno a' miracoli; e sopra ciascuna il Papa decide, se l' articolo sia sufficientemente provato; e un Cardinale lo scrive. Terminato l'esame, domanda il Papa l' opinione de' Cardinali, per sapere se si debba farne la Canonizzazione; se affermano che sì, il Papa le determina segretamente. Allora si chiamano tutt' i Prelati, che si ritrovano in Corte di Roma, ed avendo il Papa raccontato loro in pubblico Concistoro quanto s' era fatto, domanda parimente il parer loro.

Poi il Papa assegna un giorno, e un luogo, in cui abbia a raccogliersi co' Cardinali, e con gli altri Prelati della sua Corte, il Clero e il popolo; indi

elegge sette od otto Prelati per predicare pubblicamente in quel giorno, che dev' essere un mese dopo o circa; perchè abbiano il tempo di apparecchiarsi. Finalmente il Papa commette due Cardinali per comporre l'Offizio del Santo. L' uno comporrà la Leggenda, e l'altro i Responsorj, le Antifone, e l'Orazione. Venuto il giorno destinato, la mattina, all' ora del Concistoro, vi anderà il Papa in cappa rossa, con la mitra ricamata di perle, i Cardinali, ed i Prelati in abito ordinario. Quando il Papa e i Cardinali sono assisi per ordine, come in Concistoro, il Promotor dell'affare si leva dirimpetto al Papa, e avendo preso un testo, ne spiega il motivo, e supplica il Papa a prestar orecchio ad alcuni Prelati, che vanno a parlarne, e a diffinire, che colui, del qual si tratta, è Santo; che dev' essere messo nel Catalogo de' Santi, e onorato da' fedeli, e celebrata la sua festa ogn' anno nel giorno destinato dal Papa. Allora i Prelati scelti a predicare, lo fanno succintamente, e coll' ordine che gl' accennò il Papa (N 38). Terminati i sermoni, il Papa dà un' indulgenza di uno o due anni, e di altrettante quarantene, poi si ritira.

Il Papa poi stabilisce in Concistoro il giorno e la Chiesa, dove si farà la ceremonia della Canonizzazione. Venuto il giorno, e ben tornita la Chiesa e illuminata, assiso il Papa avanti all' Altare, farà un sermone, in cui esorterà il popolo ad orare per lui a fine che Dio non permetta, ch' egli s' inganni in quest' affare. Poi si canta il *Veni Creator* (N 39.), si prega in ginocchioni, e si levano, e il Papa dichiara pubblicamente, che colui, del quale si tratta, è Santo; e deve come tale onorarsi, e celebrarsi la sua festa nel tal giorno. Allora si canta il *Te Deum*. Recita il Papa l'Orazione del nuovo Santo: e concede un' indulgenza di sett' anni e sette quarantene.

Cele-

Celebra finalmente la Messa solenne in onore del medesimo Santo.

XXXIX. Tra' Deputati che i Romani mandarono in Avignone nel principio del Pontificato di Clemente VI. per pregarlo di ritornare a Roma, v'era un certo chiamato Niccola Lorenzo, in Italiano Niccolò di Rienzo, e in abbreviatura Cola Rienzo (*Sup n.14. Gio. Vill. 12,c.89.*). Era figliuolo di un mugnajo, e Notajo in Roma, ma eloquente e ardito in modo, che in un gran Parlamento tenuto in Roma nel giorno della Pentecoste ventesimo di Maggio 1347. fece la relazione della sua ambasciata d'Avignone, e parlò tanto artifiziosamente, che fu eletto per acclamazione Tribuno del popolo, come aveva egli concertato con alcuni della plebe. Fu messo in possesso del Campidoglio con ampla autorità, e tosto la tolse interamente a' nobili di Roma, e delle sue vicinanze; ne fece prendere alcuni de' principali, che sostenevano i ladri in Roma, e in que' contorni, e ne fece così severa giustizia, che si poteva andar sicuramente di giorno e di notte.

Il primo giorno d'Agosto festa di S. Pietro in Vinculis, il nuovo Tribuno si fece armare Cavaliere dal Sindaco del popolo a S. Giovanni di Laterano; e come questa ceremonia cominciava da un bagno, lo fece per grandezza nel Tino, in cui credevasi allora che Costantino fosse stato battezzato da S. Silvestro Papa. A questa festa di farsi armare Cavaliere tenne una gran Corte, ed avendo raccolto il popolo fece un sermone, in cui disse, che voleva rimettere tutta l'Italia sotto l'ubbidienza di Roma nell' antica forma, mantenendo le città nelle loro libertà, e ne' diritti loro. Indi fece pubblicare una lettera in data del primo giorno d'Agosto in questi termini.

A gloria di Dio, degli Apostoli S. Pietro, e S.Paolo, e di S. Giovanni Battista, ad onore della

Chiesa Romana nostra Madre, per la prosperità del Papa nostro Signore, per l accrescimento della Santa città di Roma, della sagrata Italia, e di tutta la fede Cristiana (*Hoyem. Leod. lib 2 c. 55.*), Noi Niccolò Cavaliere Candidato dello Spirito Santo, savero, e clemente liberator di Roma zelatore dell' Italia amatore dell' Universo, ed Augusto Tribuno, volendo imitare la libertà degl' antichi Romani Principi, facciamo saper a tutti, che il popolo Romano ha riconosciuto col parere di tutt' i Savj che egli ancora tiene la medesima autorità, possanza, e giurisdizione in tutto l Universo, com' ebbe nel principio, ed ha rivocati tutt' i privilegj concessi in pregiudizio della sua autorità. Noi dunque per non parere ingrati o avari del dono e della grazia dello Spirito Santo, e per non lasciar più a lungo distruggere i diritti del popolo Romano e dell' Italia, dichiariamo e sentenziamo, che la città di Roma è la capitale del Mondo, e il fondamento di tutta la Religione Cristiana, e che tutte le città e tutt' i popoli d'Italia son liberi e Cittadini Romani.

Noi dichiariamo ancora, che l Impero e l' elezione dell' Imperatore appartiene a Roma e a tutta l' Italia, dinunciando a tutti i Re, Principi, ed altri che pretendono diritto all' Impero, o all' elezione dell' Imperatore, che abbiano a comparire avanti a noi, e agli altri Officiali del Papa e del popolo Romano, nella Chiesa di S. Giovanni di Laterano, e questo nella prossima Pentecoste, ch' è il termine, che gli concediamo il più lungo, altrimenti procedaremo noi secondo il diritto, e secondo la grazia dello Spirito Santo. In oltre, facciamo citar nominatamente Luigi di Baviera e Carlo Re di Boemia, che si chiamano Imperatori eletti, e cinque altri Elettori. Il tutto senza derogare all' autorità della Chiesa, del Papa e del Sagro Collegio. Questa patente è in data del primo giorno d' Agosto.

In questo medesimo giorno fece parimente il Tribuno (*Gio. Vill sup. Rain.* 1347. *n.* 17) pubblicare certi privilegj del Papa, che gli davano commissione di governare Roma. E questo perchè i Romani avevano eletto per Rettori, e Governatori della città, Raimondo Vescovo d'Orvieto, Vicario del Papa a Roma nello Spirituale, e Niccolò Lorenzo seco lui; e il Papa aveva loro confermata questa qualità di Rettori, per quanto tempo gli fosse piaciuto. Ma non pensando Niccolò ad altro che al suo interesse pa ticolare (*N.* 18), escluse dal governo il Vescovo d'Orvieto, il quale non potenoo più soffrire i suoi procedimenti, uscì di Roma. Questo racconta il Papa medesimo in una Bolla indirizzata al popolo Romano, in cui aggiunge, parlando sempre di Niccolò Lorenzo.

Non ha avuta paura d'estendere le sue mani sagrileghe alle usurpazioni delle terre e de' diritti della Chiesa, e d'aggravare i suoi sudditi di nuove imposizioni. E poi: In dispregio della Cristiana Religione, riprese le antiche cerimonie de' Pagani, ricevendo diverse stravaganti corone. In effetto Niccolò si fece dare cinque corone di foglie differenti, cioè di Quercia, d'Edera, di Mirto, di Lauro, e di Olivo per le prime dignità delle cinque differenti Chiese (*Hocsem. p.* 505.) Ora perchè i Pagani riguardavano quest' alberi come consagrati a certe divinità, i primi Cristiani tenevano per atti d'idolatria l'uso di queste corone, e Tertulliano ne fa un trattato espresso (*Sup. lib.* 6. *n* 2.)

Il Papa accenna poi la citazione fatta da Niccolò Lorenzo all'Imperatore Carlo di Luxemburgo, a Luigi di Baviera, e agli Elettori dell' Impero, e dice a Romani: Questo sciaurato non considera, quanto lusingandovi in tal forma vi attragga di pericolo: eccitando contro voi l'indignazione del Re Carlo, e

di tutti gli Alemanni; e quanto intiepidisca la nostra benevolenza verso di voi, adoprandosi a distoglierv¡ dalla divozione verso di noi, e verso la Chiesa B-stemmia contro la Chiesa universale dicendo (*Rain n.* 19), che la Chiesa, e la città di Roma sono la medesima cosa, reodendosi io tal modo sospetto di scisma, e d'eresia. Città con un' ordinanza affissa i Cherici Romani, dimoranti fuori di Roma, a ritornarvi. Aggiunge un Autore contemporaneo (*Alb. Argen. p.* 140.), che il pretesto Tribuno scrisse a Papa Clemente, che se dentro l'anno ooo ritornava a Roma, e non vi risedeva sarebbe ato altro Papa unito a' Romani.

Seguita la Bolla: Noi abbiamo fatto avvertire il detto Niccolò dal nostro Legato Bertrando Sacerdota Cardinale titolato di S. Marco (*Rain n* 20), che rinunziasse alle sue pazzie e agli errori suoi. Ma restò nel suo orgoglio ostinato. Per il che vi ammoniamo, e vi consigliamo di desistere assolutamente di seguire il detto Niccolò, di non dargli ajuto veruno non favore, non consiglio, ma di abbandonarlo, e di persistere nell' ubbidienza della Chiesa; par attrarvi la continuazione delle nostre grazie e de' nostri paterni favori. E' la data del terzo giorno di Dicembre 1347. Ma frattanto alcuni Nobili Romani eccitati dal Cardinal Bertrando congiurarono contro Niccolò Lorenzo, ch' essendo abbandonato dal popolo lasciò Roma (*N* 12), e fuggì il quindicesimo giorno di Dicembre travestito per mare a Napoli, e passò appresso Luigi Re d' Ungheria.

XL. Nel medesimo anno morì l'Imperator Luigi di Baviera. Amando egli oltremodo la caccia, uscì di Mu..k la mattina dell'undecimo giorno d' Ottobre allegro e pien di letizia (*Rebdorf an.* 1347.), che gli fossa nato un figliuolo, e inseguiva un Urso: ma sul mezzogiorno tutto ad un tratto fu colpito di apo-

plesia, e cadde di cavallo in mezzo alla sua gente due miglia discosto da Munik; e morì subitamente nel trentesimoterzo anno del suo regno come Re de' Romani, e diciannovesimo come Imperatore. Fu considerata la sua morte come un divino gastigo; imperocchè da alcuni anni metteva Officiali e Giudici, che opprimevano i poveri, e facevano ingiustizie. Ne' suoi viaggi riusciva molto gravoso, per alloggiare se e i figliuoli suoi, a' Prelati, alle Chiese, e a' monasteri. Odiava il Clero Secolare, e diceva spesso, che se avesse potuto raccogliere l' argento a guisa di fango, non fonderebbe mai Capitoli di Collegiali. Morì in tal modo, senza esser stato assoluto dalle scomuniche date contro di lui da' Papi, e tuttavia fu seppellito nella Parrocchia di Nostra Signora di Munik con grandi cerimonie come Imperatore, per attenzione di Luigi suo figliuolo, Marchese di Brandeburgo.

XLI. In Costantinopoli irritata l' Imperatrice Anna de' procedimenti di Cantacuzeno, non poteva compiacersi de' consigli di pace, che le dava il Patriarca Giovanni d' Apri; e lo prese in tanta avversione che risolvette di farlo deporre. Stimò che il miglior mezzo fosse quello di prendere la protezione di Gregorio Palamas, e de' Senatori suoi i Quietisti del monte Athos, nemici del Patriarca per motivo della condanna del loro Tomo o sia esposizione della sua dottrina (*Nic.Greg. l.15.c.5. 7.*). Teneva l'Imperatrice rinchiuso Palamas in una delle prigioni del palazzo, ed aveva scritto in una lettera a' Monaci del monte Athos, che ciò faceva per cagione de' nuovi dogmi da lui insegnati, per i quali turbava la Chiesa. Ma allora si cambiò e prese direttamente contrarj sentimenti, rivolse a lui tutta la sua benevolenza, approvando la sua dottrina, e lasciandosi apertamente guidare da' suoi consigli. Subitamente si

risveglio le nuova dottrina, spargendosi nella città di Costantinopoli che ne rimase tutte in tumulto; imperocchè i Vascovi e i Sacerdoti vi si opponeve no, uniti a tutti coloro, ch' erano meglio istruiti nella Religione; e ciò produceva continue dissensioni.

L' imperatrice consultò in questo particolare Niceforo Gregoras e gli propose le nuove opinioni di Palamas. Trovò Niceforo affezionato alla dottrina de' Padri e de' Concilj, senza veruna compiacenza per lei quantunque tutti gli astanti a lei applandissero; per lo che si accese di furiose collera contro di lui. Lo licenziò aspramente, commettendogli di metter il suo parere in iscritto, e fine che quelli, che pensevano come lei, avessero più modi di contraddirgli. Essendosi Niceforo Gregoras a quei modo dichiarato, si aspettava di giorno in giorno d' andere esiliato, quando Cantacuzeno si fese Signor di Costantinopoli: Imperocchè avendo egli intelligenza nella città, vi entrò di notte tempo il settimo giorno di Febbrajo l' anno del Mondo 6855. di G. C. 1347. (*Nic.* 15. c. 8.), con al buon ordine che non vi si sparse sangue.

Il giorno precedente aveva fatto l' Imperatrice deporre il Patriarca nulla ostante le rimostranze di un Monaco virtuoso suo confessore (*Nic.* c. 9.), che che fu disgraziato. Elle raccolse dunque tutt' i Vescovi, e tutti quelli, ch' erano del partito di Palamas; furono tutte le porte del palazzo rinchiuse e tutt' i difensori del Patriarca; egli medesimo non fu ammesso al Concilio ma condannato come contumace, e la sentenza di deposizione non produceva alcun motivo, se non che aveve anatematizzato Palamas con la sue dottrina, e annullato il Tomo scritto in suo favore con Tomi posteriori. La sera diede l' Imperatrice un gran banchetto a coloro, che avevano avuta parte in quest' azione. Grande fu l' allegrezza

accompagnata da piacevoli novelle, e da risa poco modeste; le man che venne turbata verso al finir della notte dall'arrivo di Cantacuzeno, che dopo aver l'Imperatrice resistito in vano, fu costretta a riconoicere per Imperatore, ma in secondo luogo dopo lei, e il figliuol suo.

Cantacuzeno entrato nel palazzo vi fece uscire tutt'i prigionieri, che vi si ritenevano per qualunque cagion si fosse, trattone il solo Patriarca Giovanni, cui andò a ritrovare, e gli rinfacciò, che gli avesse inimicata l'Imperatrice (*Cant* 4. 3.), e fomentata la guerra civile. Poi soggiunse: Se i Vescovi non vi avessero deposto dalla Sede prima del mio arrivo a Costantinopoli, non vi sarebbe stato fatto contrasto in questo; ma quanto alla corruzione della dottrina, di che vi accusano i Vescovi, io vi avrei condannato, se fosse stato convinto: e se vi fosse giustificato, potreste liberamente riprendervi la vostra Sede. Non posso io ristabilirvi, dappoichè i Vescovi vi condannarono; ma ben vi permetto di giustificarvi se lo volete. Avendo il Patriarca dimostrato di desiderarlo, si stabilì un giorno, in cui avessero i Vescovi da raccogliersi nel palazzo. Nel di preciso essendo i Vescovi radunati insieme co' più distinti Monaci, ed i più considerabili del Senato, fu citato il Patriarca a comparire a sentire il giudizio, ma egli ricusò di andarvi, quantunque fosse citato tre volte giusta il costume, e l'Imperatore vi fosse personalmente.

Allora i Vescovi tutti ad una voce pronunziarono la di lui deposizione, e la scrissero aggiungendo un decreto di dottrine, dove dichiararono tutti, che Acindino, e il suo partito, di cui era il Patriarca Giovanni, avevano mali sentimenti intorno alla Religione, e che Palamas e quelli della sua opinione parlavano, e pensavano come i buoni Teologi. Qualche tempo dopo i Palamiti andarono a dolersi

all' imperatore, che il Patriarca Giovanni induceva de' Vescovi al suo partito, ed alcuni particolari, dicendo che gli era stata usata ingiustizia, e gridando contro i Vescovi che l'avevano deposto; per il che domandavano essi che fosse discacciato da Costantinopoli per metter fine alla discordia, che turbava la Chiesa. L'Imperatore fu del medesimo parere, e mandò il Patriarca a Dimotuc, donde il medesimo anno lo fece passare a Costantinopoli sempre prigioniero (*Nic. lib.16. c.4.*), e vi morì dieci mesi dopo la sua deposizione, in età di sessantacinque anni, avendo tenuta la Sede Patriarcale quattordici anni in circa.

XLII. Vedendo i Settatori di Palamas prosperare gli affari di Cantacuzeno, attesero a guadagnarlo, come pure l'Imperatrice Anna. Sì per mezzo de' Grandi a lei affezionati, che per quello delle donne, dalle quali era circondata. Essi favorivano segretamente Cantacuzeno con iscritti, e con varj artifizj, per indurlo, senza mostrarlo, ne' loro sentimenti: e contribuirono validamente a farlo entrare in Costantinopoli.

Palamas ben avrebbe voluto divenire egli medesimo Patriarca; ma non potendo riuscirvi, volle porvi Isidoro uno de' suoi principali settatori, ch' essendo Monaco era stato eletto Vescovo di Monembasia; ma essendo stato convinto degli errori di Palamas (*Allat lib. Eccl p.*188.), fu deposto e scomunicato, come si vede da un Tomo, o decreto sinodico d'Ignazio Patriarca d'Antiochia, in data del mese di Novembre indizione decimaterza, ch'è l'anno 1344. Isidoro tuttavia venne trasferito alla Sede Patriarcale di Costantinopoli; il che cagionò uno scisma in questa Chiesa; imperocchè la maggior parte de' Vescovi si raccolse primieramente nella Chiesa degli Apostoli, poi nel monastero di S. Stefano; ed ivi anatematizzarono Isidoro, e tutti quelli, ch'erano del suo sen-

timento; poi avendo soscritta la loro sentenza, la mandarono ad essi arditamente. Questi se ne dolsero coll' Imperatore, che dispregiò gli uni, e castigò gli altri, togliendo loro onori ed averi; e molti ne bandì da Costantinopoli. Andarono poi lettere da ciascun lato, contenenti anateme contro Palamas, Isidoro, ed i loro settatori. Ne capitarono da Antiochia, da Alessandria, da Trebisonda, da Cipro, da Rodi, e da altronde, di Vescovi, e di Sacerdoti, che si attenevano alla dottrina de' Padri, rigettando qualunque novità.

XLIII. Cantacuzeno, non contento di aver presi gl'Imperiali ornamenti nel 1341. si fece coronare formalmente in Andrinopoli da Lazzaro Patriarca di Gerusalemme, che s'era ritirato a Costantinopoli con molti altri Vescovi (*Sup n.10*) Era il giorno ventunesimo di Maggio 1346. Ma Isidoro, e i Palamiti persuadettero a Cantacuzeno, che la sua incoronazione non era bastevolmente autenticata, e che bisognava ricominciarla in Costantinopoli (*Nic.15. c.5.12.*)

La cerimonia si fece il tredicesimo giorno di Maggio 1347. nella Chiesa di Blaquerna; essendo caduta una parte di quella di S. Sofia. I due Imperatori Giovanni Paleologo, e Giovanni Cantacuzeno v'erano assisi insieme ciascuno sopra il suo trono, e le tre Imperatrici, Anna madre del giovane Imperatore, Irene moglie di Cantacuzeno, ed Elena loro figliuola, che sposò il giovine Imperatore il ventunesimo giorno di Maggio.

Tutta l' armata e tutto il popolo era compreso nella scomunica proferita nel principio della guerra civile dal Patriarca Giovanni contro chiunque riconoscesse Cantacuzeno per Imperatore, o comunicasse con Palamas, e i suoi settatori (*Nic.15.c.13.*) Per questo il nuovo Patriarca Isidoro, essendo salito sul Pergamo, lesse pubblicamente un' assoluzione, della

quale si facero beffe i suoi avversarj riguardandola come nulla, e parendo loro cosa ridicola che un uomo reo di molte colpe pretendesse assolver gli altri. In luogo de' Vescovi e de' Sacerdoti, che avevano rinunziato alla sua comunione, ordinò alcuni altri tenuti per ignoranti, ed incapaci; e per consolare Palamas perchè non aveva ottenuta la Sede di Costantinopoli, l'ordinò Arcivescovo di Tessalonica. Ma non si volle riceverlo quantunque avesse lettere dell'Imperatore, non gli si permise di entrare nella città, e fu costretto a ritirarsi nell'isola di Lemnos (*C.* 15. *pag.* 70).

Frattanto Cantacuzeno mandò a Papa Clemente tre Ambasciatori, Giorgio Spanopulo, o Spagnuolo, Protovestiario, Sigero Pretore del popolo, e un Latino chiamato Francesco (*C.* 9), che serviva da lungo tempo l'Imperator Greco, ed era conosciuto dal Papa. Il primo motivo dell'ambasciata era quello di cancellare dallo spirito del Papa le male relazioni, che gli erano state fatte dell'Imperatore intorno alla sua alleanza co' Turchi, il cui soccorso aveva egli richiesto in tempo della guerra civile, ed aveva loro data occasione di uccidere o far schiavi molti Greci. Aveva parimente data in moglie una delle sue figliuole ad Orcano loro Sultano. Voleva dunque fare intendere al Papa, che la necessità della guerra avevalo impegnato a quest'alleanza, senza che la Religione vi avesse parte. Dimandava ancora di essere dichiarato Capo dell'impresa, che il Papa e i Principi d'Occidente preparavano contro gl'Infedeli, pretendendo di contribuire molto, dando all'armata un libero passaggio nell'Asia; e passandovi egli medesimo. Imperocchè vantavasi di non cedere a veruno de'suoi predecessori nel zelo per la difesa della Cristianità. Il Papa accolse molto bene quest'ambasciata, e promise di mandare de' Nunzj colla sua risposta. E' la lettera del quindicesimo giorno di Aprile 1348.

XLIV. Nel medesimo tempo la Regina Giovanna di Napoli era in Avignone, dov'erasi rifugiata per isfuggire le persecuzioni di Luigi Re d' Ungheria, il quale pretendeva che fosse' ella complice della morte del Re Andrea suo marito, di cui egli era fratello e successore (*Sup.n.*18. *Gio Villani* 12. *c.*3.). In virtù di questo diritto Luigi andò a Napoli, dov'entrò il ventesimo terzo giorno di Gennajo 1348. e mandò Ambasciatori al Papa, pregandolo di dare al Cardinal Bertrando. Legato nel Regno, la commissione di coronarlo Re di Sicilia, o di permettergli che andasse egli medesimo in Avignone a ricevere la corona dalle mani di Sua Santità. Il Papa scrisse al Legato una lunga lettera, in cui dice in sostanza(*Rain.*1348.*n.*3): Risponderete voi al Re d' Ungheria, che non possiamo noi in coscienza promettergli la coronazione in pregiudizio della Regina Giovanna, dalla quale abbiamo ricevuto l'omaggio per il Regno di Sicilia, e che si duole di esserne stata spogliata da questo Principe. Ella non è nè condannata, nè convinta della morte del Re Andrea suo marito; e abbiamo noi data commissione a voi di prenderne informazione, quando era colà; ed a tre altri Cardinali dappoichè qui si ritrova. A noi solo spetta il punire questo delitto, e il giudizio de' diritti sopra questo Regno; e se il Re d'Ungheria crede averne, non doveva cominciare dal prenderne possesso, ma dal domandarne giustizia a noi, che ci offeriamo di rendergliela pronta e favorevole. E' la lettera del settimo giorno di Maggio.

Ma nel fine dello stesso mese Luigi lasciò inaspettatamente l'Italia, ed essendosi imbarcato a Barletta, ritornò in Ungheria (*Matt Vill. L.*1. *c* 14. 18): il che avendo inteso la Regina Giovanna, risolvette di ritornare a Napoli con Luigi suo cugino figliuolo di Filippo Principe di Taranto, da lei sposato con

disficenfa del Papa, e che prese il titolo di Re di Gerusalemme, non avendo ancora potuto ottenere dal Papa quello di Re di Sicilia. Questo Principe, e la Regina sua moglie, non avendo danaro pel loro viaggio di Napoli domandaron ajuto al Papa e a' Cardinali, ma non ne ottennero: onde la necessità li costrinse a vendere alla Chiesa Romana la giurisdizione che la Regina Giovanna Contessa di Provenza aveva sopra la città d'Avignone, mediante ottanta mila fiorini d'oro. Il contratto in data del giorno diciannovesimo di Giugno 1348. contiene la vendita della città d'Avignone con tutt'i suoi borghi, il territorio, e i confini (*Gall Chr ed 1725. t.1.p.822*): e perchè era tenuta in feudo dall'Impero fu la vendita approvata, e autentica dall'Imperatore Carlo IV. il quale accordò che i Papi possedessero questa città come terra interamente libera.

XLV. Alcuni considerarono la subita partenza del Re d'Ungheria come una saggia precauzione contro la peste, che cominciava ad estendersi in Italia (*M Vill. c.14.*), e che in quest'anno fece alcune spaventevoli devastazioni. L'avevano i Mercanti portata da Levante in Sicilia, e ne' porti di Toscana (*C 1.2*). In Firenze colse fra gli altri Giovanni Villani (*Rain. 1348.n.30.*), che scrisse in Italiano la storia di quella Repubblica dal suo principio fino a quest' anno con carattere di sincerità, e di probità, che lo rende commendabile. Fu l'opera continuata da Matteo Villani suo fratello, il quale dice che la peste cominciò a Firenze nel principio del mese di Aprile, e durò fino al principio di Settembre, e che vi morirono i tre quinti degli abitanti. Passò poi dall'Italia in Francia e in Spagna; e ne' due seguenti anni in Inghilterra, in Alemagna, e nel Nord.

Per consolare i fedeli in questa pubblica calamità, Papa Clemente accordò a tutt' i Sacerdoti la

facoltà di assolvere da ogni sorta di peccati coloro, ch'erano da questo male assaliti, e di conceder loro indulgenza plenaria (*Rain n 32.*), e diede ancora alcune indulgenze a' Sacerdoti, che amministravano i Sagramenti agli appestati, e a tutti coloro, che rendevano ad essi qualche offizio di carità, o li seppellivano dopo la loro morte. E' la bolla in data del diciannovesimo giorno di Maggio. In Avignone in particolare stabilironsi de'Medici per visitare i poveri, ed altre persone per assisterli nella malattia, e per darsi pensiero della loro sepoltura (*Vita p. 265*); e non potendo i cimiteri comuni più contenerli comprò un gran campo, che fece benedire a tal effetto, che fu chiamato il Campo fiorito. L' Indulgenza animava gl' infermi a morire; e avendo molti veduti i loro eredi morire prima di loro, donavano i loro beni alle Chiese e a' Religiosi.

Molti Sacerdoti intimoriti abbandonavano le loro greggie, e lasciavano la cura a più arditi Religiosi. All' Hotel-dieu di Parigi la mortalità fu tale che per lungo tempo si portavano ogni giorno al Cimitero de' Santi Innocenti più di cinquecento corpi nelle carrette; prodigioso numero, attesa la poca estensione che aveva allora Parigi. Le Religiose servivano gl' infermi con la loro carità e umiltà ordinaria (*S. Ant. Chr. to. 3. p. 253.*). Molte di esse morirono, ma si rinnovavano spesso. Questa pestilenza fece perire un gran numero di Religiosi, e restarono i monasteri quasi deserti; al che si attribuì il rilasciamento specialmente de' Religiosi Mendicanti; imperocchè questa peste trasse a morte i migliori soggetti, che sostenevano le comunità con la loro dottrina, e con gli esempi loro. La malattia fu motivo che si mitigasse il rigore dell' osservanza nel nutrimento, e nel resto, e non si potè più ripigliarla, passata che fu la malattia, per la tiepidezza de' Fra-

ti, e degli stessi Superiori. Fra' Religiosi illustri morti da questo contagio, si nota Gerardo Eula, un tempo Generale de' Frati Minori, cha Papa Clamante avava fatto Patriarca titolare d'Aotiochia nel 1342, in luogo d'Ifnardo (*Vading Sup* 1342 *n.* 4.), e poco dopo gli aveva data l'amministrazione della Chiesa di Catania in Sicilia, dove morì. Bertrando di Sienna Istitutore dell'Ordine di Monte Oliveto morì parimente da quell'infermità, dalla quale fu colto servendo i suoi Monaci, ch n'erano infetti (*Ferrar.* 22. *Aug. Sup lib.* 92 *n.* 41). Gli aveva governati ventiott anni, e morì a Siena il vantesimosecondo giorno d'Agosto.

Questa peste dieda morte a Giovanni Andrea (*S Ant ibid*), famoso Dottore di Legga canonica in Bologna, del quale si hanno glosse ed ampli comantarj sopra la Decratali. In Firenze la mortalità essendo rallentata, a i Cittadini alquanto rassicurati(*M Vill.* 4.8). quelli cha governavano la Repubblica, cercarono di chiamarvi degli abitanti, a di aumentare la sua riputazione; e a tal effetto deliberarono di stabilirvi un'Università, dove s'insegnasse la legge, e tutte le scienze. Fecero pubblicare il loro disegno in tutta l'Italia, vi capitarono de' professori in tutte le facoltà, che cominciarono la loro lezioni il sesto giorno di Novembre del madesimo anno. I Fiorentini mandarono parimente in Avignona, a ottennaro da Papa Clemante una Bolla in data dell'ultimo giorno di Maggio 1349 colla quale accordò alla loro città il poter far de' Dottori in Teologia, a in tutta la facoltà co' privilegj di Parigi, di Bologne, e delle altre Università.

XLVI. Alfonso Re di Castiglia scrisse dolendosi col Papa che avesse dato ad uno straniero il Vescovado di Coria Suffraganeo di Compostella (*Rain.*1348. *n* 14). Il Papa rispose: Gli Apostoli, di cui i Ve-

scovi sono successori, non hanno avuta dal Signore la missione d' andar fuori del loro paese a predicare alla altre nazioni? E S. Giacomo, dal quale ricevetta la Spagna il lume del Vangelo, era forse nato in Ispagna? Che maraviglia è dunque, che il Papa segua l' esempio di colui, il cui luogo occupa egli sopra la terra, e avanti al quale non v' ha nè distinzion di nazione, nè eccezion di persone? E si elegge de' soggetti capaci, quantunque stranieri, per governare la greggia del Signor Nostro? E' la lettera del giorno diciottesimo d' Ottobre.

Così non ragionava il Papa S. Giulio I. (*Sup. lib. 12. n. 15*), quando riprendeva gli Orientali della irregolarità dell' ordinazione di Gregorio intruso in luogo di S. Atanagio. In Antiochia, dic' egli, trentasei giornate di distanza, si diede il nome di Vescovo ad uno straniero, e si mandò in Alessandria. E poi: Vi si spedisce Gregorio, che non vi fu battezzato, che non vi era conosciuto, che non venne domandato nè da' Sacerdoti, nè dal Vescovo, nè dal popolo. E ancora: Quando ancha Atanagio fosse stato colpevole, non si doveva fare l'ordinazione così contro i Canoni, e contro le regola della Chiesa. Bisognava, cha i Vescovi della Provincia ordinassero un uomo della medesima Chiesa tolto tra' suoi Sacerdoti o i suoi Cherici. Così parlava questo S. Papa, ma era mille anni prima di Clemente VI.

XLVII. Il popolo s' immeginò, che i Giudei avessero procureta la peste, gittando del veleno nelle fontane e ne' pozzi (*Vitæ PP. p. 254. 882.*). Essendosi sparsa questa voce, molti Giudei furono abbruciati ed uccisi senz' altro esame: il che indussegli a tal disperazione, che temendo le madri, che dopo la loro morte venissero battezzati i loro figliuoli, li gittavano nel fuoco, e vi si gittavano ancor esse co' mariti per abbruciarsi seco loro. Queste stragi de'

Giudei si estesero molto per l'Alemagna; ma non ve ne furono in Avignone, dove il Papa pubblicò due Bolle in questo proposito, la prime del quarto giorno di Luglio, che proibisce ad ogni Cristiano di forzare i Giudei a farsi battezzare(*Rain 1348 n.33.*), o d'ucciderli, o ferirgli, o toglier loro il danaro, senza il giudizio del Signor del paese. E' la seconda Bolla del ventesimosesto giorno di Settembre, e dichiare che non v'ha ragione veruna d'accusare i Giudei d'essere gli autori della peste; mentre che regna essa ancora ne'luoghi, dove non vi sono Giudei. Ordina a' Vescovi in conseguenza di far pubblicare nelle Chiese proibizioni di percuotere, e d'uccidere i Giudei sotto pena di scomunica del Papa; e che se alcuno ha qualche differenza con un Giudeo deve eppellarsi alla giustizia. Ma queste proibizioni non impedirono le violenze, che continuarono il seguente anno, principalmente in Alemagna.

XLVIII. La morte di Luigi di Baviera spianò la maggior parte delle difficoltà, che aveva incontrate Carlo di Luxemburgo nel farsi riconoscere imperatore; ma una delle maggiori fu la formalità dell'assoluzione dalle censure, in cui erano incorsi quelli che avevano tenuto il partito di Luigi. Il quindicesimo giorno di Febbrajo 1348. mandò il Papa a Balduino Arcivescovo di Treveri una formula della professione di fede e del giuramento, che avevano a fare coloro, che volevano essere assoluti, e diceva in sostanza: Io credo che non appartenga all'Imperatore il deporre il Papa, e l'eleggerne un altro; ma tengo ciò per un'eresia. In oltre giuro d'ubbidire agli ordini della Chiesa e di Nostro Signore Padre Papa Clemente VI intorno alle ribellioni, e agli altri eccessi da me commessi, e alle pene in cui sono incorso, e che sarò fedele e ubbidiente al Papa. Ubbidirò a Carlo Re de'Romani, approvato dalla Chiesa

Chiesa; non aderirò alla vedova, e a' figliuoli di Luigi, finchè dimoreranno in ribellione, nè favorirò assi in verun modo. Finalmente in avvenire io non riconoscerò alcun Imperatore, se non è approvato dalla Chiesa.

Mandò il Papa una simile commissione al Vescovo di Bamberga per mezzo del Proposto di quella Chiesa (*Alb. Arg. p* 142), Marcardo di Randec, essendo partito d'Avignone, e passando a Basilea, vi ritrovò l'Imperator Carlo giuntovi nello stesso giorno ventesimo di Dicembre, vigilia di S. Tommaso. La commissione indirizzata dal Papa al Vescovo di Bamberga gli fu mandata immediatamente dall'Imperatore, ed a' Vescovi di Strasburgo, di Basilea, e di Virsburgo; imperocchè erano tutti quattro in Basilea. Ma la formula d'abbjurazione parve aspra (*P.*143.), e fu da alcuni consigliato l'Imperatore a non riceverla, di tenerla celata, e di scrivere al Papa per averne un'altra. Si temette, che la città di Basilea ricusasse di far giuramento all'Imperatore, se non venisse levato l'interdetto. Perciò convenne mostrare la commissione. Il Borgomastro comparve co' Consoli avanti all'Imperatore, ed a' Vescovi, e indirizzando la parola a quel di Bamberga, disse in Alemanno: Sappiate che non vogliam noi nè confessare, nè credere che il defunto Imperator Luigi sia mai stato Eretico; e che terremo noi per Re de' Romani, o per Imperatore colui, che gli Elettori, o la maggior parte d'essi, ci avranno dato, quando anche non domandasse mai al Papa la sua confermazione; e non faremo mai alcuna cosa contro i diritti dell'Impero in qual si sia modo. Ma se il Papa vi diede facoltà di rimetterci tutt'i nostri peccati, siamo di ciò contenti. Indi coll'assenso del popolo lo stesso Borgomastro e un altro Cavaliere fecero giuramento conforme alla commissione avanti a Giovanni di Pistoja Segretario

del Papa, ch' era presente, e furono così levate le censure, e fecero i Borghesi il solito giuramento all' Imperatore, dal quale il Vescovo di Basilea e l'Abate di Morbac ricevettero l'investitura. Il giorno di Natale si comunicò l'Imperatore alla Messa allo spuntar del giorno; lesse il Vangelo ad alta voce, tenendo in mano la spada nuda; e il giorno dopo di San Stefano si ritirò da Basilea.

Frattanto i Signori avversarj all' Imperatore (P. 150.) si rivolsero a Guntero Conte di Scouarzemburgo in Turingia, gran guerriero; che aveva servito l'Arcivescovo di Magonza Errico, e lo stesso Imperator Luigi di Baviera, e lo pregarono d' accettare l'Impero. Da prima egli ricusò; ma vi acconsentì finalmente, supposto che i Principi, e la Nobiltà raccolti a Francfort dichiarassero autenticamente l'impero vacante, e che fosse egli eletto dalla maggior parte degli elettori. In effetto lo fu il giorno della Purificazione secondo di Febbrajo 1349. da Errico Arcivescovo di Magonza, Luigi Marchese di Brandeburgo, Rodolfo Conte Palatino del Reno, e da Errico Duca di Sassonia; e sei settimane dopo Guntero fu ricevuto in Francfort. Vi fece un editto il decimo giorno di Marzo in cui disse: Il nostro predecessore l'Imperatore Luigi di felice memoria (*Gold. Consl. to 4. p 414.*) fece un editto, il quale vuole, che colui, che viene eletto Re de' Romani a Francfort dagli Elettori, o dalla maggior parte di essi, abbia la piena amministrazione dell' Impero prima della confermazione del Papa. Noi rinnoviamo, e ratifichiamo questa legge col presente editto col parere de' nostri Principi ecclesiastici e secolari; dichiariamo invalidi tutti gli atti fatti al contrario, nominatamente i decreti de' Papi come ripugnanti alla dottrina cristiana e apostolica; imperocchè secondo le leggi divine ed umane, il medesimo Papa dev' es-

fere foggatto all' Impero; e l'Imperatore, nel temporale, non è foggetto nè al Papa, nè a veruna persona della terra.

Nel principio del mese di Maggio (*Alb. Arg p. 151.*) essendo Guntero tuttavia a Francfort, s ammalò, e prese una medicina, che fù stimò avvelenata, perchè il medico, che l'assaggiò, morì in tre giorni, e lo stesso Guntero subitamente fù gonfiò, e perdette l'uso delle mani, che gli si ritirarono. Questo accidente lo determinò ad accomodarsi coll' imperator Carlo, al quale cedette le sue pretensioni all' impero, e morì dentro al mese (*P. 152.*).

Il mediatore di questo trattato fu Luigi di Baviera primogenito del defunto Imperatore (*H. Rebdorf. p. 435*) che ricevette allora dall' Imperator Carlo l'investitura del Marchesato di Brandeburgo, che suo padre gli aveva dato. Per ottenerlo Luigi restituì a Carlo alcune reliquie, che gl' Imperatori avevano costume di rimettere a' loro successori, e cha aveva egli in suo potere, cioè la spada di Carlo Magno, la lancia della passione, la diritta parte della Croce con un chiodo, la tovaglia, che dicevasi aver servito alla cena di Nostro Signore. Erano queste reliquie stimate preziosissime.

Frattanto il diciannovesimo giorno di Marzo mandò il Papa a' due Arcivescovi Balduino di Treveri, e Gerlaco di Magonza, una consimile commissione a quella, che aveva mandata prima al medesimo Balduino e al Vescovo di Bamberga. Ma come la formula di abjura pareva troppo aspra a quelli di Magonza, che non volevano confessare d'aver errato nella fede, l'Imperator Carlo pregò il Papa d'estenderne una più mite; e il Papa rispose il sesto giorno di Giugno, ch'era difficil cosa il cambiare questa formula, composta e osservata al tempo di Giovanni XXII. ma che però ne avrebbe deliberato co' Cardinali.

XLIX. Restavano in Alemagna alcuni Frati Minoti affezionati al partito di Luigi di Baviera, molti de' quali volevano nel precedente anno riconoscere Carlo di Luxemburgo, ma ne furono distolti da' più ostinati, come si vede da una lettera del Papa al loro Generale (*Rain 1348 n 21*), del ventesimoquinto giorno di Maggio 1348. Ma in quest' anno que' pochi rimanenti di scismatici, che dimoravano a Munik, si rivolsero al Capitolo generale dell' Ordine, desiderando di farsi assolvere dalle censure, nelle quali erano incorsi (*Vading 1347. n. 22.*); il medesimo Guglielmo Ocam, il più ostinato fra essi, rimandò il vecchio suggello dell' Ordine, che aveva custodito per lungo tempo. Il Capitolo Generale, che si teneva a Verona nell' anno 1348 pretendo supplica al Papa in favore di questi Frati penitenti; e il Papa diede una Bolla indirizzata al Generale (*Vad. 1348 n. 10.*) con la quale gli dà facoltà di assolverli, facendo l' abbjurazione, di cui gli trasmette la formula, ch' è simile alle precedenti; aggiungendovi solo la rinunzia espressa agli errori di Michele di Cesena. E' la Bolla dell'ottavo giorno di Giugno 1349. Michele di Cesena era morto a Munik l'anno 1343. il ventesimo giorno di Novembre, e si dice che sia morto penitente (*Vading 1343 Id script. 259.*)

L. Essendo la peste passata in Alemagna, cominciò il popolo a flagellarsi pubblicamente, sotto pretesto di placare la collera di Dio (*Alb. Arg p 149.*) Alla metà del mese di Giugno di quest'anno 1349. ne capitarono dugento dalla Suevia a Spira, che avevano un capo, e due altri maestri, a' quali ubbidivano in tutto. Passatono il Reno la mattina, ed accorrendovi il popolo, fecero un gran circolo avanti la Chiesa in mezzo al quale si spogliarono e scalzarono, ritenendosi solamente una specie di calzoni che giungevano fino alle calcagna. Entrarono allora

nel circolo, ed avendone fatto il giro. si prostravano l'uno dopo l'altro, con le braccia distese in croce; quelli, che seguivano, passavano sopra i primi, e li toccavano dolcemente con le loro discipline; indi si levavano questi primi, e passavano flagellando se medesimi con le loro discipline, che avevano de' nodi ciascuno con quattro punte di ferro; e frattanto cantavano in Alemanno, invocando spesso il Signore. Tre, che avevano la voce più forte, si arrestarono in piedi nel mezzo del circolo, intuonando agli altri, e flagellandosi. Poi ad un certo segno, essendo tutti ginocchioni, si prostrarono in croce sopra la terra, pregando e singhiozzando; i loro maestri fecero il giro, avvertendoli d' orare, per invocar la clemenza di Dio in pro del popolo; per gli loro benefattori, per quelli, che loro facevano male, per tutt' i peccatori, per le anime del Purgatorio. Finalmente si levavano, andavano a rivestirsi, e quelli che avevano custoditi gli abiti loro e il bagaglio, andarono ancor essi a fare altrettanto.

Indi uno s'alzò, e con alta voce lesse una lettera, che dicevano esser stata presentata da un Angelo nella Chiesa di S. Pietro in Gerusalemme. In essa dicevasi, che G. C. era sdegnato contro il mondo per le sue colpe; e tra le altre cose, che non s'osservava la Domenica, che non si digiunava il venerdì, che vi erano bestemmie, usure, adulterj. Che G. C., essendo pregato dalla B. Vergine, e dagli Angeli ad usare misericordia, aveva risposto, che doveva ciascuno per trentaquattro giorni bandirsi dalla sua casa e flagellarsi.

Furono i flagellanti ricevuti a Spira (P. 150.) con tanto affetto, che si affrettavano ad alloggiarli. Ora non ricevevano limosine in particolare, ma in comune per comperar torchi e stendardi, avendone di preziosissimi. Tuttavia quando venivano pregati a

mangiare, vi andavano con la permissione de' loro maestri. Si flagellavano due volte al giorno la mattina e la sera, o in città o in campagna, e una volta la notte in segreto (*Vita PP. to. 1. p* 319). Non parlavano essi con donne, e non dormivano in letti di penna. Tutti portavano delle croci rosse davanti e dietro agli abiti loro, che erano neri, e su le loro berrette. Avevano alcune sferze pendenti dalla cintura, e non rimanevano mai più di una notte in una parrocchia; eccetto che la Domenica, che si fermavano due notti.

Di Spira più di cento persone entrarono nella loro confraternita; di Strasburgo mille in circa; promettendo ubbidienza a' loro maestri pel corso de' trentaquattro giorni; imperocchè non ricevevano alcuno se non a questa condizione. Bisognava ancora, che avessero da potere spendere almeno quattro danari al giorno per non ridursi a mendicare, e che accertassero, che si erano confessati, e ch' erano contriti, e che avevano perdonato a' nemici loro, ed ottenuto l' assenso dalla moglie. Un danaro d' allora valeva nove danari di Francia (*Le Blanc p* 245). In conseguenza si valutavano i quattro tre soldi di Francia. A Strasburgo tanto s' accrebbe il numero de' Flagellanti, che non si potevano più annoverare (*Rebdorf. an.* 1347. *p* 440.) Alcune donne ancora abbracciarono questa penitenza, e si spogliavano fino al seno, e si sferzavano come gli uomini. A questa divozione mescolavasi la superstizione. Pretendevano i Flagellanti d' assolversi gli uni gli altri da' loro peccati e si vantavano di fare miracoli; come di scacciare i demonj (*M. S. ap. Rain. n.* 18.), conducendo seco loro alcune donne, che dicevano d' essere state liberate.

Molti Religiosi mendicanti e molti Preti disapprovavano questi Flagellanti (*Vita PP. n.* 316.); ed il Papa essendone informato, pubblicò una Bolla in-

dirizzata all'Arcivescovo di Magonza, e a' suoi Suffraganei, in cui dice: Abbiamo inteso con dolore, che in Alemagna, e ne' paesi circonvicini, insorse sotto pretesto di divozione, e di penitenza, una certa superstizione, dietro alla quale una profana moltitudine di uomini sempli.i si sono lasciati ingannare da alcuni impostori, i quali dicono, che Nostro Signore comparve in Gerusalemme al Patriarca; quantunque non vi sia Patriarca da lungo tempo attualmente in Gerusalemme; e gli disse alcune assurde cose, contrarie ancora alla S. Scritture. Ciò indusse questa povera gente a tal pazzia, che passano da uno in altro paese divisi e truppe, che hanno tuttavia corrispondenza tra loro, dispregiando tutti gli altri, e menando una vita singolare, senza permissione di verun superiore, e nulla ostante le leggi, che proibiscono le fatte assemblee; e si sono composti di loro propria autorità degli statuti, e de' regolamenti irragionevoli. Quel che sopra tutto ci affligge è questo, che alcuni Religiosi, paricolarmente degli Ordini Mendicanti, si lasciano strascinare alla loro seduzione, e predicano lo loro favore.

Dunque a fine di prevenire i mali (N. 21.), che queste assemblee potrebbero cagionare nella Chiesa, e nello Stato, vi ordiniamo di dinunziarle pubblicamente per riprovate ed illecite, e d'avvertire ed esortare tutt' i fedeli Cherici o laici, impegnati in questa superstizione, che se ne ritirino. Non facendolo, voi ve li costringerete con le censure ecclesiastiche; e gli altri, sopra i quali avere giurisdizione temporale, con le pene temporali. Quanto a' Religiosi, o agli altri, che prediceno o dogmatizzano per autorizzare questi errori, voi li farete prendere, e li terrete prigioni fino al nuovo ordine (N 22.). Non pretendiamo tuttavia d'impedire, che i fedeli adempiscano la penitenza, che farà loro data canonica-

mente. o che faranno per loro divozione, e così pura intenzione nelle loro case o altrove, senza superstizione, e senza assemblee, come sono le sopraddette. E' la Bolla del ventesimo giorno d' Ottobre 1349 e si ritrova parimente indirizzata all'Arcivescovo di Magdeburgo e a' suoi Suffraganei.

A Parigi il Rettore e quelli, ch'erano stati deputati (*Duboulai to. 4. p 314*), fecero una conclusione contro i Flagellanti, che fu esaminata e approvata da tutta l'Università in un' assemblea generale il martedì dopo gl' Ognissanti, cioè il terzo giorno di Novembre dello stesso anno. Per consiglio de' Dottori in Teologia di Parigi (*C. Nang p 811*), proibì il Re Filippo, che i Flagellanti andassero in Francia sotto pena della vita; e da questi Dottori, parimente il Papa restò informato pienamente di questa nuova superstizione; imperocchè gli mandarono alcuni deputati per questo motivo. I Flagellanti dicevano tra le altre pazzie, che il sangue, che spargevano essi abbondevolmente, si mescolava con quello di G C, per la remissione de' peccati.

LI. Dovendo il Giubbileo ridotto ad ogni cinquant'anni essere nel seguente anno, Papa Clemente stimò bene di rinnovarne la memorie (*Rain n.11.*), con una Bolla, che mandò e tutt'i Vescovi, e che contiene quella data fuori il ventesimosettimo giorno di Gennaro 1343. (*Sup n 14*). Questa è del giorno diciottesimo di Agosto 1349. e vi aggiunge solamente l'ordine a' Vescovi di pubblicarla nelle loro Diocesi, affinchè tutt'i fedeli si dispongano a guadagnar l'indulgenza.

L'effetto di queste Bolle fu grande, e prodigioso il concorso de' Pellegrini a Roma(*M Vill.c 56.*).L'apertura del Giubbileo si fece a Natale 1349. dove computavasi per 1350 : imperocchè l'anno cominciava a Roma da questa festa, come si vede nella Bolla del

primo Giubbileo del 1300. (*Sup. lib 89. n 69*); Ora in quest'anno fece un estremo freddo, ma la divozione, e la pazienza de' pellegrini era tale, che niente era che gli arrestasse, ghiaccio, neve, acque, strade impraticabili. Giorno e notte erano esse piene di uomini e donne di ogni condizione. Le osterie e le case che s'incontravano sulle strade, non bastavano ad alloggiare gli uomini, e i cavalli, e a tenergli al coperto. Gli Alemanni e gli Ungari più accostumati al freddo, stavano alla scoperta, e passavano la notte tutti insieme in compagnie copiosissime con gran fuochi. Gli Osti non potevano badare a tutti non solo per porger loro pane, vino, avena; ma neppure per riceverne il danaro: e occorse spesso che volendo i pellegrini seguitare il loro viaggio; lasciaronn sopra la tavola il danaro della loro parte; a niuno de' passeggieri vi metteva mano, fin a tanto che non veniva l'Oste a prenderselo. Per le strade non si sentivano nè quetele, nè strepiti; ma si compativano gli uni gli altri, si ajutavano, si consolevano con pazienza e con carità. Alcuni ladri del paese cominciarono a rubare e ad uccidere; ma i pellegrini soccorrendosi reciprocamente, gli uccidevano e gli prendevano; e le genti del paese facevano custodir le strade.

Non si credette possibile il poter computare il numero de' pellegrini; ma per la stima de' Romani il giorno di Natale, le feste solenni, che seguirono, e durante la Quaresima fino a Pasqua, ve ne furono, continuamente in Roma fino a un milione e cento venti mila. Nell' Ascensione e Pentecoste più di otto cento mila; ma nella state cominciarono i pellegrini a diminuire per l'occupazione della raccolta, e per l'eccessivo caldo: e tuttavia non vi fu minor numero di dugento mila pellegrini stranieri. Erano le strade di Roma talmente ripiene di continuo, che bisognava secondare la folla, sia a piedi, sia a cavallo. I pel-

legrini offerivano ciascun giorno delle visite a ciascuna delle tre Chiese , chi più, chi meno, a misura della lor divozione .

La Domenica di Passione si mostrò per la prima volta il Sudario di Nostro Signore , cioè l' immagine portata della Veronica , ed allora la calca fu così grande nella Chiesa di S. Pietro, che molti restaronn soffogati sotto egli occhi miei . Sono queste le perole di Errico Monaco di Rebdorf ; colle quali pare che voglia inserire, che fin d'allora si attribuiva il nome di Veronica alle donna , che i Pittori rappresentano colla S. Faccia in meno del Nostro Signore (*Castel. Martyr. 13 Januar. p. 285.*) , della quale si fece poi una donne effettiva ed una Santa , quando il nome di Veronica fignifica l'imegine medesima della S. Faccia così chiamata al tempo di Papa Innocenzo III. (*Sup lib 76 n.11*). Matteo Villeni aggiunge, che per consolazione de' pellegrini si mostrava il S.Sudario ogni Domenica , e tutte le feste solenni , e che talvolta rimaseto peste nella calca fino a dodici persone .

Tutt' i Romani erano divenuti Osti , dando le loro case a' pellegrini a cavallo , e facendo loro costar molto caro il ricovero per essi e per i cavalli . Inoltre bisognava che i pellegrini si provedessero di vitto , e potendo i Romani avere i viveri in abbondanza e a buon prezzo , ebbero la malizia di sostenere per tutto l'anno ad alto prezzo il pane , il vino, e la carne; proibendo a' Mercanti, che ne portassero da altri luoghi , per vendere la loro roba più cara . Alla fine dell'anno, come nel principio, fu maggiore la moltitudine de' pellegrini; e andarono allora i gran Signori, le Dame , e le persone considerabili d'Italia e degli altri paesi. Negli ultimi giorni si dispensarono tutti quelli, che si ritrovovano a Roma da quanto menceva loro di tempo per le loro stazioni , affiochè tutti potessero guadagnar l'Indulgenza .

Nel corso di quest'anno il Cardinale Annibale di Cecano Vescovo di Fracati (*Rain n.3.4.*) a fine di provedere alla pubblica tranquillità e la comodità de' pellegrini andò a Roma in qualità di Legato. Ma i Romani ne furono malcontenti, perchè dava egli delle dispense per abbreviare il tempo delle stazioni. Così i pellegrini facevano a Roma minor foggiorno, e minor spesa. Parecchie volte, ritrovandosi egli nel suo albergo, vi tirarono essi delle frecce, e fecero insulto a' suoi domestici, e gli assalivano, mentre che endaveno per la città. Il Legato incollerito partì da Roma, e andò in Campania, ma morì per viaggio avvelenato con molti de' suoi.

Molti Principi rappresentarono al Papa (*Rain. 1349. n.11*) di non poter andare a Roma e prendere il Giubbileo; tra gli altri il Re di Castiglia, di Aragona, di Portogallo, di Cipro, e il Duca d'Austria. Per il che domandavano in grazia al Papa, che potessero guadagnare l'indulgenza in altro modo (*Id.1350.n.2.*). Il Papa differì a risponder loro, e fece intendere solamente al Duca Alberto d'Austria, che ne delibererebbe co' Cardinali. Poi fece questa risposta a Ugo Re di Cipro. Considerando i nostri fratelli Cardinali che quest'indulgenza è accordata non solamente per la salvezza delle anime, ma ancora per onore de' Santi, non hanno in verun modo voluto acconsentire che fosse concessa a niuno che non visitasse le loro Chiese. E la lettera del giorno quattordicesimo di Agosto. Poi permise il Papa e Giovanni Arcivescovo di Briodisi, internunzio in Sicilia, di dar l'indulgenza del Giubbileo a trenta persone, con patto, che se avevano deliberato effettivamente di andare a Roma, e non l'avevano potuto fare per legittimi impedimenti, pagassero la somme, che avessero potuto spendere nel viaggio, per essere impiegata ad aumentar la fede, e in altre opere pie, secondo la disposizion del Papa.

¶ Era il Re di Castiglia Alfonso XI sopranominato il Gusto (*Mar lib.15 c15*). Non era egli andato a Roma a prendere il Giubbileo, per essere occupato all'assedio di Gibilterra fio dall' anno precedente, e stava per prenderla, quando la peste assalì furiosamente la sua armata, e morì anch'egli nel ventesimosesto giorno di Marzo in età di anni trentotto. Si crede, che, vivendo, avrebb' egli discacciati interamente i Mori dalle Spagna. Era un gran Principe, fa le sue virtù non fossero state offuscate da un concubinato di ventiquattr' anni con Eleonora di Gusman. Ebbe in successore suo figliuolo Pietro d' anni quindici, poi soprannomato il Crudele.

LII. Frattanto il Papa mandò de' Nunzj a Costantinopoli, come aveva promesso all' Imperatore Cantacuzeno nel 1348 (*Sup n.42.*). Furono questi Nunzj due Vescovi Guglielmo Emergat dell' Ordine de' Frati Minori Vescovo di Kissamo in Creta, e Gaspare o Ugo di Spert dell'Ordine de' Frati Predicatori Vescovo di Ceneda nella Marca Trevigiana(*Vad. 1349. n 12.*). E' la loro commissione del tredicesimo giorno di Febbrajo 1350 (*Rain.1350.n.28.*); e il Papa consegnò loro due lettere della medesima data, l'una a Cantacuzeno, l' altra ad Assao Capitano di Costantinopoli. Furono essi benissimo accolti da Cantacuzeno, che ne parla cosi nella sua storia.

Avendo il Papa trattato con tutto il possibile onore gli Ambasciatori dell'Imperatore, li rimandò indietro, e con essi andarono due Vescovi, entrambi virtuosissimi, e perfettamente istruiti nelle umane lettere (*Lib.4. c 9*); per il che riuscivano piacevolissimi nella conversazione, e capacissimi di persuadere. Così procedevasi l'Imperatore il piacere d' intrattenersi seco loro ogni giorno, ed essi dal canto loro avevano grandissima cura di scrivere tutto ciò ch' egli diceva loro in proposito della commissione che aveva-

no, per darne la notizia al Papa. E poi, dopo aver detto quel che proposero i Nunzj per parte del Papa tanto per la guerra contro gl' infedeli, quanto per l'unione delle Chiese, egli soggiunge: Cominciò l'Imperatore dal dimostrare la sua riconoscenza verso il Papa per l'amore che gli portava, e per la disposizione che aveva di adoprarsi contro i nemici de'Cristiani. Poi seguita: La guerra contro questi barbari mi rallegra in due modi, perchè sarà utile a tutta la Cristianità, e perchè se prenderò parte io medesimo, pretendendo d'impiegare i miei vascelli, le mie armi, i miei cavalli, le mie finanze, e quanto ho di mio, e stimerò di esser felice, esponendovi la stessa mia vita.

Quanto all'unione delle Chiese (P 735) in non posso spiegare come la desideri; dirò solo che se non si ricercasse altra cosa che di farmi uccidere per ottenerla, presenterei non solo il mio capo, ma lo stesso coltello. Tuttavia un affare di tanta importanza domanda una gran circospezione, non trattandosi di un interesse temporale, ma de' celesti beni, e della purità della fede. Non bisogna confidare in se medesimo, come fa da se solo si potesse giungere a sì alta cognizione, il che originariamente produsse la divisione delle Chiese. Imperocchè se quelli, che furono i primi a introdurre i dogmi, che presentemente sostiene la Chiesa Romana, in cambio di fidarsi di se medesimi, e sprezzare gli altri Prelati, avessero a questi lasciata la libertà di esaminare, il male non avrebbe fatti tanti procedimenti. S. Paolo comunicò agli Apostoli quel che insegnava, temendo, come diceva, di correre in vano (*Gal.* 2. 2.).

La condotta contraria non riuscì all' Imperatore Michele, il primo de' Paleologhi; e non fece altro, che aumentare la discordia. Io medesimo non credo già, che niuno potrà persuadermi, senza la definizio-

ne di un Concilio universale, ed attenermi alle novità n a voler costringere altrui(P 736). Quelli, che si sentono sforzare, cominciano a chiuder gli orecchi per non ascoltare le prima parola. Io non credo che voi medesimi doveste fidarvi di me intorno alla mia credenza, se facilmente passassi alle vostre dottrina tanto facilmente e senza esame. Qual fidanza si può aver mai intorno alle cose recenti in colui, che non è fermamente affezionato alle opinioni, che ha ricevute da' suoi antenati, e nelle quali fu nudrito?

In credo dunque, se vi par bene, che s' ebbie a tenere un Concilio universale, dove intervengano i Vescovi d' Oriente e d' Occidente. Se si fa, Dio è fedele, non permetterà che ci allontaniamo dal vero. Ora se l'Asia e l'Europa fossero, come une volta, soggette all' Impero Romano, bisognerebbe raccogliere il Concilio appresso di noi; ma presentemente è impossibile. Il Papa non può venire quì, ed e me non è agevol cosa l' allontanarmi tanto per motivo delle continue guerre. Se dunque il Papa stima bene, ci raccoglieremo noi in qualche piazza meritima tra noi frapposte, dove capiterà egli co' Vescovi d' Occidente, e capiterò io co' Patriarchi e co' Vescovi loro dipendenti. Se il Papa n'è contento, mandi a me tosto alcuno, che me ne accerti, e stabilisca il luogo, e il tempo dell'Assemblea; imperocchè non mi si richiederà poco tempo per far venire i Patriarchi ed i Vescovi.

I Nunzj contenti di questa risposta, e avendo ricevuti i presenti dall'Imperatore, ritornarono indietro. Reserò conto al Papa del loro viaggio, e gli mostrarono il gioronale, che avevano scritto. Il Papa mandò subito all'Imperatore(P 737), dicendogli che la proposizione di tenere un Concilio parevagli buonissima, ma che bisognava raccogliere i Vescovi suoi dipendenti per convenire del tempo e del luogo. Pa-

co dopo scrisse ancora all' Imperatore, pregandolo di non attribuire alla sua negligenza la dilazione del Concilio. Non v'ha cose, soggiunge egli, che io desideri maggiormente di quella dall'unione delle Chiese; ma i Principi d'Italia, e i più grandi Re delle nostre contrade sono in guerra, e in punto di assalirsi gli uni gli altri con numerose armate. E a me conviene, come padre comune, di procurar la pace tra essi; dopo di che altro non mi starà più a cuore, che quel che riguarda il Concilio, e la pace delle Chiese. A questa risposta mandò l' Imperatore Giovanni dell'Ordine de' Frati Predicatori di Galata, vicino a Costantinopoli, a ringraziare il Papa delle sue buone disposizioni, ed a pregarlo di perseverare. ma la morte del Papa dileguò questo progetto del Concilio.

LIII. In Costantinopoli s' era frattanto cambiato il Patriarca. Isidoro s'infermò di vergogna e di malinconie pel cattivo avvenimento delle sue preteso profezie (*Nic. Greg lib. 18 c 1. n. 3.*), imperocchè prendeva i suoi sogni per rivelazioni, e ne faceva la regola delle sue azioni; cosa solita de' Palamiti. Dopo dunque una lunga infermità, morì alla fine dell' anno 1349. avendo tenuta la Sede di Costantinopoli due anni, sette mesi, e quindici giorni. Grande attenzione ebbero i Palemiti, che gli si dasse un successore della loi setta; e dopo molti soggetti, che loro furono proposti, chiamò l'Imperatore dal Monte Athos un Monaco chiamato Callisto, amico di Palamas, e nulla ostante la ripugnanza di molti Vescovi, fecelo ordinar Patriarca. Era questi un uomo ignorante, e di tal severità, che poteva chiamarsi asprezza, per questo, prima che fossero passati tre mesi dopo la sua ordinazione, la maggior parte de' Vescovi si divisero dalla sua comunione, protestando con giuramento ch'era Massaliano. Egli negavalo anche con

giuramento, ed accusava di varj delitti i suoi accusatori; aveva l'uno aperti de' sepolcri, un altro aveva peccato con una donna, il terzo seguiva l'eresia de' Bogomiti, un altro aveva venduto il Sacerdozio ad uomini infami. Questo scisma durò lungamente. Ma al fine l'Imperatore Cantacuzeno si rese mediatore tra il Patriarca e i Vescovi, e persuase loro di perdonarsi reciprocamente, e di desistere dalle loro accuse.

LIV. Il Re Filippo di Valois morì il ventesimo secondo giorno di Agosto 1350. dopo aver regnato vent due anni, e gli succedette Giovanni suo primogenito Duca di Normandia (*Froiss l c 153*). Fu consagrato a Reims nel medesimo anno il ventesimosesto giorno di Novembre dall' Arcivescovo Giovanni di Vienna, che morì nel giorno quattordicesimo di Giugno seguente (*C.Nang p.8 4*). Il Re Giovanni, dopo la sua consagrazione, andò io Avignone a visitare il Papa, che per sua istanza fece dodici Cardinali il venerdì de' quattro tempi diciassettesimo giorno di Dicembre, io questo medesimo anno (*Marlot. tom 2. pag 614.*).

LV. Il primo fu Egidio Alvares di Albornos, Arcivescovo di Toledo dall'anno 1337. Fu Cardinale Sacerdote titolato di S. Clemente (*P 767*). Il secondo fu Cardinale fu Pastore di Sarrats, o Sarresceuderi in Vivares, dell' Ordine de' Frati Minori, Vescovo d'Assisi, poi Arcivescovo d'Ambrun, e Cardinal Sacerdote, titolato di S. Marcellino, e S. Pietro (*P892*). Il terzo fu Raimondo di Canillac della Diocesi di Menda, Canonico Regolare dell'Ordine di S. Agostino, Preposto della Chiesa di Maguelona, poi Arcivescovo di Tolosa nel 1345. (*P 868.*), e finalmente Cardinale Sacerdote titolato di S. Croce in Gerusalemme. Il quarto fu Poitevino di Montesquiou, Guascone, della Diocesi d' Auk, Dottore in Legge civile.

Fu

Fu prima Vescovo di Basas nel 1325., e nel 1334. Giovanni XXII. lo creò Vescovo di Maguelona, e quattr'anni dopo, cioè il ventesimosettimo giorno di Gennajo 1339. Benedetto XII. (P.897.) lo trasferì alla Sede d'Albi. Fu Cardinale Sacerdote titolato de' Santi dodici Apostoli.

Il quinto fu Niccolò di Capoccio nobile Romano (P 899.). Nel 1341. Benedetto XII. l'elesse Vescovo di Utrecht, ma poi vi rinunziò, e Clemente VI. fecelo Vescovo d'Urgel nel 1348. Fu Cardinale Sacerdote titolato di S. Vitale; ma chiamavasi comunemente il Cardinale d'Urgel. Il sesto fu Pietro di Cros, Limosino (P. 900.), Dottore di Teologia, Provveditore della Casa di Sorbona, e Decano della Chiesa di Parigi. Nel 1343. Clemente VI. lo fece Vescovo di Senlis, da dove sei anni dopo passò alla Sede d'Auxerre, dimorando sempre provveditore di Sorbona. Fu Cardinale Sacerdote titolato di S. Martino a' Monti. Il settimo fu Ponzio di Villemur Guascone, Canonico regolare, Baccelliere in Legge Canonica, fu' fatto Vescovo di Pamiers nel 1348. e Sacerdote Cardinale titolato di S. Sisto (P 902.). L'ottavo fu Guglielmo d'Aigrefeuille, nato vicino a S. Superì nella Diocesi di Limoges Ne' suoi primi anni fu Monaco Benedettino a Belluogo sopra la Dordogna. Ma Papa Clemente, col quale aveva parentela, essendo allora Arcivescovo di Roano, lo prese subito appresso di se, e gli fu affezionato, (P. 903.). Nel 1346. fu eletto dal Papa all'Arcivescovado di Saragozza; e quantunque non fosse consagrato per quella Chiesa, fu chiamato il Cardinale di Saragozza, dappoichè fu Cardinale Sacerdote titolato di S. Maria di là del Tevere (P. 380.). Il nono fu Egidio Rigoldo di Roussi, Abata di S. Dionigi dall'anno 1348 (P. 905.). Fu Cardinale Sacerdote titolato di S. Prassede; e il Papa gli mandò il

Cappello Rosso, che ricevette in Parigi nel palazzo (*Froif 1. c. 153.*), in presenza del Re Giovanni il giorno di Pasqua fiorita decimo d'Aprile 1351. dalle mani de' Vescovi di Laon a di Parigi; a norma della commissione, che avevano ricevuta dal Papa. Questo Cardinale morì, per quanto si crede, nel medesimo anno.

Il decimo fu Giovanni del Moulin n pintosto della Moulinere (*Bal p 906.*) Egli nacque nel Limosino, ed entrò nell' Ordine de' Frati Predicatori a Brive la-Gaillarde, ed essendo Dottore in Teologia venne stabilito Inquisitore a Tolosa nel 1344. Tre anni dopo fu Maestro del sagro palazzo, poi Genarale dell' Ordine nel 1349. a finalmente Cardinale Sacerdote titolato di S. Sabioa. I due ultimi non furono che Cardinali Diaconi; l'undecimo Rinaldo Orsini Romano, Arcidiacono di Liege, e Notajo del Papa, titolato di S. Adriano (*P. 907.*). Il duodecimo e ultimo Cardinale fu Giovanni d' Euse, figliuolo del Visconte di Carman, e pronipote di Papa Giovanni XXII. (*P. 908*). Fu egli Canonico della Chiesa di Tours, e Notajo della S Sede; il suo titolo di Cardinale fu S. Giorgio al velo d' oro.

LVI. Il giorno di Natale, che in quest' anno 1350 era di sabbato, diede il Papa gli Ordini Sagri ad Umberto Delfino Viennese, la cui storia deve prendersi da più rimoto tempo (*P. 258.890.*). Era questo Principe un uomo molle ed effemminato, di poco coraggio, e stabilità, che visse qualche tempo fra le dissolutezze (*H Rebdorf p.440.*) Poi fece la professione dell' armi, e fu capo della Crociata contro i Turchi, dalla quale ritornò con poca riputazione, come abbiam noi veduto (*Sup. n 27. 33*). Ma prima di questo viaggio, essendo vedovo e senza figliuoli, e carico di debiti, cedè il suo Delfinato al Re Filippo di Valois nel 1343 (*Alb. Argent.*

p 131.), mediante una gran somma di danaro. Al suo ritorno ratificò questo contratto, rinunziando al Delfinato, per darne il possesso a Carlo nipote del Re Filippo, e poi Re, e da questo tempo in poi il primogenito del Re di Francia, erede presuntivo della Corona, portò sempre il titolo di Delfino.

La rinunziazione si fece nel 1349. a Lione appresso i Frati Predicatori il cui abito prese Umberto Delfino (*P.* 153.), ed abbracciò l'istituto per consiglio d'un Certosino. Indi il Papa, per le calde istanze del Re Giovanni, lo fece Patriarca titolare d'Alessandria, e per timore che non passasse a contravvenire al trattato, che aveva fatto col Re, il Papa gli diede i tre Ordini Sagri tutti di seguito il giorno di Natale 1350. Alla Messa della notte l'ordinò Suddiacono, a quella dello spuntar del giorno Diacono, e all'ultima Sacerdote (*H Rebdorf p.* 440.). Poi vacò l'Arcivescovado di Reims per la morte d'Ugo di Arci (*Marlot. lib.* 4. *c.* 14. 16.), ch era succeduto a Giovanni di Vienna. Ugo fu prima Monaco Benedettino a Fleurl sopra di Loira, poi Abate di Ferrieres, Vescovo di Laon, e finalmente Arcivescovo di Reims. Fu uno de' tre Vescovi, che fondarono a Parigi il Collegio di Cambrai; e morì il decimottavo giorno di Febbrajo 1351. cioè 1352. avanti Pasqua. Allora Papa Clemente diede al Delfino Umberto la commenda o amministrazione perpetua della Chiesa di Reims, della quale godette anni tre; e morì il ventesimosecondo giorno di Maggio 1355.

LVII. Nel principio dell'anno 1351. essendo il Re Giovanni alloggiato a Villanova, vicino ad Avignone, ma divisa dal Rodano, fece fare un torneo (*Bal Capit to.* 2. *p.* 1088.), dove intervenne tutta la Corte del Papa. Allora il Re si diede interamente agli affari della Provincia di Linguadoca e non rientrò in udienza a veruno. Il ventesimosettimo gior-

no di Gennajo, il Vicario generale dell' Arcivescovo di Tolosa Stefano Aldebrando andò per nome di questo Prelato a dolersi dell' eccessivo rigore che usavano i Monaci verso coloro, che commettevano gravi delitti, mettendogli in una oscura perpetua prigione, che chiamavano essi *Vade in pace*: Non davano loro per cibo altro che pane ed acqua, e non lasciavano veruna comunicazione co' loro confratelli; per modo che questi miseri morivano sempre disperati. A questa doglianza commise il Re, che in avvenire gli Abati e gli altri Superiori de' monasteri visitassero e consolassero due volte al mese questi fratelli rinchiusi e che fosse loro permesso di domandar ancora due volte al mese la compagnia di un Monaco della comunità. Fece spedire delle patenti, delle quali commise l'esecuzione al Sinifcalco di Tolosa, e agli altri Sinifcalchi di Linguadoca. I Frati Minori e i Frati Predicatori si maneggiarono oltremodo per la rivocazione di quest' ordinanza, e ne reclamarono all' autorità del Papa. Ma il Re persistette, e volle che l' ubbidissero, o che partissero dal suo Regno; eseguirono dunque il suo ordine, ma con gran ripugnanza.

LVIII. Nel medesimo anno 1351. i Cardinali con molti altri Prelati e con una moltitudine di Parrochi, si sollevarono in Corte di Roma contro i Religiosi Mendicanti; domandando la loro soppressione, e sostenendo gagliardamente in Concistoro, che questi Religiosi non erano nè chiamati nè scelti dalla Chiesa, che non apparteneva loro di predicare, di confessare, nè di seppellire, dicendo, che quest' ultimo articolo gli aveva arricchiti. Un Cardinale fece un gran discorso in questo proposito, senza che i Mendicanti, i quali erano presenti, dicessero parola per rispondergli; ma il Papa prese la loro difesa, e disse Questi Religiosi non sono tanto spregevoli come voi pretendete. Sono chiamati da Dio e dalla Chiesa,

essendo eletti per ajutare a governarla, e per essere venuti più tardi, non si deggiono computare menn degli altri suoi ministri, come S. Paolo, beochè ultimo chiamato, è del primo ordine degli Apostoli.

Seguitò il Papa, indrizzando la parola a' Prelati: Cosa predichereste voi al popolo, se questi fratelli, tacessero? Parlereste voi dell' umiltà? Voi che tra tutte le condizioni del mondo siete i più superbi e i più magnifici ne' cavalli, e in tutto il rimanente de' vostri equipaggi? Parlereste voi della povertà Voi che siete sì tenaci e sì avidi, che non vi basterebbero tutti i benefizj del mondo? Io non parlo della castità, Dio conosca la condotta di ciascuno; e, come molti, accarezzano il loro corpo, e vivono deliziosamente. Molti di voi odiano i Mendicanti, e loro chiudono le porte, perchè non veggano il loro modo di vivere; mentre che beneficano de' buffoni e degl' infami. Non deve rincrescervi, se i Mendicanti hanno ricevuti alcuni beni nel tempo dell'ultima mortalità, per la cura, che si hanno presa e de' malati e de' moribondi abbandonati da molti Parrochi. Se fecero alcune fabbriche, ciò è piuttosto in ornamento della Chiesa che per loro comodo particolare. Ma vorreste voi aver tutto per impiegarlo, sa Dio in quali usi. Ecco perchè voi contrariate questi poveri Religiosi. Finalmente il Papa rappresentò loro i mali, che ne accaderebbero alla Chiesa, se accordasse loro quel che domandavano contro i Mendicanti; e conchiuse, dicendo, che mettessero in iscritto le loro doglianze dall'una e dall'altra parte; a che darebbe loro alcuni buoni commissarj.

LIX. Se si lamentavano del rigore delle prigioni monastiche, si lamentavano altri all' opposto dell' indulgenza di quelle de' Cherici delinquenti (*Tom. 11. Conc. p. 1928.*). Questa si vede da una lettera di Simone Islip, Arcivescovo di Canterbury, a Raulo

Strafort Vescovo di Londra, in cui dice: Nell'ultimo parlamento ci siamo lagnati de' Giudici secolari, che condannano, e mandano a morte de' Cherici, e de' Sacerdoti medesimi. Ma ci fu risposto, che i Cherici, sotto pretesto del loro privilegio, divengono più arditi a commetter le colpe; e che quando sono presi o almeno accusati e convinti, il giudice ecclesiastico li reclama, e gli si rimettono rispettosamente ma con negligenza esso li fa custodire, e stanno sì lautamente nelle prigioni, che in cambio di averne una pena, divien quello per essi un luogo delizioso, e n'escono fuori più cattivi di prima. Alcuni quantunque notoriamente colpevoli, e carichi di delitti inescusabili, sono ricevuti sì facilmente alla canonica giustificazione, che mantengono la speranza di ritornare alla prima vita. E questo cattivo esempio è agli altri Cherici una tentazione di commettere de' delitti in pregiudizio della pace del Regno.

Per queste ragioni col parere de' Vescovi nostri fratelli, ch'erano in questo parlamento, abbiamo ordinato quel che segue: I Giudici Ecclesiastici della nostra Provincia di Canterburì avranno attenzione di far convenientemente custodire i Cherici, che saranno consegnati a loro in virtù del privilegio chericale, secondo la qualità delle persone, e delle colpe; per modo che la prigione sia loro un gastigo. Se sono malfattori notorj. e pubblicamente diffamati, in modo che la loro deliberazione possa cagionare dello scandalo nella Chiesa, e del pericolo nello Stato, si darà loro pane ed acqua il mercoledì, il venerdì e il sabbato; gli altri gironi pane e birra temperata, la Domenica alcun poco di legume di più, senza che vi si aggiunga altra cosa che sia; nè per qualunque motivo si sia. Che se i prigionieri sono innocenti, non potranno essere ricevuti alla giustificazione canonica, se non dopo l'esatte informazioni giuridiche

prese nel medesimo luogo. La lettera è del decimottavo giorno di Febbrajo 1351.

LX. Verso il medesimo tempo Papa Clemente accordò a Giovanni Re di Francia, e alla Regina Giovanna sua seconda moglie diverse grazie specificate nelle sue lettere. Con la prima in data del ventesimo giorno d'Aprile 1351 (*Spicil. to. 4. p. 274.*) permette loro di far celebrare l'offizio divino per essi e per quei del loro seguito ne' luoghi interdetti. Con la seconda permette loro d'eleggersi un Confessore capace, che potrà assolvergli anche da' casi, per i quali si avesse a consultare la Santa Sede. Concede al Confessore molte altre facoltà, che si possono vedere in queste Bolle. Finalmente permette a tutti i Cherici commensali della casa del Re, di dire l'offizio all'uso della Chiesa di Parigi (*N 51.*).

Cinque anni prima il medesimo Papa aveva accordato al Re Giovanni, ancora Duca di Normandia (*Rain. 1344 n. 62*) la permissione di toccare le cose sagre per soddisfare alla sua divozione eccetto il Corpo di Nostro Signore; e quando il vostro Confessore, soggiung' egli, o un altro Sacerdote vi darà la S. Comunione, potrà ancher darvi il Sangue prezioso, nulla ostante qualunque statuto od uso contrario; e questo vostra vita durante, quando anche foste voi Re. E' la lettera del giorno ventesimo di Giugno 1344. E nel seguente anno accordò la stessa grazia ad Eude Duca di Borgogna (*Id. 1345. n. 32.*). Ora raccomanda ad entrambi, che il Sacerdote, che lor darà la Comunione sotto le due specie, lo faccia con tanta segretezza, e con tanta cautela, che non si possa spargere nulla del prezioso Sangue fuora de' sagri vasi, e che non ne accada scandalo veruno.

La Comunione sotto le due specie era ancora in uso ordinario nel principio del duodecimo secolo (*Mabil. Mus. Ital. tom. 2. p. 61.*). Ma nel seguente

secolo ere quasi uso universale nelle Chesa *Latina*, che i Laici non si comunicassero altro che sotto le specie del pane, come dice espressamenta Alessandro d'Ales, senza che veggiamo noi veruna costituziona o legge veruna per questo cambiamento, che insensibilmente si è introdotto.

LXI Insorse in quest'anno una questione tra' Frati Minori, e i Frati Predicatori, intorno al *Sangue* di G. C. Il venerdì Santo quindicesimo d'Aprile Francesco Baile Guardiano de' Frati Minori a Barcellona (*Vading. n* 13.) disse pubblicamente in pulpito nel suo monastero; che il Sangue di G. C sparso nella sua passione fu separeto dalla Divinità, e che non era in conseguenza adorabile col culto di Latrie ne' tre giorni della sua morte (*Vid. Bal vit. to.* 1. *p* 906.). Niccolò Rosello dell'ordine de' Frati Predicatori, allora Inquisitore nel Regno d'Aragona, ne scrisse a Giovanni di Moulin, prima Generale dell'Ordine, a allora Cardinale titolato di S Sabina, che ne avvertì Papa Clemente; e il Papa dopo una solenne assemblea fece intendere con sua letrere patenti all' Inquisitore (*Emer. direct p.* 262.) di far pubblicamenta rivocara quest'erticolo come erroneo, e che sentiva d'eresia, e che lo condannessa con solennità. Questo fece l'Inquisitore nelle Cattedrale di Barcellona. S. Pietro a S. Giovanni, andando al Sepolcro avrebbaro potuto trettara tale questione, se non fossero stati occupati in più profondi pensieri. Ma dopo le risurrezione di nostro Signore non veggo più che uso si avesse a farne; se non fosse in occasione di qualche pretesa reliquia come quelle ch' Errico III. Re d'Inghilterra ricavetta nel 1247. (*Sup. lib.* 72. *n.* 66.).

LIBRO NOVANTESIMOSESTO.

I. *Concilio de' Palamiti in Costantinopoli*. II. *Continuazione del Concilio*. III *Lettera del Papa a Cattolici d' Armenia*. IV. *Martiri in Damasco*. V. *Concordato del Papa col Re d Aragona*. VI. *Inquisizione in Francia* VII *Concilio di Beziers*. VIII. *Malattia del Papa*. IX. *Lettera del Diavolo*. X *Eretici nel Delfinato* XI. *Benefizj occupati in Inghilterra*. XII. *Assoluzione al Re di Polonia*. XIII. *Morte di Clemente VI*. XIV *Regolamento de' Cardinali*. XV. *Innocenzo VI. Papa*. XVI. *Alduino Auberto Cardinale*. XVII. *Regolamenti fatti dal Papa*. XVIII. *Egidio Albornos Legato in Italia*. XIX. *Niccolò Lorenzo a Roma*. XX. *Chiesa d'Alemagna*. XXI. *Giovanni Rusbroc*. XXII. *Matteo Cantacuzeno Imperatore*. XXIII. *Fine di Niccolò Lorenzo*. XXIV. *Errori in Francia, ed in Inghilterra*. XXV. *Fraticelli processati*. XXVI. *Congregazione di Gentile di Spoleti dissipata*. XXVII. *L' Imperator Carlo IV. coronato in Italia* XXVIII. *Giovanni Cantacuzeno si ritira*. XXIX. *Trattato di Giovanni Paleologo col Papa*. XXX. *Cominciamento di San Pietro Tommaso Carmelitano*. XXXI. *Inquisizione ristretta a Venezia*. XXXII. *Bertoldo Eretico abbruciato a Spira*. XXXIII. *Frate Giovanni di Roccatagliata fanatico*. XXXIV. *Decima in Francia biasimata*. XXXV. *Promozione di Cardinali*. XXXVI *Disputa in Inghilterra fra il Clero ed i Mendicanti* XXXVII. *Principi Religiosi Mendicanti*. XXXVIII *Sussidio ricusato al Papa in Alemagna*. XXXIX. *Costituzione dell' Imperatore per il Clero*. XL. *Continuazione della Legazione di Pietro Tommaso*. XLI.

Devastazione delle Compagnie Bianche. XLII. Promozione di Cardinali. XLIII Morte d'Innocenzo VI. Urbano V. Papa. XLIV. Concilj di Canterburi. XLV. Re di Francia, e di Cipro in Avignone. XLVI Trattato con Bernabò Visconti. XLVII. Morte del Re Giovanni Carlo V. Re di Francia XLVIII. Il Re di Danimarca, e l'Imperatore in Avignone. XLIX. Egidio Albornoz calunniato. L. Concilj Provinciali ordinati. LI Alessandria presa ed abbandonata. LII. Sforzi contro gl' Infedeli. LIII. Promozione di Cardinali. LIV Il Papa risoluto d'andar a Roma. LV. Conversioni in Bulgaria. LVI. Riforma dell Università di Parigi.

I. L'Imperatore Giovanni Cantacuzeno prometteva da quattr'anni di convocare un Concilio Generale per sedare le turbolenze della Chiesa (*Niceph. Greg lib 18. c.3.*) particolarmente quelle della Grecia, eccitate da Gregorio Palamas: ma si ridusse a raccogliere i Vescovi di Tracia, essendo la sola Provincia che rimaneva all'Impero di Costantinopoli; e neppure li chiamò tutti, ma solamente quelli, che favorivano Palamas, la maggior parte Monaci rustici, ed ignoranti. Niceforo Gregoras andò a visitare l'Imperatore (*Greg c4*), e si sforzò di distoglierlo dal far tenere questo Concilio; e non avendo potuto impetrar nulla da questo Principe, risolvette di esporsi a tutto per la difesa della Religione; e cominciò dal prendere l'abito monastico per mostrare che rinunziava alla Corte. Venuto il giorno del Concilio (*C.5*) ch'era il ventesimosettimo di Maggio 1351. la mattina assai per tempo, andarono molti Cattolici a ritrovar Gregoras. La maggior parte di questi menavano da lungo tempo, la vita monastica: alcuni erano stanchi per la vecchiezza, e andavano tutti con gran zelo per difesa della verità.

Tra gli altri distinguevasi il Metropolitano d'Efeso di anni oltre agli ottanta; ma ancora vigoroso di corpo e di spirito: anche l'Arcivescovo di Gano era un venerabil vecchio; ma da lungo tempo discacciato dalla sua Sede. Vi andò parimente il Vescovo di Tiro co' decreti alla mano fatti un tempo dal Patriarca di Antiochia contro l'errore di Palamas e incaricato di spiegare a viva voce l'intenzioni del Patriarca. I discepoli di Gregoras, e i discepoli loro non mancarono di unirsi seco in quest' occasione; e così molti altri, che non aveva egli più veduti. Si accrebbe ancora il loro numero da quelli, che li seguirono quando andavano al palazzo.

Vi entrarono di mattina alle ore otto di Francia, e alcuni littori, co' fasci di verghe, e colle scuri, vi accorsero e gli arrestarono nel vestibulo, dicendo che l'Imperatore era impedito (*C.6.*). Questo, perchè ritrovavasi a tavola co' Palamiti, a' quali dava un gran banchetto. Era mezzo giorno quando si fecero entrare Gregoras, e i suoi compagni nella sala dell'Imperatore Alessio, dove i Palamiti erano già assisi, e stava collocato in mezzo il Vangelo. L'Imperatore lo adorò, poi si assise, e fece sedere i Cattolici; e cominciò a parlare, mescolando a' suoi discorsi giuramenti e imprecazioni contro di se stesso, e de' figliuoli suoi, se favoriva l'uno più che l'altro partito. Esclamò fortemente contro Barlaam, Acindino, e gli altri avversarj di Palamas; e minacciò di voler essere più severo che non era stato nel passato, sostenendo, che dovevano essi o acchetarsi alla condanna di Barlaam, o essere condannati con lui.

Gregoras parlò poi per rispondere all'Imperatore; e rivolgendosi a lui (*Lib 19. c 1. n.4.*) fece un lungo discorso, in cui disse fra le altre cose: Palamas adopera continuamente il nome di Barlaam, come se fosse motivo dell'errore, ch'egli sostiene, e usa quest'artifi-

zio per ingannare i semplici, sapendo che Barlaam è odioso a tutt'i Greci per cagione della Religione de' Latini. Ma Palamas era in questo errore prima che Barlaam venisse in Costantinopoli; ed affermava avanti a me e avanti a parecchj altri (*Sup.lib.95 n.9*), che vedeva egli la sostanza di Dio cogli occhj corporali; e il suo Maestro Gregorio Drimys sosteneva la medesima proposizione; ed io mostrava loro colle sagre Scritture la loro impertinenza, e la loro ignoranza, per quanto lo permetteva il tempo, ricoprendoli di confusione. Coll'andare del tempo Barlaam venne da Calabria sua patria a dimorare co' Greci. Fu conosciuto da' gran Principi, e colla sua scienza guadagnò l'amicizia loro, e fu a voi più caro che a verun altro. Poco tempo dopo seppi per pubblica voce sparsa grandemente, che Barlaam avendo trovati in Tessalonica alcuni discorsi di Palamas, l'aveva ripreso di aver scritto, e detto espressamente che vedeva la sostanza di Dio cogli occhj corporali. Dopo questo, come può egli valersi del nome di Barlaam (P.589 *n.29*), ch'era suo amico mentre che viveva, e gli è divenuto nemico dopo morto? Quando io mi sono sempre dichiarato contro questo straniero vivo, o morto che fosse. Per altro non è buona ragione di assolvere Palamas, perchè venne accusato da no Latino (N.31.). Noi non siamo separati da essi, perchè sono Latini; ma per motivo di certi rinfacciamenti, i quali lasciati da parte, non ricuseremo noi la loro comunione per tutto il resto.

Gregoras insiste poi sopra la condanna di Palamas, data dal Patriarca Giovanni(*N.38.*). Egli esorta l'Imperatore a restituire la pace alla Chiesa, facendo abbruciare il libro di Palamas, pieno di oscurità, secondo lo stile degli Eretici, che mettono grand'attenzione in avviluppare i loro errori; quando la verità è semplice e facile ad intendersi. Finisce Grego-

tra la lunga arringa, promettendo di spiegarsi più diffusamente, quando ne abbia libertà Tocca, soggiuns'egli (*N.*15.), a Palamas a scegliere, o di ebbracciare con noi la semplicità della fede, o a comportare, senza inquietarsi, che ci dividiamo noi dalla sua comuoione. Imperocchè non è costume della Chiesa l'usare violenza alcuoa, nè a coloro, che, come fa egli, non vogliono seguire la vera religione, nè a quelli, che la seguono come noi. Sarebbe questa una coodotta tirannica.

L'imperatore Cantacuzeno (*C* 3.) molto si offese di quel to discorso, e di tre cose riprese Gregoras: che distoglieva egli altrui dalla questione, evitando artifiziosamente di parlare della luce del Taborre; che non voleva che si trattassero le materie teologiche: e finalmente, ch'era egli di una inflessibile ostinazione. Gregoras si attenne principalmente all'obbiezione della luce del Taborre, che in fatti era il fondamento della disputa, e disse (*C*. 3) : Questa questione, con cui Palamas si fa forte, non doveva mai essere trattata; e non allega veruna autorità de' Padri per autorizzare la sua opinione. Da luogo tempo è caduto nell'errore degl' Icoooclasti, che dicevano che nella Trasfigurazione la carne di Nostro Signore fu cambiata in luce incorruttibile e nella divinità increata. Ma in che consiste questa luce (N.4) ? E' essa una sostanza, e qualche cosa di sussistente per se medesima? O una qualità incorporea, e che sussiste in un' altra cosa? S'è una sostanza, è essa angelica o divina? E s'è divina, come fu essa cambiata nella divinità?

Gregoras, o piuttosto un Autore, ch' egli cita, si estende intorno a questo ragionamento; ma pare che nè l'uno nè l'altro distinguano bastevolmente la sostanza corporea dalla spirituale, che non possono mai cambiarsi l'una nell'altra; e si potea confutar

Palamas per una via molto più corta, sostenendegli, cha la luca del Taborra non era meno corporala e creata di quella del Sole; a che quel ch' era di soprannaturale in quatto miracolo, era solamente il modo, con cui fu prodotta, questa luce fuori del corso ordinario della natura. Palamas non potava rispondere nienta di fermo a questa obbiezione.

Gregoraa passò poi al secondo rimprovero dell' Imperatore (*Lib.* 2n *c* 1.); ch' era di non voler cha si trattassero le materia Teologiche. Intorno a che dissa in sostanza: Vogliono i Canoni, che dobbiamo noi temera di parlar delle cose di Dio; e che non è permesso a tutti il discorrerne; e niuno può negar che sia vietato l'esaminar troppo curiosamente le leggi de'nnitri Padri. a di rompere i limiti, che posero essi nella Chiasa. Ciò a questo propsito molti passi de' Padri, e volava continuara, quando fu interrotto dall' Imperatore (*C.* 2). che dopo aver fatto alcun preludio, lasciò a Palamas il pensiero di trattare questa mataria. Questi ritrovandosi impacciato, ritornò a quel proposito che trattava più volentieri, e disse (*C.* 4.): Quando io sento dira a' Padri, che la luca del Salvatore ara increata, ed un' altra divinità ad un' altra operazione che non era la sostanza di Dio (*C.* 3. *n.* 5.), io non posso risolvarmi a dire, che l'oparazione, e la sostanza di Dio siano la madesima cosa; ad io tengo per increati tutti gli effetti miracolosi di quest' operazione, la stessa umana voce dell' asina di Balaam. Essendo la prima sessione del Concilio durata fino a notte, allora fu terminata, e rimessa la seguente al terzo giorno. Gregoras dica, che al ritirarsi di ciascuno (*C.* 4. *n.* 4.) il popolo dava gran maladizioni a Palamas ed a'suoi fattori, a colmava di lodi i suoi avversarj come difensori della Fede. Ma Gregoraa è tanto appassionato contro Palamas, a contro Cantacuzeno, cha non invita molto a credergli.

La seconda sessione si tenne nel giorno stabilito trentesimo di Maggio (*C 6. n 7.*). Gregoras che non voleva andarvi, venne strascinato da quelli del suo partito; ma entrati che vi furono, lo abbandonarono, intimoriti dalle minacce dell' imperatore, e a poco a poco si ritirarono. Voleva da prima l'imperatore ritenerli; ma Palamas lo consigliò a lasciargli andare. Sortirono dunque, e ancora lo stesso Gregoras, così che i Palamiti dimorarono padroni, e fecero quel che più vollero. Così terminò la seconda sessione. Si tenne la terza l'ottavo o il nono giorno di Giugno (*Lib.21 c.1. 2.*). La incominciarono i Cattolici con le loro professione di fede; poi lessero venti articoli estretti de' Libri di Palamas, contenenti i suoi errori. Si cominciò ad esaminarli: ma dopo averne veduti, e condannati tre, le sopraggiunta notte costrinse a terminar la sessione. Nella quarta ed ultima (*C. 3.*), si continuò l' esame de' venti articoli. Palamas fece leggere alcuni passi de' Padri per autenticare la sue dottrine; ma le maggior parte falsificati, o svolti dal loro vero senso. Finalmente la dottrina di Palamas fu approvata dal giudizio del Concilio (*N 10.*); e s' impose silenzio a' Cattolici, i cui due Vescovi d' Efeso e di Gano furono deposti, e spogliati de' contrassegni della loro dignità. Questa sessione fu lunga e terminò co' torchi; quantunque fosse verso la metà di Giugno. Alcuni giorni dopo fu comandato a Gregoras di starsene dentro al suo albergo, che fu dato per prigione (*C. 4*).

II. I Palamiti composero un tomo o decreto, contenente il risultato di questo Concilio. Ma questo scritto non somiglia nè agli atti degli antichi Concilj nè alle loro diffinizioni (*Combef auct. noviss p 135.*). E' una lunga declamazione, piena di luoghi comuni di lodi di Cantacuzeno, di Palamas, e del Patriar-

ca Callisto; a di una quantità d'ingiurie contro Barlaam. Aciadino, e Gragoras, tutto con istile appassionato, e con infinite parole; ma fanza fatti pracisi, e fenza veruna data nè pure. Palamas, che pare essera l'autore di questo scritto, si sforza di giustificare la sua immaginazione intorno alla luce del Taborra con molti passi de' Padri Graci, ma travolti dal loro vero senso; e tutt'i suoi ragionamenti riescono a confondere gli affetti miracolosi dalla Divina possanza, e con l'operaziona, che n'è la cagione; e a distinguare realmente quest'operazione dalla sostanza di Dio, come sono la Divina Persone distinte tra esse (*P*. 146. *D*.). Questo tomo accanna una quinta sessiona, dopo la quattro, riferita da Gregoras. E questa fuor di dubbio fu da' soli Palamiti, che consideravano gli altri come condannati giuridicamente; a volevano, dicevano assi, aprir loro una porta alla penitenza. In questa sessione fi lessa ancora un gran numero di passi di Padri, poi per ordine dell' Imperatore il gran Guarda-Carte domandò i voti; a su confermata la sentenza della precedente sessione(*P*. 167.*A*.).In fina dal tomo sono le soscrizioni, prima de' dua Imperatori Gio: Cantacuzeno, e di Gio: Paleologo, poi di ventiquattro Vescovi (*P*.170); i tre primi sono Callisto Patriarca di Costantinopoli, Filoteo Metropolitano d'Eraclaa, succaduto a Callisto nal Patriarcato, Gregorio Metropolitano di Tessalonica che è Palamas. Si danno tutti da' titoli vani e ambiziosi secondo l'uso de' tempi, come l'umile Giacomo Metropolitano di Calcedonia, Ipertino ed Esarca di tutta la Bitinia.

Circa dua masi dappoichè il tomo fu composto e soscritto (*Greg. lib*. 21. *c*. 6), i Palamiti persuadettaro a Cantacuzeno di consagrarlo, per così dire, con una nuova e straordinaria ceramonia. Il giorno dell'Assunzione di Nostra Signora quindicesimo d'Ago-sto

sto 1351. nella Chiesa di S. Sofia, a ott' ore di Francia dopo l' offizio della mattina si fece solamente la lettura del tomo in presenza del Patriarca, de' Vescovi, de' Sacerdoti e di tutto il Clero, de' Magistrati, e della maggior parte del popolo; poi l' Imperatore vestito con gl' Imperiali ornamenti pose con le sue proprie mani su l' altare i due volumi contenenti i tre tomi cioè i due contro Barlaam e Acindino, e quest' ultimo che contavano per il terzo.

III. Nel 1346. inviò il Papa due Legati al Cattolico d' Armenia, cioè Antonio Vescovo di Gaeta, e Giovanni Vescovo di Coron, poi Arcivescovo di Pisa. Antonio morì per viaggio, e Giovanni portò al Papa le risposte del Cattolico (*Sup lib.* 95. n. 34.) e della Chiesa dell' Armenia inferiore, sopra le quali avendo il Papa deliberato co' Cardinali, con alcuni Vescovi, e Dottori in Teologia, e in Legge Canonica, scrisse al Cattolico in questi termini: Non abbiamo noi potuto ritrarre da queste risposte, quanto a molti articoli, quel che voi credete nettamente; o per difetto dello Scrittore, o per quello dell' Interpetre; per il che abbiamo creduto dovervi fare le seguenti interrogazioni.

Credete voi, che tutti quelli, che nel Battesimo hanno ricevuta la Fede Cattolica (*N.* 3.) e si sono poi separati dalla comunione della Chiesa Romana, siano scismatici ed eretici, se insistono ostinatamente a star separati dalla Fede di questa Chiesa; e che veruno possa salvarsi fuori dell' ubbidienza del Papa? Credete voi, che S. Pietro abbia ricevuta da G. C. l' ampia facoltà di giurisdizione sopra tutt' i fedeli; che tutta la podestà ch' ebbero gli altri Apostoli in certe Provincie sia soggetta alla sua; e che tutt' i Papi successori di S. Pietro abbiano la medesima possanza sua? Credete voi, che in virtù di questa possanza possa il Papa giudicare immediatamente

tutt' i fedeli, e delegare per tal effetto tali ecclesiastici giudici come a lui piaccia? Credete voi, che il Papa non possa essere giudicato da altri che da Dio solo, e che non si possa appellare de' giudizi suoi a verun altro giudice? Credete voi, che possa egli trasferire i Vescovi, gl' Abati e gli altri Ecclesiastici da una dignità all' altra, o degradargli o deporgli se lo meritano? Credete voi, che non debbe il Papa essere soggetto a niune secolare possanza, nè pure Regie o Imperiale, quanto all' istituzione, alla correzione, e alla rimozione? Che possa il solo Papa fare Canoni generali, e dare indulgenze plenarie, e decidere i dubbj in materia di Fede? Queste interrogazioni danno a vedere quali fossero le idee che aveva allora la Corte di Roma dell' autorità del Papa.

Il resto della lettera, che è lunghissima, contiene alcune questioni intorno agli errori degli Armeni, particolari, o comuni co' Greci o con gli Orientali, intorno allo stato delle anime dopo la morte (*N. 6. n. 11. 17.*), intorno a' Sagramenti, e all' Eucaristia specialmente. Al fine si duole il Papa, che non abbiano essi osservato quel che avevano promesso, che abbiano spregiato gli avvertimenti, e le istruzioni de' suoi Nunzj, e de' suoi Legati. E' la lettera del giorno ventesimonono di Settembre 1351. Nello stesso tempo scrisse il Papa e Costantino Re d' Armenia (*N. 18*), pregandolo di procurare che si accetti queste lettere, e che si eseguisca; avvisandoli che gli manda sei mile fiorini del danaro della Camera Apostolica da prendersi dal Regno di Cipro.

IV. In Damasco l' Emiro che governava la città per il Soltano d' Egitto (*M. Vill. 26. c. 53.*), volendo ricavare danaro da' Cristiani, fece mettere il fuoco a due contrade della città; e dopo estinto, suppose, che fosse stato posto da' Cristiani a bello po-

sta; si rivolse a' più ricchi, ch' erano in gran numero, e feceli mettere a' tormenti; alcuni per la violenza di questi confessarono d' averlo fatto per discacciare i Saraceni; e quelli che vollero salvarsi da questo pericolo, sborsorono all' Emiro gran somme di danaro; furono essi in tanta copie, che ne raccolse gran ricchezze; quanto agli altri, diede loro a sciegliere o di rinnegare G. C, o di morire in Croce. Molti rinnegarono; ma ventidue, fermi nella fede, furono fatti dall' Emiro attaccare alle Croci, e condurre per la città sopra alcuni Cammelli; e vissero tre giorni in quel tormento. Conducevasi il padre crocifisso in faccia al figliuolo rinnegato, e il figliuolo in faccia al padre. Pregavano i rinnegati, lagrimendo, i crocifissi a liberarsi da quella morte crudele, e ad abbracciare la religion di Maometto. Ma i Martiri resistettero, disapprovando gli Apostati; non riconoscendogli più per loro parenti. Volete voi dicevano essi, togliercì i beni dell' eterna vita, alla quale vilmente avete voi rinunziato, per timore delle pene temporali. Quanto a noi riesce di piacere e di grazia singolare il poter seguire il Nostro Signore G. C. Morirono in tal modo intrepidi fra tormenti, sotto gl' occhi degl' Infedeli. Ma avendo il Sultano intesa quest' azione del suo Emiro, subito mandò a prenderlo, e lo fece tagliare a mezzo.

V. Era Papa Clemente malissimo pago di Pietro Re d' Aragona, come si vede da una lettera, che gli aveva scritta l' anno precedente in cui diceva: Ne' vostri Stati le Chiese e il Clero sono oppressi, ed è violata l' Ecclesiastica libertà (*Rain*. 1350 *n*. 45.). Se alcuno v' è che porti dei rescritti dalla S. Sede, indirizzati a' Giudici Ecclesiastici contro i Laici vostri sudditi, i vostri Offiziali non permettono loro di valersene, nè a' Giudici di procedere all' esecuzione. Ha qualche tempo, che Bernardo Alegnano Cano-

S 2

nico di Valenza, e nostro Nunzio, scomunicò, e diede alcuni altri passi contro i Laici vostri sudditi, che ostinatamente ricusorono di pagargli quanto dovevano alla Camera Apostolica. Per il che faceste chiamare avanti a voi Bernardo Nunzio; e dopo avergli dette molte ingiurie indegne del vostro grado lo costringeste con orrende minacce a rivocare i suoi procedimenti; e perchè ricusava costantemente di farlo, voi avete tratta la spade contro di lui; e avendovi gli astanti raffrenato da questo empito di collere, lo faceste mettere in una oscura prigione; donde lo traeste solamente per trattarlo più crudelmente. Fu condotto in cima di una Torre, dove tenendolo la vostra gente per gli piedi, lo sospese al di fuori con la testa all'ingiù, minacciandolo di precipitarlo, a vista di suo padre, che stava a piedi delle torre: in tal modo fu sforzato il Nunzio a rivocare i suoi procedimenti. Finalmente avete voi dispregiate le censure, in cui siete incorso non avendoci pagato il censo, che ci dovete pel Regno di Sardegna; e di Corsica. E' la lettera del ventesimosesto giorno di Novembra 1350.

Per far cessare queste querele, alcuni Cardinali, ed alcuni Commissarj tratti dal Consiglio d'Aragona (*Rain.* 1351 *n* 16), fecero un trattato di questo tenore: Il Re prometterà, che nelle terre del suo dominio non impedirà il libero esercizio della giurisdizione ecclesiastica, nè le funzioni de' Collettori; a degli altri Offiziali del Papa. Il Re dichiara, che quel che si fece a Perpignano contro Bernardo di Alagonno Collettore del Papa, non fu in disprezzo del Papa; ne domanda l'assoluzione; e quanto a quelle de' suoi Offiziali, il Papa ordinerà quel che gli piacerà. Il Papa concederà al Re pel bisogno del Regno l'esazione di un sussidio volontario sopra i Prelati e gli altri Ecclesiastici. Osserverà il Re il

concordato fatto dal Vescovo di Frascati intorno ai frutti decorsi del censo dovuto pel Regno di Sardegna. Il Re supplica il Papa per vantaggio delle Chiese e per la salute delle anime, di rimandare i Prelati che sono in Corte di Roma, e di costringerli alla residenza delle lor Chiese. Lo prega ancora di provvedere alle prelature e a' benefizj delle persone del paese. Il Re nominò i suoi Procuratori per l'esecuzione di questo trattato, che fu autenticato in Girona il ventesimoquarto giorno di Settembre 1357.

Questo medesimo Re d'Aragona Pietro il Cerimonioso, ritrovandosi a Perpignano il sedicesimo giorno di Dicembre 1350 (*Indic Arag. p. 201.*), fece un'ordinanza, che per l'avvenire negli atti pubblici non si computassero più gli anni secondo l'Era Spagnuola, usata dal Regno de' Goti in poi, che risaliva al Impero di Giulio Cesare, trentotto anni prima della nascita di G. C., per modo che nel 1350. si computava 1388. ma volle, che si calcolassero gli anni di G. C. cominciando dal Natale.

VI. Quasi da cent'anni sussisteva l'inquisizione in Francia, dove Papa Alessandro IV. l'aveva stabilita l'anno 1255. (*Sup lib. 84. n. 15.*) ad istanza di S. Luigi; ma poi Papa Niccolò IV. in favore di Carlo Re di Sicilia, n'eccettuò le Contee di Angiò, e del Maine, appartenenti a questo Principe. Dappoichè egli e i suoi Eredi dal Regno di Sicilia non possedettero più queste due Contee rionite alla Corona di Francia, gl'Inquisitori ch'erano dell'Ordine de' Frati Predicatori, dubitarono se avessero da trattenersi di esercitare il loro offizio in queste due Contee d'Angiò, e del Maine, e si rivolsero perciò a Papa Clemente; il quale rispose: Sarebbe fatto pericolosissimo, che gli Eretici ritrovassero un luogo di rifugio, per il che diamo ampla facoltà a Guglielmo Cavaliere, Frate Predicatore, Dottore in

Teologia, e agli altri Frati del medesimo Ordine, Inquisitori nel Regno di Francia, d'esercitare liberamente le loro funzioni in queste Contee, come nelle Provincie di Turena, e di Poitou. E' la Bolla del ventesimosesto giorno di Settembre 1351.

VII. In quest'anno Pietro della Jugia, Arcivescovo di Narbona, tenne e Bziers un Concilio provinciale. Era questo Prelato Nobile Limosino (*Baluz. vit to. p.* 854. 1130.), e nipote per via di Madre di Pape Clemente. Fu prima Monaco Benedettino; poi Priore di S. Liberata, nella Diocesi di Agen; poi suo Zio Papa fecelo Abate di S. Giovanni degli Angeli, e della Grasse nel principio del suo Pontificato. Andò poi ad Orleans, dove studiò Legge Canonica, e si addottorò nel 1344. Il Papa lo chiamò in Avignone; e gli diede l'Arcivescovado di Saragozza con Bolla del secondo giorno di Marzo 1345. e il decimo giorno di Genajo 1347. lo trasferì a Narbona (*Te.* 2. *p.* 697.).

Volendo dunque tenere il suo Concilio Provinciale (*To* 11. *Conc. p.* 1918.), vi chiamò i suoi Suffraganei, e prima ne avvertì Ugo eletto Vescovo di Beziers con una lettera del ventesimo giorno di Settembre 1351. in cui dice: Abbiamo noi deliberato di tenere un Concilio Provinciale il settimo giorno di Novembre a Beziers nella vostra Chiesa Cattedrale, e vi avvisiamo di far citare tutti gli Abati od altri Superiori, e gli Ecclesiastici secolari, o regolari, che secondo il costume deggiono intervenirvi: e proibiamo che abbiate da condurre altro che sei cavalli da sella, e due sommieri per voi e per la vostra famiglia. Questo articolo riuscìva inutilissimo pel. Vescovo, appresso al quale doveva tenersi il Concilio; ma la lettera era circolare, e fu mandata agli altri Vescovi della Provincia, cioè ad Arnoldo di Maguelona, Giovanni di Nismes, Guglielmo II. d'Alet,

Stefano di Elna, Elia d'Ufes, Pietro d'Agda, a Girberto di Carcassona. Nell'entrar del Concilio insorse un contrasto tra questo Vescovo, e gl'altri. Pretendava egli di essere assiso il primo a sinistra dell'Arcivescovo; insistevano gli altri che si dovesse tenere il rango secondo il tempo dall'ordinazione, conforma al comuna diritto. Finalmente commisa l'Arcivescovo, che il Vescovo di Carcassona stesse assiso appresso quello di Maguelona, che era suo anziano di promozione; salvo al Vescovo di Carcassona di poter, fra un anno, provare il suo privilegio.

Questo Concilio face dodici Canoni, i primi otto da'quali sono riputati dal Concilio d'Avignone, tenuto venticinque anni prima (*Sup lib.* 93. *n.* 23.). Proibiscono i quattro ultimi di fare alcuna violenza a' portatori di lettere o di altri atti per esercizio della giurisdizione Ecclesiastica (*Martene Thesaur* 14 *p.* 329.). Deggiono i Parrochi assistera a' Testamenti (*Can* 9), o almeno prenderne cognizione, perchè siano eséguiti i legati pii (*C.* 10). I Beneficati non deggiono entrar in Chiesa, se non che in abito decente, sotto pena pecuniaria (*C.* 11.). Scriveranno i Confessori i nomi de' loro penitenti per vedere se hanno soddisfatto al precetto della confessiona annuale (*C.* 12)

VIII. Verso il fine di quest'anno 1351. Papa Clemente cadda in malattia considerabile; e si stimò che fosse in pericolo. Allora, per consiglio de' Cardinali, moderò il rigora dell' ordinanza del Conclava, fatta da Gregorio X. nal Concilio di Lione (*Rain. n.* 38.). Clemente VI. fece dunque una nuova costituzione, aon la quale permette a' Cardinali d'avere due servi per ciascuno, Cheriei o Laici, a piacer loro. Ogni giorno potranno avera a pranzo e a cena una vivanda di carne, o di pesca, con una zuppa, erbaggi crudi, cioè un'insalata, formaggio, frutti, o confetture. Ma non potranno mangiare gli uni nel piat-

to degli altri. Per la convenienza potranno avere era loro letti alcune divisioni con semplici cortine. E' la Costituzione del decimo giorno di Dicembre (*Rain. n* 39.).

Il giorno dopo il Papa ne diede fuori un'altra, in cui dice: Se un tempo essendo noi in grado meno eminente, o mentre che siamo stati innalzati all'Apostolica Sede, ci fosse scappato di bocca, o disputando insegnando, predicando, o altrimenti, alcuna cosa contro la Fede Cattolica, e i buoni costumi, noi lo rivochiamo, e soggettiamo alla correzione della Santa Sede. Notisi, che questo Papa parla ancora di quel che ha detto e predicato dopo il suo Pontificato. Si riebbe da questa infermità, e visse ancora un anno.

IX. Aveva egli fatti molti procedimenti, e fulminate molte sentenze contro Giovanni Visconti Arcivescovo di Milano, che aveva usurpata Bologna, ed erasi reso potentissimo in Lombardia (*Vitæ. PP. to.* 1 *p.* 252.). In questo tenendo il Papa in un giorno Concistoro, destramente un Cardinale lasciò cadere una lettera, che fu raccolta e portata al Papa, ed egli la fece leggere nel Concistoro. Era di sollevato stile, scritta in nome del principe delle tenebre a Papa Clemente suo Vicario, e a' Cardinali suoi consiglieri. Riferiva egli i peccati comuni e particolari di ciascuno, che appresso di lui li rendevano commendabilissimi; e gli animava a continuare ad operare in quel modo, perchè meritassero pienamente la grazia del suo Regno; disprezzando, e biasimando la vita povera, e la dottrina degli Apostoli, che essi odiavano, e combattevano, come faceva egli. Ma dolevasi, che le loro istruzioni non fossero conformi alle loro opere; e gli esortava a correggersene a fine che potessero ottenere da lui un maggior grado nel suo Regno. Come indicava, questa lettera è

vizj de' Prelati assai bene, se ne spatse un gran numero di copie. Essa diceva: Vostra madre Superbia vi saluta, con vostra sorella Avarizia; così l'impudicizia, e le altre, che si vantano, che, mercè vostra, i loro affari vanno benissimo. Data dal centro dell'Inferno, in presenza d'una truppa di Demonj. Questa lettera comparve un poco avanti la malattia del Papa, che non fece poco caso, e lo stesso i Cardinali.

Molti l'attribuirono al Arcivescovo di Milano; che pretendeva di rendere più comportabili i suoi difetti, qualificando quelli de' primi Prelati della Chiesa (*M. Vill. 2. c. 66. 3. 4*), e di vendicarsi delle censure date contro di lui. E tuttavia questo Prelato procacciò sì caldamente la sua riconciliazione col Papa, e guadagnò in modo i Cardinali, che il Papa gl'accordò l'investiture di Milano, e di Bologna per dodici anni, col peso di pagare dodici mila fiorini d'oro all'anno (*Rain. 1352. n. 8.*). E la Bolla del ventesimottavo giorno d'Aprile 1352. e la Domenica festa giorno di Maggio furono levate le censure, e l'Arcivescovo riconciliato solennemente alla Chiesa. Così, dice Matteo Villani, con la pietà, e col danaro, si giunge a capo di tutt'i grandi affari co' Pastori della Chiesa.

X. Informato Papa Clemente, che nella Diocesi e nella Provincia d'Ambrun v'era moltitudine d'Eretici, che mettevano in pericolo i cattolici de' vicini paesi (*Vading c. 15*), scrisse una lettera, indirizzata a' Vescovi, agli Abati, e a tutto il Clero, e' Signori, e' Giudici, alle Comunità; in cui dice: Abbiamo noi data commissione a Guglielmo eletto Arcivescovo d'Ambrun, e da Pietro de' Monti, Frate Minore, Inquisitore del luogo e delle vicine Provincie, di purgarle dall'Eresia, di che sono infette. Per questo vi preghiamo, e facciamo intendere di assisterli

co' vostri consigli, di prestar loro soccorso, guide, e scorte, anche a spese vostre, se occorre. E' la lettera del settimo giorno di Marzo 1352. (*Rain n.*20.). Scrisse il Papa anche in tal proposito al Delfino Carlo primogenito del Re di Francia, e Luigi Re di Napoli, e alla Regina Giovanna sua moglie lo non veggo quali potessero essere questi Eretici del Delfinato, se non un avanzo de' Valdesi.

Nello stesso tempo comparve in Catalogna uno chiamato Niccolò, originario di Calabria (*Emeric direct. p.* 266.), me ch'era vissuto lungamente in Ispagna. Sosteneva egli, che un certo Spagnuolo, chiamato Gonsalvo, della Diocesi di Cuenza, era il figliuolo di Dio, generato in Cielo da tutto l'eternità quantunque paresse avere un padre, ed uno madre sopre la terra; che questo Gonsalvo non moriva; che lo spirito Santo un giorno s'incarnerebbe, e che allore Gonsalvo convertirebbe tutto il mondo. Che nel giorno del Giudizio pregherebbe per tutti coloro che fossero morti in peccato mortale, e dannati; ed otterrebbe la loro salvezza. Finalmente Niccolò di Glabrie distinguava nell'uomo tre parti; l'anima che fu fatte del Dio Padre; il corpo opere del figliuolo lo spirito creato dello Spirito Santo.

XI. Edoardo III. Re d'Inghilterre vedevà molti benefizj del suo Regno posseduti da Cardinali, e dagli Offiziali della Corte di Roma, e di molti altri che non vi risedevano mai. Per rimediarvi, fece occupare tutti questi benefizj, e ne diede il possesso a' suoi Offiziali (*Rain* 1352. *n.* 17.), non permettendo a' beneficati, nè a' loro agenti, di riscuoterne i frutti. Avvertito di questo il Papa, ammonì il Re; e gli ordinò sotto pene di scomunica di far restituire fra quattro mesi questi benefizj; atteso che questi beneficiati erano dispensati dalla residenza, o pel servigio che rendevano alla Chiesa, o per gli studj, o per

altro motivo: ordinando in oltre di restituire i frutti riscossi in questo frattempo, in virtù del sequestro con le spese, danni, e interessi. Il Re mandò al Papa, confessando il suo fallo, e promettendo d'ubbidire agl'ordini suoi; e il Papa prorogò il termine che gli aveva conceduto fino al primo giorno concistorale dopo le prossima Ascensione. Questo dice la Bolla del quindicesimo giorno d'Ottobre 1351. Ma Papa Clemente non visse fino a questo tempo:

XII. Era da due anni Casimiro Re di Polonia aggravato di censure Ecclesiastiche per molti delitti (*Duglos. lib. 9 p. 918.*). Avendo riportato delle vittorie, e fatti acquisti contro i suoi vicini, si abbandonò alle dissolutezza, e dispregiando la Regina Adelaide sua moglie, quantunque bella e saggie, prese una schiera di concubine, che andava quà e là mantenendo. I Vescovi e i Signori del paese parecchie volte gli diedero de' salutevi avvisi: e vedendo i Prelati che gettavano le parole, si rivolsero al fine a Papa Clemente; e ne ottennero una sentenze, che imponeva che il Re venisse ammonito a lasciare tutte le sue concubine, e contentarsi della sua legittima moglie. Il Re sdegnato di questo procedimento, fece aggravare di tributi, e di opere alcuni Villaggi appartenenti al Vescovo di Cracovia; che ne rimase irritato, e fulminò con le censure prima il Palatino di Sandomir esecutore di questa violenza, o poi il Re medesimo.

Per notificargli queste censure, mandò Martino Bariezca, Vicario della Chiesa di Cracovia, che arditamente si presentò al Re, ed eseguì le sua commissione. Il Re entrò in gran collera; ma si contentò di strapazzare con l'ingiurie Martino, senza toccarlo. Indi stimolato da' suoi cortigiani, lo fece arrestare il giorno di S. Lucia tredicesimo di Decembre 1349. e la seguente notte, uno de' suoi domesti-

ci, per ordine suo, lo annegò nella Vistola (*P*. 1090) Si attribuirono alla vendetta divina per questa colpa, le disgrazie sopraggiunte poi in Pulonia, dove i Lituani fecero gran devastazioni.

Il Re Casimiro ne fu commosso, e nel 1352. (*P*. 1095. *A*.) mandò in Avignone Alberto, Cancelliere di Dobrzin, a confessare in suo nome la colpa che aveva commessa, e a dichiarare ch'era pronto a portarne la penitenza, e per trattare gli altri affari del Regno di Polonia. Papa Clemente fece buona accoglienza al Cancelliere Alberto, e gli accordò l'assoluzione del Re, con moderazione della penitenza. Le principali condizioni furono, che rendesse il Re la libertà a tutt'i Villaggi di Cracovia, e facesse fabbricare cinque Chiese solidamente, tra le altre quella di Visiicia, alla quale aveva egli una particolar divozione. Alberto ottenne parimente dal Papa per il Re Casimiro una decima di quattr'anni sopra tutto il Claro di Polonia; perchè potesse resistere agl' insulti de' Lituani. Ottenne in somma, che la Chiesa di Breslavia nella Slesia fosse soggetta alla Metropoli di Gnesna, nulla ostante la pretensione di Carlo Re di Boemia, che voleva che il Vescovo di Breslavia fosse Suffraganeo del nuovo Arcivescovo di Praga. Il Re Casimiro adempì fedelmente la penitenza, che gli venne imposta.

XIII Papa Clemente VI. morì in quest'anno 1352. il sesto giorno di Dicembre, avendo tenuta la S. Sede dieci anni e sette mesi. Furono i suoi funerali celebrati solennemente il giorno dopo (*Vita*. 10. 1. *Papeb. Conat p*. 86.), nella Cattedrale d'Avignone, donde nella seguente State fu trasferito alla Casa-di-Dio, dov'era stato Monaco, e ancora si vede il suo sepolcro. Fu liberalissimo in dare benefizj, con le aspettative e con la clausula *Anteferri*, o di preferenza. Manteneva la sua casa alla reale, erano

le sue tavole magnificamente servite, aveva gran seguito di Cavalieri, e di scudieri, una gran quantità di cavalli, da lui spesso usati per suo divertimento. Si compiaceva molto a ingrandire i suoi parenti; colmerò loro ampie terre in Francia, e ne fece molti Cardinali; ma alcuni erano ancora troppo giovani e di vita scandalosissima. Alcuni ne fece ad istanza del Re di Francia; tra' quali ve n' erano parimente di troppo giovani. In queste promozioni non aveva riguardo nè alla scienza, nè alla virtù. Aveva egli bensì della scienza considerabile; ma i suoi modi erano cavallereschi e poco Ecclesiastici. Essendo Arcivescovo non si guardò molto dalle donne, ma faceva più che i giovani Signori. Quando fu Papa, non seppe nè contenersi in questo punto, nè ascondersi. Capitavano le gran dame nelle sue camere come i Prelati; tra le altre una Contessa di Turena; per la quale compartiva egli molte grazie. Quando era ammalato, era servito dalle Dame, con quella cura, che hanno le parenti de' secolari. Questo ritratto di Clemente VI. è tratto, parola per parola, da Matteo Villani.

XIV. Essendo i Cardinali entrati in Conclave, fecero un regolamento per limitare la possanza del Papa; ed eccone la sostanza (*Rain. 1352. n 26.*). Non si faranno Cardinali, se il loro numero non sarà ridotto a sedici; non si potrà aggiungerne altro che quattro, per arrivare al più al numero di venti; e non potrà crearsi, se non col' assenso di tutti, è Cardinali; o almeno di due terzi. Non potrà deporne, o farne arrestar uno, senza l'uniforme di tutti, nè fulminar contro di essi veruna censura, senza l' opinione dei due terzi. Non s' ingerirà ne' loro beni, nè vivi, nè morti che siano essi. Non potrà alienare nè infeudare le terre della Chiesa Romana, senza il parere de' due terzi de' Cardinali. Ha diritto il loro

Collegio d'avere la metà di tutti i frutti, e le rendite delle emmende, condanne, o di altri emolumenti della Chiesa Romana, in qualunque si sia Provincia o luogo, secondo il Privilegio di Niccolò IV. Niun parente o alleato del Papa sarà provveduto della carica di Maresciallo della Corte di Roma, o del governo delle Provincia, o delle terre dalla Chiesa. Il Papa non accorderà a veruno Principe decime od altri sussidj, nè potrà riserbarle alla sua Camera, se non col parere de' due terzi de' Cardinali; e lascierà loro la libertà de' loro suffragj, nelle deliberazioni. Tutt' i Cardinali, che vi sono presentemente, giurarono, che quello d'essi che diverrà Papa, osserverà inviolabilmente quanto s'è detto di sopra; e quegli che sarà eletto Papa, Cardinale od altro che fosse, il medesimo giorno farà la stessa promessa. Giureranno i Cardinali di osservare questo regolamento gli uni puramente, a semplicemente, gli altri con le restituzione, se ciò sarà conforme alla legge.

XV. Mentre ch'erano rinchiusi in Conclave, intesero che Giovanni Re di Francia s'affrettava per andare in Avignone, per avere un Papa a suo genio il che non poteva mancargli (*M. Vill. l. 3 c. 44.*), essendo tanti Cardinali a lui divoti, e del suo Regno. A questa notizie, volendo essi conservare l'onore e la libertà delle Chiese, fecero sollecitamente un Papa di loro proprio moto. E il Martedì diciottesimo giorno del mese di Dicembre 1452. elessero Papa Stefano Auberto Cardinale Vescovo d'Ostia, che prese il nome d'Innocenzo IV. e fu coronato la Domenica del giorno 23. di Dicembre; e l'ultimo giorno dello stesso mese mandò le sue lettere circolare a tutt'i Vescovi, per dar loro parte della sua promozione. Stefano Auberto era nato vicino e Pompadoor nella Parrocchie di Beissac, nella Dioecesi di Limoges (*Vit. p. 918. 923.*). Fu Dottore, e professo-

re di Legge Canonica e Tolosa, e Luogotenente dal Siniscalco delle stessa città, verso l'anno 1335. e nel 1337. fu fatto Vescovo di Nojon, poi trasferito a Clermont nel 1340 (*Sup. lib.* 95 *n.* 12.) Due anni dopo Clemente VI. lo fece Cardinale, titolatn de' santi Giovanni, e Paolo, e nel 1351. Vescovo d'Ostia, e gran penitenziere. Tenne la S. Sede nove anni, e quasi nove mesi, e passò per uomo semplice, e di buoni costumi.

XVI. Nel quindicesimo giorno di Febbrajo 1353. nel Venerdì de' quattro tempi di Quaresima, fec'egli Cardinale Alduino Auberto suo nipote, figliuolo di suo fratello Guido Auberto (*Vita.p.* 925.). Era Alduino dotto in legge civile e canonica; e Papa Benedetto XII. gli diede prima un Canonicato e S. Radegonda di Poitiers con l'aspettativa di una prebenda. Nel 1349. Papa Clemente VI. lo fece Vescovo di Parigi in luogo di Fulco di Chanac, morto il ventesimoquinto giorno di Luglio (*Dubois* 12 *p.*639.) del medesimo anno. Ma nel 1350. verso la Festa di Natale fu trasferito ad Auxerre; il cui Vescovo Pietro Cros era stato creato Cardinale; e Pietro delle Foresta Vescovo di Tournai fu trasferito e Parigi. L'uso d'allora era di dar e' Cardinali il nome delle Chiesa, che avevano governata; per il che Innocenzo VI. prima d'essere Papa si chiamave il Cardinal di Clermont. Conveniva dunque parimente chiemar Alduino Auberto il Cardinal d'Auxerre; ma ve n'erann già due che avevano posseduto questn Vescovado, cioè Talerando di Perigord, e Pietro di Cros. Così il Papa trasferì suo nipote Alduino a Maguelona, a fine che potesse prenderne il titolo; ma pare che questa traslazione non fosse altro che una formalità (*Gall chr.to* 3. *p.* 606.); e non appare che Alduino abbia effettivamente governata la Chiesa di Maguelone. Il Papa suo zio gli diede il titolo de'Santi

porta pregiudizio alla pienezza della potestà, che Din medesimo di sua bocca diede al solo Papa; poichè si pretende in questo di ristringerla e limitarla con alcune certe regole; imperocchè non sarebbe questa potestà intera, se dipendesse il Papa dal consenso, dalla discrezione e dal concorso di alcuni altri, e questi temerarj giuramenti diverrebbero dannosi alle altre Chiese. Per questo, dopo averne maturamente deliberato con alcuni Cardinali, e molti Dottori, e Giurisconsulti, per levarci ogni scrupolo, noi dichiariamo, che i Cardinali non avevano facoltà veruna di fare quanto si contiene in questo scritto, il qual è invalido, nè può aver alcun effetto: e che noi, e i Papi nostri successori non siamo punto obbligati ad osservarlo, nè i giuramenti fatti in conseguenza. E' la Bolla del giorno trentesimo di Giugno 1353, Ma il Papa e i Cardinali non sapevano essi tutto quello che qui è enunciato, quando fecero il loro regolamento.

XVIII. Quasi tutte le città e le piazze appartenenti alla Chiesa Romana in Italia erano allora occupate da tiranni, e da altri usurpatori. Per ricondurgli alla sua ubbidienza Papa Innocenzo vi mandò un Legato, cioè Egidio Alvares di Albornos, Cardinale Sacerdote, titolato di S. Clemente. Era egli della principal Nobiltà di Castiglia, e studiò a Tolosa (*Vitæ to. 1. p. 259.*) dove molto si addottrinò nella Legge civile e Canonica. Fu Cappellano del Re Alfonso XI. Arcidiacono di Calatrava, poi Arcivescovo di Toledo; e vi era già quando si ritrovò appresso il Re di Castiglia alla battaglia di Tariffa nel 1340. imperocchè era armigero, come voleva la na' ita sua. In fine Papa Clemente lo creò Cardinale, e fu costretto a lasciare la Spagna (*Sup lib. 95. n. 5.*) per evitare il furor di Pietro il Crudele, perchè aveva egli preso il partito della Regina ingiustamente

maltrattata. Lo stabilì il Papa suo Legato con una Bolla del trentesimo giorno di Giugno, in cui dice (*Rain.* 1353. *n.* 2.): Noi veggiamo con dolore la discordia, che da lungo tempo regna in Lombardia, in Toscana; e in alcune vicine Provincie; donde ne seguono stragi, perdita d'averi, negligenza del divino servigio. devastazione delle Chiese, e de' luoghi, che ne dipendono, il dispregio della libertà ecclesiastica; e quel ch'è peggio, le produzione e i procedimenti degli scismi, e dell' eresie. Frattento gli affari importanti e difficili, che ci ritengono di qua da' monti, c'impediscono di andarvi personalmente come desideriamo. Per questo mandiamo voi in Lombardia, a' Patriarchi d' Aquileja di Grado, agli Arcivescovadi di Milano, di Ravenna, di Genova, di Pisa, di Spalatro, di Ragusi, di Antiveri, e di Zara, alle Diocesi di Pavia. di Piacenza, e delle altre che vi sono nominate, le Toscana, e le terre delle Chiesa Romana, per istabilirvi la pace, e per procurarvi in tutto il ben della Religione.

XIX. Essendo giunto il Legato in Italia, non trovò sotto il Dominio della Chiesa altro che due piazze, dove potesse dimorare sicuro; Montefiascone nel Patrimonio, e Montefelco nel Ducato di Spoleti ma poi estese il suo potere. Conduceva seco Niccolò Lorenzo, preteso Tribuno di Rome, le cui avventure ripiglieremo noi. Essendo scomunicato da Papa Clemente VI. e abbandonato dal popolo Romano nel 1347. (*Sup. lib* 95. *n* 38), si rifuggì in Puglia appresso Luigi Re d'Ungherie, allora Signor di Napoli. fatto pregar dal Papa, che lo facesse prendere, e a lui lo mandasse; ovvero di consegnarlo al Cardinel Bertrando di Deuce suo Legato (*Rain.* 1348. *n.* 10. 13.). Ma Niccolò, rientrò in Roma nel 1350. e sarebbe stato più possente di prima (*Id.* 1350. *n.* 54), se i Romani non avessero avuto

timore d' irritare il Papa, e di perdere il profitto temporale del Giubbileo. Niccolò Lorenzo fu dunque costretto a uscire d' Italia travestito, e passò in Boemia alla Corte di Carlo, eletto Re de' Romani (*Vita. PP.p.* 256 885.). Dopo essere stato qualche tempo a Praga, fu riconosciuto e presentato al Re, che lo fece arrestare, e consegnare ad Ernesto Arcivescovo di Praga, di che il Papa lo ringraziò con una lettera del giorno diciassettesimo d' Agosto 1350. pregandolo di mandargli Niccolò, il che si fece. Questo sciaurato fu dunque condotto prigioniero in Avignone; e tosto il Papa commise tre Cardinali per formargli processo. Restò prigioniero per tutta la restante vita di Clemente VI. e si trovò che non aveva fatto niun attentato contro la Chiesa in particolare.

Subitamente Papa Innocenzo fecelo assolvere dalle censure, di cui era aggravato, lo liberò di prigione, e lo rimandò in Italia col Cardinale Albornos, sperando che giovasse alla rassegnazione del Paese, principalmente di Roma, dove ancora considerevasi grandemente. Questo si vede in una lettera del Papa ad Ugo d' Arpajou, suo Internuncio in Roma, il quale gli aveva rappresentata la sua miserabile situazione, e il Papa vi parla così: Per rimediare a questi mali presto rimanderemo a Roma il nostro caro figliuolo Niccolò Lorenzo (*Rain.* 1353. *n.* 5.), Cavalier Romano, sperando che le sue sofferenze l' abbiano reso saggio; e che rinunziando alle sue prime fantasie, si opporrà con la sua industria molto grande agli sforzi de' cattivi, e favorirà le buone intenzioni di quei che desiderano la tranquillità, e la pubblica utilità. E' la lettere del quindicesimo giorno di Settembre 1353. In tal modo Innocenzo VI. fa l'elogio ad un uomo, che Clemente VI. aveva fulminato con tante maledizioni (*Sup. lib.* 95. *n.* 39.).

XX. Carlo di Luxemburgo Re di Boemia e de' Romani estendeva sempre più la sua autorità in Alemagna, e vi stabiliva la pace (*Rebdorf.p.447.*). Nel mese di Dicembre di quest' anno andò in Magonza invitato dal Clero e dal popolo, che domandevano la sua protezione contro Errico di Virneburg loro antico Vescovo deposto da Papa Clemente VI (*Sup. lib 95.n 30*), e contro Corrado di Falquenstain suo coadiutore. Imperocchè Errico disputava sempre la Sede di Magonza a Gerlaco di Nassau, al quale il Papa l' aveva data. Egli accompagnava allora il Re Carlo, che cominciava a informarsi dello stato della città e della Diocesi, quando Errico morì improvvisamente la vigilia di Natale, ventesimo quarto giorno dello stesso mese. Allora Corrado con la mediazione del Re transigette con Gerlaco, che rimase pacifico possessore dell' Arcivescovo; e terminò così lo scisma di Magonza, che aveva durato ott' anni.

Il seguente anno 1354 il giorno di S. Agnese ventunesimo di Gennajo morì l' Arcivescovo di Treveri Balduino di Luxemburgo zio del Re Carlo (*Idem Vita 1. Miscel. Bal. p 160.*). Aveva sessantott' anni; e aveva governata questa Chiesa quarantasei anni con gran riputazione. Il suo Successore fu Boemondo di Ederfdorf Decano della Chiesa Maggiore, eletto Arcivescovo dal Capitolo.

Il Re Carlo fece parimente la pace co' due figliuoli dell' Imperatore Luigi di Baviera (*Alb Arg. p. 156*), Luigi Marchese di Brandeburgo, e Alberto Duca di Baviera. Luigi restituì al Re Carlo quelle che chiamavansi le insegne dell' Impero: cioè la Santa Lancia, i Chiodi, una parte della vera Croce e alcune altre Reliquie. Questa Lancia doveva essere la medesima, che il Re Errico l' Uccellatore aveva ritirata dalle mani di Ridolfo II. Re di Bor-

gogna, verso l'anno 930. e che si pretendeva esse-re la lancia di Costantino il Grande (*Sup lib* 55.*n*.18.). Ma allora, dico nel quattordicesimo secolo, si credeva, che fosse quella, che aveva trafitto il costato del Salvatore. Il Re Carlo aveva promesso di rimettere fra tre giorni queste reliquie a Norimberga o Francfort; ma le fece portare a Praga sua residenza, di che la Boemia ebbe gran consolazione.

Carlo pregò parimente Papa Innocenzo (*Rain.* 1354. *n.* 18.), che istituisse una festa in onore degli istromenti della passione; il che gli venne accordato dal Papa con una Bolla del tredicesimo giorno di Febbrajo, dove dice in sostanza: Carlo Re de' Romani, e di Boemia ci fece presentare una supplica, dicendo ch'egli ha sotto la sua custodia la Santa Lancia e un de' Chiodi della Croce, come l'ebbero gli Imperatori suoi predecessori; che in quelle contrade si ha gran divozione a queste Reliquie, e che vi è un gran concorso di popolo. Per questo ci supplicò di ordinare una festa in loro onore, per l'Alemagna, e la Boemia. Al che avendo noi riguardo, ordiniamo che ciascun anno sia celebrata solennemente in questi due Regni il venerdì dopo l'ottava di Pasqua una festa in nome di queste Reliquie, con un offizio proprio, che sarà composto da alcuni Prelati, o da altri Dottori, al elezione del Re; e noi accordiamo a coloro, che il giorno della Festa visiteranno la Chiesa, dove saranno poste queste Reliquie, tre anni, e tre quarantene d'indulgenza, e cento giorni per la Messa, e per ciascun'ora dell'offizio. Il Papa scrisse in questo proposito una lettera circolare agli Arcivescovi di Magdeburgo, di Praga, di Colonia, di Treveri, di Magonza, di Strasburgo, di Brema, di Riga, ed a' loro suffraganei. Il Re Carlo raccolse a Praga una quantità d'altre Reliquie.

Intercedette appresso Papa Innocenzo (*Rain n.* 26) per la riconciliazione d'Alberto Duca di Baviera, e il Papa diede commissione a' Vescovi di Visburgo, e di Spira, che assolvessero questo Principe da tutte le censure, nelle quali era incorso per aver seguitato il partito dell' Imperator Luigi suo padre. E' la Bolla dell' ultimo giorno di Marzo 1354.

XXI. In questo frattempo viveva a Valverde vicino a Bruxelles Giovanni Rusbroc Sacerdote e Canonico regolare, famoso autore in Teologia mistica, e in pratica d' orazione. Nacque nel 1294. cominciò a studiare d' anni undici sotto la direzione di un Canonico suo parente; ma quattr' anni dopo in circa, cioè di quindici anni (*Vita c.* 2.), avendo appena appresi i fondamenti della grammatica, risolvene di rinunziare agli studj umani, per darsi interamente a quelli della divina sapienza e all' esercizio della virtù. Di anni ventiquattro fu ordinato Sacerdote (*C.* 4.), e seguitò a dedicarsi alla vita interiore, parlando sì poco, e trascurando talmente il suo esteriore, ch' era venuto in dispregio alla gente del mondo.

Aveva già sessant' anni, e aveva già dati in luce alcuni libri spirituali molto stimati, quando si ritirò a Valverde, vicino a Bruxelles nella Foresta di Soignes, dov' era una Comunità di Canonici Regolari (*C* 6.). Rusbroc vi fece professione, e qualche tempo dopo ne fu eletto Priore. In questo stato ebbe una visita di Gerardo il Grande, Dottore e dotto Teologo, che dimorava a Deventer, ed aveva fondata la congregazione di Vindesheim (*C.* 8) La riputazione di Rusbroc lo eccitò ad andarlo a ritrovare, e ad avvertirlo, che molti erano scandalezzati degli scritti suoi, e ne coglievano motivo di calunniarlo; al che rispose Rusbroc: Maestro Gerardo vi assicuro di non aver messa parola negli scritti

miei se non che per ispirazione dello Spirito Santo, e alla presenza singolare della Santissima Trinità.

Il suo modo di scrivere era questo (*C. 5.*), che quando si credeva illuminato dalla grazia, si ritirava nella Foresta, e vi si ascondeva; e così compose tutte l'opere sue. Alcuna volta stava più settimane senza scrivere; e quando egli ricominciava, quantunque si fosse dimenticato di ciò che aveva scritto, il suo discorso era tanto continuato, come se l'avesse scritto in un sol giorno. Sapendo poco di Latino, scriveva nella sua lingua, volgare, ch'era la Fiamminga o la bassa Alemanna; ma tutto venne poi tradotto in Latino, e l'abbiamo in questa lingua. La sua fama chiamò a lui parecchi nobili e possenti persone (*C. 11.*) dell'uno e dell'altro sesso, che andavano a consultarlo, e molti Dottori medesimi. Ve ne andavano da Strasburgo da Basilea, e da altre città del Regno

Il più celebre fu Giovanni Taulero dell'Ordine de'Frati Predicatori, Dottore in Teologia, famoso per scienza, e per virtù. Spesso andava a visitare Rusbroc, avevalo in gran venerazione, e profittò molto appresso di lui per la scienza della vita interiore e contemplativa, come si vede da'suoi scritti. Imperocchè quantunque Taulero fosse molto maggiore Teologo di Rusbroc, gli era molto inferiore nella contemplazione, alla quale Rusbroc si diede nella sua prima giovanezza; quando Taulero vi si diede in età di cinquant'anni, e morì pochi anni dopo, cioè nel 1355. (*Spond. 1355. n 17.*)

XXII. L'Imperator Giovanni Cantacuzeno avendo saputa la promozione d'Innocenzo VI. al Pontificato, mandò a lui un Frate Predicatore chiamato Giovanni con alcune lettere (*Rain. 1353 n. 22.*), con le quali gli significava il suo desiderio della riunione delle Chiese. Il Papa l'esortò con la sua risposta

a dimorar fermo in questa buona risoluzione: ed eseguendola, gli promette qualunque soccorso spirituale e temporale. Si trattava particolarmente di quest' ultimo; imperocchè Cantacuzeno era molto pressato da' Turchi, e dal giovane imperatore Paleologo (*Cantac. lib. 4. c. 34. 45.*). E' la lettera del Papa del ventesimosettimo giorno d' Ottobre 1353.

Cantacuzeno stimò allora di far fissarsi, facendo riconoscere Imperatore Matteo suo primogenito, e consultò in questo particolare il Patriarca Callisto (*C. 36.*), che non voleva spiegarsi, e si ritirò dal Palazzo Patriarcale al monastero di S. Mamas a lui appartenente. Di quà fece intendere all' Imperator Cantacuzeno, al quale aveva promesso di dargli risposta; Io non verrò nè al vostro palazzo, nè al mio, se non mi fate giuramento di non dichiarere vostro figliuolo Matteo. L' Imperatore lo dichiarò tuttavia, e fece prendere a suo figliuolo gli ornamenti Imperiali, cioè le scarpe rosse, e la berrette adorna di perle, e di gemme; ma era necessario che fosse parimente consagrato secondo il costume; per questo Cantacuzeno chiamò, per quanto gli fu possibile, i Vescovi di Tracia, e avendoli raccolti nel palazzo Imperiale, con quelli che già si ritrovavano a Costantinopoli, domandò a tutti loro insieme quel che aveva a farsi riguardo al Patriarca Callisto. Risposero tutti unanimi, che bisognava mandare a lui e invitarlo a riprendere le sua Sede; imperocchè niuno era che l' accusasse di nulla.

L' Imperatore vi mandò due Vescovi, Daniele di Eno, e Giuseppe di Tenedo, con due de' primi del Clero di Costantinopoli. Essendo entrati al monastero di S. Mamas, dissero a Callisto, per parte dell' Imperatore: Se voi mi avete arrecate alcune buone ragioni per opporvi alla proclamazione di mio figliuolo, forse l' avreste voi impedita: ma pare che

voi volefte impedirla per forza. Pifentemente non potendofi rivocere quel ch' è fatto, non ferve più a nulla nè la difcordie, nè la cootefa; dovete voi ritornare alla voftra Sede, e alle voftra cefe, che niuoo vi ha tolta, e dare la fagra unzione, e la corona el nuovo Imperatore, che noo può fame a meno dopo aver prefi gli altri Imperiali coorraffegni.

Il Patriarca non rifpofe altro fe non che dichiarava fcomunicato chiunque gli avesse ufata violenza in quefto punto. Di che fdegnatofi il Vefcovo Daniele, diffe: Non refta dunque a far altro che un nuovo Petriarca. Callifto ripigliò: Io lo defidero con tutto il cuore. Perdicas uno de' Deputati diffe (P. 858.): Io non fo cofe voglia dire quefto punto, in cui non vuol affere neceffitato. Differo gli eltri Deputati: E' una rinunzia ella fua dignità, che protefte di non voler ripreodere, quaodo ancore vi foffe coftretto. Avendo i Deputati fatta la relazione loro ell' Imperatore, e al Coocilio, l' Imperatore fece fcrivere ogni cofa per mano del Notajo della Chiefa.

Iodi comiociaroo i Vefcovi a trattere dell' elezione di uo nuovo Patrierca, e l' Imperatore diffe: Io fo che l' antice regola, perveoute a noi dalla tradizione degli Apoftoli, è che i Vefcovi raccolti, dopo avere invocato lo Spirito Santo eleggeffero tre foggetti, e proporfi all' Imperatore, perchè o'elegga uno. Ma fu introdotto da mal coftume, e che operando contro i ooftri lumi, e beffandoci di Dio, noi ci ftaochiamo di pregare per ecquiftarci la fua grazie, ed eleggiamo colui, che fu già fcelto da noi de lungo tempo. Lo fecero la maggior parte degl' Imperatori, ed io medefimo parecchie volte. Ma per correggermi, reftituifco l'antica libertà per l' elezione del Patriarca, ed io eleggerò uno da'tre che avrete voi nominati (P. 859.). Queft' ufo di nominare all'

Imperatore tre soggetti per la Sede di Costantinopoli non era tanto antico come credeva Cantacuzeno; imperocchè quando Teodosio scelse il Patriarca Nettario, gliene furono proposti molti altri (*Sup. lib.* 18. *n.* 5.)

I Vescovi nominarono a Cantacuzeno tre persone, Filoteo Vescovo d'Eraclea, Macario di Filadelfia, e Niccolò Cabasila, che ancora non era altro che un particolare. L'Imperatore elesse Filoteo, e poco dopo fu ordinato Patriarca. Aveva abbracciata la vita Monastica dalla sua prima gioventù: e aveva governato la Laura del Monte Athos prima d'essera Vescovo (*Cantac.* 17 *c* 16). Era gran Settatore di Palamas. Il Patriarca Callisto dopo aver dimorato lungamente nel monastero di S. Mamas, passò primieramente a Galata, e si celò tra' Latini, indi per loro mezzo andò a Tenedo a ritrovare Giovanni il Giovane Imperatore Paleologo; dal quale gli venne fatta buonissima accoglienza, come colui che s'era guadagnata questa disgrazia per lui.

Essendo dunque Filoteo ordinato Patriarca (*Ibid.* c. 38.) cornnò secondo il costume il nuovo Imperatore Matteo Cantacuzeno in Costantinopoli, nella Chiesa di Nostra Signora di Blaquerna, con sua moglie Irene Paleologa, figliuola del Despota Demetrio, figliuolo dell' Imperator Andronico il Vecchio. In seguito volendo l'Imperator Giovanni Cantacuzeno autenticare sempre più il tomo o decreto del Concilio che aveva egli fatto tenere nel 1351. (*Ducange Famil p.* 261.) fecelo sosrivere da Matteo suo figliuolo, e metterlo di sua mano sopra l'altare, in presenza di suo padre e del Patriarca Filoteo, nel mese di Febbrajo, indizione settima, cioè nel 1354.

XXIII. Frattanto il Legato Egidio d'Albornos faceva in Italia gran procedimenti: particolarmente nelle vicinanze di Roma. Essendosi i Romani arric-

chini pel Giubbileo, cominciarono i principali d'essi (*Matth. Vill lib* 2. *c* 47.) a ricoverare nelle loro terre de' cattivi uomini che facevano molto male, saccheggiando, uccidendo, e destando tumbolenze in tutto il paese. Poncio Perrot Vescovo d'Orvieto era allora Vicario del Papa in Roma (*Id.* 1 *c* 29). Era nato in Linguadoca, era stato Arcidiacono di Vandomo nella Chiesa di Cartres, fu provveduto del Vescovado d'Orvieto nel 1348. Era un uomo onesto, e di grande autorità. Giordano Orsini Senatore di Roma essendosi ritirato, entrò il Vescovo Poncio nel Campidoglio a custodirlo, fin tanto che il Papa provvedesse di un Senatore (*Vill. c* 47.). Ma Giacomo Savelli, sostenuto da' Colonnesi, lo discacciò a forza, e rimase Roma senza Governatore. Non vi si faceva più giustizia, dentro e fuori non regnavano più altro che rubatori: i pellegrini, e gli altri forestieri erano pecore in bocca a' lupi. In tale stato il popolo elesse un buon vecchio chiamato Giovanni Cerroni, al quale diedero in possesso il Campidoglio sotto nome di Rettore; e fu confermato dal Vicario del Papa dopo averne ricevuto il giuramento. Quest' elezione si fece il giorno dopo Natale ventesimosesto di Dicembre 1351. Sul principio del seguente Settembre, oltraggiato il Rettore da Luca Savelli, e mal ubbidito dal popolo, uscì di Roma; e si ritirò nell' Abruzzo (*Matth. Vill.* 3. *c.* 3.). Nel 1353. aveva Roma due Senatori, il Conte Bertoldo Orsini, e Stefano Colonna (*Ib. c* 57.). Essendo gran carestia in Italia, furono accusati dal popolo d'averla essi accresciuta a Roma, permettendo la tratta del frumento. Furono assaliti nel Campidoglio il giorno quindicesimo di Febbrajo; Stefano si salvò; ma Bertoldo fu accoppato a forza di pietre.

Da lungo tempo Giovanni di Vico, che chiamavasi Prefetto di Roma (*Rain.* 1352. *n.* 12.), s'era

impadronito di Viterbo, di Toscanella, di alcune altre piazze del patrimonio in Toscana, ed era incorso per ciò nelle scomuniche fulminate in generale da Papa Giovanni XXII. contro gli usurpatori delle terre della Chiesa Romana: e questo Papa fece alcuni procedimenti contro lui in particolare, che furono confermate e rinnovate da Clemente VI. Giovanni di Vico disprezzò queste censure pel corso di sei anni, il che diede motivo a Papa Clemente d'averlo in sospetto d'eresia, come spregiatore delle chiavi della Chiesa. Per questo il Giovedì Santo quinto giorno d'Aprile 1352. pubblicò contro lui una citazione perentoria, e tre mesi dopo una Bolla, con la quale scomunicollo come mancante e contumace in materia di fede. E' la Bolla del nono giorno di Luglio.

Il Legato Albornoz tentò da prima di far la guerra al preteso Prefetto di Roma (*M.Vill.3.c 98.*), ma con poco buon avvenimento. Indi essendosi lasciato per qualche tempo tenere a bada da alcune proposizioni di pace, ripigliò i procedimenti fatti contro di lui; e nel mese di Febbrajo 1354. prosferì la scomunica, e fecela pubblicare per tutte le città d'Italia. Ma vedendo, seguita Matteo Villani, che per ricondurre quest' uomo al retto cammino, altri rimedj vi volevano che il suono delle campane, ed il fumo de' ceri; passò a' fatti, e si provvide, saggiamente di truppe, e senza dichiarare la sua intenzione. Firenze gli somministrò dugento cavalli, e con alcuni altri che aveva, mosse guerra al Prefetto di Vico (*C* 108.), al quale tolse Toscanella per mezzo di un trattato nel mese di Marzo 1354. e fu la prima conquista fatta contro di lui. Avendolo il Papa saputo, si rallegrò col Legato, e lo esortò a continuare con una lettera del decimo giorno d'Aprile (*Rain.* 1354.*n.*1.).

In Roma, dopo la morte di Bertoldo Orsini, nacque discordia tra' grandi (*M. Vill.* 3 *c* 78.), e si fecero barricate nella città dove combatterono per tutto il mese d' Agosto 1353. Finalmente il popolo, abbandonando i Grandi, e le loro differenze, si crearono un Tribuno chiamato Baroncelli, ch' era Scriba del Senato, cioè Segretario del Senatore. Era un uomo di bassi natali, e di poca capacità; il quale tuttavia essendosi formato un Consiglio di gente da bene, represse i cattivi, e ristabilì alquanto la giustizia, e la libertà. Ma vedendo i Romani, che il Legato faceva la guerra vantaggiosamente, trattarono seco lui, e si posero sotto la sua protezione, eccitandolo violentemente contro gli abitanti di Viterbo (*C*. 91.) Così rinforzatosi in cavalleria, fu in caso di fare maggiori conquiste.

Niccolò Lorenzo, che aveva egli ricondotto, fu benissimo accolto in Roma (*Rain* 1354. *n*. 2. 3.), e vi riprese la sua antica autorità. Discacciò il Tribuno Baroncelli, e seguitava il popolo a chiamar lui Tribuno. Ma il Papa gli diede un titolo più alto, come si vede in una lettera, che gli scrisse allora, dove lo chiama Cavaliere e Senator di Roma. Lo esorta in questa lettera il Papa a profittare delle passate cose, a riconoscere le grazie del Signore, ad impiegare il suo potere per mantenere la giustizia. E' la data del trentesimo giorno d' Agosto 1354. Niccolò si diportò assai bene per qualche tempo; e fece morire un Frate Ospitaliere chiamato Moriale o Montereale, che da lungo tempo fomentava le turbolenze d' Italia; ed aveva commessi una quantità di delitti. Gli fu tagliata la testa il ventinovesimo giorno d' Agosto. Ma Niccolò Lorenzo fece lo stesso trattamento a Pandolfo Pandolfucci (*N*. 2. 3.), uomo di merito, antico Cittadino, e di grand' autorità appresso del popolo; e quest' ingiusta morte diede mo-

tivo e' Grandi, che temevano Lorenzo, d' animare il popolo contro lui (C.26.).

L'ottavo giorno d' Ottobre verso le tre ore dopo il mezzo giorno presero essi le armi, e corsero al Campidoglio, gridendo: Uccidi. Niccolò sorpreso si affacciò ad una finestra tenendo in mano il Gonfalone del popolo, e movendolo fuori di quella cominciò a gridare: Viva il popolo. Ma il popolo tirava frecce contro di lui, e gridava domandando le sua morte. Sostenne questo assalto fino alla sera, e vedendo, che il popolo s'innaspriva, e riscaldava maggiormente, e che non poteva sperar soccorso, cercò di salvarsi con industrie. Prese l' abito di un suo servo, e fece aprire le porte del palazzo, a fine che il popolo badasse a saccheggiare come è il suo costume, e fingendo di fare come gli altri, prese un fardello con un materazzo, e altri fornimenti da letto; e discendendo la prima, e la seconda scala, diceva: Animo, rubbiamo pure, v' è di che farlo. Era in punto di salvarsi quando un uomo, che aveva egli offeso, lo riconobbe col suo fardello sopra le spalle, e gridando; egli è il Tribuno; lo percosse. Alcuni altri lo trassero fuori del palazzo, lo trafissero con più colpi, gli tagliarono le mani, lo sventrarono; e avendogli messa una corda al collo, lo strascinarono fino alla casa de' Colonnesi, dove avendo piantate due forche, ed una a traverso, vi appesero quel miserabile corpo, che rimase molti giorni senza sepoltura. Tale fu la fine del Tribuno Niccolò Lorenzo.

§ XXIV. A Parigi Fra Guido dell' Ordine degli Eremiti di S. Agostino, insegnando pubblicamente nelle loro scuole, avanzò molti errori, de' quali fu obbligato a ritrattarsi (*Bibl. PP. Paris to.3. 1155.*), secondo il decreto della facoltà di Teologia e del Cancelliere della Chiesa di Parigi. Fece queste ri-

trattazione il quindicesimo giorno di Maggio 1354. ed ecco i principali errori. La carità che si perde una volta, non fu mai vera carità (*Art.1.*). L'uomo può meritare degnamente la vita eterna (*Art.3.*) per modo che Dio gli farebbe torto se non gliela concedesse. Quando non vi fosse il libero arbitrio, vi sarebbero tuttavia de' peccati (*Art. 4.*). Dio può imporre qualche necessità, prevanendo la volontà con la buona azione (*Ar 6.*).

Nello stesso tempo insegnavansi degli errori consimili in Inghilterra: come si veda da una lettera di Papa Innocenzo, scritta all'Arcivescovo di Yorc il giorno diciottesimo d'Agosto il seguente anno. Vi parla egli così (*Rain.* 1355 *n.* 28.): Abbiamo saputo che nella vostra Diocesi alcuni affermano che niuno può meritarsi la vita eterna per qual si sia buona opera, anche procedente dalla grazia. Altri sostengono, che la pena del danno, cioè della privazione della vista di Dio, non è loro dovuta. Che il primo uomo sarebbe morto, sa anche non avesse peccato mai. Che il peccato originale non rende l'uomo colpevole; con molte altre simili cose. Per questo vi ordiniamo di procedere a norma de' Canoni contro coloro, che le insegnano, lo seguito si vedrà l'importanza di quest' ordine.

XXV. L'eresia da' Fraticelli durava ancora appresso i Frati Minori (*Rain* 1354. *n.* 31.), e sostenevano sempre, che Papa Giovanni XXII. non poteva rivocare la costituzione di Niccolò III. *Exiit qui seminat*, intorno alla povertà di G. C. (*Sup lib* 87. *n.* 33.), e che il Papa non poteva sopprimare l'Ordine de' Frati Minori per qual si sia cagione. Se ne presero due a Montpellier, chiamati Giovanni di Castiglione, e Francesco d'Arquata, l'un Sacerdote, e l'altro fratello converso, che furono condotti in

Avignone, dove si esaminarono per ordine del Papa; e si domandò loro: Il Papa può egli mutare il vnstro abito, e trasferirvi nell'Ordine de' Frati Predicatori (*H Knygton p. 2610.*)? Essi risposero: Non già. Può egli dispensarvi, perchè abbiate granaj e cantine da riporvi le vostre provvisioni? Non già. Credete voi che Papa Giovanni XXII. fosse capo della Chiesa? Non già. La sua decretale *Quorundam exigit* è essa buona, ragionevole, e conforme alla Fede? Non già. E' essa fatta espressamente per la condanna de' quattro fratelli abbruciati a Marsiglia (*Sup. lib. 92. n. 43.*), e in dispregio della povertà di G. C., e di S. Francesco. Credete voi che la morte di questi quattro fratelli sia stata meritoria? Risposero ch'erano Santi, e sostennero molte altre proposizioni contro l'autorità del Papa, per le quali furono condannati e dati in potere del Giudice secolare, che teceli abbruciare.

Avanti del supplizio, Giovanni di Castiglione fece pubblicamente questa dichiarazione: Io dico, che Papa Giovanni fu Eretico, e nemico della Santa Chiesa, per gli errori contenuti in queste quattro costituzioni. *Ad conditorem*, *Cum inter nonnullos*, *Quia quorundam*, e *Quia vir reprobus*; che sono apertamente contro la S. Scrittura, e la vita degli Apostoli; e sostengo che i Papi suoi successori Benedetto XII. Clemente VI., e Innocenzo VI. che fomentarono e sostennero le medesime eresie, furono Eretici e scomunicati, e dovevano essere privi d'ogni dignità. Lo stesso dico di tutt' i Prelati e gli altri stabiliti in difesa della Fede Cattolica. Giovanni di Castiglione, e il suo compagno furono in tal modo abbruciati il martedì della Pentecoste terzo giorno di Giugno 1354. Credevano di sostenere l'onor del loro Ordine, e pretendevano come gli altri della loro setta, che non si avesse ad eleggere i Papi se non dell'Ordine de' Frati Minori. Il Pa-

Il Papa scrisse poi in tal proposito à Giovanni Arcivescovo di Capua (*Ughel. to 6*), che aveva egli trasferito a questa Sede nel 1452. E' la lettera del ventesimonono giorno d' Ottobre 1354. e dica in sostanza: Abbiamo saputo che nella vostra Dioesi e nella vostra Provincia alcuni superstiziosi, chiamati comunemente Fraticelli si attribuiscono di loro propria autorità il ministero della predicazione, e insegnano grandi errori; seducendo i semplici con un abito di finta umiltà, e con affettati discorsi; parlando contro la Fede e contro il rispetto dovuto alla S Sede. Per ciò vi diciemo di prendere informazione, e di procedere contro questi cattivi, secondo i privilegj dell' inquisizione semplicemente, a senza formalità di processo, a di correggerli e punirli a norma de' Canoni; implorando, se occorre, il braccio secolare senza pregiudizio de' vostri suffraganei, nè degl' Inquisitori nell' esercizio della loro giurisdizione contro le stesse persone. Indirizzò il Papa la medesima lettera all' Arcivescovo di Pisa, che aveva già fatti prigioni alcuni di questi Fraticelli; agli Arcivescovi di Napoli e di Benevento, e al Legato Egidio Albornos. Finalmente fu questa lettera spedita il giorno ventunesimo di Dicembre al Vescovo di Caffa sul Mar negro; essendosi i Fraticelli innoltrati fino a quel luogo

XXVI Tennero in quest'anno i Frati Minori il loro Capitolo generale in Assisi, ed era il cinquantesimosecondo. Vi si propose di procedere per l'estinzione della piccole Congregazione formata da Fra Gentile di Spoleti, e autorizzata da Papa Clemente VI.(*Vad.n.9. Id. n.355. n.1. 2.2.*) Essa non comprendeva altro che quattro case; e i Frati che la componevano, menavano una vita singolare per la povertà e per la forma de' loro abiti, e per la loro alienazione dagli altri Frati Minori, co' quali non

volevano aver niente di comune. Alcuni dunque proposero al Capitolo di denunziarli al Papa in pieno Concistoro, e di procedervi contro, come a quelli della riforma di Narbona. Ma Guglielmo Farinier Generale dell' Ordine vi si oppose, per evitare lo scandalo al di fuori, e la discordia internamente, ed ottenne che si operasse più moderatamente in quest' affare, e che ne fosse lasciata la cura a lui.

Gentile di Spoleti medesimo gliene aprì l'opportunità: imperocchè avendo il Generale comandate alcune cose ad un Frate della piccola Congregazione, Gentile ritrasse il Frate dalla presenza del Generale, e gli disse: Egli non ha cosa veruna da comandarvi, principalmente in quel che riguarda la dimora ne' nostri piccoli monasteri; e si trattava di questo. Gli astanti n'ebbero sdegno; e per eccitare il Generale a vendicare il dispregio della sua autorità, gli scoprirono molti fatti, che tendevano alla rovina dell'Istituto, dicendo: Quelli, che vogliono sottrarsi alla disciplina de' Superiori passino a questa Congregazione; vi domina lo spirito di libertà; ricevono indifferentemente i buoni e i cattivi, la buona e la cattiva dottrina.

Essendosene il Generale segretamente informato, trovò che in effetto avevano accolti alcuni Eretici, o genti sospette nella fede. Dicevano di farlo colla speranza di convertirgli, e nel vero avevano discacciati gli ostinati; ma erano sempre colpevoli di aver comunicato seco loro; e di averli rimandati senza dinunziarli all'Inquisizione. Questo fu il principal fondamento delle doglianze presentate dal Generale a Papa Innocenzo VI. rappresentandogli il pericolo di uno scisma nell'Ordine, più pericoloso che sotto Clemente V. Ottenne dunque una Bolla del giorno dieci ottesimo di Agosto 1355. colla quale rivoca Innocenzo quella di Clemente VI. in favore de' quattro

monasteri, che componevano la piccola Congregazione, a li rimette sotto l'ubbidienza del Generale, e de' Superiori ordinarj. Indi il Generale sì portò tanto bene, che, per ordine di Egidio Albornoz Legato, Fra Gentile fu imprigionato nel monastero di Orvieto con due Frati, che conduceva egli a Roma. Così terminò la piccola Congregazione.

XXVII. Frattanto l'Imperator Carlo di Luxemburgo si portò in Italia per farsi coronare. Il quattordicesimo giorno di Ottobre 1354. giunse a Udine nel Friuli, residenze del Patriarca di Aquileja, il quale prese egli seco in compagno di questo viaggio (*M.Vill.* 4.c.27. *Ughell.t.1. p.* 109.). Era egli Niccolò di Luxemburgo suo fratello naturale, che Clemente VI. aveva per sue istanza trasferito dal Vascovedo di Naumburgo in Sassonia alla Sede d'Aquileje, il ventesimosecondo giorno di Ottobre 1350. dopo la morte del B. Bertrando di S. Genies. Niccolò tenne questa Sede fin all'anno 1358.

Essendo l'Imperator Carlo entrato in Lombardia (*Rain.*1354.*n* 6.), mandò al Papa Thierri Vescovo di Minden a portargliene la notizia, e a domandargli la permissione di farsi coronare a S. Pietro di Roma. Il Papa, con sue lettera del ventunesimo giorno di Novembre, gli promette di mandare alcuni Cardinali a fare questa funzione; e frattanto fece intendere al Legato Egidio Albornoz, che assistesse all' Imperatore co' suoi consigli, e co le sue forze. Prima di andar a Roma, doveva l'Imperatore, secondo il costume, ricevere la corona di ferro a Monza nella Diocesi di Milano; ma il cambiamento allora occorso, a la possanza de'Visconti faceva temere che l' Imperator potesse incontrare qualche opposizione.

L'Arcivescovo Giovanni Visconti (*Matt. Vill* 4. *c.*25. 28.), essendo giunto al colmo del suo potere,

e della sua temporale prosperità, morì improvvisamente il sabbato del quarto giorno di Ottobre in quest'anno 1354. senz'aver tempo di provvedere alla salvezza dell'anima sua, nè di fare il suo testamento e di regolare l'eredità de' suoi Stati tra' suoi nipoti. Erano tre, Maffeo, e Matteo, Barnabò, o Barnaba e Galeazzo, che fecero amichevolmente le loro divisioni, e vissero in gran concordia. Fecero eleggere Arcivescovo di Milano Roberto Visconti (*Ughell. tom. 2. p. 359.*), figliuolo di Antonio, ed Arciprete della Chiesa Metropolitana, al quale il Papa ne aveva data la provvista, come si vede dalla sua lettera a' tre fratelli, del nono giorno di Novembre.

Per parte dunque di questi Principi temeasi qualche contrarietà all' incoronazione dell' Imperatore (*Rain. 1354 n. 9*) e per rimediarvi in caso di bisogno, commise il Papa tre Patriarchi, quello di Costantinopoli, Niccolò d'Aquileja, e Fortaniero Vassalli di Grado. E' la commissione del ventesimosecondo giorno di Novembre; e il Papa vi spiega, come segue, le ragioni delle tre corone dell' Imperatore. Quella d'argento, che l' Imperatore riceve ad Aquisgrana; significa l'eloquenza e la sapienza dell'Imperatore; colla quale deve reprimere, e confondere gli Eretici. La corona di ferro, che riceve a Monza, la forza per sconfiggere i ribelli. Finalmente la corona, che riceve in Roma, significa la sua possanza per mantenere la libertà della Chiesa. Ecco le misteriose spiegazioni, di che si appagavano allora.

L'Arcivescovo Roberto, non che opporsi all'incoronazione dell'Imperator Carlo (*Rain. 1355. num. 1. Prauv. Card. Fr. p. 351.*), l'incoronò egli medesimo, non a Magonza, ma a Milano nella Chiesa di S. Ambrogio, dove gli diede la corona di ferro il giorno dell' Epifania, festo di Genaro 1355. in presenza del Patriarca d'Aquileja, e di molti Vescovi e Signori.

Questo asserisce lo stesso Imperator Carlo nella sua lettera scritta il nono giorno dello stesso mese a Pietro Bertrando Cardinale Vescovo d'Ostia, destinato per coronarlo in Roma.

La sua commissione è dell'ultimo giorno di Gennajo; e il Papa gli dice in sostanza (*Rain. n 2*): Il nostro caro figliuolo Carlo, essendo stato aletto Re de' Romani, e la sua elezione approvata dal Papa Clemente VI. ci pregò di farlo coronare in Roma da alcuni de' nostri fratelli Cardinali (N 5. 6. 7. *&c.*), sapendo bene che siamo noi trattenuti di quà da' monti da importanti affari. Per questo abbiamo gittato gli occhj sopra di voi, e sopra il Cardinale Egidio, titolato di S. Clemente, Legato della S. Sede; e vi ordiniamo di portarvi a Roma, e di consagrare il Re nel giorno da lui destinato, e di coronar seco parimente la Regina Anna sua moglie. Indi il Papa prescrive molto diffusamente tutta la ceremonia dell' incoronazione, avvertendo che non si faccia quello, che conviene alla sola persona del Papa.

Il Cardinal Bertrando partì da Avignona il lunedì nono giorno di Febbrajo 1355. (*Pr.Card p.345.*). Il mercoledì primo di Aprile dormì a Suta vicino a Viterbo, dove dormì ancora l'Imperator Carlo, e il giorno dopo pranzarono insieme a Sezana. In questo stesso giorno, ch'era il Giovedì S., il Cardinale giunse a Roma, dove incoronò l'Imperatore (*Rain.1355. n.3.*) il giorno di Pasqua quinto di Aprile, destinato dall'Imperator per questa ceremonia. Coronò parimente l'Imperatrice Anna, venuta espressamente da Alemagna dopo l'Imperatore, cui raggiunse a Pisa. Detta la Messa, l'Imperatore salì a cavallo co' suoi imperiali ornamenti; ed attraversando tutta la città di Roma, andò da S. Pietro a S.Giovanni di Laterano, dove desinò; poi sotto pretesto della caccia andò a dormire a S.Lorenzo fuori della città, secon-

do la promessa, che aveva fatta al Papa di uscir di Roma nello stesso giorno, essendo stato questo uno de' patti della sua incoronazione. Adempì parimente o ratificò tutte le altre promesse, che aveva fatte dopo la sua elezione a Clemente VI. a ad Innocenzo, e ne diede degli atti autentici.

XXVIII. Nel mese di Gennajo del medesimo anno 1355 il giovine Imperatore Giovanni Paleologo rientrò in Costantinopoli (*Matt Vill.4. c.46.*). Giovanni Cantacuzeno, suo suocero, avevalo come relegato in Tessalonica, non lasciandogli altro che il titolo d'Imperatore. Giovanni, o Calojanni così chiamato per la sua bellezza, non aveva nè truppe, nè danaro per ristabilirsi; ma aveva l'amore del popolo e de' Grandi, che lo riguardavano sempre come loro vero Signore. Francesco Cataluzo nobile Genovese stabilito a Costantinopoli, e ricco oltremodo, fece in maniera colla sua industria, e col suo danaro (*Cantac.lib 4. c.30 p* 865.). che l'Imperatore Giovanni Paleologo giunse per mare a Costantinopoli segretamente, e in tempo di notte. Gran movimento si fece al suo arrivo nella città; il popolo si armò a si dichiarò per lui. Ma Cantacuzeno non si pose alla difesa, sotto pretesto di alcune truppe da lui aspettate.

Il Patriarca Filoteo, temendo degl'insulti del popolo (*C.40.*), lasciò il palazzo patriarcale, e si ascosa, stimandosi poco accetto al giovine Imperatore, come intruso in luogo di Callisto, che aveva fatto e sofferto tutto per lui. Paleologo offerì alcune condizioni di pace a Cantacuzeno, che volentieri le accettò, e dichiarò a Paleologo la risoluzione, che diceva d'aver fatta da lungo tempo, di abbandonare il mondo, e di abbracciare la vita monastica. L'eseguì il giorno dopo (*C.42*), e avendo lasciati nel palazzo medesimo i suoi imperiali ornamenti, si ricoprì con un abito monacale, cambiando il suo nome di

Giovanni in quello di Giosefat. Nello stesso tempo Irene sua moglie prese anch'essa il nome di Eugenia, con l'abito di Religiosa. Pretendeva Giosafat di ritirersi al monte Athos.

Nello stesso verno (P. 879.) ritornò Callisto dall'isole di Tenedo; dove s'era egli ritirato; e riprese la Sede Patriarcale di Costentinopoli, senza che niuno osesse di opporvisi. Egli non domandò neppure il parere de' Vescovi intorno al suo ristebilimento; ma pretendendo di essere stato trattato con estrema ingiustizia, non solamente dell'Imperadore, ma da' Vescovi; giudicò da se medesimo la sua caussa; e voleva domandar giustizia de' suoi persecutori. Paleologo nel distolse, dicendo che non bisogneva far conto di quel che s'era fatto durandi le discordie; e le passate contese.

Luigi d'Aragona Re di Sicilia (*Matt. Vill. lib. 5. c. 87.*), morì d'anni sedici, il sedicesimo giorno di Ottobre 1355 lasciando in succesore suo fratello di anni tredici solemente, e imbecille. Nel mese di Dicembre Pietro il Cerimonioso Re di Aragona andò in Avignone, dove celebrò la festa di Natale con Papa Innocenzo; e gli fece l'omagio del Regno di Sardegna, come eveva fatto a Benedetto XII. Questo Principe ere brutto e assai piccolo di statura.

XXIX. Vedevasi l'Imperator Giovanni Peleologo pressato da' Turchi da una perte, e dall'altra da Matteo Centacuzeno, che teneva ancora Andrinopoli, e i luoghi circonvicini (*Rain. 1355. n. 33.*). Per questo ricercava l'ajuto de' Latini; e cominciò a trattare con Paolo Arcivescovo di Smirne, internuncio del Pape, intorno alla sua riunione colla Chiesa Romena. Per consiglio di questo Prelato fece una Bolla d'oro di questo tenore (*N. 34.*): Giuro sopra i Santi Vangeli di osservere tutto quel che siegue. Io sarò fedele ed obbediente al Santo Padre e Signore Inno-

V 4

cenzo VI. Sommo Pontefice della Chiesa Romana, e della Chiesa universale, ed a' suoi successori; e accoglierò i suoi Nunzj e i suoi Legati con tutta la riverenza. Farò tutto il possibile per soggettare tutt' i miei sudditi alla sua ubbidienza; e perchè è opera difficile il ricondurre i popoli indurati per lunga abitudine, io mi son convenuto coll'Arcivescovo Paolo e con Niccolò Sigero mio Megateriaco; era questi l'Offiziale che comandava come capo alle milizie straniere della guardia dell'imperatore; e il suo vero nome era Megaeteriarca (*Ducang gloss lat.*). Seguita l'Imperatore: Mi son convenuto che il Papa li manderà con tre galee, e giunti che saranno in Costantinopoli, io darò il mio figliuolo il Despota Emmanuello Paleologo all' Arcivescovo di Smirne per condurlo al Papa con una galea; due ne lascerà a me, due altre ne condurrà in queste contrade, lasciandole tutte a mia disposizione, per difesa del paese.

Quando il Papa avrà il mio figliuolo nelle sue mani, mi spedirà più presto che sarà possibile quindici vascelli con cinquecento cavalli, e mille uomini a piedi (N. 15). Giunta che sia quest'armata in Costantinopoli, servirà a noi sei mesi sotto agli ordini nostri contro i Turchi ed i Greci nostri nemici; e durante questo tempo, il Legato del Papa darà i benefizj e le dignità ecclesiastiche a' Greci capaci, e che volontariamente ritorneranno all' unione e all' ubbidienza della Chiesa, secondo ch'egli e noi giudicheremo il meglio. Che se ne' sei mesi dell'arrivo della Flotta non volessero i Greci riunirsi alla Chiesa, noi faremo col consiglio del Legato in modo che assolutamente si soggetteranno. Daremo noi al Legato per suo albergo un gran palazzo, che resterà in perpetuo al Papa e a' Legati suoi. Gli daremo ancora una bella Chiesa, dov'egli e i suoi successori celebreran-

no il divino offizio. Darò al mio primogenito (era questi Andronico) un Maestro latino, che gl' insegni le lettere e la lingua latina; darò tre giandi case, dove saran tenute scuole delle lettere latine; e mi darò pensiero che i fanciulli de'più considerabili Greci vi vadano ed impararle. In caso che io non adempia a tutto quel ch'è detto qui sopra, mi giudico ora per allora indegno dell' Impero, a te trasferisco ogni diritto al detto mio figliuolo. Trasferisco al Papa la paterna facoltà, che ho sopra di lui, e glielo do in adozione, per modo che possa il Papa acquistar l'Impero in nome di questo figliuolo, dargli moglie, tutori, e procuratori, e disporre dell'Impero in suo nome. Finalmente adempiendo le mie promesse, pretendo esser Gonfaloniere della Chiesa, e il capo principale dell'armata cristiana, che passerà di quà dal mare. Data in Costantinopoli dal nostro palazzo di Blaquerna, l' anno del mondo 6864. di G. C. 1355. il quindicesimo giorno di Dicembre.

I due Inviati Paolo Arcivescovo di Smirne (*Rain* 1356. *n* 31.), e Niccolò Sigero il Megaeterier. ca giunsero in una piccola galea, e sbarcarono in Avignone, vicino alla Chiesa di Nostra Signora de' Miracoli l' anno 1356. nell' ottava della Pentecoste, ch'era stata il duodecimo giorno di Giugno. Avevano una lettera rinchiusa, che serviva loro di credenziale, e la patente ora da me riferita; alla quale rispose il Papa con una lunga lettera all'Imperatore, in data del ventunesimo giorno di Luglio(N 33. 34) in cui si diffonde intorno alla letizia, che gli nasce dalla speranza della riunione delle Chiese; intorno alle lodi dell'Imperator Giovanni da lui esortato alla perseveranza, e termina raccomandandogli i due Nunzj, a' quali consegnò questa lettera, cioè Pietro Tommaso Vescovo di Patti in Sicilia, e Guglielmo Vescovo di Sisopoli, o Sizon nella Caria.

Scrisse il Papa ancora a Francesco Catalunzo nobile Genovese (*Cornanville p. 237.*), al quale in ricompensa de' suoi servigj aveva l'Imperator Giovanni data in matrimonio sua sorella, coll'isola di Metelino in Principato. Scrisse il Papa ancora al Patriarca Gellisto, dal quale tuttavia non aveva ricevute lettere. Scrisse a molti Grandi dell'Impero Greco, a Ugo Re di Cipro, a Giovanni Gradenigo Doge di Venezia, al Maestro de' Rodiani, e a' Genovesi; ma non potè somministrare i vascelli, e le truppe, come s'era convenuto. Così il trattato non ebbe effetto.

XXX. Pietro Tommaso Vescovo di Patti nacque in Perigord nella Diocesi di Sarlat; di bassa condizione: Era suo padre un Castaldo tanto povero, che non poteva mantenere i suoi due figliuoli; questo fanciullo, ad una fanciulla (*Vit. e1. ap. Boll. 29. Jan. t. 1. p. 995*); Andò Pietro a cercar da vivere in un borgo vicino; dove domandando la limosina, frequentava tuttavia le scuole, e profittò tanto, che in poco tempo ammaestrò de' fanciulli. Poi andò ad Agen, dove per molti anni studiò la grammatica, e la logica, vivendo sempre di limosina, e delle sue fatiche; imperocchè insegnava la grammatica agli scolari della Provincia, e poi la Logica; e questo fece fino all'età di venti anni. Il Priore de'Carmelitani col Professora, vedendo l'abilità di questo giovine, lo condussero a Lectoure, dove insegnò per due anni; indi il Priore de' Carmelitani di Condom ammirando le sua sottigliezza, a la purità de' suoi costumi, lo condusse al suo Convento, e gli pose l'abito dell'Ordine. Fece professione, e cinque anni dopo fu ordinato Sacerdote.

Poi lo mandarono a studiare a Parigi, dove dieci anni dopo fu fatto Baccalliere in Teologia. Essendo ritornato nella sua Provincia, venne fatto Procuratore dal suo Ordine, e andò in Corte di Roma, cioè

in Avignona, dov'era il Generale dell'Ordine, che vedendolo uomo piccolo di statura, e di poca apparenza, si vergognava di condurlo seco avanti a' Cardinali. Ma il Cardinale Talerando, sentendo ch'era uomo di merito, e della sua Provincia di Parigord, volle vederlo, e lo ritenne a pranzo seco. Dopo il desinare si trattò una questione, secondo l'uso de' Cardinali, quando Fra Pietro Tommaso diede tal prova della sua scienza e della sottigliezza sua, che poi la Corte di Roma ammirò i suoi sermoni e le sue dispute.

Finalmente per istanza del Cardinale di Perigord il Capitolo Generale de' Carmelitani ordinò che Pietro Tommaso andasse a terminare a Parigi il corso de' suoi studj, per divenire Dottore in Teologia. Dunque vi andò, e fece alcune lezioni della S. Scrittura nel suo Convento. Ora, secondo gli statuti dell'Università, non poteva esser licenziato se non aveva insegnato ancora per anni cinque. Ma il terz'anno fu eletto straordinario per suffragio de' Dottori, che conoscevano la sua capacità, e fu addottorato. Tosto ritornò in Avignone, dove predicò avanti al Papa, e fu professore di Teologia in Corte di Roma. Faceva spesso due o tre sermoni al giorno, ed acquistò la stima generale de' Cardinali e de' Prelati, in modo che acquistava gran limosine al Convento. Ne' suoi sermoni non la perdonava a niuno, e neppure al Papa medesimo. Ordinariamente faceva egli ridere in mezzo al sermone; ma faceva anche piangere; e rimandava al fine indiatto tutti edificati, e consolati. Tutto ciò occorse sotto il Pontificato di Clemente VI.

Papa Innocenzo VI (C. 3.) mandò Tommaso Nunzio a Luigi Re di Napoli, e alla Regina Giovanna sua moglie. In seguito, quando l'Imperator Carlo IV. passò in Italia, il Papa dichiarò Pietro

Tommaso suo Nunzio, per presentarsi avanti questo Principe (*Rain.* 1354 *n.*28.), e poi a Stefano Re di Servia, che aveva mandati degli Ambasciatori al Papa, protestando di voler rinunziare allo scisma de' Greci, e di riunirsi alla Chiesa Romana, come si raccoglie dalla risposta del Papa, in data del ventesimo quarto giorno di Dicembre 1354. Ora siccome questa legazione all'Imperatore e ad un Re era cosa importante, e domandava un Prelato di qualità (*Sicil.Sac.* *t* 1 *p.*402. *Boll.p.*998 *&.* *vit.Inn p* 347), il Papa diede a Tommaso il Vescovado di Patti in Sicilia con una Bolla del sedicesimo giorno di Novembre del medesimo anno. Non fece nulla appresso il Re di Servia, che si era indirizzato al Papa colla sola speranza di aver del soccorso contro il Re d'Ungheria. Il Legato dimostrò solamente il suo coraggio, ricusando di baciare i piedi al Re, e dispregiando la proibizione, che fece a' suoi sudditi di ascoltare la Messa del Legato, sotto pena di perdere gli occhi. Fu poi mandato a' Veneziani, e a Luigi Re d'Ungheria; ma non vi riuscì; e tal era il Vescovo di Patti, quando fu spedito Legato in Costantinopoli (*C.*4.*Boll.*).

XXXI. Michele Pisani dell'Ordine de' Frati Minori Inquisitore di Venezia fece mettere in prigione alcuni Giudei, che dopo aver lungamente professato il Cristianesimo, vi avevano rinunziato, e anche abbracciate alcune eresie (*Vading.*1356. *n.*12.). Alcuni Offiziali del Doge Giovanni Gradenigo vi si opposero, e avendo presi tutt'i famigliari dell'Inquisizione, li fecero mettere alla corda, pretendendo che nella cattura di questi Eretici avessero tolta qualche cosa de' loro beni. L'Inquisitore se ne querelò col Papa (*N* 13. 14. *ec.*), che scrisse al Doge, pregandolo di non approvare verun ostacolo all'esercizio dell'Inquisizione, che doveva egli piuttosto favorire. E' la lettera del primo giorno di Maggio 1356; ma tirando

in lungo l'affare, fu costretto l'Inquisitore medesimo di portarsi in Avignone a sollecitarlo. Frattanto venne a morte il Doge Gradanigo; ed essendogli succeduto Giovanni Dolfino, il Papa gli scrisse per ringraziarlo della protezione, che prestava all' Inquisitore Michele Pisani, il che denota che l'affare era accomodato. E' la lettera del giorno diciassettesimo di Settembre del medesimo anno.

XXXII. A Spira presero gl'Inquisitori un certo chiamato Bertoldo, che insegnava i seguenti errori (*Chr Hirs. t. 2. p. 231*), Gesù Cristo nella sua passione si sentì talmente abbandonato dal suo Padre, che dubitò assai se l'anima sua dovesse andar salva o dannata. In questo medesimo stato, per eccesso di dolore, maledì la B. Vergine sua Madre; maledì ancora la terra, che aveva bevuto il suo sangue. L'uomo può in questa vita arrivare a una tal perfezione, che non avrà più bisogno di orare, nè di digiunare; e niente per lui potrà più essere peccato. L'orazione vocale è inutile alla salvezza, basta orare collo spirito. Un laico ignorante senza cognizione di libri, ma illuminato da Dio, può maggiormente giovare agli altri, e a se medesimo, del più dotto Sacerdote, fosse anche Dottore. Si deve aver maggior fede ed ubbidienza alle predicazioni, e agli ammaestramenti di questo laico illuminato, che al Vangelo, ed agli scritti di tutt'i Dottori. L'uomo divoto, prendendo il suo cibo ordinario, può acquistare tanta grazia, come se ricevesse il Sagramento del Corpo e del Sangue di G. C.

Comprendono questi otto articoli i principali errori di Bertoldo, a' quali molti altri ne aggiungeva. Gl'insagnava segretamente, indirizzandosi a' semplici, prima a Virsburgo, poi a Spira, dove essendo stato discoperto ed esaminato pubblicamente dagl'Inquisitori, e dagli altri uomini dotti, ed essendo convinto,

confessò i suoi errori (*P.232.*). Gli fu domandò se voleva rinunziare a quelli, ed abbracciare la fede della Chiesa; rispose: La mia fede è un dono di Dio, per il che non debbo e non voglio rinunziarvi. Dimorando così ostinato, andò in mano della giustizia, fu condannato al fuoco, e fatto morire nell' anno 1356.

XXXIII. Frattanto il Papa teneva nelle sue prigioni in Avignone un Frate Minore chiamato Giovanni di Roccatagliata, del Convento d'Aurillac, che faceva il Profeta (*C. Nang. p.* 822.); predicendo molti avvenimenti, pretendendo d'essere ispirato. Aveva integrità di costumi; ed era dotto nella sagra Scrittura, come pure negli Autori profani, per il che era custodito onestamente (*Froiss. 1. c. 211.*). Mentre che stava così prigione, l'anno 1356. il Cardinale Raimondo di Canillac Arcivescovo di Tolosa ritrovandosi in Avignone gli domandò io iscritto, quanto avessero ancora a durar le guerre, ch' erano allora in Francia. Fra Giovanni rispose: Il vostro iscritto contiene, se oso dirlo, una gran bestemmia, non essendovi altro che Dio, che possa sapere quel che voi domandate. Io non sono profeta, sono un miserabile peccatore; e quel che dico, non lo dico di mia testa; ma solamente per l'intelligenza de' Profeti. Quanto a queste guerre, io dico che dureranno, e cresceranno fino al Cielo. Tutto quel che veggiamo, ancor non è nulla. Conviene che cambi tutta la faccia del mondo; prestamente la tirannia regnerà per tutto: molti possenti saranno privi della loro dignità. Gl'Infedeli occuperanno i Regni de'Latini; e il flagello degl'Inglesi sarà gravoso sin a tanto che ne siano percosse tutte le parti del Regno. Io lo diceva pubblicamente, ha più di vent' anni, per questo ere io stimato un insensato. Quanto all' entrate della Chiesa, sappiate che tosto si perderan-

ni; i popoli ne spoglieranno il Clero; e gli lascieranno appena di che vivere. La Corte di Roma fuggirà via dalla Città peccatrice d'Avignone, e non vi farà più, prima che passino sei anni dopo l'anno 1356. L'avvenimento mostrerà la falsità di questa data. Ecco un saggio delle profezie di Giovanni di Roccatagliata.

XXXIV. Il Re Giovanni; pressato della guerra degl'Inglesi, aggravava il suo popolo d'imposizioni, nè la perdonava al Clero medesimo (*Matth. Vill. 6. c. 18.*), sopra il quale impose una decima. Papa Innocenzo gli scrisse una lettera, in cui dice (*Rain 1356. n. 5.*): Si dolgono in Corte di Roma, che alcuni Offiziali vogliono costringere gli Ecclesiastici del vostro Regno a pagar le decime d'un anno dalle loro entrate, sotto pretesto dalla concessione di alcuni Prelati, a' quali non diedero gli altri facoltà veruna; oltre che ciò non sarebbe permesso senza l'assenso della S. Sede. Si dice ancora, che questo sussidio si esige con tanto rigore, che se alcuno manca di pagare, per impotenza, o per rimorso di coscienza, i vostri Offiziali sequestrano i loro beni, e li danno in poter vostro; per modo che gli Ecclesiastici in questo modo angustiati, e privi di sostenze, sono costretti ad abbandonare le Chiese loro e i loro benefizj.

Conchiude il Papa, esortando il Re a far cessare questi disordini, e ad ascoltare le doglianze de' due Cardinali suoi Nunzj, Talerando Vescovo d'Albano, e Niccolò Capoccio. E' la lettera del terzo giorno di Settembre, e il lunedì giorno diciannovesimo dello stesso mese il Re Giovanni fu preso nella battaglia di Poitiers, alla quale aveva egli sforzato il Principe di Galles, mal grado tutte le possibili opposizioni de' Nunzj, mandati a trattare la pace. Il Re prigioniero fu condotto a Bordeaux, e di là in Inghilterra (*Froiss. 1. c 164. 165*).

XXXV. Verso la fine di quest' anno, cioè il venerdì ventesimoterzo di Dicembre Papa Innocenzo fece sei Cardinali, cioè Pietro della Foresta, allora Arcivescovo di Roano e Cancelliere del Re di Francia(*Vita* 1.p.331.). Nacque egli nel paese del Maine e dopo l'Umanità e la Filosofia, attese alla legge civile e canonica, in modo che l'insegnava con riputazione ed Orleans, e ad Angres (*Dubois Eccl.Paris. to. 2. p.* 640.) Poi andò a Parigi dove disputò con tanto buon avvenimento, che il Re Filippo di Valois lo prese per suo Avvocato. Aveva allora parecchi beneficj, e se ne contano fino a sette; sono i principali il propostato di Vatennes a S. Martino di Tours, un Canonicato nella Chiesa di Roano, e uno in quella di Parigi. Il Principe Giovanni allora Duca di Normandia lo fece suo Cancelliere, e il quattordicesimo di Luglio 1349 fu provveduto del Vescovado di Tournai. Nel seguente anno il Re Filippo lo fece suo Cancelliere; e il Re Giovanni succeduto alla Corona lo mantenne in questa carica. Nel 1351. Papa Clemente VI lo trasferì al Vescovado di Parigi vacante per la traslazione di Alduino Alberto alla Sede d'Auxerre. Finalmente Pietro della Foresta fu trasferito all' Arcivescovado di Roano nel mese di Gennajo 1352. dopo la morte di Giovanni di Marigni, occorsa nel mese di Dicembre precedente. Pietro ebbe in successore nella Sede di Parigi Giovanni di Meulant, trasferito dalla Chiesa di N jon. Quanto a lui; essendo fatto Cardinale Sacerdote titolato de' dodici Apostoli, rinunziò all' Arcivescovado, ed ebbe in successore Guglielmo II. di Flavancourt.

Il secondo Cardinale fu Elia di Sant' Iter Arcivescovo d'Uses (*Vit p.* 331.). Nacque a S. Iter nel Limosino, e fu Moneco Benedettino. Nel 1335. Papa Benedetto XII. gli diede l'Abazia di S. Fioren- zo di

zo di Samur; ed ebbe una carica d'Auditore nella Cancelleria Apostolica. Nel 1345. Clemente VI. lo fece Vescovo d'Ules dopo Guglielmo di Mandagot. Elia fu Cardinale Sacerdote titolato di S Stefano a Monte Cello (*Gall Chr to.3.p.1147.*).

Il terzo Cardinale fu Francesco di Todi Italiano allora Vescovo di Firenze(*Bal p.933.*). Fu prima Vescovo di Corsi o Corsinio vicino a Sulmona; poi trasferito a Chiusi nel 1348., di là a Monte Casino nel 1353. Due anni dopo Innocenzo VI lo trasferì nuovamente a Firenze, avendo trasferito Angelo Acciajuoli di Firenze a Monte Casino. Finalmente lo fece Cardinal Sacerdote titolato di S Marco, e gran Penitenziere della Chiesa Romana.

Il quarto Cardinale fu Pietro di Montiraco, figliuolo di una sorella di Papa Innocenzo; e nato nel Limosino a Donzenac tra Briva e Uzerco. Il Papa suo zio l'aveva nominato al Vescovado di Pamplona nel 1356. ma non fu consagrato, e lo stesso anno fu Cardinale titolato di S Anastasia (*Balp 936.*), e cinque anni dopo Cancelliere della Chiesa Romana. Non è annoverato tra' Vescovi di Pamplona, con tutto che ne riserbasse il nome: ma Arnoldo Barbazano essendo morto nel 1356. (*Sandoval Catal p.100. 102*), Michele Sancio d'Assiain gli succedette, essendo eletto nel medesimo anno, e confermato dal Papa.

Il quinto Cardinale fu Guglielmo Farinier, allora Ministro Generale de' Frati Minori (*Bal p.941*). Nacque a Gurelon nella Diocesi di Cahors, e fu addottorato in Teologia nell'Università di Tolosa l'anno 1344. Nel seguente anno, essendo Provinciale di Aquitania pose in prigione nel monastero di Figeac Fra Giovanni di Roccatagliata. Nel 1348. fu eletto Generale del suo Ordine nel Capitolo tenuto in Verona. Ne tenne uno in Lione nel 1351. e un altro

in Assisi nel 1354. Finalmente Papa Innocenzo le fece Cardinale Sacerdote, titolato di S. Marcellino, volendo che si ritenessi il governo del suo Ordine fino al prossimo Capitolo Generale(*Vading.*1356.*n.*21.). L'anno seguente 1357. gli diede il Papa un Priorato dall Ordine di S. Benedetto, dipendente dall' Abazia del Mea d'Asil.

Il sesto Cardinale fu Niccolò Rossel Cataleno, del'Ordine de' Frati Predicatori, Dottore in Teologia, e Inquisitore in Aragona, dov' ere Provinciale (3 *Vit p* 329). Ecco i sei Cardinali della promozione del mese di Dicembre 1356.; il primo ad ultimo erano assenti, per il che nacqua alcuna difficoltà per dar loro il cappello.

Imperocchè i due Cardinali, ch'ereno Nunzj in Francia, a appresso il Re prigionlero, scrissero al Papa, pregandolo cha Pietro della Foresta, loro nuovo Collega, potessa endare a Bordeaux con essi ad ajutare il Re co' suoi consiglj, e ad adoprarsi per la sua libertà; e perchè non apparisse inferiore a loro in dignità, domandavano che il Papa gli mandasse il cappello rosso (*Rain.*1357.*n.*2.). Il Papa rispose; Dopo letta la vostra lettera co' nostri fratelli, quasi tutti furono di parere che non si dovessa derogare all' antico costuma, Ma pensando a un tempesamanto, abbiamo deliberato di mendare al Cardinale il suo cappello a Poitiera, a condizione però di non valersene; se non in caso che potesse avera un salvocondotto per andare a visitare il Re. E non potendo indurre i nostri fratelli e questo parera, abbiamo pensato di mandarvi a Bordeaux questo cappello, per darlo al Cardinale, e può vanire appresso il Re. La lattere è del primo giorno di Febbrajo 1357.

Il Re d'Aragona pregò il Papa (*Id.*1346.*n.*41.) di mandare parimente il cappello al Cardical Niccolò Rossel; ma il Papa lo ricusò, a allegando il Re l'e-

ſempio di Pietro della Foreſta, il Papa moſtrò qual differenza vi foſſe, eſſendo queſti andato a trattar la pace tra la Francia e l' Inghilterra. In effetto paſsò a Bordeaux, e di là in Inghilterra co' due Nunzj; ma ritornò indietro nel meſe di Agoſto di queſt'anno ſenz'aver concluſo nulla (*Matt.Vill.7. c.95.*).

XXXVI. In queſto tempo inſorſe una gran queſtione in Inghilterra tra il Clero ſecolare, e i quattro Ordini de' Religioſi Mendicanti. Alla teſta del Clero v'era Riccardo Fitzraud, cioè figliuolo di Raulo Arciveſcovo d'Armach, e Primate d'Irlanda (*1 vit. Inn p.338.950. Valſing p.173.*). Nacque egli a Dundale nella ſteſſa Iſola, dove ancora ſi venera la ſua memoria, e fu prima Arcidiacono di Licfeld, poi Cancelliere dell'Univerſità d'Oxford. Eſſendo Arciveſcovo, cominciò a dar pena a' Frati Mendicanti, poi paſsò in Inghilterra, dov' erano già aſſaliti dal Clero. Fece alcuni ſermoni contro di loro a S.Paolo di Londra, e vi diſputò contro Ruggiero Conoc Provinciale de' Frati Minori in Inghilterra (*Vading.1357 n 3.*). Frattanto il Guardiano del Convento d' Armac ſi appellò al Papa; e fece citare l'Arciveſcovo in Avignone, dove in effetto andò l'anno 1356. Il Papa commiſe quattro Cardinali per eſaminar l'affare cioè Guglielmo Curti Veſcovo di Fraſcati, tratto dall' Ordine di Ciſtello, Pietro di Cros, titolato di S Martino a' Monti, Elia di S Iriar dell' Ordine di Clugnì, e Franceſco di Todi, gran Penitenziere.

Trattò l'Arciveſcovo la ſua cauſa in Avignone in Conciſtoro avanti al Papa, a' Cardinali e a' Prelati l'ottavo giorno di Novembra 1357. e fece un lunghiſſimo diſcorſo di queſto tenore (*Golet. Monarc. t.2.p.1392.*) Io proteſto prima, che mia intenzione non è di domandar la ſoppreſſione degli Ordini Mendicanti, ma ſolamente che ſiano ridotti alla purità della loro iſtituzione. Eſſendo capitato in Londra per

alcuni affari della mia Chiesa d'Armak, ritrovai de Dottori assai capaci, che disputavano contro essi intorno alla mendicità di G. C.; ed essendo spesso stato invitato a predicare al popolo, feci sette od otto sermoni in lingua volgare, che si riducono a nove conclusioni, per le quali questi Frati si appellarono alla S. Sede.

Queste proposizioni sono: G. C. durante la sua vita mortale fu sempre povero; ma non mendicò mai volontariamente, e non insegnò a mendicare; al contrario insegnò a non doverlo fare. Niuno può prudentemente e santamente impegnarsi ad una volontaria, e perpetua mendicità; e la regola de' Frati Minori questo non vuole. La Bolla di Papa Alessandro IV. che condanna lo scritto de' Dottori, non attacca veruna di queste proposizioni. I fignuoli degbono piuttosto scegliere la loro Parrocchia per confessarsi, che l'Oratorio de' Frati, e deggiono preferire la persona del Parroco in loro confessore a quella de' Frati. Ecco, Santissimo Padre, le proposizioni che intrapresi a sostenere ne' miei sermoni, e che intraprendo di sostenere, a Dio piacendo, anche presentemente.

L'Arcivescovo entrò poi a provarle, cominciando dalle ultime proposizioni, che riguardano i privilegj de' Mendicanti, come le più importanti a tutta la Chiesa, al popolo, ed al Clero. Pretende egli dunque di mostrare, ch'è cosa più sicura e più utile a ciascuno il confessarsi al suo Parroco, che a' Frati Mendicanti (P. 1393. 155.). Io eredo, dic'egli, di avere nella mia Diocesi due mila persone ogni anno comprese nelle scomuniche generali contro gl' incendiarj e altri simili. Appena ne vengono quaranta a me, o a' miei Penitenzieri; tuttavia ricevono tutt' i Sagramenti, e dicono di essere assoluti da' Frati. Soggiunge egli (P 1394 I.10.): Il particolare può aver-

gli in sospetto che cerchino soccorso alla loro povertà, confessando altrui; e che impongano per penitenza delle limosine in loro profitto; in fatti dopo aver ottenuto questo privilegio di confessare, hanno in tutte le parti del mondo de' monasteri somiglianti a' palazzi; quel che non potevano far prima; e non si è mai sentito dire, che abbiano imposte limosine per la rifazione di una Chiesa Parrocchiale, di una strada maestra, o di un ponte. Ognuno le applica al suo Ordine, e i Frati Minori non ne danno mai a' Frati Predicatori.

Soggiunge il Prelato: L'abuso de' privilegj conceffi a' Frati (*P.*1397. *l.*50.) produce molti altri inconvenienti nel Clero. La maggior parte de' giovani si confessano a loro, o nelle Università, o nelle case de' loro parenti. Ora gl'invitano co' loro artifizj, o con piccioli doni ad entrare nel loro Ordine, non potendo così condurvi gli nomini maturi. Dopo ciò i Frati non permettono più a questi giovani di sortire da essi, e non di parlare a' suoi parenti senza testimonj fin a tanto che non abbiano professato. Quest' inconvenienti distolgono molti padri in Inghilterra dal mandare i loro figliuoli agli studj, con gran pregiudizio del Clero. Al mio tempo v' erano ancora in Oxford trenta mila Studenti, quando al presente non ve ne sono più di sei mila; dall' altra parte i Frati Mendicanti si sono in modo moltiplicati, che appena si ritrova più nelle Università un buon libro da comperare; di Teologia, di Legge Canonica, e di altre facoltà; tutti li comprano; e in ogni Convento v'è una bella e copiosa Biblioteca.

Si può dire de' Frati Minori in particolare (*P.*1400. *l.*30.) che si sono allontanati dal rigore della regola procurandosi questi privilegj di predicare, di confessare, di seppellire, ricavando da tali cose de' comodi che non avevano prima. Inoltre S. Francesco proi-

bisce loro in un suo testamento di domandare alcuna lettera in Corte di Roma, sotto pretesto di predicare (*P.1041. l.35.*). Così sono caduti in disubbidienza, domandando questi privilegj, dov'è spiegato che sono concessi alle loro istanze. Diranno forse, che Papa Gregorio IX ha dichiarato che non sono obbligati ad osservare quel che si contiene in quel testamento; ma non possono essi mostrare questa dichiarazione di Papa Gregorio. L'Arcivescovo era mal informato del fatto; e noi abbiamo questa dichiarazione in data del 1230 (*Vading 1230 n.14*)

Dopo aver trattata la materia de' privilegj, passa alla prova delle sue sette prime proposizioni (*P 1305. l.55*). Noi conveniamo dall'una e dall'altra parte, che G. C. sia sempre stato povero; e la questione è solamente, s'egli abbia amata la povertà per se medesima, il che pretendo che sia un male e un effetto del peccato. Seguita a dimostrare che G. C. non ha mai praticata nè insegnata la mendicità. Ma le sue prove sono più sottili che sode: e basta negare il fatto, che niuno può provare. Insiste ancora sopra il Testamento di S. Francesco, e domanda con qual fronte possano i Frati Minori mendicare dopo un comandamento sì espresso di aver a lavorare (*P.1408. lib.40.*).

Questo discorso intitolato: Difesa de' Parrochi contro i pretesi privilegj; fu presentato a' Cardinali, intendo a' quattro eletti dal Papa per Commissarj (*P.1410.*). Il Dottor Ruggiero Conoc Inglese dell' Ordine de' Frati Minori, avendone avuta copia, vi fece una risposta, sotto il titolo di Difesa de' Frati Mendicanti, in cui non tratta d'altro che della questione de' privilegj, e della spiegazione del Capitolo *Omnis utriusque sexus*, insistendo particolarmente sopra la decretale di Giovanni XXII. *Vas electionis* contro gli errori del Dottor Giovanni di Poilli (*Sup.*

lib.92.n.54.) . Dappoichè il processo nella Corte di Roma aveva durato quasi un anno (*Vad. 1357. n. 7.*), diede fuori Pape Innocenzo una Bolla provisionale, indirizzata a tutt' i Vescovi d' Inghilterra, in cui dice: Noi vi proibiamo nel corso di quest' istanze, di turbare i Frati Mendicanti nel possesso in cui sono di confessare, predicare, e di seppellire, e ricevere limosine; non pretendendo tuttavia di apportare verun pregiudizio, nè d' innovar cosa alcuna, mentre l'istanze è pendente. Dete in Avignone il primo di Ottobre l'anno sesto del nostro Pontificato (C. 6.); cioè l' anno 1358. : il processo non fu giudicato diffinitivamente. Fu costretto l'Arcivescovo di abbandonare gli atti, e di partire dalla Corte di Roma, non ricevendo più il soccorso che gli era stato promesso dal Clero d' Inghilterre. E frattanto i Frati Mendicanti (*Vading.p.173.*), avendo sparso molto danaro nella Corte di Roma, ottennero la conferma de' loro privilegj sotto une nuova data. Così viene riferita la cosa de Tommaso Valsingam Moneco Benedettino Inglese Aotore contemporaneo. L' Arcivescovo di Armach, essendosi ritirato ne' paesi bassi, probabilmente per ritornare in Inghilterra, morì e Mons' in Hainaut verso la fine del seguente anno 1359.

XXXVII. Verso questo tempo due gran Principi entrarono in due Ordini Mendicanti, cioè Pietro Infante d' Aragona, e Carlo Conte d' Alenzon (*Vitæ PP. to. 1. p. 342. 967.*). Era Pietro figliuolo di Giacomo II. Re d' Aragona, e di Bianca di Sicilia, figliuola del Re Carlo II. e sorella di S. Luigi Vescovo di Tolosa. Pietro fu Conte di Ribagorsa, e sposò Giovenna figliuola di Ruggiero Bernardo Conte di Foix, dalla quale ebbe quattro figliuoli. Nel 1343. fondò a Tarragona un famoso Spedale, chiamato lo Spedale pel Principe. Essendo morta sua moglie verso l' anno 1358 deliberò di lasciare il mondo (*Vad.*

1358. *n.* 2. 3.), ed avendo divisi i suoi beni tra suoi tre figliuoli, entrò ne' Frati Minori e Velenza prese l' abito, e professò per dispensa del Papa avanti di compiere l'anno dell'noviziato (*Vad.* 1380 *n* 17.). La sua professione si fece solennemente, in presenza di molti Nobili; e visse ancora per lo meno altri vent' anni

Carlo Conte d'Alenzon era German Cugino del Re Giovanni, essendo figliuolo di un altro Carlo fratello di Filippo di Valois, che fu ucciso alla battaglia di Creci nel 1346. Il suo primogenito, che è quello di cui parliamo, essendo ancora giovane, abbracciò l'istituto de' Frati Predicatori (*Bzov.* 1359. *n* 12. *Rain. eod n.* 1.): di che sua madre Maria di Spagne ne rimase afflittissima, e scrisse al Papa, rappresentandogli che pel ritiro di questo Principe resterebbe lo Stato esposto e gran perdite, e ed una intere desolazione, attese le guerre e le turbolenze, che regnaveno allora nel paese. Però pregava il Papa a provvedervi. Il Papa ne scrisse e Giovanni Marchese di Monferrato, pregandolo d' esammare diligentemente la vocazione del giovane Principe, per confermarvelo, s'era stabile, o per distogliernelo, s' era leggerezza di gioventù. E' la lettera del ventesimosecondo giorno di Giugno 1359 Carlo perseverò, e fu poi Arcivescovo di Lione.

XXXVIII. Nel Sabato quattordicesimo d'Ottobre 1357. aveva Papa Innocenzo mandato in Alemagna Filippo di Cabassola Vescovo di Caviglione, perchè esigesse la decime di tutte l' entrate ecclesiastiche in profitto della Camera Apostolica (2. *Vita Inn.* *p.* 350 *Chr. Hirs p.* 234). Alla domanda di questo sussidio insolito, il Clero delle tre Provincie, di Troveri, di Magonza, e di Colonia, si raccolse con molti Abati, e conchiusero tutti ad una voce di non dar nulla al Papa. Questa fu la risposta, che diede,

ro al Nunzio Filippo, che allora si ritrovava a Magonza. Subitamente scrissero alle altre Provincie di Alemagna, e trassero al loro parere il Clero e tutt' i Monaci; e scrissero parimente al Papa i motivi della loro negativa; e il Papa temendo di una discordia nella Chiesa, passò la cosa sotto silenzio

Ma l Imperator Carlo a proposito di questa dimanda del Papa convocò a Magonza tutt' i Principi dell' Impero nel 1359. Molti v' andarono tra gli altri il Duca di Baviera, e il Duca di Sassonia; Vi fu ascoltato il Nunzio, e si sforzò di persuadere a cedere a questa pretensione del Papa, e per rispondergli fecero deliberare gli uomini più dotti, tra quali si ritrovava Corrado d' Alzeja, Cancelliere di Roberto Conte Palatino, incaricato da' Principi a parlare per il Clero. Fece dunque un discorso in mezzo dell' Assemblea del seguente tenore.

Hanno i Romani considerata sempre l'Alemagna come una miniera d'oro, e inventarono diversi modi per renderla esausta. Cosa dà il Papa a questo Regno, se non che lettere e parole? Sia egli il padrone de' benefizj quanto alla collazione; ma ne lasci l'entrate a quelli, che l'offiziano. Mandiamo noi in Italia tanto danaro, che basta per diverse mercanzie, e in Avignone per i nostri figliuoli, che vi studiano, o che vi postulano de' benefizj; per non dire che li comprano. Non vi è niun di voi, o Signori, che non sappia che ogni anno si porta dall' Alemagna alla Corte del Papa gran danaro per la confermazione de' Prelati, per impetrare i benefizj per gl' atti di giustizia, per le appellazioni della Santa Sede, per le dispense, che si domandano, per le assoluzioni, per le indulgenze, per i privilegj, e per le altre grazie. In ogni tempo confermavano gli Arcivescovi l' elezioni de' Vescovi loro suffraganei. Papa Giovanni XXII. fu quegli, che a' tempi nostri

tolse loro per violenza questo diritto. Ed ecco che il Papa domanda ancora al Clero un sussidio nuovo e non più inteso; minacciando di censure quelli, che nol daranno, o vi si opporranno. Arrestate i principj di questo male, e non permettete che si stabilisca una servitù così vergognosa.

Il giorno dopo l'Imperatore e i Signori chiamarono il Nunzio, e gli dissero in risposta, che non poteva il Clero contribuire un sussidio tanto straordinario; e che sopra tutto era l'Imperatore sdegnato, che il Papa si rivolgesse agli Alemanni, piuttosto che alle altre nazioni d'Europa, per imporre a queste questo aggravio. Egli disse dunque al Nunzio con emozione: Signor Vescovo, donde nasce che il Papa domanda al Clero tanto danaro, e non pensa a riformarlo? Ben vedete come vivono; qual' è la loro alterigia, l'avarizie, il lusso, le loro delizie.

L'Imperatore, parlando così, accennò nell'Assemblea Corrado di Falquenstein Canonico di Magonza, ch' era stato coadiutore dell' Arcivescovo Enrico, e poi fu Arcivescovo di Treveri (*Sup. n.*20). Portava in capo un cappuccio magnifico, ornato di oro e di gemme che l'Imperatore pose sul capo suo, e diede il proprio a Corrado, che non era altro che un cappuccio di semplice drappo. Poi disse a' Signori: Che ne pare a voi? Con questo Cappuccio a chi somiglio io più? Ad un Cavaliere, o ad un Canonico? ed avendo ripreso il suo cappuccio, disse a Gerlaco Arcivescovo di Magonza: Noi vi commettiamo per la fede che ci dovete, di riformare il vostro Clero a norma de' Canoni. E quanto a' ribelli e a' disubbidienti, sequestrerete i frutti de' loro benefizj, per essere applicati al nostro fisco. Potrete ancora, se fa bisogno, far imprigionare i renitenti. Diede lo stesso ordine agli altri Vescovi del Regno.

Avendo il Nunzio Filippo avuta questa risposta negativa, e vedendo il Clero d'Alemagna riunito contro il Papa; s' imbarcò otto giorni dopo co' suoi domestici,e passò in Colonia pel Reno donde ritornò in Avignone. Il Papa intese il poco buon effetto del suo trattato; e non volendo averne avuta une intera negativa, mandò de' Nunzj quasi per tutta l'Alemagna con ordine di raccogliere la metà dell' entrate di tutt' i benefizj, che vacavano allora, e che fossero vacati fra due anni, e riserbargli in pro della Camera Apostolica.

Il disordine del Clero di Alemagna nasceva in parte dalle guerre civili e dallo scisma, che fomentò Luigi di Baviera. Ora volendo l'Imperator Carlo porvi rimedio, oltre gli ordini dati a voce nella Dieta di Magonza, scrisse ancora a' Prelati, minacciando di far sequestrare le rendite Ecclesiastiche per mezzo de' Principi secolari. Intorno a che il Papa gli rispose in questo modo (*Rain.* 1359. *n.* 11.): Noi lodiamo il vostro zelo; ma guardatevi che le cose da voi fatta con buona intenzione non pregiudichi alla dignità della S. Sede, ed all' ecclesiastica libertà. Però vi preghiamo d' astenervi da queste minacce di sequestro; e se ebbero alcun effetto, di ripararlo. Ma eccitate i Prelati, che giudicherete voi i più proprj a far il loro dovere contro il Clero, come noi gli esorteremo dal canto nostro. E' la lettere del ventesimo giorno d' Aprile.

Il Papa scrisse nel vero su questo proposito all' Arcivescovo di Colonia, di Magonza, di Treveri, e di Salsburgo. E' la lettera del ventesimo giorno del mese d' Aprile, e il Papa vi dice: Abbiamo saputo da poco tempo, che in Alemagna alcuni Ecclesiastici, e de' Vescovi medesimi si abbandonano alle loro passioni, imitando i secolari; hanno parte nelle Giostre, ne' Tornei, e negli altri esercizj mili-

tari, che portano abiti, scarpe, ornamenti vietati loro, e dissipano così i beni de' poveri, con grande scandalo del popolo. Perciò vi esortiamo, e v' ingiungiamo di reprimere questi eccessi in ogni persona ecclesiastica, di ogni grado e dignità, che sia, e di far che vivano secondo la gravità e la modestia della loro professione. Ordinarete a' Vescovi vostri suffraganei, che veglino parimente sopra la condotta del Clero sommesso loro.

XXXIX. Pubblicò l' Imperatore dal suo lato una costituzione per il sostegno de' diritti della Chiesa, in cui dice: I Capitoli di Magdeburgo, di Magonza, e di Colonia si sono doluti con noi, che alcuni Duchi, Conti, Baroni ed altri Signori temporali (*Gold. Const. to. 2. p. 192.*), alcuni Consoli e Rettori delle città, e de' borghi, hanno fatti alcuni statuti, e ordinanza contro le persone ecclesiastiche, e contro i diritti, la libertà e i privilegj delle Chiese; per esempio, che niun bene temporale possa essere trasferito in poter della Chiesa; che i Cherici *in Sacris* non siano ricevuti a postulare o a fare testimonianza negl' affari civili, principalmente nelle causa pie, e che i Laici scomunicati, e dinunciati, non siano esclusi dal comparire nella Corte Laica. In oltre questi Signori, e questi Magistrati sequestrano e trattengono i beni de' Cherici, diminuiscono a ristringono le obblazioni de' Fedeli, estorcono tasse, altre esazioni sopra i beni ecclesiastici; saccheggiano, ed abbruciano le case, e le terre, ricusano di registrare, e di suggellare i contratti legittimi fatti tra i Cherici e i Laici; usurpano le donazioni, e i Legati disposti per le fabbriche; e traggono fuori dalle Chiese e da' Cimiteri coloro, che vi rifuggono. Per questo cassiamo ed annulliamo tutti questi statuti, e questi Regolamenti, commettendo sotto pena di bando dall' Impero a tutt' i Signori, a Magistrati di quelle Provincie di rivocar-

gli e sopprimergli. Dichiariamo ancora che chiunque avrà sfidato preso, o detenuto in prigione, spogliato, ucciso, o mutilato un Sacerdote o un Cherico, oltre le pene canoniche, sarà dichiarato infame ed escluso da ogni assemblea de' Nobili. Data in Praga il tredicesimo giorno d'Ottobre l'anno 1359. indizione duodecima.

XL. Pietro Tommaso Vescovo di Patti, Nunzio del Papa in Costantinopoli eravi giunto; e non trovandovi l'Imperatore Giovanni Paleologo, ch'era alla guerra (*Sup. n.* 28.), andò a ritrovarlo alla sua armata e vi fu accolto con grand'onore, e liberamente mantenuto (*Vitæ c.* 5. *ap.Boll.* 29 *Janu.* to. 2. *p.* 1000.). Ma l'imperatore non rispose sollecitamente al Papa; essendo occupato negli affari della guerra. Promise tuttavia di far deporre il Patriarca Greco Callisto, nemico dell'unione della Chiesa, e di farne eleggere un altro; e si comunicò per le mani del Nunzio. Essendo poi ritornato a Costantinopoli, scrisse al Papa una lettera di questo tenore: Noi ci adopriamo con tutta la cura possibile alla riunione della nostra Chiesa con la Santa Chiesa Romana; e col consiglio de' Grandi abbiamo risposto al Signor Pietro vostro Nunzio, che come l'abbiamo noi promesso, vogliamo essere ubbidienti, fedeli e divoti alla Chiesa Romana, e ne abbiamo fatto giuramento nelle sue mani in presenza di molti. Vescovi ma presentemente non posso fare che tutt'i miei sudditi l'ubbidiscano, perchè tutti non mi sono fedeli, e non ubbidiscono a me medesimo; all'opposto cercano molti di sollevarsi contro di me ma io compierò tutto, se mi manderete il soccorso, che vi domando. Tutta la mia famiglia sin dal principio ha voluto ubbidire alla Chiesa Romana, e il mio bisavolo è morto in quest' ubbidienza, vuol dire il suo tritavo Michele Paleologo, che fece la sua riunione

nel Concilio di Lione (*Vita c.* 6 *p.* 1001). Seguita la lettera: Voleva spedirvi il mio figliuolo il Despota, cioè Emmanuele; ma il Nunzio non l'ha creduto a proposito per ora, che spero presto verrà. Piaccia a Dio, che possa io medesimo rendere alla Santità vostra quel rispetto che le deggio. Non dubitate nulla del Patriarca, io lo deporrò, e ne porrò un altro, che conoscerò fedele alla Chiesa Romana. Vi ringrazio d'averci mandato un uomo così saggio e prudente. Ci racconsolò molto, e tutt' i Greci e i Latini, che con le sue istruzioni sono stati convertiti, e confermati nella virtù. Data da Costantinopoli nel palazzo di Blaquerna l'anno del Mondo 6866. il settimo giorno di Novembre indizione undecima. E'l'anno di G. C. 1357.

Il Nunzio Pietro Tommaso, avendo preso congedo dall'Imperatore (*Vita c* 6 *p.* 1801.) Giovanni Paleologo, passò nell'isola di Cipro, e giunse a Famagosta, dove gli venne fatta buonissima accoglienza dal Re Ugo di Lusignano, che gli andò incontro, e lo condusse a Nicosia, città di sua residenza. Pietro vi s'infermò; e la Regina gli apparecchiava il vitto colle sue proprie mani. Riavuto che fu, andò in Gerusalemme, visitò i luoghi santi, e predicò liberamente senza timore de' Saraceni. Il che avendo saputo il Sultano di Egitto dopo la partenza del Santo Vescovo fece tagliar la testa all'Emiro di Gerusalemme per averlo lasciato partire. Il Vescovo Pietro ritornò poi in Avignone, dova Papa Innocenzo ben informato del suo merito gli diede la legazione universale di Cipro e delle vicine Provincie (*N.* 7. *Rain.* 1390. E' la Bolla dell' undecimo giorno di Maggio 1359. E per meglio sostenere la sua dignità, il Papa lo trasferì al Vescovado di Coron in Morea, più vicino a' paesi della sua legazione, e più ricco di quel di Patti in Sicilia (*Rocco Pietro p* 40. 404.):

del quale provvide Giovanni Graffeo dell'Ordine de' Frati Minori

Il medesimo giorno undecimo di Maggio il Papa diede fuori un'altra Bolla, indirizzata il medesimo Legato, al Patriarca Latino di Costantinopoli, agli Arcivescovi della restante Romenia, di Cipro, di Creta, di Smirne, e a'loro Suffraganei, colla quale rappresenta loro i procedimenti de' Turchi, e le devastazioni, che fanno della Cristianità. Conchiude ordinando a questi Prelati di pubblicar la Crociata contro di loro. Questi Turchi erano quelli di Natolia, il cui secondo Sultano, Urcano figliuolo di Ottomeno, morì quest'anno 1359. 761. dell' Egira, dopo aver regnato trentaquattro anni (*Sup lib 94 n.28.*). Suo successore fu Morad, o Amurat, soprannomato Algezi, cioè il Conquistatore. Estese molto le sua possanza in Europa, ne' trentacinque anni in circa, ch'egli regnò, e prese tra l'altre città Andrinopoli nel 1360., e nel seguente anno stabilì la milizia de' Giannizzeri.

Verso lo stesso tempo morì Ugo Re di Cipro (*Raín 1360 n.13.*), lasciando in suo successore Pietro suo figliuolo, che mandò alla Corte di Roma due Ambasciatori a rendere ubbidienza al Papa, come si vede dalle risposta data da Villanuova di Avignone, nel giorno ventesimottavo di Giugno. Il nuovo Re Pietro aveva un nipote chiamato Ugo, figliuolo di Guido suo fratello maggiore, morto prima del padre. Questo giovine Principe pretendeve di succedere alla corona di Cipro, preferibilmente a suo zio(N 15). A tal effetto spedì al Papa, rappresentandogli il suo diritto, e offerendosi di soggettarsi al suo giudizio; sopra di che scrisse il Papa al Re Pietro il giorno ventesimoquarto di Maggio, esortandolo a far giustizie al suo nipote; e promettendo egli di renderla ad entrambi, senza preferenza di persona. Pietro di Lu-

fignano fi fece tuttavia coronare, e chiamò il Legato Pietro Tommafo, che ritornò in Cipro, e lo confagrò e coronò folennemente (*Vita c* 8. *p* 1004.) nella Chiefa Cattedrale di Famagofta. Frattanto Ugo di Lufignano era in Avignone appreffo il Papa, che gli aveva data la carica di Senator di Roma, come fi raccoglie da due lettere del Papa in data dell'ottavo giorno di Gennajo 1361., l'una a Maria madre di Ugo, Imperatrice titolata di Coftantinopoli, e l'altra a' Romani.

XLI. Nel medefimo tempo fcriffe il Papa in tutte le parti, per aver foccorfo contro le Bianche Compagnie; il che fi deve ripigliare da più rimoto tempo. Dopo la battaglia di Poitiers, e la prefa del Re Giovanni, molta gente da guerra di diverfi paefi, vedendofi mancar lo ftipendio, e non fapendo come vivere in Francia, fi raccolfero fotto la condotta di un Gentiluomo di Perigord, chiamato Arnaldo di Cervolo, e per burla l'Arciprete (*Froif. vol.* 1. *c.* 177. *Matt. Vill lib.* 7 *c* 87. *Vit* 1 *Inn. p.* 134. *not. p* 946.). Andarono prima verfo la Provenza, dove prefero molte Città, e altre Piazze forti, e faccheggiarono tutto il paefe nel 1357. Vedendofi il Papa inforgere quefta tempefta, che infuriava di giorno in giorno, volle vedere tutta la fua Corte armata, e ne fece la raffegna, che fu grande e bella. Vi fi ritrovarono quattro mila Italiani, ch'erano il doppio di tutto il refto di quefta Corte. Poi cominciò il Papa a far fortificare Avignone con buone mura, fenza prendere per allora niun'altra precauzione efternamente contro le Compagnie Bianca, chiamandofi effa con quefto nome.

Me dopo fatta la pace tra la Francia e l'Inghilterre conchiufa a Bratignì vicino a Chartres l'ottavo giorno di Maggio 1360. quefte compagnie fi accrebbero per la gran copia di truppe che furono licenziate,

ziati, e di mal fattori, che scorrevano in Francia, nulla ostante gli ordini, che il Re Giovanni aveva dati, perchè si ritirassero. Allora l' Arcipre e prese e saccheggiò la Città dello Spirito S. sopra il Rodano, sette leghe discosta da Avignone, dove il Papa e i Cardinali ebbero uno spavento ferocissimo. Ordinarono una croisea, come dicevasi allora, cioè una Crociata, contro questi cattivi cristiani peggiori degl' infedeli; imperocchè devastavano il paese, saccheggiavano sul fatto quanto potevano ritrovare, violavano, uccidevano uomini, donne, fanciulli, e quelli che commettevano le più infami azioni, erano i più stimati. Fece dunque il Papa predicare contro di essi, promettendo di assolvere dalla pena e dalla colpa tutti quelli, che prendessero la croce, ed esponessero la loro vita per distruggere questa maledetta razza. I Cardinali elessero Pietro Bertrandi Cardinale Vescovo di Ostia per capo di questa Crociata; e andò egli a dimorare a Carpentrasso, dove riceveva tutti coloro, che volevano prender la Croce; ma come non si dava loro altro che l' Indulgenza, gli uni andavano in Lombardia, e gli altri ritornavano a' loro paese, e alcuni ancora si facevano della Compagnia Bianca, che così s' ingrandiva di giorno in giorno.

Nel cominciamento dell' anno 1361. scrisse Innocenzo molte lettere in questo proposito (*Thes. anecdo. to. 2. p. 846.*). L' ottavo giorno di Gennajo fece intendere a Luigi eletto Vescovo di Valenza, che seguitasse ad avvertirlo di quel che occorresse intorno a questa compagnia, e di opporvisi quanto più potesse (*Ep. 4.*). Il decimo giorno del mese stesso, scrisse a Filippo Duca di Borgogna (*Ep. 8*), pregandolo d' impedire, che le genti della compagnia passassero per le sue terre, e avvertendolo della Crociata, che aveva fatta predicare contro esse. Questo Duca Filippo soprannomato di Rouvre, morì nel medesimo

anno, e terminò in lui il primo ramo de' Duchi di Borgogna, disceso da un figliuolo del Re Roberto (*Tab. Tabl p.* 130) Scrisse il Papa al Governatore del Delfinato, al Conte di Savoja (*Ep.* 9. 10.), alla Città di Ambrun, al Re Giovanni, a Carlo suo primogenito Duca di Normandia, all' Imperator Carlo IV. e a molti altri.

Nel medesimo anno nel cominciamento di Marzo (*Rebd, an.* 1361.) l' imperatrice diede in luce un figliuolo a Norimberga. Carlo Imperatore n' ebbe tant' allegrezza, che pel suo battesimo convocò una Corte solenne nello stesso luogo, dove si ritrovarono quasi tutti gli Elettori. Fu battezzato il fanciullo nella Domenica *Misericordia*, seconda dopo Pasqua, cioè l' undecimo giorno di Aprile 1361. più di un mese dopo il suo nascimento; e fu chiamato Veceslao. I suoi padrini furono tre Arcivescovi, sei Vescovi e cinque Abati, quattordici in tutto. Durò la festa otto giorni. Si trasferirono dalla Boemia gli ornamenti Imperiali, e le reliquie, che ne formavano una parte; tra le altre gl' istromenti della passione; si mostrarono pubblicamente, e si pubblicò una indulgenza plenaria, conceduta da Papa Innocenzo simile a quella del Giovedì Santo a Roma. Si fecero Tornei, e una quantità di altre allegrezze. Finalmente l' imperatore mandò in offerta a Nostra Signora di Acquisgrana quindici marchi d'oro, ch' era quanto pesava il fanciullo.

XLII. Nel medesimo anno ritornò la peste in Avignone con tanta violenza, che da Pasqua, che fu il ventesimottavo giorno di Marzo, fino a San Giacomo ventesimoquinto di Lugio (*Id p.* 443), morirono dicissette mila persone; tra le quali vi furono cento Vescovi e nove Cardinali, cioè Pietro del Prato, Vicecancelliere della Chiesa Romana, e Vescovo di Palestrina (*Vita p.* 355. 973. *M. Vill.* 10.

c 46. 71.); il Cardinal Bianco, cioè Guglielmo di Court; il Vescovo di Ostia Pietro Bertrando di Colombieres; Giovanni di Caraman; Francesco di Todi, detto il Cardinale di Firenze; Bernardo della Torre; Guglielmo Farinier, ch'era stato Generale de' Frati Minori; Pietro di Crose, e Pietro della Foresta.

Per rimediare a questa perdita Papa Innocenzo fece una promozione di otto Cardinali il Venerdì de' quattro tempi, giorno diciassettesimo di Settembre 1361 cinque Sacerdoti e tre Diaconi. Il primo fu Funtaniero Vassal allora Patriarca di Grado. Nacque in Querci, e abbracciò la Regola di S. Francesco nel Convento di Gourdon; poi fu mandato a Parigi, dove si addottorò in Teologia nel 1333. Dieci anni dopo fu eletto Generale del suo Ordine, e il giorno ventesimoqua to di Ottobre 1347. Papa Clemente VI. gli diede l' Arcivescovado di Ravenna, poi lo trasferì a Grado il ventesimo giorno di Maggio 1351. lasciandogli l' amministrazione di Ravenna, per avere di che sostener la dignità di Patriarca. Era egli essente quando venne creato Cardinale; e mentre che andava in Avignone a ricevere il Cappello dalle mani del Papa, morì a Padova verso la fine di Ottobre, senz' aver ricevuto il titolo, che non si da se non a' presenti.

Il secondo Cardinale fu Pietro Iter nativo di Perigord (*Baluz. p.* 954). Era egli Vescovo di Dax in Guascogna; ed ebbe il titolo di Cardinale de quattro Coronati. Fu il terzo Giovanni de Mandiac nella Diocesi di Usès. Fu Canonico di Aix poi Vescovo di Nismes, dopo la morte di Bertrando di Deuce suo zio. Le provvisioni di Giovanni sono del giorno diciassettesimo di Novembre 1348 Fu titolato Cardinale di S. Marco, ma si chiamò sempre il Cardinal di Nismes. Il quarto fu Egidio Esselino di Mon-

fegna Avergnac (*P.* 556.), Vescovo di Teruana, e Cancelliere di Francia. Il suo titolo fu di S. Martino a' Monti. Il quinto Cardinale fu Androvino fratello del Conte de la Roche, nella Contea di Borgogna, e Abate di Clugnì (*P* 958.). Nell' anno 1357. avevalo il Papa mandato in Italia a comandare le truppe de la Chiesa, in cambio del Cardinal Egidio Albornos (*M Vill.* 7. *c.* 156. 7. *c.* 103.), da lui richiamato in Avignone. Ma conobbero il Papa e i Cardinali che quesito impiego non conveniva all' Abate di Clugnì, essendo uomo molle, e poco ammaestrato nella guerra, e negli artifizj, che domanda il governo degli Stati. Così non essendo atto nè ad acquistare, nè a conservare le terre, che aveva ricuperate il suo predecessore, non era nè temuto, nè ubbidito. Però il Papa rimandò in Italia il Cardinale Albornoz. L'Abate di Clugnì riuscì meglio a maneggiare la pace tra la Francia e l' Inghilterra (*Froiss.* 1. *c.* 211), come fece nell' anno 1360. nel trattato di Bretigni con Simone di Langres, Generale de' Frati Predicatori. I due Re pregarono fin da allora il Papa a far Cardinale l' Abate di Clugnì; ma differì egli fino a questa promozione.

Il sesto Cardinale e il primo de' Diaconi fu Stefano Auberto pronipote del Papa, e nativo della Diocesi di Limoges (*Rain.* 1360 *n.* 3). Il Papa lo nominò al Vescovado di Carcassona il decimo giorno di quest' anno 1361 quantunque non avesse ancora altro che gli Ordini Minori; ma non fu mai consagrato (*Vit. p.* 341 960.). Venne chiamato tuttavia il Cardinale di Carcassona, ed ebbe il titolo di Santa Maria in Aquiro. Il settimo Cardinale fu Guglielmo Bragoso della Diocesi di Menda, ch' era stato Dottore e Professore nella Università di Tolosa, e Vicario Generale dell' Arcivescovo Stefano Aldebrandi nel 1355. Era eletto Vescovo di Vabres, quando

venne creato Cardinale Diacono titolato di S. Giorgio al velo d'oro, ma gli restò il nome di Vabres. L'ottavo Cardinale fu Ugo di S. Marziale (P. 963.), così chiamato dal Castello dove nacque nella Diocesi di Tulle. Era nobile, e fu mandato Nunzio Apostolico al Regno di Napoli nel 1352. per accordare il Re Luigi e la Regina Giovanna col Re di Ungheria. Studiava ancora a Tolosa, dove fu addottorò in legge civile, quando venne fatto Cardinale Diacono, e ricevette poi il titolo di Santa Maria in Portico: era anche Prevosto di Douai. Ecco gli otto Cardinali della promozione del giorno diciassettesimo di Settembre 1361.

Il Re Giovanni riteneva appresso di se il nuovo Cardinale Androvino Abate di Clugni (*Epist. 24. sup. Marten. t. 1 p. 1062.*), e scrisse al Papa pregandolo di lasciarglielo fino a un certo tempo per alcuni affari importanti; e intanto di mantenergli i privilegj e gli stipendj ordinarj de' Nunzj, e di mandargli il Cappello rosso. Il Papa rispose: Non dobbiamo noi accordare queste grazie se non col consiglio, e coll' assenso de' nostri fratelli Cardinali raccolti nel Concistoro; e non crediamo già di poter ottenere questo assenso; che ricusato, non sarebbe di onore nè alla vostra grandezza, nè al Cardinale. Consideriamo dall' altro canto, che le Chiese del vostro Regno sono oltremodo aggravate da' sussidj imposti loro nelle passate guerre, o che ancora comportano. Il Cardinale medesimo, essendo privato de' suo assegnamenti, e dell' entrate del Cappello, e non essendo dall' altro canto dotato di gran beni, gli sarebbe d'incomodo la spesa necessaria per sostenere la sua dignità.

Per il che vi preghiamo che non vi paja strano, se non cediamo in questo punto al vostro desiderio; e di permettere a questo Cardinale di venire alla Corte di Roma più presto che sia possibile ad esercitare

il suo nuovo ofizio. Ben vogliamo tuttavia, se lo stimate necessario per la conclusione degli affari, ch' egli dimori con voi fino alla prossima Ascensione. Quanto a' benefizj, che ci avete pregato di conferirgli, noi l'abbiamo provveduto con gli altri Cardinali della medesima promozione, il meglio che si è potuto fare. E la lettera del secondo giorno di Novembre 1361. Scrisse il Papa al Cardinale Androvino una lettera colla stessa data (*Epist* 241.), dalla quale apparisce, che il principal affare, che lo riteneste, era quello di Bretagna per diffinire le differenze tra Carlo di Blois, e Giovanni di Monforte intorno a quel Ducato; come si raccoglie da molte lettere precedenti (*Epist.* 58 59 60. &c.).

XLIII. L'anno seguente 1362. Luigi Re di Napoli morì il ventesimosesto giorno di Maggio, festa dell' Asceosione; lasciando la Regina Giovanna sua moglie vedova per la seconda volta, e sanza figliuoli. Papa Innocenzo gli fece celebrare un divino offizio il giorno ventesimo di Giugno; e per conservare i diritti della Chiesa Romana sopra questo Regno, ch'è un suo feudo (*M. Vill.* 10. *c.* 100 *Rain.* 1362. *n.* 2.), gli mandò come Nunzio Guglielmo Grimoldo o Grimoardo Abate di S. Vittore di Marsiglia, che non vi dimorò a lungo. Imperocchè Papa Innocenzo VI. consumato dalla vecchiezza e dalle infermità, morì nel medesimo anno il giorno duodecimo di Settembre, dopo nove anni, e quasi nove mesi di Pontificato, e fu seppellito nella Chiesa principale di Avignone (*Vita. p.* 343 344). poi trasferito alla vicina Certosa da lui fondata. Favorì i Letterati, e fece loro del bene, e ne avanzò molti; ma si lasciò troppo vincere dalla naturale inclinazione verso i parenti suoi, molti de' quali furono da lui sollevati alle dignità ecclesiastiche; per la maggior parte per altro capaci, e che adempirono al loro dovere.

Il decimo giorno dopo i funerali (P. 399.) Innocenzo VI. ch' era la festa di S. Maurizio, ventesimosecondo di Settemare 1362. i Cardinali, che si ritrovavano in Avignone, entrarono in Conclave, secondo il costume. Erano venuti, tra gli altri Androvino della Rocche, prima Abate di Clugni, che non era entrato in Avignone, se non quando Papa Innocenzo era negli estremi, e quasi in punto di morte. Questa circostanza fece nascere una difficoltà, cioè se questo Cardinale dovesse aver voto nel Conclave per la elezione del Papa (P. 364), non avendone ancore avuto il titolo, e non essendo stato installato nel Concistoro, vivente Innocenzo VI. Si decise tuttavia in favore di Androvino; e fu contato il suo voto nella elezione.

Stettero i Cardinali più di un mese nel Conclave, prima di convenirsi per un Papa; e quantunque fra essi vi fossero de' soggetti meritevoli, non n' elessero veruno; e si determinarono finalmente a prendere l' Abate di S. Vittore di Marsiglia. Guglelmo Grimoldo eletto il ventesimottavo giorno di Ottobre (P. 976.). Era egli figliuolo di Grimoardo, o Grimoldo Cavaliere, Signor di Grisac in Gevaudan nella Diocesi di Menda. In sua prima giovanezza abbracciò la vita monastica, e fu ricevuto nel Priorato di Chiriarc nella stesse Diocesi, dipendente da San Vittore di Marsiglia; dove dopo essersi ammaestrato nelle regolari osservanze, andò a studiare a Montpellier con sì buon avvenimento, che divenne famoso Dottore in Legge civile e canonica, e le insegnò per molti anni a Montpellier, in Avignone. Poi fu provveduto dell' Abazia di S. Germano di Auxerre, poi di S. Vittore di Marsiglia, e finalmente eletto Papa.

Ritrovandosi egli in Italia per gli affari della Chiesa, dubitando i Cardinali se acconsentisse alla elezione, non la pubblicarono fin tanto che non fos-

fe ritornato; e lo mandarono; a cercare, sotto pretesto, che avevano bisogno di lui per alcuni premurosi affari; vi andò subito, ed entrò segretamente in Avignone, il trentesimo giorno d'Ottobre (*M. Vill.* 11. c. 26). Il giorno dopo fu pubblicata la elezione, e dichiarato Guglielmo Grimoldo, col nome di Urbano V. Il giorno di S. Leonardo, festo di Novembre, ch' era di Domenica, fu consagrato Vescovo, e coronato Papa dal Cardinale di Magnelona Vescovo di Ostia, ch' era Alduino Aubert (*Vit. p.* 395 1055). Volendo Papa Urbano evitare il fasto, non fece il passeggio accostumato per la Città, quantunque tutto fosse disposto.

XLIV. Il medesimo anno 1362. Simone Islip Arcivescovo di Canterburì tenne due Concilj Provinciali (*T.* 11. *p.* 1932.): il primo a Magfeld, il cui risultato fu una costituzione indirizzata a Simone Sudburì Vescovo di Londra, in data del duodecimo giorno di Luglio. Dice in sostanza: Le feste istituite per onore di Dio, e de' Santi si sono cambiate in abusi, per l' incostanza e per la corruzione degli uomini. Vi si tengono mercati profane assemblee, vi si fanno degl' illeciti esercizj, sono le osterie più frequentate delle Chiese; in luogo di orare, si ubriacono, e si abbandonano alla dissolutezza, e a' contrasti. L'Arcivescovo fa poi la denumerazione delle feste primieramente della Domenica, la cui offervanza deve cominciare a' ve pri del Sabato; non avanti, per non cadere nel Giudaismo; Pasqua, la Pentecoste co' tre feguenti giorni: la festa del Santissimo Sagramento. Tra quelle de' Santi la Concezione della B. V. che non era ancora ricevuta nè in Francia, nè in Roma; ma era già antica in Inghilterra (*Vomass. fetes p.* 210). Il secondo Concilio della Provincia di Canterburì si tenne a Lambeth, casa dell' Arcivescovo, e il risultato fu una costituzione del nono giorno di Novembre in-

dirizzata al medesimo Vescovo di Londra (*Conc. p.* 1915) in cui si biasima l'avarizia, e la infingardaggine dei Sacerdoti, a vi si tassano i loro stipendj, per gli annali e gli altri offizj; ma il vero rimedio sarebbe stato quello di eleggergli migliori.

XLV. La Chiesa di Avignone non avava avuto Vescovo sotto gli ultimi due Papi Clemente e Innocenzo, che se l'avevano riserbata per goderne l'entrate, facendola governare da' gran Vicarj (*Vitæ p.* 365 993. *Gall. Chr. nova to.* 1 *p.* 823) Papa Urbano rimise questa Chiesa in regola, e ne provvedette suo fratello Anglico Grimoaldo Canonico regolare, e Priore di S. Pietro di Die Aveva egli abbracciata la vita Religiosa nel Monastero di S. Ruffo, e si distingueva nell'Ordine con la sua virtù, e con la regolarità. Fu provveduto dell'Arcivescovado di Avignone il Lunedì duodecimo giorno di Dicembre 1362.

Frattanto il Re Giovanni era partito da Parigi verso la festa di S. Giovanni per andar a ritrovare il Papa, e i Cardinali in Avignone (*Frouiss* 1. *c.* 216 *Cont. Nang. p* 889 *Vitæ p* 306 982); e a visitare passando il Ducato di Borgogna pervenuto in lui da poco tempo per la morte di Filippo di Rovere, occorsa nel precedente anno (*Sup. n.* 41). Arrivò il Re Giovanni verso la festa di S. Michele a Villanova di Avignone, dov'era apparecchiato il suo albergo. Dopo l'elezione di Papa Urbano, andò a ritrovarlo; ed entrò in Avignone il ventesimosettimo giorno di Novembre (*Rain* 1360 *n.* 10.). Poco dopo seppe, che il Re di Cipro Pietro di Lusignano aveva passato il mare, e doveva giungere in Avignone, il Re Giovanni disse che lo attenderebbe, desiderando molto di vederlo, per il gran bene che ne aveva inteso dire, e per le sue imprese contro i Saraceni, tra le altre la presa di Satalia. E' questa l'Attalea degli an-

tiehi in Panfilia, conqu stata dal Re di Cipro nell' Agosto 1361. col soccorso de' Cavalieri Ospidalieri (*M. Vill.* 10 c. 69).

Questo Principe arrivò in Avignone nel ventesimo no giorno di Marzo 1363 (*Rain.* 1363. n. 14. *Froiff.* 1. c 217 *Vite to* 2 p. 98,), ch' era il Mercoledì della Settimana Santa; e il Venerdì Santo il Papa offrì, e predicò nella sua Cappella, con grand' edificazione in presenza de' due Re di Francia, e di Cipro. Allora il Re di Francia dichiarò la risoluzione, che aveva fatta da qualche tempo, e che teneva segreta; e pregò il Papa che gli desse la Croce per il passaggio d' Oltremare; e questo gli accordò il Papa volentieri. Il Cardinale di Perigord Talerando, e molti Signori, si crocefignarono anch' essi mettendo alcune Croci rosse sopra i loro abiti. Il Re di Cipro ne fu appagatissimo, e ne lodò il Signore; imperocchè era ardato con la mira di eccitare questa Crociata. Dopo l ottava di Pasqua il Mercoledì, che era il duodecimo giorno di Aprile, il Papa predicò espressamente la Crociata contro i Turchi, ordinando un passaggio generale, e facendone capo il Re Giovanni. Questo Principe, ch' era presente, giurò di farlo nel mese di Marzo due anni appresso, cioè nel 1365. Il Papa diede fuori sù di ciò una Bolla indirizzata al medesimo Re Giovanni (*Rain. n.* 15. 16), data l' ultimo giorno di Marzo, ch' era il Sabato Santo. Il Cardinale Talerando Vescovo di Albano fu eletto Legato, per comandar in Crociata (*M. Vill.* 11. c 36.). Ma i Saraceni, avendo saputi questi preparativi fatti contro di essi, prefero un gran numero di Cristiani in Egitto, in Damasco, e in Siria, e li fecero molto patire; e di questa impresa io non veggo altro frutto.

XLVI. L' Arcivescovo di Creta Pietro Tommaso aveva seguito il Re di Cipro, e lo accompagna-

va in questo viaggio, non avendo minore zelo di lui per l'esecuzione di questa Crociata. Ora grande ostacolo vi si ritrovava in Italia, per la guerra accesa tra il Papa e i suoi alleati da una parte, e Bernabò Visconti Tiranno di Milano dall'altra (*Vita Pen. Tho. c 12 n. 66.*). Il principal motivo era per la Città di Bologna, che s'era sottratta dall' ubbidienza del Papa, e data a' Visconti. Il Re di Cipro passando per Milano per andare in Francia, trattò della pace con Bernabò, e poi col Papa, quando fu in Avignone, dove si deliberò, che i due Re di Francia e di Cipro, coll' assenso del Papa, mandassero a Milano alcuni Ambasciatori a tal fine. Il Re Giovanni vi s'interessò per gli Visconti, perchè aveva maritata sua figliuola Isabella con Galeazzo fratello di Matteo, e di Bernabò; essendo essi tre fratelli. Mandò dunque a trattar questa pace due Ambasciatori, un Conte ed un Vescovo.

Il Re di Cipro ne mandò ancor egli due, l' Arcivescovo Pietro Tommaso, e Filippo di Masieres Cancelliere di Cipro, che partirono di Avignone nel tempo medesimo che il Re loro Signore: imperocchè andò egli ad invitare la maggior parte de' Principi Cristiani alla Crociata, il Re d' Inghilterra, l' Imperatore, il Re di Polonia, il Re d' Ungheria; proponendosi di capitare a Venezia nel termine stabilito, cioè nel mese di Marzo 1365. Frattanto giunsero i suoi Ambasciatori a Milano, dov' essendo stati ben accolti da Bernabò, ed avendogli esposta la cagione del loro viaggio, passarono in Romagna a conferire col Cardinal Egidio Albornos, Legato in Italia, che comandava le truppe del Papa, e regolava la guerra: poi ritornarono a Milano, riferendo a Bernabò quel che avevano conferito col Legato

Oltre l' armi materiali aveva Papa Urbano impiegate contro Bernabò l' armi spirituali; e dopo molti

procedimenti pubblicò una Bolla dell' ultimo giorno di Novembre 1362 (*Rain.* 1362 *n.* 12.), dove riferisce gli atti da Papa Innocenzo fatti contro questo Signore; e ripigliando l' affare più indietro, espone, che fin da allora aveva la S. Sede ricevuti sicuri avvisi, che Bernabò avesse presa la protezione degli Eretici particolarmente di Francesco Ordelaso, condannato come tale; ed aveva proibito di predicar la Crociata contro di lui. Papa Urbano soggiunge parlando sempre di Bernabò.

Chiamò un giorno avanti e lui l' Arcivescovo di Milano Roberto di felice memoria, perchè aveva ricusato, come doveva, di ordinare un certo Monaco; e gli disse in presenza di molte persone: Mettiti in ginocchioni, ribaldo. Non sai tu, che io son Papa, Imperatore, e Signore in tutte le mie terre; e che Dio stesso non potrebbe fare se non quel ch' io voleffi? E dopo molti altri indegni trattamenti, fece rinchiudere l' Arcivescovo in una camera. In tutt' i luoghi del suo Dominio aveva fatto proibir con pubblico bando, sotto pena di essere abbruciati, di andare alla Corte del Papa nostro predecessore, o del Legato Egidio Vescovo di Sabina per ottenervi grazie; di soddisfar loro per debiti, e di prestar loro ajuto o consiglio. Aveva anche vietato di far veruna elezione, e di provvedere in qualunque modo si fosse a veruna Chiesa o Monastero, senza la sua permissione, o quella di un certo Girandolo, dal popolo chiamato Papa,

Riferisce la Bolla molte altre crudeltà esercitate contro alcuni Sacerdoti e Religiosi (*N.* 13.), gli uni abbruciati in una gabbia di ferro, altri tormentati sopra il cavalletto; ad un Frate Minore di gran virtù fece forare gli orecchi con un ferro rovente. Costrinse il tiranno un Sacerdote di Parma a salire sopra una Torre, e proferire anatema contro Papa

Innocenzo, ed i Cardinali. Finalmente il medesimo Papa, dopo av r fatto prendere inf-rmazione di questi delitti intimò a Bernabò il ventesimoquinto giorno di Agosto 1360. di comparire al suo Tribunale il quinto giorno del seguente Novembre; e non essendo compriso; fu dichiarato contumace in materia di f de, è fulminato di anatema con sentenza. Seguitò Papa Urbano. Essendo Bernabò dimorato nella sua ostinazione per due anni, noi lo citiamo perentoriamente per il primo del prossimo Marzo, cioè del 1363. per udire la sua sentenza.

Nel giorno destinato (*Rain.* 1363. *n.* 3.), il Papa tenne Concistoro, è man'ò due Cardinali alle porta del Palazzo a chiamare Bernabò. Si presentò una persona particolare; che diceva di aver la sua procura; ma non era sufficiente, come non lo erano l' eccezioni e le scuse da lui proposte, Per questo il Papa diede la sentenza, con la quale condanna Bernabò come Eretico, e lo dichiara decaduto dall' Ordine di Cavalleria, da ogni onore, privilegio, ed altri diritti; ordinando a tutt'i Fedeli di evitarlo (*M. Vill.* 11. *c.* 41). La sentenza è del Venerdì terzo di Marzo 1363. Dopo aver sentenziato, il Papa si levò dalla sua Sedia, si pose inginocchioni, e levando al Cielo le mani giunte, pregò G. C., S. Pietro, e S. Paolo, e tutta la Corte Celestiale, che questo Tiranno fosse legato nel Cielo, com' egli l' aveva legato sopra la terra. Finalmente il Papa fece predicare la Crociata contro Bernabò (*Rain. n.* 4.); prima in Alemagna, poi in Italia, come apparisce dalla sua lettera dell'undecimo giorno di Luglio al Cardinale Egidio Albornos, in cui dice: Non permettiamo già che predichiate voi la Crociata, per il passaggio di Oltremare, fin a tanto che non sia terminato l' affare di questo Eretico con la guerra, e con la sua conversione, che Dio la voglia.

In tale stato erano le cose quando i due Ambasciatori del Re di Cipro (*Vita P. Tho. c.* 12. *n.* 67. *ap. Boll. to.* 2. *p.* 1009), l' Arcivescovo Pietro Tommaso, e il Cancelliere Filippo di Masieres; ritornarono a Milano per trattare la pace. Vi ritrovarono gli Ambasciatori del Re di Francia, che stimando averla conchiusa, e volendo farsene onore, non facevano gran conto del Re di Cipro, ne' de' suoi Ambasciatori Avevano parimente trovato il Legato Spagnuolo, cioè il Cardinale Albornos, acerbo, incollerito, e animato a seguitar la guerra, dicendo che non si poteva fidarsi a' trattati che si facessero con Bernabò. Trovarono lo stesso Bernabò infuriato come un Leone, minacciando la Chiesa, contro la quale nudriva sempre mali disegni, e dispregiando la pace.

Gli Ambasciatori di Francia si ritirarono senza far nulla, e mal contenti (*N.* 68. 69.). Ma quelli di Cipro si fermarono, e due giorni dopo la partenza de' Francesi, Bernabò mandò in traccia di loro. Essendosi assiso in mezzo ad essi due, in un luogo appartato; disse loro con sereno viso: Al presente parlatemi con ardire di quel che pensate intorno alla pace. L' Arcivescovo gli parlò con molta dolcezza, e forza, persuadendogli la pace; e finito ch' ebbe, Bernabò pensò per qualche tratto, poi gittando un gran sospiro disse: Vi ascoltai con piacere; voglio assolutamente aver la pace con la Chiesa; ed esserle per l' avvenire sommesso e fedele. Dopo un lungo trattato, fu conchiusa la pace nel mese di Febbrajo 1364. a queste condizioni. Il Signor Bernabò ristituirà alla prima richiesta del Cardinale Androvino Legato della S. Sede. tutt' i Castelli e le fortezze che tiene ne' distretti di Bologna, di Modena, e della Romagna (*Corio.* 3. *Par p.* 565.). Il Papa dal suo canto (*M. Vill.* 11. *c.* 14. *n.* 3.) pagherà il Signor Bernabò, fra otto anni, computando dal giorno

della restituzione delle piazze, la somma di cinquecento mila fiorini d' or, sessantadue mila cinquecento per ciascun anno. E il trattato in data del terzo giorno di Marzo. Così fu sciolto Bernabò da tutt' i suoi delitti; imperocchè in conseguenza di questo trattato fu assoluto da tutte le censure, e ristabilito in tutt' i diritti suoi, e fu levato l' interdetto di Bologna solennemente.

XLVII. Questa pace risvegliava le speranze della Crociata di Oltremare; ma furono tosto abbattute da due morti seguite una dopo l' altra: quella del Re di Francia, e quella del Cardinal di Perigord. Quest' ultimo ch' era nominato Legato per la Crociata morì in Avignone il diciassettesimo giorno di Gennajo 1364 (*Vitæ p. 402. Fr ss 1. c 119. 121. 323.*). Il Re, essendo ritornato in Inghilterra, s infermò a Londra, e vi morì l' ottavo giorno di Aprile del medesimo anno in età di cinquantasei anni (*Ph. Vill. 11. c. 76. Cont. Nang p. 892*) avendone regnati tredici e mezzo. Il suo corpo fu riportato in Francia, e seppellito a S. Dionigi, il Martedì settimo giorno di Maggio. Il suo primogenito Carlo Duca di Normandia e Delfino succedette alla Corona, e fu consagrato a Reims la Domenica della Trinità diciannovesimo dello stesso mese di Maggio. Fu soprannomato il Saggio.

In cambio di Talerando Cardinale di Perigord, Papa Urbano diede la legazione per condurre la Crociata all' Arcivescovo Pietro Tommaso, col titolo di Patriarca di Costantinopoli, e l' amministrazione delle Chiese di Coron, e di Negroponte, per sua sussistenza (*Vita c. 14. n. 18. Rain. 1364. n. 24.*), e dieci fiorini al giorno. La Bolla della sua legazione è del decimo giorno di Luglio 1364. ed estende la sua facoltà sopra tutte le provincie della Romania.

Quanto al Capitano Generale della Crociata (*N. 6.*), in luogo del Re Giovanni, il Papa non aveva lo ancora dichiarato; come dice nella sua lettera all'Imperatore Giovanni Paleologo, ch'è del sedicesimo giorno di Ottobre. Frattanto il Re di Cipro che doveva comandare a' Crocesignati fino alla partenza del Re Giovanni (*Sup. n. 45 Vitae. P Th. n 83.*), era andat all'Imperatore, e agli altri Principi di Occidente, che gli avevano date belle parole, nessuno soccorso effettivo.

XLVIII. Valdemaro III Re di Danimarca, andò parimente a visitare Papa Urbano nel cominciamento del suo Pontificato, e ritrovandosi in Avignone, quando il Re di Francia e il Re di Cipro presero la Croce la prese com' essi (*Vitt PP p.566.983.*). Il Papa gli donò la Rosa d'oro nella quarta Domenica di quaresima, e molte Reliquie per arricchire le Chiese di Danimarca; cioè capelli ed abiti della Beata Vergine, legno della Croce, alcune particelle delle reliquie di S. Giovanni Batista, di San Giorgio (*Rain. 1364. n. 14*), di S. Vincenzo, de' Santi Nereo, ed Achilleo. Diede indulgenze a quelli, che pregassero per questo Principe, prese la sua persona, e il suo Regno sotto la protezione della S. Sede; facendolo partecipe di tutte le buone opere, che si facessero nella Chiesa. Io non veggo quel che questo ultimo articolo aggiunga alla Comunione de' Santi, espressa nel Simbolo. E' la bolla del nono giorno di Marzo 1364. Il Papa diede parimente commissione a' Vescovi di Camin, di Lincop, e di Lubec, di punire con le censure coloro, ch'erano ribelli a questo Principe. Ecco quel che riportò dal suo viaggio.

Nell'anno seguente 1365. andò parimente in Avignone l'Imperator Carlo IV. essendovi inviato dal Papa, con una quantità di Nobili di Alemagna, e di altrove (*Cont. Nang. p. 907.*). Carlo Re di Fran-

Francia vi mandò il Duce d'Angiò suo fratello, con alcuni Signori e Prelati; tra gli altri Guglielmo di Melun Arcivescovo di Sens, e Guglielmo di Dormans Cancelliere di Normandia. L'imperatore giunse in Avignone il mese di Maggio (*Vit PP p.370.*); il giorno della Pentecoste terzo di Giugno, intervenne alla Messa celebrata dal Papa, in abito imperiale, colla corona in testa, e lo scettro in mano. L'Imperatore e il Papa ebbero alcune conferenze, e si riferiscono due motivi di queste; il primo di mandare soccorso contro i Turchi, e gli altri Infedeli; perchè a Parigi dicevasi che l'imperatore a tal effetto aveva offerte al Papa le decime del suo Regno, per mantenere le truppe stipendiate pel corso di tre anni, per raccogliere le compagnie, che devastavano la Francia da sì lungo tempo, e dar loro campo di purgare le loro colpe, se si pentivano, pagandole però largamente. Altri dicevano che il motivo delle segrete conferenze del Papa e dell'Imperatore era di abbattere i Tiranni d'Italia, e principalmente i Visconti (*Corio p.367.*).

L'une e l'altra opinione può essere vera; ma la prima è appoggiata ad una lettera del Papa a Carlo Re di Francia, in cui dice (*Rain 1365.n.2.*): L'Imperatore, come sapete, è venuto, ha poco tempo, a ritrovarci, e ci espose il gran desiderio, che ha della pace, e della tranquillità di tutta la Cristianità, particolarmente del vostro Regno, per l'abbassamento degl'Infedeli, e la ricupera di Terra Santa; e ci ha scoperti molti altri segreti, che tendon al pubblico bene. Come noi dunque secondiamo ardentemente le sue buone intenzioni, siamo convenuti insieme, che bisogna cominciare dal bandire interamente da tutta la Cristianità queste maledette compagnie, che le danno il guasto, facendole marciare o per amore o per forza contro gl'Infedeli. Persua-

so l'Imperatore, che il Re d'Ungheria darà il passaggio pel suo Regno alle genti di queste compagnie, si esibisce di somministrar loro de' viveri a sue spese dalla vostra frontiera fino a quella d'Ungheria. Che se il Re d'Ungheria non acconsente al loro passaggio noi e l'Imperatore abbiamo ordinato che siano condotte in Oriente per mare, ne' Vascelli de' Veneziani, e degli altri Italiani; e per le spese della condotta, offerisce l'Imperatore liberalmente la metà dell'entrate del suo Regno di Boemia per corso di tre anni. E' la lettera del nono giorno di Luglio.

XLIX. I gran servigj, che il Cardinale Egidio Albornos aveva resi alla Chiesa Romana in Italia, non poterono fare che non venisse calunniato appresso del Papa (*Rain n.* 9. 10.). Diceva, che aveva fatti contro Bernabò ed altri nemici della Chiesa alcuni procedimenti in pregiudizio de' trattati conclusi con essi; e che aveva distratte in suo vantaggio l'entrate della Chiesa. Volle dunque sgravarsi dalla legazione della Sicilia, dove lo mandava Papa Urbano, e andare alla Corte di Roma a giustificarsi da se medesimo. Ma il Papa gli scrisse, ch'era persuaso della sua innocenza e del suo zelo per la Chiesa: esortandolo a non far conto de' vani discorsi, e a continuare ne' suoi servigj, quantunque fosse avanzato in età. Finalmente soggiunge a lui d'esercitare la legazione di Sicilia, che aveva accettata sei mesi prima. E' la lettere del trentesimo di Gennajo 1365. Era questa legazione per il Regno di Napoli, dove Egidio Albornos andò in effetto, e costrinse la Regina Giovanna a dare al Papa il giuramento di fedeltà come a suo Signor feudale.

L. Nello stesso anno volendo il Papa reprimere molti abusi, particolarmente la pluralità de' benefizj, ordinò che si tenessero de' Concilj; e il terzo giorno di Maggio pubblicò una costituzione in cui

disse (*To. 11. Conc p.* 1936.): Abbiamo saputo con dolore, che alcuni Ecclesiastici regolari e secolari, tenevano molti benefizj in numero odiosamente eccessivo; donde ne seguita la diminuzione del Divino servigio, la rovine delle fabbriche, la perdite de' beni, e de' diritti della Chiesa, e la mormorazione de' popoli, a' quali mancano i pastori. Perciò abbiamo commesso ad alcuni Arcivescovi, e a' loro suffraganei di tenere de' Concilj, e di emmonire tutti gli Ecclesiastici loro dipendenti, che posseggono benefizj od hanno aspettative per ottenere, di mandar loro dentro un mese i nomi e le qualità de' loro benefizj, con le loro tasse per le decime; sotto pena a' disubbidienti, delle privazione de' loro benefizj, riserbendo a noi la disposizione di quelli Fecciamo anche intendere a' Vescovi, che passato un mese rimettano la nota di questi benefizj a' loro Metropolitani in un registro rinchiuso e suggelleto co' loro improntí (*P.* 1938.), e che i Metropolitani mandino a noi i loro registri e quelli de' loro suffraganei. Il Papa aggiunge poi un ordine consimile per l Inghilterra: sapendo forse che il male v' era più grande. Così que ste costituzione è tratta dalla collezione de' Concilj d'Inghilterra.

L' ordine di tenere de' Concilj Provinciali, di che si perla in questa costituzione, fu dato il giorno ventesimoquinto di Novembre 1364. con una lettera circolare della quale abbiamo noi due esempleri (*P.* 1957. *E. Rain.* 1365.), l' uno indirizzato all' Arcivescovo di Narbona, l' altro all' Arcivescovo di Reims. Dice esse, che i Pepi, e gli altri Prelati furono un tempo interessatissimi nel tenere de' Concilj ma dappoichè la loro negligenze ne interruppe la continuazione, pulluleno i vizj, cresce l' indevozione del popolo, si sminuisce la libertà della Chiesa, è trasandato il Divino servigio, maltratteto il Clero

de' laici, e patisce una considerabile perdita ne' suoi beni temporali. Par rimediare a questi disordini, m dina il Papa all' Arcivescovo di tenere più prestamente che può il Concilio della sua Provincia.

Probabilmente in conseguenza di quest' ordine (*Sup. n* 45) Simone Renulo Arcivescovo di Tours tenne il suo Concilio ad Angers il giovedì giorno duodecimo di Marzo 1365. avanti Pasqua. V' intervennero sette Vescovi, cioè Goffredo di Dol, Michele di Mans, Raulo di Renes, Guglielmo d' Angers Guglielmo di S. Malò, Guglielmo di Leona, ed Eveino di Treguier. Era vacante la Seda di Nantes; e i Vescovi di S. Brieu, di Venes, a di Quimper, mandarono le loro legittime scuse. Pubblicò questo Concilio trentaquattro articoli di regolamento. Parlano i primi de' luoghi, a mostrano in qual segno estremo giungano i cherici con le gavillazioni in questa Provincia. Riguardano gli altri articoli le loro esenzioni, e l' immunità delle Chiese. Pochi sono quelli, che tendevano direttamente alla correzione de' costumi.

LI. Frattanto il Re di Cipro Pietro di Lusignano cercava inutilmente soccorso per la Crociata apprestata tutt' i Principi d' Europa (*Sup. n.* 47). Pietro Tommaso Patriarca titolare di Costantinopoli, e Legato della Crociata, la aspettava a Venezia, ch' era il luogo dall' imbarco, e vi era capitato al tempo prescritto. Vi aveva parimente raccolti molti nobili, ed altri fedeli, a cui aveva fatto prendere la Croce, e che attendevano faco lui il Re Pietro nominato dal Papa per capo dell' impresa (*Sup. n* 45). Ma questo Principe non arrivò a Venezia se non dopo il termine, ch' era il mese di Marzo 1365. e i Crocesignati, stanchi di attenderlo, si erano ritirati. Il Re ne rimase afflittissimo; ma il Legato lo consolò, e l' animò a seguitare la sua impresa (*Vita n.* 87.)

Partì dunque da Venezia il terz' anno dopo essere uscito del suo Regno, ch' era quest' anno 1305. Non aveva altro che due galee, e le poche truppe, che aveva potute raccogliere a sue spese. Ma giunto a Rodi, il Principe d'Antiochia suo fratello, che aveva lasciato reggente in Cipro, condusse a lui delle truppe, e il Maestro de' Rodiani gli somministrò cento Cavalieri del suo Ordine.

Mentre che si apparecchiavano alla partenza, il Legato Pietro Tommaso si occupava a predicare, a confessare, ad esortare i Crocesignati, i Marinai, a fare delle processioni, a celebrar Messe per il felice avvenimento dell' imprese. Appena si permetteva il tempo di mangiar e di dormire. Pochi giorni prima di partire, i Signori, e tutta la Nobiltà si comunicarono dalle mani del Legato; molti che non s'erano confessati da dieci o vent' anni, o più, o meno, lo fecero allora. Molti che si erano Crocesignati, non per divozione, ma per vanità, per avarizia, per isperanza de' benefizj del Re, cambiarono sentimento. Venuto il giorno di partirsi, montò il Re sopra la sua galea, e s'imbarcò tutta la sue armata. Era di dieci mila uomini in circa, e di mille quattrocento cavalli; la flotta quasi di cento vele tra galee ed altri bastimenti. Prima che levar l'ancore, il Legato, accompagnato da tutti gli Ecclesiastici dell' armata, salì sopra la galea del Re, per dare la benedizione generale; e postosi nel luogo più sollevato per essere da tutti veduto, recitò una lunga orazione, benedicendo le persone, le armi, i Vascelli, e il mare, e domandando il soccorso di Dio contro gl' Infedeli.

Quando furono in alto mare, il Re dichiarò la risoluzione che aveva presa col suo segreto Consiglio, ch'era di andare in Alessandria. Dopo quattro giorni di navigazione vi giunsero il giovedì secondo giorno

di Ottobre 1365. Era circa il mezzogiorno ; ma il Re rimise lo sbarco al giorno dopo, per farlo con miglior ordine. Frattanto i Saraceni uscirono dalla città in moltitudine infinita. Si ordinarono in battaglia sopra il lido in presenza dell'armata cristiana, e vi passarono la notte. Il giorno dopo di venerdì, terzo di Ottobre, si fece la discesa. I Saraceni dopo qualche resistenza fuggirono nella città, e vi si rinchiusero; vedendo poi che si attaccava il fuoco alle porte, abbandonarono le mura, e le torri, ritirandosi in Babilonia, cioè nel Cairo. Così fu presa Alessandria dopo un combattimento di un'ora, dove non rimase ucciso neppure un soldato cristiano. Ma ritrovarono nella città una quantità di Saraceni morti dalle balestrate, e dalle frecce tirate dal di fuori.

Essendo l'armata cristiana entrata nella città, tenne il Re un Consiglio generale per sapere se doveva ritenerla come avrebbe desiderato. Ma la maggior parte de' Signori furono di parere contrario (*Vita PP. p. 371.*), particolarmente gl'Inglesi, e l'Ammiraglio, o Comandante de' Rodiani. Considerarono essi la picciolezza della loro armata, incapace di resistere agl' Infedeli, che si disponevano di andar ad assalirli con infinita moltitudine, e tenevano ancora una parte della città, separata dal resto da un braccio del Nilo. Vedendo dunque i Cristiani, che non potevano riserbare il terzo dalla città (*Th. Valsing. an. 1165. p. 180.*), si contentarono di saccheggiarla, e ne trassero infinite ricchezze, particolarmente drappi d'oro e di seta; e così abbandonarono Alessandria quattro giorni dopo averla presa; cioè il quattro giorno di Ottobre, con gran rincrescimento del Re e del Legato, che n'era inconsolabile. Ritornarono nell' Isola di Cipro, dove il Legato Pietro Tommaso si ammalò incontanente dopo Natale in Famagosta (*Vita c. 18. 19.*); e vi morì il giorno dell'Epifania festo di

Gennajo 1366., Venne scritta la sua vita da Filippo di Mazières, Cancelliere del Re di Cipro, suo amico, e compagno de' suoi viaggj. Quantunque non sia stato canonizzato con formalità, i Carmelitani ne fanno la festa il giorno ventinovesimo di Gennajo, quando morì, e i seguenti, essendo occupati da altre feste (*Castel.Martyr.6 Jan.*).

LII. La presa d'Alessandria quantunque con sì poco buon avvenimento, pose in grandissimo spavento il Sultano di Egitto. Quel che regnava allora era Schaaban figliuolo di Hosain, e pronipote del Sultano Kelaon. Era il ventesimosecondo de'Mamalucchi Turchi, che tuttavia non avevano cominciato che nel 1250. (*Sup lib* 83 *n.*20), tanto furono i loro Regni brevi e miserabili. Schaaban fu riconosciuto Sultano in età di anni dieci, l'anno dell'Egira 764. di G. C. 1362., e dopo averne regnato quattordici, fu deposto e strangolato di ventiquattro anni nell'anno 778. 1366. Questo Principe dunque, o quelli che governavano in suo nome (*Pococ suppl.p.17.*), cercarono di mettersi in sicuro da simili insulti; e a tal fine mandarono un Ambasciatore a Venezia, per trattare con Marco Cornaro Doge. Il che avendo saputo il Papa (*Rain.1366.n.12.*), e temendo che questo trattato non fosse dannoso alla Crociata, scrisse al Doge, proibendogli strettamente di fare verun trattato col Sultano, senza la permissione particolare della S. Sede. E' la lettera del ventesimoquinto giorno di Gennajo 1366.

Ora come il Re di Cipro, e i Rodiani erano i principali autori dell'impresa contro Alessandria; i Musulmani di Egitto fecero alleanza co' Turchi per discacciarli da Cipro e da Rodi. Intorno a che scrisse il Papa a Carlo Re di Francia (*N*,15.) una lettera; nel sesto giorno di Ottobre del medesimo anno, in cui gli rappresenta che se gl'Infedeli s'impadronissero

di queste due Isole, e delle altre Terre, che il Re di Cipro, e i Rodiani possedevano Oltremare, si perderebbe la speranza di ricuperar Terra Santa. Per questo esorta il Re a soccorrerli prontamente, ed a rendere il mar sicuro, a fine di poter passare fino ad essi. Il Papa scrisse nello stesso proposito all'Imperatore, al Re d'Ungheria, d'Inghilterra, di Scozia, d'Aragona, di Danimarca, di Polonia, e a Giovanna Regina di Napoli. Ma queste lettere non ebbero alcun effetto.

Il medesimo giorno sesto di Ottobre (*N.14*). il Papa scrisse al Patriarca d'Aquileja, e a' suoi Suffraganei, ordinando loro di esortare tutt' i loro Diocesani a soccorrere il Re di Cipro e i Rodiani, e promettendo l'indulgenza della Crociata a quelli che lo ajuteranno colle loro persone, e co' loro averi. Fu la stessa lettera mandata a' Vescovi d'Italia, di Sicilia, di Dalmazia, di Alemagna, e di Francia. Ma servì essa di pretesto ad alcuni impostori di predicare senza commissione del Papa la Crociata, e di trarne danaro in proprio vantaggio. Il che saputosi dal Papa ordinò a' Vescovi di farli prigioni. Frattanto il Papa consigliò il Re di Cipro a far la pace, o una tregua la più vantaggiosa che potesse col Sultano (N.15.); questo dice la sua lettera del ventesimoterzo giorno di Ottobre.

LIII. Il decimottavo giorno di Settembre del medesimo anno 1360 ch' era il venerdì de' quattro tempi, Papa Urbano fece una promozione di tre Cardinali Sacerdoti(*Vita p 374 p.990*). Fu il primo Guglielmo Sudro nativo d'Agliena vicino a Tulle nel Limosino. Entrò egli nell'Ordine de' Frati Predicatori nel Convento di Brive; essendo poi fatto Dottore in Teologia: l'insegnò a Carcassona. Fu poi Provinciale della Provincia di Tolosa, e due anni dopo Maestro del Sagro Palazzo. Nel 1361. venne creato

Vescovo di Marsiglia, e quattro anni dopo intervenne al Concilio di tre Provincie tenuto ad Apt, nel mese di Maggio 1365. (*Gall. Chris. to.1. p.658.*). Fu Cardinale titolare di S. Giovanni e Paolo. Il secondo fu Anglico Grimoard, fratello del Papa, allora Vescovo d'Avignone, ch'ebbe per titolo S. Pietro *in Vinculis*. Il terzo fu Marco di Viterbo, allora Generale de' Frati Minori, col titolo di S. Prassede.

LIV. Papa Urbano s'era proposto da lungo tempo di andare a Roma, e stabilirvi la sua residenza, soddisfacendo al desiderio de' Romani, che nel pregavano istantemente (*Rain. 1363 n 71*). Ecco come parlava loro in una lettera del ventesimoterzo giorno di Maggio 1363. nel primo anno del suo Pontificato. Noi abbiamo confidentemente scoperto a' vostri Ambasciatori il nostro segreto desiderio di venire a Roma, che sarà da noi adempiuto prestamente, se non si oppongono de' considerabili ostacoli, che abbiamo rappresentati ad essi; da' quali speriamo che Dio ci liberi. L'anno seguente ringraziò l'Imperator Carlo della graziosa offerta che gli aveva fatta di accompagnarlo in questo viaggio e nel 1365. replicò la sua promessa già fatta a' Romani (*Id.1364. n 10*), ed ingiunse al Vescovo di Orvieto suo Vicario a Roma, di ristaurare il Palazzo Apostolico. Finalmente quest'anno 1366 (*Vit 1 p.373.*), dichiarò pubblicamente la sua intenzione, e mandò genti non meno a Viterbo, dove pretendeva andar prima a soggiornarvi alquanto, che a Roma per prepararvi le cose necessarie, e a stabilirvi gli alberghi de' Cardinali, Diede per termine del suo viaggio il tempo di Pasqua del seguente anno.

Dopo una Dieta tenuta a Francfort, dove si trattò de' mezzi di ristabilire la pace in Italia, mandò l'Imperator Carlo a domandare al Papa: Volete voi che io entri in Italia prima colle mie truppe, o

che vi seguiti (*Id* 1366. *n*.26)? Rispose il Papa: Abbiam noi deliberato di metterci in cammino nel prossimo mese di Maggio, e di seguitare il nostro viaggio così diligentemente, che possiamo nello stesso mese giungere a Viterbo: e facciam fare tanto là, che a Roma gli apparecchi ed i ripari necessarj. Ora considerate voi i gran mali, che fanno queste maledette compagnie, e i pericoli da' quali sono minacciate le terre della Chiesa Romana, e quelle dell'Impero. Abbiate dunque la bontà di sollecitare la vostra andata più che potete; imperocchè dal canto nostro vi daremo tutto quel soccorso che dipende da noi, d' indulgenze, di decima, di sollecitazione di ajuto per parte del Re d'Ungheria. E' la lettera del trentesimo giorno di Ottobre.

Si trova un discorso fatto avanti a Papa Urbano V. e a' Cardinali per parte del Re di Francia, per distoglierlo dall' andare a Roma, e attribuito a Niccolò Oresmo famoso Dottore, e gran Maestro del Collegio di Navarre, ch'era stato precettore del Re, e fu poi Vescovo di Lisieux. Questo discorso è lunghissimo ed insipidissimo, pieno d' inutili citazioni, e di false ragioni; tanto era difficile il ritrovarne di buone in questo proposito. Eccone alcune (*P*.403): La Francia è un luogo più santo di Roma, anche prima che ricevesse la Fede. Cesare fece testimonianza, che tutta la nazione de' Galli era molto inclinata alla religione; dappoichè la Francia ricevetta la fede, è ricca di reliquie preziose: ha la Croce, la Corona di spine, i Chiodi, il ferro della Lancia, che passò il costato di Nostro Signore. Riferisce poi (*P* 407.) il passo di S. Bernardo intorno a' vizj de' Romani; poi ritornando alla Francia, dice che gli studj furono trasferiti da Roma a Parigi da Carlo Magno, e si diffonde nelle lodi dell'Università (*P*.408.).

Finalmente il Papa doveva risedere in Francia, perchè era il suo paese nativo (*P.411.*), come G.C. risedette nella Giudea. Veggiamo le stesse ragioni, e quasi ne' medesimi termini in fine di un' opera anonima del medesimo tempo, intitolata: Il sogno dell' Ortoleno(*Gold Mon t.1 p 223.*): ch'è un trattato della potestà ecclesiastica e secolare, in forma di dialogo tra un Cherico e un Cavaliere.

Il Petrarca famoso per le sue poesie Italiane, e per le sue Opere Latine, scrisse al contrario, per confermare il Papa nella sua risoluzione, ed esortarlo a trasferirsi a Roma(*Senil ep 7.lib.un p* 814.). E' la sua lettera in data di Venezia, il ventesimonono giorno di Giugno. Egli si propone quest' obiezione: Volete voi dar la legge al Papa, e dargli per isposa una Chiesa particolare, in cambio della Chiesa universale? per tutto dov'egli sceglie la sua dimora, là è la sua sposa e la sua sede. Era facile rispondergli con S. Gregorio, che niun Vescovo, nè il Papa medesimo doveva prendere il titolo di Vescovo universale (*Lib.4 ep.38.*), perchè non paresse ch'egli attribuisse solo a se medesimo il Vescovado, levandolo a tutt'i suoi fratelli. Ma il Petrarca non ne sapeva tanto; e gli bastò di rispondere: Io non ristringo la vostra Sede; e vorrei poter estendere la vostra potestà fino alle parti estreme della terra. Non nego già che la vostra Sede non sia da per tutto, dove si onora il nome di G.C.; ma non mi si deve nè pur negare, che Roma non abbia con voi una particolar relazione; come quella che non ha altro sposo, nè altro Vescovo.

Voi avete allontanati dalla vostra Corte molti Vescovi (*P.815.*) per restituirgli alle loro Chiese; e Roma non dovrà forse avere il suo? Si estende intorno alle lodi d'Italia (*P.817.*). Sostiene che il Pa-

pa farà più ficuro in Roma che in ogni altro luogo; e dà rifalto all'oltraggio che fofferfe dalle Compagnie Bianche (*P*.820), dalle quali fu coftretto a rifcattarfi col danaro. Rapprefenta al Papa il mifero ftato dell'Oriente (*P*.824) per eccitarlo ad avvicinarvifi, e richiamare a dovere i Greci, ch'egli dice effere più nemici de' Latini, che non fono gl'Infedeli. Termina quefta lunga lettera efortando il Papa a penfare alla morte, e al giudizio di Dio (*P* 826).

LV. Queft' anno i Frati Minori fecero in Bulgaria delle confiderabili converfioni, come fi raccoglie da una lettere di Marco di Viterbo Generale dell'Ordine al Miniftro della Provincia di S. Francefco (*Vading*.1366. *n*.15.) in cui dice: Ricevetti jeri delle cariffime lettere del Re d'Ungheria Luigi, e del Vicario della Bofnia. Mi fa intendere che ad iftanza del Re mandò in un paefe vicino otto Frati del noftro Ordine, che in cinquanta giorni battezzarono più di dugento mila uomini; e affinchè non fi dubiti del numero, fece il Re trefcrivere tutt'i nomi de' battezzati ne' pubblici regiftri. Tuttavia dicono che non hanno ancora convertito un terzo del paefe. I Principi infedeli accorfero in folla co' loro fudditi a ricevere il battefimo. Gli Eretici, ed i Scifmatici fi riunirono alla Chiefa Romana, co' loro Sacerdoti e i loro Calogeri così oftinati prima. Quel che tempera la noftra letizia è, che per sì gran meffe mancano gli operaj; fi teme di perdere la Bulgaria tanto popolata, di cui s'impadronì il Re d'Ungheria. I Patariani, e i Manichei fono più difpofti del folito a ricevere il battefimo. Il Re domanda che gli fi fpedifcano fino a due mila de' noftri Frati, e vorrebbe efporre la fua perfona per la converfione degl'Infedeli. Fate leggere quefta lettera a tutt'i Frati, che vengono all'indulgenza della Porziuncula, ed eforta-

tegli a disporsi prontamente a partecipare di questa buona opera, avvisandoli per mia parte, che quelli che mossi dallo spirito di Dio vorranno fare questo viaggio, vengano a presentarsi a me per ricevere l'ubbidienza e la mia benedizione.

Nello stesso anno Papa Urbano ad istanza dell' Imperator Carlo (*Duboulai to.4.p.*368) mandò a dire a' Superiori de' quattro Ordini de' Religiosi Mendicanti d' inviare a Praga ed a Boemia alcuni Dottori in Teologia ciascuno del suo Ordine, per dimorarvi ed insegnare nella nuova Università. E' la Bolla dell' undecimo giorno di Novembre 1366.

LVI. Avendo inteso il Papa, ch' era occorso qualche abuso nella disciplina dell'Università di Parigi, incaricò due Cardinali di riformarla, Giovanni di Blandiac, titolato di S. Marco, Vescovo di Nimes, ed Egidio di Montagu, titolato di S. Martino a' Monti, Vescovo di Teruana (*Duboulai to.4.p.*388.). E' la loro commissione del secondo giorno di Maggio 1366. Col consiglio di molti Dottori fecero un regolamento, che riguarda le due sole facoltà di Teologia e delle Arti (*Art.*16.17.); imperocchè per la legge canonica e per la medicina si rimettono agli statuti di quelle facoltà. Ecco quel ch'io trovo di notabile in questo regolamento: (*Art* 1.) I Baccellieri in Teologia, poichè avranno cominciato a spiegare il Maestro delle sentenze, anderanno per la città con abito decente, che si convenga al loro grado, principalmente andando alle scuole, alle Chiese, e ai Sermoni. Lo stesso si commette a coloro, che deggiono essere licenziati nella facoltà delle Arti. Porteranno cappe o mantelli sopra le loro vesti (*Ar* 18). Niuno sarà ammesso ad insegnare un corso di studj (*C.* 5.) se non avrà venticinque anni. Gli scolari ne' primi quattro anni porteranno alle scuole la Bib-

bia o il libro delle sentenze, secondo le lezioni che prendono (7. 8.). Quelli che spiegano le sentenze, ne leggeranno il testo di seguito, senza leggere le loro spiegazioni in quinterni, e non le daranno ai Librai fin tanto che non siano esaminate dal Cancelliere, e da' Dottori della facoltà di Teologia (C 12. 13.).

Quanto alla facoltà delle belle Arti, ch'è il fondamento delle altre, gli scolari, duranti le lezioni, staranno assisi in terra come in altri tempi, non sopra i banchi, o in altri sedili, per levare a' giovani ogni motivo di vanità. Uno scolaro prima che sia stabilito nelle Arti, saprà la Grammatica, e la Logica intera; e avrà veduto il libro dell' anima, almeno in parte (20 21. 22.); avrà studiato a Parigi almeno due anni. Per essere licenziato nelle Arti deve avere studiato tutto il resto della Fisica, e alcuni libri di Matematica (23 24.). Finalmente per essere maestro nelle Arti deve aver studiati i libri precedenti, la Morale d'Aristotile, o almeno i tre primi libri delle Meteore (26. 27.). Proibiziona di dar niente, e promettere niente per essere licenziato nelle arti (28. 29. 30.).

Gli ultimi articoli di questo regolamento riguardano l'abuso de' privilegj intorno alle giurisdizioni, dove i membri dell'Università avevano commesse le loro cause. L'atto autentico non ne fu spedito altro che il quinto giorno di Giugno in Avignone dopo il ritorno de' due Cardinali: ed è da notare che questa riforma è fatta con la sola autorità del Papa.

Nel principio dell'anno 1367 (*Vita p.* 364.996.) Papa Urbano andò a Montpellier a vedere un monastero che aveva fatto fabbricare con grande spesa da cima a fondo in onore di S. Benedetto e di S. Germano: e l'aveva dotato liberalmente per il manteni-

mento di un gran numero di Monaci Benedettini, da occuparsi parte nell Offizio divino, e parte nello studio. Ne consagrò egli medesimo l'Altar maggiore, lo adornò di Reliquie, di paramenti, e di pietre preziose, e gli compartì de' gran privilegj.

Fine del Tomo Trentesimosecondo.

TAVOLA
DELLE MATERI
CONTENUTE IN QUESTO XXXII. TOMO.

A

ALani, e Tartari scrivono al Papa 102.

Alfonso VIII. Re di Castiglia chiede delle decime al Papa per muover guerra agl' infedeli 20. Gli vengono negate 21.

Alvaro Pelagio zelante contro i Fraticelli 49.

Andrea Re di Napoli strangolato 210.

Andronico Imperatore di C. P. sua morte 55.

Andronico il giovane succede ad Andronico suo Avolo 55. Elegge Patriarca di C. P. Giovanni d'Apri 56. Sua morte 180.

Armenia suo Cattolico condanna gli errori indicatili dal Papa 217.

B

BAlduino di Treveri rinunzia all' amministrazione di Magonza 85.

Barlaam Inviato dell'Imperatore di C. P. al Papa per la riunione 157.

Benedetto XII. prima Giacomo Fournier Monaco Cisterciense eletto Papa 73. Sue prime azioni 75. Continua il suo soggiorno in Avignone 76. e 77. Si duole delle richieste fatteli dal Re di Francia 81. Tenta di accomodarsi con Luigi di Baviera *ivi*. Sue doglianze contro il Re di Francia 94. Fa una promozione di Cardinali 104. Sue lettere al Cattolico d'Armenia 182. Sua morte 185.

Beneficj d'Inghilterra occupati dagli Offiziali del Re 250.

Bertoldo Vescovo di Strasburgo assoluto 212.
Bertoldo suoi errori 317. e condannato e bruciato a Spira 318.
Bertrando Pojet legato in Bologna è discacciato 69.
Bologna si ribella al Papa, e discaccia Bertrando Pojet Legato 69. torna all' obbedienza del Papa 172.
Burcardo di Scrapelan Arcivescovo di Magdeburgo ucciso 37.

C

Calisto Patriarca di C. P. 255.
Carlo IV. eletto Imperatore 214. e coronato in Italia 307.
Caroberto Re d' Ungheria sue divozioni 108. sua morte 194.
Casimiro Re di Polonia scomunicato ed assoluto 251. e 252.
Clemente VI. Papa prima Pietro Ruggiero 185. Fa una promozione di Cardinali 187. Spedisce un Monitorio contro Luigi di Baviera 195. Richiede de' benefizj ad Edoardo Re d'Inghilterra per i Cardinali 169. Fà la seconda promozione dei Cardinali 198. Cede l' Isole Canarie a Luigi di Spagna 206. Pubblica la Crociata contro i Turchi *ivi*. Sue lagnanze contro Elione di Villanuova maestro de' Rodiani 207. Suoi procedimenti contro i Napolitani 210. Compra la Contea d'Avignone 236. Assolve i Partigiani di Luigi di Baviera 240. Fa una terza promozione di Cardinali 256. Scrive ai Cattolici d'Armenia 241. Sue lagnanze coi Re d' Aragona e concordato con il medesimo 243. Sua malattia e correzione del Conclave 247. Sua morte 252.
Clero d' Ungheria sue lagnanze al Papa contro i Grandi del Regno 100.
Concilio di Compiegne 5. Di Marciac *ivi*. Di Castel Gontiero 90. Di

Avignone 94. Di Londra 190. di Reims 204. Di Parigi 211. de' Palamiti a G. P. 264.
Congregazione de' Frati Minori detta di F. Gentile di Spoleto abolita 305.

D

Damasco, il suo Emiro fa porre fuoco alla Città e ne dà la colpa ai Cristiani che sono martirizzati 242.
Delfinato Eretici ivi ricoverati 249. procedimenti del Papa contro di essi *ivi*.
Diavolo. Lettera scritta a suo nome attribuita all'Arcivescovo di Milano 248

E

Egidio Alvares d' Albornos legato in Italia 289.
S. *Elisabetta* di Portogallo del terz' Ordine de' Frati Minori 89. Sua morte 90.
Eresie in diversi Paesi 77.
Ernesto di Pardubits primo Arcivescovo di Praga 202.
Errico Busman Arcivescovo di Magonza 31.

F

Filippo di Valois suà morte 256.
Filippo di Majorica cerca di nuovo di praticare la regola di S Francesco ad litteram 175. Gli vien negato 176
Flagellanti setta insorta in Germania 244.
Frati Minori partigiani di Luigi di Baviera ravveduti, ed assoluti 244.
Fraticelli diverse commissioni date dal Papa contro di essi 46. Sono processati e condannati a Montpellier 303.

G

Gerardo Eude eletto Generale dei Frati Minori 38. Sue lettere a Michele di Cesena *ivi*.
Giovanni di Firenze Vescovo di Teflis 17
Giovanni XXII. Papa promette di andare a Bologna 45 Manda Nunzj a C P. 67. Suà morte 71. suo tesoro *ivi*.

Giovanni d'Apri Patriarca di C. P. 56.
Giovanni Cantacuzeno in rissa col Patriarca di G. P. 181. E' Imperatore di C. P. 253 Trattato dei Nunzj del Papa con il med. 252.
Giovanni Paleologo Imperatore di C. P. 180.
Giovanni Patriarca di C. P. deposto 231.
Giovanni Rusbroc sue buone qualità e suoi scritti 294.
F. *Gentile* di Spoleti capo di una congregazione di Frati Minori 305.
F. *Giovanni* di Roccataglìata suo fanatismo 318.
Giubbileo ridotto al termine di 50 in 50. anni 192. Publicato nel 1350. 248
Giudei perseguitati 98 e 239.
Grazie richieste dal Re di Francia al Papa, e negate 40.
Gregorio Palamas Capo dei Quietisti del Monte Ato 5 178. Scomunicato 232.
F. *Guido* Eremita di S. Agostino. Suoi errori 302.

I

Innocenzo VI. Papa 255. Sue ordinazioni 256. Fa una promozione di Cardinali 320.
Inquisizione in Firenze suoi procedimenti, e lagnanze contro di essa 219. Introdotta nelle Contee di Angiò e del Maine 245.
Isidoro Patriarca di C P sua morte 253.
S. *Ivo* di Treguier canonizato 222.

L

Leone Re di Armenia si assoggetta al Sultano di Egitto 95 E' assoluto dal Papa del suo giuramento 96. Manda Ambasciatori al Papa 181.
Luigi di Baviera sue missioni al Papa rigettate 28. Tenta di nuovo di essere assoluto, ma invano 96. Nuovo trattato per la sua riconciliazione 200. Ultima sua condanna 213. Sua morte 228.

Luigi Re di Ungheria succede a Caroberto 194.

M

MAgdeburgo sotto interdetto 37.

Matteo figlio di Giovanni Cantacuzeno Imperatore di C. P. 296.

Mastino Tiranno di Verona uccide Bartolommeo della Scala Vescovo di detta Città 164. Si assoggetta al Papa 165.

Michele di Cesena sue lettere ai Frati Minori 32. Vien condannato nel capitolo di Perpignano 34. Pretende di nuovo di esser Generale dei Frati minori 50.

Missioni Orientali loro progressi 17. Regolamenti per le medesime 58.

Mori in Spagna 169.

N

NIccolò di Lira Frate minore famoso dottore 20.

Niccolò Lorenzo Tribuno di Roma 225.

Viene a Roma 290. Suo fine funesto 302.

O

B. *ODorico* del Fliuli Missionario in Oriente suo zelo, e sue Virtù 19. Sua morte *iv.*

Ottomanno Imperatore dei Turchi sua morte 54.

P

PEste devasta l'Italia e tutta l'Europa 236.

Pietro di Cugneres sue lagnanze contro gli Ecclesiatici 8.

Pietro Ruggiero Arcivescovo di Sens sue risposte a Pietro di Cugneres 8.

Pietro Bertrando sue risposte a Pietro di Cugneres 10.

Pietro di Corbiera Antipapa è condotto avanti al Papa 22. Sua abjura 23.

Pietro Re di Sicilia procedimenti contro di esso 105.

Pietro .V. Re di Aragona si porta in Avvignone 168. Avviso datogli dal Papa 169.

Pietro Tommaso Carmelitano 314. Suoi progressi 315.

Praga eretta in Metropo-

litana 202. Università eretta nella med. 221.
Progetti per la Crociata promossi dal Re Filippo di Valois 53.

R

Religiosi mendicanti lagnanze contro i medesimi in Corte di Roma 260.
Riforma dei Monaci Neri 65. Dei Frati Minori 87. Dei Canonici Regolari 110.
Riunione della Chiesa Greca, e Latina di nuovo tentata 91.
Roberto Re di Napoli sue qualità 193. Sua morte *ivi*.
Roma sotto l' obbedienza del Papa 22.

S

Sangue di Gesù Cristo questioni intorno ad esso tra i Frati mendicanti 264.
Smirne presa dai Crocesignati 208.

T

Taberando Vescovo d' Auxerre Cardinale 41. Sue cariche *ivi*.
Teftis eratto in Vescovado 17.
Turchi Tregua fatta con i medesimi da' Crocesignati 216.

V

Vescovi stranieri giudizio del Papa sopra di essi ad Alfonso Re di Castiglia 238.
Visconti riconciliati col Papa 176.
Visione Beatifica posta di nuovo in questione 59. pareri sopra di esse 62. Decisione del Papa intorno a ciò 64. Riflessioni sopra la med. 65. Decreto di Benedetto XII. intorno ad essa 79.
Umberto Delfino Viennese capo della Crociata contro i Turchi 258.
Urcanno Successore di Ottomanno nell' Impero de' Turchi 54. Sue conquiste *ivi*.

Fine della Tavola delle Materie.